

BIBLIOTECA DI STUDI SLAVISTICI

— 14 —

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanna Brogi Bercoff (Direttore), Stefano Bianchini,
Marcello Garzaniti (Presidente AIS), Persida Lazarević,
Giovanna Moracci, Monica Perotto

COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Giovanna Brogi Bercoff, Maria Chiara Ferro,
Marcello Garzaniti, Giovanna Moracci, Marcello Piacentini,
Donatella Possamai, Giovanna Siedina, Andrea Trovesi

Titoli pubblicati

1. Nicoletta Marcialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, 2005
2. Ettore Gherbezza, *Dei delitti e delle pene nella traduzione di Michail M. Ščerbatov*, 2007
3. Gabriele Mazzitelli, *Slavica biblioteconomica*, 2007
4. Maria Grazia Bartolini, Giovanna Brogi Bercoff (a cura di), *Kiev e Leopoli: il "testo" culturale*, 2007
5. Maria Bidovec, *Raccontare la Slovenia. Narratività ed echi della cultura popolare in Die Ehre Dess Hertzogthums Crain di J.W. Valvasor*, 2008
6. Maria Cristina Bragone, *Alfavitar radi učenija malych detej. Un abbecedario nella Russia del Seicento*, 2008
7. Alberto Alberti, Stefano Garzonio, Nicoletta Marcialis, Bianca Sulpasso (a cura di), *Contributi italiani al XIV Congresso Internazionale degli Slavisti (Ohrid, 10-16 settembre 2008)*, 2008
8. Maria Di Salvo, Giovanna Moracci, Giovanna Siedina (a cura di), *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, 2008
9. Francesca Romoli, *Predicatori nelle terre slavo-orientali (XI-XIII sec.). Retorica e strategie comunicative*, 2009
10. Maria Zalambani, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, 2009
11. Maria Chiara Ferro, *Santità e agiografia al femminile. Forme letterarie, tipologie e modelli nel mondo slavo orientale (X-XVII sec.)*, 2010
12. Evel Gasparini, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, 2010
13. Maria Grazia Bartolini, *"Introspecte mare pectoris tui". Ascendenze neoplatoniche nella produzione dialogica di H.S. Skovoroda (1722-1794)*, 2010

Alberto Alberti

**Ivan Aleksandăr
(1331-1371)**

Splendore e tramonto
del secondo impero bulgaro

Firenze University Press
2010

Ivan Aleksandăr (1331-1371) : Splendore e tramonto del secondo impero bulgaro / Alberto Alberti. - Firenze : Firenze University Press, 2010.

(Biblioteca di Studi slavistici ; 14)

<http://digital.casalini.it/9788864531854>

ISBN 978-88-6453-185-4 (online)

ISBN 978-88-6453-182-3 (print)

La collana *Biblioteca di Studi Slavistici* è curata dalla redazione di *Studi Slavistici*, rivista di proprietà dell'Associazione Italiana degli Slavisti (<<http://epress.unifi.it/riviste/ss>>).

Editing e progetto grafico: Alberto Alberti

In copertina: Minatura del *Vangelo di Ivan Aleksandar* del 1356 (British Library, Add. 39627), raffigurante il sovrano (f. 3r, particolare).

© 2010 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

INDICE

Premessa	7
1. Da Pliska a Tărnovo. Breve storia del medioevo bulgaro	17
1.1. Pliska (VII-IX secolo)	17
2.2. Preslav (X-XI secolo)	23
3.3. Tărnovo (XII-XIV secolo)	27
2. La genealogia di Ivan Aleksandăr	37
3. “Un anno ha quattro stagioni” (1331-1340)	45
4. “Imperatore dei bulgari e dei greci” (1341-1350)	65
5. “Onde i turchi trovandogli stracchi” (1351-1360)	95
6. “Nei tempi più funesti di tutti i tempi funesti” (1361-1371)	119
7. La produzione letteraria	143
7.1. Il mecenatismo di Ivan Aleksandăr	143
7.2. La diffusione dell’esicasmò	151
7.3. Il monte Athos	158
7.4. Le scuole scrittorie	161
7.5. L’ortografia	165
7.6. I codici	167
Conclusioni	177
Appendice. Fonti slave	181
Bibliografia	223
Abstract	245

Premessa

Questo libro nasce come rielaborazione del capitolo introduttivo della mia tesi di dottorato (Alberti 2006), dedicata all'analisi filologico-lessicale di uno dei prodotti più raffinati della produzione manoscritta slava medievale, vale a dire il Vangelo di Ivan Aleksandăr, un tetraevangelo conservato alla British Library di Londra con segnatura Add. 39627. Questo codice, noto anzitutto per la sua ricca ornamentazione, fu commissionato nel 1356 dall'imperatore bulgaro Ivan Aleksandăr, andando così ad aggiungersi agli altri preziosi manoscritti della biblioteca di palazzo. Durante la stesura della tesi, dovendo premettere un necessario inquadramento storico alla descrizione del manoscritto, mi sono trovato di fronte a problematiche assai complesse e al tempo stesso imprescindibili, data l'importanza che esse rivestono per la storia culturale europea in generale, e per quella europea-orientale in particolare. In poco tempo, il capitolo è cresciuto fino a raggiungere le dimensioni di una monografia; ho quindi ritenuto opportuno proporlo al lettore italiano, in forma completamente rielaborata e aggiornata dal punto di vista bibliografico.

In generale, il XIV secolo rappresenta un periodo cruciale per la storia dei Balcani; a maggior ragione ciò vale per il lungo periodo di regno di Ivan Aleksandăr (1331-1371): descriverne gli sviluppi senza cadere nei luoghi comuni è assai difficile, quasi impossibile, per varie ragioni. Anzitutto, attorno alla figura del penultimo regnante bulgaro prima della conquista turca si è cristallizzata un'aura quasi sacrale. I preziosi codici che arricchivano la sua biblioteca, da un lato, e i successi militari a spese dell'impero bizantino e della Serbia, dall'altro, hanno reso la memoria di Ivan Aleksandăr del tutto preminente nel contesto del secondo impero bulgaro, paragonabile soltanto a quella di Ivan Asen II, che regnò un secolo prima. E, come si sa, dove crescono i miti lo storico non ha la vita facile.

A questo si deve aggiungere un fattore più generale, che riguarda la storia del medioevo bulgaro nel suo complesso: la laconicità delle fonti. Come è noto, il lascito letterario di questa regione dei Balcani, pure così importante dal punto di vista dello sviluppo culturale (se solo si considerano gli esiti della missione cirillo-metodiana, o la 'riforma' del patriarca Eutimio), quasi non contempla opere originali di argomento direttamente storico: "senza dubbio – scrive lo

studioso B. Angelov – la nostra letteratura antica ha posseduto più opere di carattere annalistico di quelle che oggi ci sono note; alcune sono andate distrutte durante i pesanti anni del giogo [turco]. In generale, tuttavia, la nostra letteratura storica si è sviluppata molto meno rispetto a quella serba e, in particolare, alla ricchissima tradizione annalistica russa [...]. Noi non possediamo opere storiche unitarie, di ampio respiro, quali le cronache, gli annali e le genealogie russe e serbe” (B. Angelov 1983a: 42; cf. Božilov 1995: 217-263). Questo fatto desta stupore, non solo se si tiene presente il contesto della tradizione letteraria antico e medio-bulgara, ma anche se si pensa al contemporaneo fiorire della cronachistica e della memorialistica bizantine, le cui traduzioni venivano commissionate dalle stesse classi dirigenti bulgare (Cronaca di Manasse). È difficile pensare che all’interesse per la storia universale, indubbiamente presente nella Bulgaria medievale, non facesse riscontro un’analogia produzione locale. A detta degli studiosi, vari indizi permettono di supporre l’esistenza di opere che andarono perdute (B. Angelov 1983a: 44-48)¹. Resta comunque il fatto che l’edizione delle ‘opere annalistiche’ in nostro possesso occupa a malapena lo spazio di due articoli di rivista (B. Angelov 1983a, 1984)!

Infine, bisogna ammettere che la riverenza per la figura di Ivan Aleksandăr non sempre si è accompagnata a un effettivo interesse scientifico per un’epoca, di grande cultura finché si vuole, ma in cui si è vista sempre e soltanto l’età del tracollo: poco più di un secolo fa, V. Zlatarski scriveva: “possiamo affermare che durante il regno di Ivan Aleksandăr sia scomparso ciò che nei secoli era stato prodotto dal principio nazionale, e questo malgrado il ripetuto appello all’antichità, che comunque poggiava su principi bizantini. Questo spiega lo strano fenomeno per cui con la scomparsa della Bulgaria scompare anche ogni traccia dell’esistenza del popolo bulgaro come unità nazionale. L’elemento allogeno, proprio in quanto tale, scompare senza lasciare traccia; il punto è che non resta nemmeno il proprio [*svoe sobstveno*], vuoi perché questo non esisteva, vuoi perché si era già dissolto nell’elemento straniero. Per quanto ciò sia triste, bisogna comunque riconoscere che lo stato bulgaro e la sua indipendenza poggiavano sulla personalità dell’imperatore² e sulla sua magnificenza. In altri termini, tutto si reggeva su una sorta di esteriorità, senza che venisse elaborato qualcosa

¹ Questa linea interpretativa si può far risalire a Paisij di Hilandar (1722-1773). Lo storico Blasius Kleiner, monaco francescano e contemporaneo di Paisij, era di tutt’altro avviso: la causa del silenzio storiografico risiederebbe semplicemente nel fatto che la Bulgaria “non ha ancora avuto uno scrittore” (Božilov 1995: 220).

² Nella presente trattazione traduco sempre con ‘impero, imperatore’ lo slavo *carĭ, carĭstvo* (e i suoi esiti nelle lingue moderne), corrispondente al greco βασιλεύς, βασιλεία. Sole eccezioni, in tal senso, sono i riferimenti ai ‘re’ veterotestamentari e al ‘regno’ dei cieli.

su principi nazionali rigorosi, qualcosa che recasse i segni della vita duratura. Ecco in cosa il partito nazionale si è mostrato debole e non ha saputo mostrare la necessaria capacità di resistenza” (Zlatarski 2005: 247sg.; cf. 10)³. Naturalmente, l’impostazione è datata, o almeno dovrebbe esserlo. Troppo spesso la storiografia slava del Novecento, nel suo complesso, si è rivelata un’appendice del nazionalismo ottocentesco.

L’opinione di E. Hösch, esposta nella recente *Storia dei paesi balcanici*, non mi sembra andare molto oltre: “chi vuole scoprire le radici storiche di questo universo multietnico, non può limitarsi al destino delle singole nazioni, ma deve scegliere come punto di partenza la storia etnica dei popoli balcanici, la sola in grado di fornire una visione del fenomeno dall’interno” (Hösch 2005: XII). Non v’è alcun dubbio che i piani su cui leggere la storia della penisola balcanica siano più di uno. Naturalmente, retrodatare una costruzione moderna come la ‘nazione’ al Medioevo e pretendere che questa categoria possa aiutare a comprendere le dinamiche politiche e sociali dell’epoca è una procedura oggi ritenuta quasi unanimemente non-scientifica (“Non esiste un percorso che unisca in linea retta il concetto di sovranità degli imperatori bizantini, degli Arpadi, degli Asenidi o dei Nemanjidi con le attuali entità statali greca, ungherese, bulgara o serba”, osserva giustamente Hösch [2005: 7]). Tuttavia, non sono convinto che le cose funzionino altrimenti adottando la categoria di ‘etnia’: quando Zlatarski parla di ‘principio nazionale’ ha in mente proprio la capacità degli stati medievali di tutelare gli interessi dell’etnia e solo di quella. Mi sembra però quantomeno sospetto che nel XIV secolo una tale costruzione mentale esistesse (almeno nella percezione degli elementi che ne facevano parte): se le popolazioni, *lato sensu* bulgarofone, del territorio di Vidin, della Dobrugia, della Tracia bizantina e della capitale Târnovo possono essere raggruppate all’interno di una storia ‘etnica’ della Bulgaria medievale, il risultato non mi sembra dissimile dalla solita ‘storia nazionale’.

È lo stesso Hösch (2005: XII), del resto, ad ammettere che “anche le forze plasmanti degli imperi che nel mutare dei secoli agirono dall’esterno sull’area debbono venire continuamente integrate nell’esame”. L’elemento fondamentale – troppo spesso trascurato, o considerato in modo superficiale – in realtà è rappresentato dalle grandi realtà economiche e politico-militari come Genova e, in particolare, Venezia: queste hanno svolto un ruolo di primo piano nella destabilizzazione dell’area balcanica e microasiatica, e certi aspetti della storia

³ Come è noto, la monumentale *Storia della Bulgaria medievale* di V. Zlatarski (1918-1940) non contempla il periodo successivo al 1280 (e questo è di per sé significativo). Recentemente, tuttavia, sono state edite le lezioni che lo storico tenne nell’a.a. 1901-1902 presso l’Istituto di Studi Superiori di Sofia, che riguardano proprio i secoli XIV (ma soltanto a partire dalla guerra civile bizantina, cioè dagli anni ’40 del secolo) e XV (Zlatarski 2005).

del Trecento possono essere compresi soltanto facendo riferimento alla politica economica delle due repubbliche.

Dal punto di vista culturale, infine, non bisogna dimenticare che proprio nel corso dei secoli XIII e XIV, le grandi comunità monastiche dell’Athos e di Costantinopoli videro un’intensa e crescente collaborazione tra letterati provenienti dalle varie parti del mondo bizantino-slavo; ciò rende assai complicato, se non impossibile, descrivere la storia culturale dei Balcani – e del mondo slavo-ortodosso in generale – adottando una prospettiva ‘nazionale’ o ‘etnica’.

Metodologia a parte, comunque, “non c’è dubbio che uno dei grandi problemi della storiografia bulgara contemporanea sia rappresentato dalla storia della Bulgaria nel XIV secolo, a tutt’oggi studiata in modo insoddisfacente” (Božilov 1981: 154; cf. Gjuzev 1975: 110). In mancanza di fonti bulgare, gli storici ricorrono alle fonti coeve del nemico di turno: prevalentemente gli storici bizantini⁴ per il periodo 1330-1360 (cf. Jovčev 1956; D. Angelov 1973, 1074, 1976), quelli ungheresi per il 1360-1370 (cf. Gjuzev 1975). Si sono inoltre conservati alcuni atti diplomatici relativi al regno di Ivan Aleksandăr (cf. *infra*).

Infine, non bisogna trascurare i colofoni e le annotazioni presenti nei vari manoscritti dell’epoca, che forniscono informazioni interessanti soprattutto riguardo alla titolatura dell’imperatore. Non va dimenticato che “Ivan Aleksandăr è l’imperatore bulgaro il cui nome è ricordato più spesso, e nei documenti letterari più diversi” (Božilov 1999: 609). Queste annotazioni consistono talvolta in poche righe maldestre e sgrammaticate, talaltra in veri e propri pezzi di bravura del letterato-amanuense. A prescindere dal loro valore artistico, comunque, non di rado esse ci informano direttamente sulla vita politica e culturale del tempo. Molto spesso, come vedremo, proprio su queste poche righe si fonda la nostra conoscenza di eventi determinanti, o di realtà di cui non sospetteremmo neppure l’esistenza, se l’annotazione non fosse giunta fino a noi, scampando a incendi, inondazioni, saccheggi, o più semplicemente all’usura del tempo.

In sintesi, il presente lavoro intende colmare una lacuna anzitutto – ma non solo, come si è appena visto – del panorama storiografico italiano, piuttosto carente di studi sul medioevo slavo in generale, e su quello bulgaro in particolare. Naturalmente, anche in Italia non sono mancati validi studiosi che abbiano affrontato queste tematiche: la bibliografia finale cerca di dar conto anche dei loro sforzi, almeno per quanto riguarda il XIV secolo; tuttavia, non si può fare a meno di notare come la loro produzione sia rimasta per lo più confinata sulle

⁴ In particolare la sintesi storica di Giovanni Cantacuzeno (*Cant. Hist.*), che copre gli anni 1320-1362. L’autore prese parte attiva ai tumultuosi avvenimenti del tempo e certo il suo è un resoconto parziale e tutt’altro che oggettivo; tuttavia, “l’idea che abbiamo delle relazioni bulgaro-bizantine nel periodo in esame, la dobbiamo esclusivamente all’opera di Cantacuzeno” (Bakalov 2004: 225).

pagine di riviste specializzate o di atti di convegni, o comunque abbia avuto un approccio prevalentemente settoriale, rivolto allo studio di singole problematiche, piuttosto che all'elaborazione di un quadro d'insieme della civiltà slava medievale dei Balcani. Ancora oggi, chi fosse incuriosito dalla storia bulgara medievale e cercasse una sintesi introduttiva relativamente completa, non avrebbe altra scelta che rivolgersi a opere pubblicate in lingua straniera. Fino a qualche tempo fa, questo valeva anche per la storia moderna e contemporanea, per cui, in linea di principio, non ci si può che rallegrare della comparsa sugli scaffali delle librerie di opere divulgative come quelle di D. Aslanian (2007) e R.J. Crampton (2010). Entrambe, tuttavia, senza entrare per ora nel merito del loro contenuto, riservano ai secoli VIII-XIV uno spazio decisamente insufficiente: si va da un'ottantina di pagine per il primo volume (15% del totale), a una trentina appena per il secondo (10%). Non parliamo poi dei cinque secoli (XV-XIX) di dominazione turca, che vengono praticamente ignorati (rispettivamente trenta e quindici pagine!).

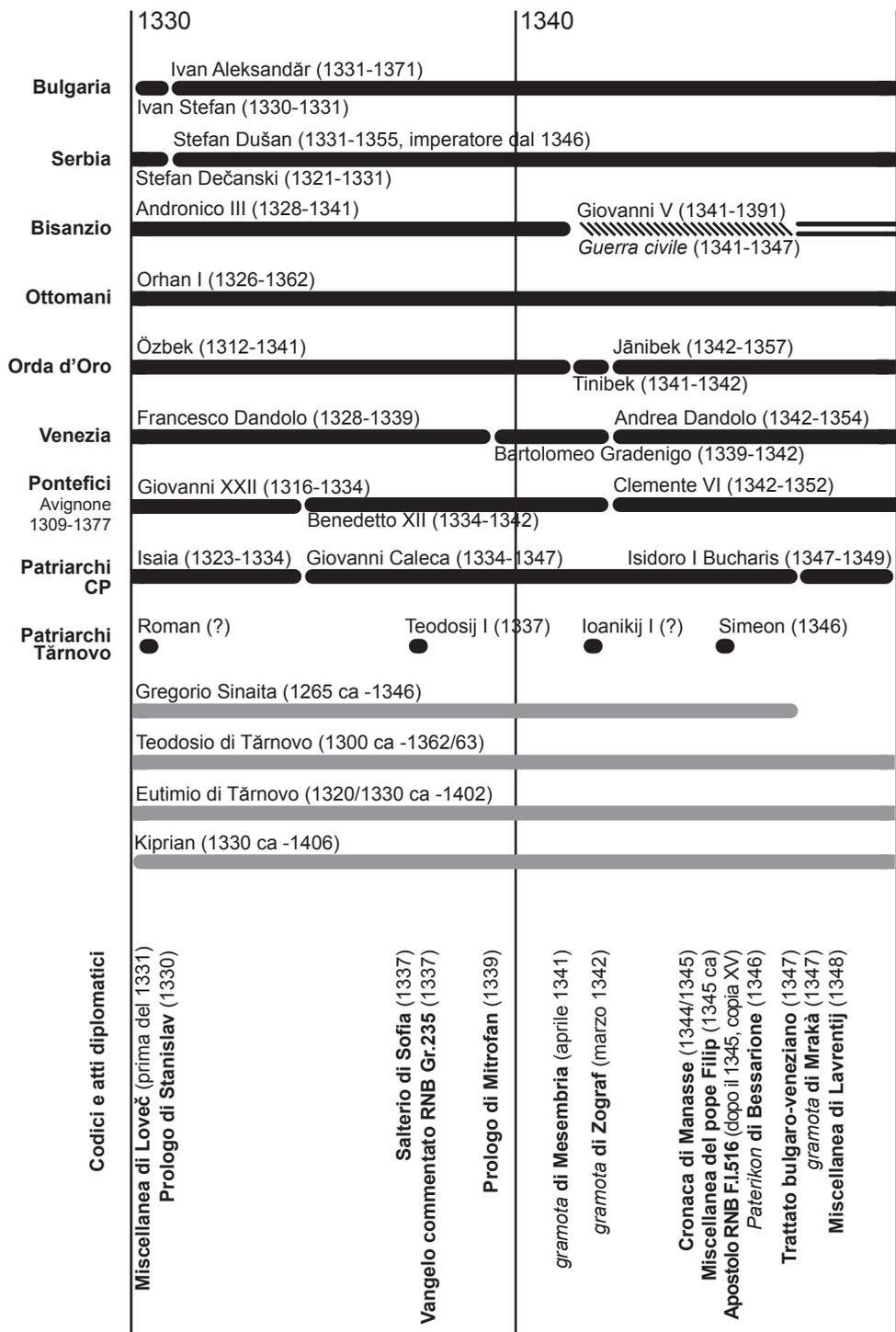
Naturalmente, anche il mio lavoro è ben lungi dal trattare il medioevo bulgaro nel suo complesso (se si eccettua un breve capitolo introduttivo, pensato per fornire un orientamento al lettore non specialista); tuttavia, esso cerca di offrire un panorama esaustivo delle fonti e della storiografia relative a uno dei periodi più importanti della storia culturale di questo paese, nella speranza che questo sforzo non rimanga isolato (un lavoro analogo relativo al XIII secolo, per esempio, si può già leggere in Dall'Aglio 2003). Con il presente studio ho inteso anzitutto collocare le fonti nel preciso contesto storico in cui furono elaborate; in tal senso, questo lavoro si colloca a metà strada tra l'indagine storica, dalla quale mutua la struttura sostanzialmente cronologica, e l'esame filologico delle fonti, essendo queste ultime tradotte e presentate integralmente, con poche eccezioni. In certi casi ciò può penalizzare la fluidità dell'esposizione, ma garantisce al lettore l'immediata fruibilità dei documenti, che a loro volta divengono tasselli di un mosaico in divenire, e non semplici istantanee in un catalogo. Nell'intento di presentare un quadro il più possibile completo, fornisco in appendice (*Fonti slave*) i documenti originali della tradizione slava, spesso di difficile reperibilità per il lettore italiano. Ritengo infatti che l'elemento più importante del mio lavoro risieda proprio nell'approccio multidisciplinare adottato: filologia, codicologia, linguistica e teologia sono pilastri indispensabili su cui devono reggersi la ricerca e l'esposizione storica; uno studio che si limiti alla prospettiva storiografica lascia inevitabilmente nell'ombra gli aspetti più significativi della storia dei Balcani, falsandone la percezione e trascurando la sua più intima essenza. La storia di una società è sempre, per definizione, storia culturale: lo storico può – o meglio deve – cercare le radici dei fenomeni culturali nelle dinamiche sociali, politiche ed economiche di un determinato momento storico, ma in nessun modo può omettere i fenomeni stessi dalla trattazione, o trattarli alla stregua di

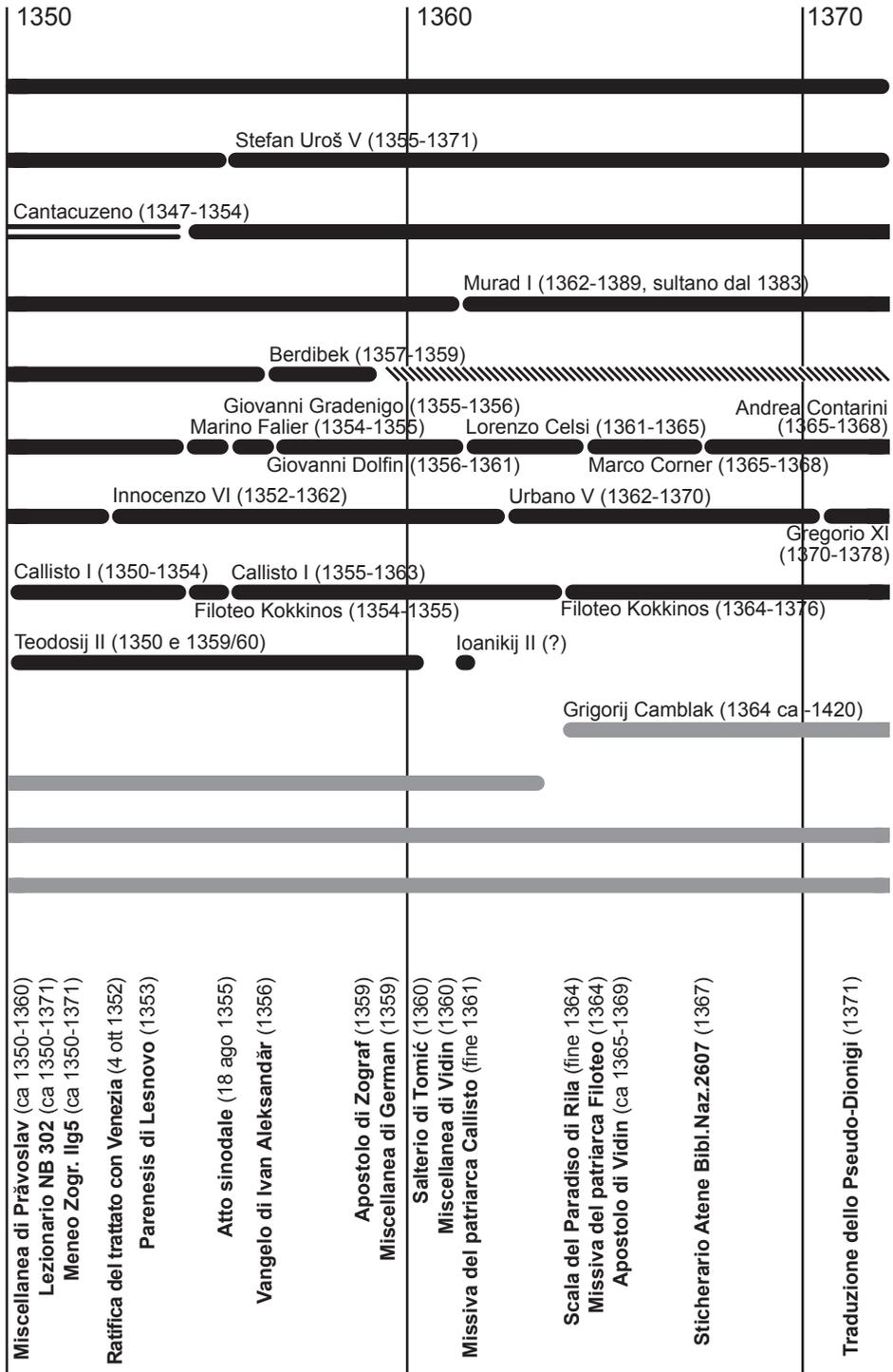
particolari secondari. Proprio la mancata considerazione della storia culturale bizantina, che nella medievistica occidentale ha raggiunto le dimensioni di una vera e propria *damnatio memoriae*, è alla base della persistente incomprensione delle realtà europeo-orientali, che di quella storia culturale, almeno in parte, sono le dirette eredi. L'analisi filologica e lo studio delle fonti rappresentano i soli antidoti a questo stato di cose.

Prima di lasciare il lettore all'affascinante storia della Tărnovo trecentesca, non mi resta che esprimere un sincero ringraziamento a tutto il collegio docenti del dottorato in Slavistica dell'Università di Roma "La Sapienza"; al relatore della mia tesi, prof. G. Dell'Agata; a E. Musakova e M. Kalačeva della Biblioteca Nazionale 'Cirillo e Metodio' di Sofia; a tutto il personale del centro di studi 'Cirillo e Metodio', in particolare alla direttrice, prof.ssa S. Nikolova, che mi ha reso possibile trascorrere tre proficui soggiorni di ricerca nella capitale bulgara, nell'ambito del progetto "Revisione testuale nel Vangelo di Ioann Aleksandăr e standardizzazione dello slavo-ecclesiastico", patrocinato dal CNR e dall'Accademia Bulgara delle Scienze; a M. Garzaniti, responsabile del progetto per la parte italiana, va un ringraziamento particolare per le energie profuse nel seguire le varie tappe del mio lavoro. I consigli di E. Bakalova, I. Biljarski, D. Češmedžiev, E. Dogramadžieva, M. Jovčeva, A. Nikolov e L. Taseva hanno contribuito a rendere il mio lavoro meno approssimativo e a farmi prendere coscienza dei principali problemi connessi con le mie ricerche. Per la stesura definitiva, determinanti sono state le osservazioni di G. Brogi Bercoff, che hanno comportato un lungo indugio prima della pubblicazione, ma mi hanno fornito lo stimolo necessario per ottenere un testo più organico e meglio strutturato. Naturalmente, ogni imprecisione contenuta nel presente lavoro è dovuta unicamente a chi scrive. Come si dice in questi casi, *ispravlějšte, čítěte a ne klīněte...*

I Balcani al tempo di Ivan Aleksandăr







1. Da Pliska a Tǎrnovo. Breve storia del medioevo bulgaro

1.1. Pliska (VII-IX secolo)

Sul finire del 539 d.C., il cielo sopra Costantinopoli fu attraversato da una cometa. Per i contemporanei si trattò di un presagio dei più sinistri: negli stessi giorni, infatti, una popolazione guerriera avanzava minacciosamente in Tracia, lasciando dietro di sé devastazioni e morte; si trattava dei bulgari cutriguri, un popolo turcico proveniente dalle steppe a nord del Caucaso e assai apprezzato per le sue doti militari, in particolare quelle dei suoi reparti a cavallo. Già nel V secolo, infatti, i bulgari erano entrati nella grande confederazione unna, dividendosi in due gruppi: uno era rimasto nella zona tra il Mar Caspio e l'Azov (secoli dopo, questi saranno noti come 'bulgari del Volga', o 'bulgari neri'), l'altro si era progressivamente spinto verso Occidente, sulla strada maestra che per secoli aveva permesso (e permetterà ancora a lungo) ai nomadi delle steppe asiatiche di entrare fin nel cuore del continente europeo; l'estremo lembo occidentale di steppa è rappresentato dalla *puszta* ungherese, cui si accedeva preferibilmente da sud, aggirando i Carpazi e le Alpi Transilvaniche e seguendo il corso del Danubio. Dopo la morte di Attila (453), un reparto di cutriguri scelse di fermarsi sul Mar Nero, alle foci del Danubio, in quella che allora veniva chiamata 'Piccola Scizia', e da qui organizzò le sue ripetute spedizioni di razzia.

Nel 539/40, la cavalleria bulgara era arrivata fin sotto le mura di Costantinopoli. Un assalto ancora più potente alla città fu sferrato vent'anni più tardi, nel 559. Erano gli ultimi anni di regno di Giustiniano, quando appariva ormai evidente che il sogno di un risorto impero unitario dei Romani era destinato a infrangersi contro la dura realtà, fatta di tensioni sociali e ideologiche all'interno e di pressioni militari ingovernabili all'esterno. A partire dal secolo successivo, l'impero romano d'Oriente sperimenterà l'effettivo passaggio dal Tardo Antico al Medioevo, con la definitiva affermazione del greco come lingua dell'amministrazione, la progressiva sacralizzazione dell'istituto imperiale, la liturgizzazione della vita pubblica e, più in generale, con lo spostamento del baricentro politico e culturale nel Mediterraneo orientale.

Mentre i bulgari stanziati nei Balcani prendevano parte alle spedizioni avarie e longobarde, quelli rimasti a nord del Caucaso diedero vita, negli anni '30 del VII secolo, a una nuova struttura politico-militare tra il Dnepr e il Kuban, che le fonti dell'epoca chiamano 'Antica Grande Bulgaria'; proprio da qui partirono in direzione del Danubio gli unogonduri di khan Asparuch, pressati da oriente dall'espansione cazara¹. Nel triennio 678-681 questa popolazione assaltò a più riprese le fortezze bizantine in Dobrugia e Tracia, penetrando anche nella provincia di Moesia (grosso modo corrispondente al nord dell'attuale Bulgaria), ricongiungendosi con i bulgari già presenti e sottomettendo le popolazioni circostanti, sulle quali, giunti a questo punto, converrà spendere qualche parola.

Almeno dai primi decenni del VI secolo, infatti, il Danubio era stato raggiunto da altre popolazioni che migravano da nord-est, stavolta indoeuropee: gli slavi (o 'sclaveni' come suonava il loro nome in greco: οἱ σκλαβηνοί). Questi dilagarono in Europa orientale e nella penisola balcanica, evidentemente sotto la spinta di una grande pressione demografica, che li avrebbe portati in capo a due secoli fino a colonizzare buona parte della Grecia continentale, per poi spingersi sino a Creta (lasciando tracce evidenti nella toponomastica, cf. Vasmer 1941). La loro espansione fu naturalmente resa possibile dalla presenza di *élite* militari più o meno organizzate, ma la gran massa degli slavi era costituita da coloni e agricoltori, che i riottosi bulgari non faticarono certo a ridurre all'obbedienza. Proprio la sintesi tra l'elemento turcico e quello slavo porterà alla formazione dell'etnia bulgara, così come la conosciamo oggi. La preponderanza numerica degli slavi spiega perché la lingua che chiamiamo 'bulgaro' (tanto quello antico dei secc. IX-XI – la cui variante letteraria è meglio nota come 'paleoslavo' – quanto quello moderno) appartenga al ceppo slavo, e non a quello turco. La ristretta *élite* militare dei bulgari, infatti, venne progressivamente assimilata dalla componente slava, in particolare durante il regno di khan Krum (inizi del IX secolo), quando, oltre alla 'slavizzazione' linguistica, ebbe luogo anche una graduale 'bizantinizzazione' culturale e amministrativa del khanato.

Questa assimilazione di un vertice politico alloglotto da parte della massa slava ad esso soggetta costituisce il primo interessante parallelo con l'evoluzione di un altro stato slavo, destinato a incidere in misura significativa sulla storia dell'Europa orientale: la Rus' di Kiev. Anche gli slavi orientali, infatti, secondo

¹ Sull'interessante storia del khanato cazaro cf. il pur controverso Koestler 2003. In questo capitolo introduttivo le citazioni bibliografiche sono limitate allo stretto necessario, per non snaturare la funzione della bibliografia finale, che raccoglie la storiografia e la critica relative al XIV secolo. Chi è interessato ad approfondire alcuni aspetti trattati nel presente capitolo può trovare tutte le indicazioni necessarie nella manualistica storica (cf. in particolare l'ottimo Božilov, Gjuzelev 2006, oppure i datati, ma ancora utilizzabili con profitto, Dvornik 1968 e 1974) e letteraria (cf. Dinekov, Graševa 1985-2003; Petkanova 2003).

L'ipotesi più accreditata, devono gli albori della loro statualità (e lo stesso nome *Rus'*) alla componente militare normanna (i 'variaghi' delle fonti), esattamente come gli slavi stanziati a sud del Danubio la devono ai bulgari turcici. I primi principi della *Rus'* portano ancora nomi germanici (Rjurik, Oleg, Igor'), così come turcici sono i nomi dei primi khan bulgari (Krum, Omurtag, ancora nel IX secolo Boris), anche se in capo a qualche generazione la lingua adottata in entrambi i contesti sarà lo slavo. Come nel caso dei *Rus'*, il lascito più evidente e duraturo dell'antica *élite* risiede nell'etnonimo 'bulgaro' e nel derivato 'Bulgaria', che utilizziamo ancora oggi per designare popolazione, lingua e territorio. L'etimologia del termine, tuttavia, ferma restando la più che verosimile base turcica, è assai controversa: non approfondiremo qui la questione, limitandoci a notare che la motivazione va dall'antico capo militare 'Bulgar' (fine VI secolo) a un ipotetico capostipite 'Bolg', dal nome del fiume Volga (cf. i *Vulgares* delle prime fonti latine) a un antico turco *bulghar* 'meticcio'. Le ultime due ipotesi sembrerebbero particolarmente suadenti, ma vengono rigettate da molti studiosi.

Comunque sia, proprio per distinguere i bulgari originari, turcici, dai 'bulgari' dei secoli successivi, ormai slavizzati e fusi con la popolazione slava, la letteratura scientifica usa riferirsi ai primi con il termine 'protobulgari'. Le cosiddette 'iscrizioni protobulgare' in alfabeto greco (e runico) costituiscono una documentazione relativamente copiosa e di grande interesse scientifico (cf. Beševliev 1963).

Ma torniamo a noi. Con la calata di Asparuch a sud del Danubio e la costruzione della fortezza di Pliska (681) si fa iniziare la storia del khanato bulgaro danubiano. Nel 705, il successore di Asparuch, Tervel (700-721), aiutò l'imperatore spodestato Giustiniano II a reinsediarsi sul trono; in cambio, ricevette il titolo di cesare e il riconoscimento formale della sovranità sulle terre a sud-est dei Balcani. Inutile dire che si trattò di un momento fondamentale per garantire stabilità alla presenza bulgaro-slava nella regione. Qualche anno dopo, nel 716, fu stipulato un importante trattato bulgaro-bizantino, che di fatto rappresenta "il primo trattato nella storia dell'Europa medievale che regolamenta e definisce rigidamente le attività commerciali tra i due stati" (Božilov, Gjuzev 2006: 109).

La prima metà del secolo VIII trascorse senza particolari attriti tra l'impero e i bulgari (le fonti bizantine dell'epoca, infatti, quasi non menzionano questi ultimi). Nondimeno, la politica interna del khanato fu assai movimentata, come si evince dal fatto che, nel corso del secolo, sul trono di Pliska si avvicendarono almeno 11 khan. L'intera regione balcanica e microasiatica fu inoltre colpita da disastrose catastrofi naturali, come lo spaventoso terremoto del 739, l'epidemia di peste del 746-749, e l'inverno eccezionalmente rigido del 763-764, che sembra abbia coperto di ghiacci il Mar Nero per una profondità di quasi 20 metri.

Una nuova stagione di conflitti fu inaugurata, negli anni Sessanta del secolo, dall'imperatore iconoclasta Costantino V Copronimo (741-775). I combatti-

menti, con significative perdite da ambo le parti e alterni risultati, proseguirono fino alla fine del secolo, quando le truppe di khan Kardam (777-803) inflissero una pesante sconfitta all'esercito bizantino nei pressi di Markela, nell'entroterra dell'attuale Burgas (792). Il successore di Kardam, Krum (803-814), poté approfittare dello sfaldamento del più settentrionale khanato avaro, letteralmente fatto a pezzi dalle armate di Carlo Magno. In quell'occasione, i bulgari poterono espandere il loro territorio verso nord-ovest, fin sul Tibisco, in Transilvania, a diretto contatto con l'impero dei franchi. Nell'809, dopo una serie di campagne vittoriose in Tracia occidentale e Macedonia, Krum conquistò l'importante roccaforte bizantina di Serdica (l'attuale Sofia), uno dei punti chiave dello scacchiere balcanico, collocata sulla via che dal Bosforo conduce al medio Danubio; l'imperatore Niceforo I non tardò a rispondere, e nell'811 rase letteralmente al suolo la capitale bulgara, Pliska. La controffensiva bulgara fu però schiacciante: lo stesso imperatore cadde sul campo di battaglia (un evento che non succedeva dai tempi di Valente, ucciso dai goti ad Adrianopoli nel 378); il cranio di Niceforo fu addirittura fatto rivestire d'argento e divenne una coppa per le libagioni del khan.

Al di là delle vittorie militari, come anticipato, il periodo di regno di Krum fu caratterizzato anche da un'efficace modernizzazione dell'apparato organizzativo del khanato. L'uso del greco nelle cancellerie e l'introduzione di leggi scritte (le cosiddette *krumovi zakoni*) furono resi possibili da un'oculata politica di incorporazione dell'aristocrazia bizantina (a fianco di quella avara) nelle terre di recente conquista.

Il conflitto con Bisanzio, che come si sarà ormai capito rappresenta una costante della storia bulgara medievale, riprese durante il regno del figlio di Krum, Omurtag (814-831). La campagna militare condotta da Leone V l'Armeno contro i bulgari portò alla stesura di un nuovo trattato di pace nell'816. Gli storici bizantini dell'epoca (in particolare Genesio) riferiscono inorriditi di come l'imperatore, in quell'occasione, abbia giurato secondo l'uso pagano e il khan bulgaro secondo quello cristiano. Se si hanno in mente i trattati che l'impero siglò con la Rus' durante il secolo successivo (in particolare quello del 944, in cui le divinità pagane degli slavi compaiono a fianco del Dio cristiano, cf. Alberti 2007, 2011*) si può vedere come in entrambi i casi la "politica di compromesso" adottata da Bisanzio sia stata seguita, in capo a un cinquantennio, dalla conversione della popolazione nemica e dal suo ingresso in quello che è stato definito il "Commonwealth bizantino" (Obolensky 1974)².

² Gli storici si sono interrogati più volte, e continuano a farlo ancora oggi, sulla legittimità di una tale definizione. Mi limiterò qui a notare che etichette come questa, nella loro sinteticità, risultano spesso imprecise, se guardate sotto la lente d'ingrandimento dell'analisi storica più scrupolosa (Cf. la "discussione" in Alberti 2011*). Certo,

Oltre alla difesa delle frontiere meridionali (il trattato dell'816 stabilì una linea di confine con l'impero bizantino non troppo distante da quella che attualmente divide la Bulgaria dalla Tracia orientale turca), Omurtag fronteggiò con successo la pressione cazara a nord-est e quella franca a nord-ovest, giungendo a incorporare i territori attorno a Singidunum (Belgrado). Inoltre proseguì nell'opera di riorganizzazione interna del khanato, ricostruendo peraltro la capitale Pliska. È il sovrano bulgaro medievale menzionato più spesso nelle iscrizioni pervenuteci (Crampton 2010: 25).

Nella prima metà del secolo IX, i successori di Omurtag (in particolare Persijan, 837-852) continuarono nell'annessione delle "sclaviniae", cioè dei territori abitati dagli slavi nel sud-ovest della penisola balcanica. Il termine stesso "sclaviniae" scompare gradualmente dalle fonti romano-orientali dell'epoca; parallelamente, "bulgari" cessa di essere utilizzato come semplice designazione etnica, per divenire a tutti gli effetti una denominazione politica, come "romei" (cioè "romani") per gli abitanti dell'impero d'Oriente (cf. Božilov, Gjuzelev 2006: 155sg.).

La metà del IX secolo costituisce un importante spartiacque nella storia europea: mentre a Costantinopoli un sinodo (842) ribadiva le disposizioni del concilio ecumenico di Nicea II (787), ponendo termine in modo definitivo alla controversia iconoclasta, in Occidente, il trattato di Verdun (843) sanciva la divisione dell'impero franco tra i tre figli di Ludovico il Pio. Una quindicina d'anni più tardi, nell'858, saliva sul seggio patriarcale di Costantinopoli una delle figure più influenti della storia europea medievale, l'erudito Fozio. Nello stesso anno, a Roma, era stato eletto papa Nicola, fermo sostenitore della superiorità del potere spirituale su quello temporale, nonché del primato del vescovo di Roma all'interno della Chiesa. È in questo contesto gravido di conseguenze che va collocata l'ascesa di Boris I a khan dei bulgari (852-889). Appena succeduto al padre Persijan, questi si affrettò a inviare un'ambascieria a Ludovico il Germanico (852): tanto i bulgari quanto l'impero franco guardavano infatti con preoccupazione all'espansione di un giovane principato slavo, la Grande Moravia, che agiva con sempre maggiore autonomia sotto la guida del principe Rastislav, il quale – com'è comprensibile – cercherà l'appoggio di Costantinopoli. Il decennio successivo fu caratterizzato da ripetuti cambiamenti di fronte, sfaldamento e ricomposizione delle stesse alleanze, finché nell'863-864 l'esercito bizantino ebbe la meglio sulle armate di Boris, che siglando un accordo cosiddetto di "pace profonda", dovette rompere definitivamente l'alleanza coi franchi, ces-

l'approccio "morbido" della diplomazia costantinopolitana nell'816 e nel 944 imporrebbe piuttosto di smussare un'altra definizione, meno soggetta alle critiche degli storici, e cioè quella di "teocrazia bizantina" (Runciman 2003).

sare le ostilità contro la Grande Moravia e accettare il battesimo della componente proto-bulgara della popolazione (gli slavi, infatti, erano già stati convertiti in larga parte da missionari bizantini). Dopo l'attacco dell'esercito franco, che non tardò a verificarsi, una rivolta dei clan pagani (866) fu repressa duramente da Boris. In seguito, il khan bulgaro si rivolse a papa Nicola, evidentemente giudicando troppo ingombrante la tutela ecclesiastica bizantina e mostrando di capire molto bene l'importanza di una chiesa bulgara indipendente. La risposta di Nicola si può leggere nei *Responsa Nicolai ad consulta bulgarorum* (scritti da Anastasio Bibliotecario). Il risultato immediato fu la cacciata del clero bizantino dal territorio bulgaro e l'arrivo in massa delle missioni latine (e in minor misura, franche). Sarà l'ottavo concilio ecumenico, tenutosi a Costantinopoli nell'869-870, a risolvere definitivamente lo status ecclesiastico delle terre bulgare: queste ricaddero sotto l'autorità bizantina con a capo un arcivescovo inviato da Costantinopoli, senza che venisse loro concessa l'autocefalia.

Mutatis mutandis, anche la Grande Moravia aveva cercato, negli stessi anni, di garantirsi autonomia ecclesiastica dall'ingombrante vicino, rappresentato nel suo caso dal clero franco. Proprio a tal fine, nell'863/64, Fozio aveva mandato in Moravia il suo discepolo favorito, Costantino (Cirillo, 826-869), assieme al fratello Metodio (815-885), due greci nativi di Tessalonica, perché elaborassero un alfabeto e codificassero una lingua per la liturgia degli slavi. A quel tempo, le parlate slave erano ancora debolmente differenziate, e la conoscenza del dialetto macedone acquisita fin dalla tenera età dai due fratelli evidentemente li metteva in grado di comunicare il messaggio divino anche a popolazioni stanziate molto più a nord, nel cuore dell'Europa centrale. Comunque sia, la cosiddetta "missione cirillo-metodiana" (riguardo alla quale cf. Tachiaos 2005) diede frutti assolutamente duraturi, ma non nell'immediato: la pressione del clero germanico (ostile all'uso dei volgari nella liturgia) fece sì che, dopo poco più di tre anni, i due fratelli dovessero abbandonare la Moravia, per recarsi a Roma, dove Costantino morì nell'869. Metodio fu invece inviato dal papa come arcivescovo a Sirmium (l'odierna Sremska Mitrovica), dove continuò a tradurre le Scritture, continuando a combattere contro l'ingerenza del clero germanico fino alla morte, avvenuta nell'885. Venuta meno la capace figura di Metodio, i suoi discepoli furono catturati e venduti come schiavi. Alcuni di loro, però, trovarono riparo proprio nella neoconvertita Bulgaria, e fu lì che l'opera di codificazione e di traduzione dei fratelli tessalonicesi alla fine si affermò, dando vita alla letteratura paleoslava in alfabeto glagolitico. In particolare, giunsero a Pliska i più stretti collaboratori di Metodio, vale a dire Clemente (840ca-916), Naum (830ca-910) e Angelario; quest'ultimo morì quasi subito (886ca), mentre Clemente e Naum si stabilirono rispettivamente a Ohrid e a Pliska.

1.2. Preslav (X-XI secolo)

Dopo trentasei anni di regno, nell'889, Boris si ritirò in un monastero, lasciando il potere al figlio Vladimir, che si mostrò subito incline a un ritorno al paganesimo (anche in un'ottica di purismo etnico, anti-slavo). Fu lo stesso Boris ad abbandonare la quiete monastica nell'893 per deporlo, e insediare al suo posto il terzogenito, Simeon, che verrà ricordato come uno dei sovrani più colti dell'intero Medioevo. Aveva infatti compiuto gli studi a Costantinopoli, nei tempi in cui si sviluppavano il cosiddetto 'primo umanesimo' e l' 'enciclopedismo' bizantini, animati da figure come il succitato Fozio, Leone il Matematico e Areta di Cesarea.

Al di là delle indubbie doti politiche e militari di Simeon, che lo portarono a espandere significativamente il territorio bulgaro e ad assumere il titolo di 'imperatore dei bulgari e dei greci' entrando in diretta concorrenza con l'istituto imperiale costantinopolitano, l' "età aurea" di Simeon è soprattutto caratterizzata dall' inusitato sviluppo della letteratura in slavo. Fu proprio durante il regno di Simeon, tra l'altro, che venne progressivamente abbandonato il glagolitico; questo curioso alfabeto, ricordiamolo, era stato creato *ex novo* per la missione in Grande Moravia, dove era necessario adottare una soluzione 'di compromesso', che non richiamasse immediatamente né l'alfabeto latino, né quello greco. Nella Bulgaria di Simeon, al contrario, soprattutto nella sua parte orientale (Preslav), un tale alfabeto rischiava di appesantire oltremodo la comunicazione (e non soltanto quella liturgica) con la realtà circostante, per cui si adottò, più semplicemente, l'alfabeto onciale (maiuscolo) greco, limitandosi ad aggiungere qualche grafema per i suoni slavi non presenti in greco (mutuandone alcuni dal glagolitico). Nacque così l'alfabeto "cirillico", come verrà poi chiamato in onore del primo ideatore della scrittura slava (che però non prese direttamente parte alla sua elaborazione)³.

La diffusione del "cirillico" procedette in modo più spedito nella metà orientale del paese, probabilmente anche per la vicinanza della capitale, che Simeon

³ Dal punto di vista della scrittura, se si eccettuano i grafemi introdotti per rendere i suoni slavi (17 su un totale di 44), un codice paleoslavo in alfabeto cirillico è pressoché indistinguibile da un coevo codice greco. È importante sottolinearlo, perché quando noi pensiamo per esempio all' islandese, diciamo che questa lingua è scritta in alfabeto latino, anche se vi compaiono lettere come *ð* e *þ* che non si devono certo a Tacito (sono anzi mutuate dall'antico alfabeto runico dei germani). Numero dei grafemi a parte, la relazione che lega il "cirillico" con l'onciale greco è praticamente la stessa che troviamo tra il sistema grafico islandese e quello "latino", anche se l'evoluzione dell'alfabeto cirillico e di quello greco, soprattutto in seguito all'introduzione della stampa, hanno finito per differenziare ulteriormente questi due sistemi.

stesso aveva trasferito a Preslav (od. Veliki Preslav), una trentina di chilometri a sud-ovest di Pliska. Infatti, come abbiamo visto, il sovrano bulgaro era stato allevato in un ambiente profondamente intriso di cultura greca e sicuramente la sua figura giocò un ruolo fondamentale nell'avvicinare la grafia a quella in uso presso i bizantini. Anche dal punto di vista lessicale, nelle opere dell'epoca si assiste a un massiccio ingresso di grecismi. Oltre ai succitati Clemente e Naum, il regno di Simeon vide l'attività di importanti figure delle lettere antico-slave, come Costantino di Preslav, Giovanni Esarca, il presbitero Gregorio e i monaci Tudor Doksov e Chrabr. La straordinaria fioritura culturale – e non soltanto letteraria, come mostrano l'architettura e le ceramiche decorate di Preslav –, unita alle conquiste militari fece dell'età di Simeon il vero e proprio 'secolo aureo' della storia bulgara medievale (cf. Božilov, Gjuzelev 2006: 260-262). La prosperità economica, che in ultima analisi rese possibile una tale evoluzione, non dipese solo dalla grande espansione territoriale, ma anche dal fatto che per una trentina d'anni (fanno eccezione i primissimi anni del regno di Simeon, caratterizzati dalle incursioni magiare) non si combatté direttamente sul suolo bulgaro, dando vita a quella che gli storici amano definire *pax symeonica*.

Un nuovo, curioso parallelo unisce la storia bulgara medievale a quella della Rus' di Kiev: in entrambi i casi fu un sovrano analfabeta, ancora rappresentante dell'antica *élite* allogena e dei suoi costumi pagani, a battezzare la popolazione: l'operato di Boris nei Balcani sembra infatti prefigurare la cristianizzazione della Rus' ad opera di Vladimir, che avverrà più di un secolo dopo (988). Di nuovo, in entrambi i casi, il figlio che successe sul trono (sempre in seguito a una guerra civile), Simeon a Preslav e Jaroslav (1018-1054) a Kiev, rappresenta una delle figure più colte dell'intera stirpe, e durante il suo regno si ebbe un immediato e inusitato sviluppo delle lettere.

Il X secolo, come abbiamo visto, vede il *climax* della potenza bulgara alto-medievale. In questi stessi anni, la Rus' – anch'essa, ricordiamolo, frutto dell'incontro tra una classe dirigente venuta dall'esterno e la popolazione slava autoctona – era ancora impegnata a consolidare il proprio stato. In particolare, durante il regno di Simeon, in seguito a una campagna slavo-orientale contro Costantinopoli, fu siglato il primo trattato scritto tra i Rus' e l'impero bizantino (911), cui ne seguirono altri due, nel 944 e nel 971, mostrando così l'accresciuto prestigio internazionale di Kiev. La cristianizzazione della Rus' (988), infine, innescò un fenomeno molto importante per la storia culturale europea, vale a dire la cosiddetta "prima influenza slavo-meridionale" sulle lettere russe. Con questa etichetta si è soliti indicare il trapianto della lingua e della cultura slavo-ecclesiastica di matrice bulgaro-macedone in area slavo-orientale. Da questo momento in poi, nei Balcani e nella Rus' la cultura scritta si sviluppò sulla base di una comune lingua letteraria (lo slavo-ecclesiastico, che pure assumerà tratti

locali) e di un comune *corpus* di antiche traduzioni, che avrebbero continuato per secoli a indicare la norma dal punto di vista stilistico e grammaticale.

Dopo la morte di Simeon, nel 927, a Preslav fu incoronato zar il secondogenito di Boris, Petăr (927-969), che appena insediatosi sposò la principessa bizantina Maria, figlia dell'imperatore Cristoforo e nipote di Romano Lecapeno; in quest'occasione, al regnante bulgaro fu riconosciuto il titolo di *basileus*, cioè 'imperatore' e, contestualmente, l'arcivescovo a capo della chiesa bulgara (autocefala dal 919) ricevette il titolo di patriarca. Il lungo regno di Petăr vide soprattutto la graduale organizzazione del monachesimo bulgaro e la progressiva eliminazione delle sacche di paganesimo ancora presenti nel paese. Ne sono testimonianza gli scritti del monaco Petăr (che alcuni si sforzano, ma invano, di identificare con lo zar) e del presbitero Cosma, ma soprattutto l'opera di Giovanni di Rila (876-946ca), fondatore nel 930-931 del monastero che ancor oggi porta il suo nome. Durante il regno di Petăr fa inoltre la sua comparsa nelle fonti il termine 'bogomili', indicante un'eresia dualista e antigerarchica che avrà grande diffusione nei Balcani dei secoli successivi (il XIII secolo in particolare).

Il primogenito di Petăr, Boris II (969-971) dovette subito vedersela con la calata dei Rus' di Svjatoslav sul Danubio. Questi aveva già mosso le sue armate verso sud l'anno precedente (968), su esplicito invito dell'imperatore bizantino Niceforo Foca, che evidentemente cercava un alleato per ridurre all'obbedienza l'impero bulgaro. In quell'occasione Svjatoslav fu costretto a tornare in gran fretta a Kiev, che nel frattempo era stata assediata dai turchi peceneghi, a loro volta incalzati dai cazari. Svjatoslav anzitutto distrusse la capitale del khanato cazaro, Itil' sul Volga, per poi vedersela coi peceneghi, che furono presto ricacciati nelle steppe. Sistemate le cose, Svjatoslav approntò una seconda campagna danubiana, nell'autunno successivo (969). Le parole a riguardo del Gran Principe dei Rus', riportate nell'antica cronaca kieviana (il *Racconto dei tempi passati*), mostrano come i Balcani apparissero ricchi ed evoluti agli slavi orientali dell'epoca; Svjatoslav disse alla madre Ol'ga, che lo pregava di non andare: "Non mi alletta stare a Kiev, voglio vivere a Perejaslavec sul Danubio, lì è il cuore della terra mia, lì confluiscono tutti i beni: dalla Grecia oro, seta, vino e frutta di varia specie; dai Cechi e dagli Ugri argento e cavalli, dalla Rus' pella-ma e cera, miele e schiavi" (Sbriziolo 1971: 39).

Svjatoslav, tuttavia, pagò care le sue mire espansionistiche nei Balcani. L'impero bizantino mostrò subito preoccupazione per la rapida espansione dei territori controllati dai Rus', e in breve tempo si giunse a uno scontro; nel 971, Svjatoslav, asserragliato a Dorostol, fu costretto a sedersi al tavolo delle trattative. Una volta siglata la pace, prese la strada del ritorno, seguendo l'abituale rotta sul Dnepr, dove però cadde vittima di un'imboscata dei peceneghi. Come già l'imperatore Niceforo agli inizi del secolo precedente, anche Svjatoslav fornì la materia prima per quella che – a quanto pare – era un'usanza comune a tutte le

popolazioni turciche delle steppe: a differenza di quello argenteo ottenuto dal cranio dell'imperatore bizantino, il calice ricavato in quest'occasione fu addirittura ricoperto d'oro.

Nel caos generatosi in seguito all'invasione dei Rus', l'impero bizantino – che risultò il vero vincitore della campagna – sostituendosi alle armate di Svjatoslav, riuscì a occupare praticamente l'intero territorio bulgaro orientale, ivi inclusa la stessa capitale Preslav. In quell'occasione, non solo Boris II fu privato della dignità imperiale e declassato al rango di *magister* soggetto a Bisanzio, ma lo stesso avvenne all'istituzione ecclesiastica: il patriarca bulgaro Damiano fu deposto, ponendo così termine al “primo patriarcato”.

Naturalmente, nelle terre rimaste sotto controllo bulgaro (ovvero la parte occidentale del paese, pure formalmente sottomessa a Bisanzio) si organizzò subito la resistenza contro le truppe occupanti, guidata dai cosiddetti ‘comitopuli’ (figli, cioè, del *kómes* Nicola), Davide, Mosé, Aronne e Samuele. Fu quest'ultimo – il solo dei quattro rimasto in vita –, approfittando dei conflitti interni alla classe dirigente bizantina, a divenire il nuovo zar dei bulgari (997-1014). Nel frattempo, tuttavia, a Costantinopoli era salita sul trono una figura destinata a rimanere impressa nella memoria dei bulgari, vale a dire Basilio II (976-1025), che non a caso passerà alla storia come “il Bulgaroctono” (termine che potremmo rendere con “l'ammazzabulgari”). In effetti, se si eccettuano le guerre intestine per il potere, la maggior parte del regno di Basilio II fu caratterizzata da ripetute campagne militari contro i bulgari, che procedettero con alterni risultati fino alla schiacciante vittoria ottenuta dalle armate bizantine sullo Strimone nel 1014. I 15.000 prigionieri bulgari furono tutti accecati e rispediti a Prespa (dove era di stanza Samuele) in file composte da 100 uomini, al primo dei quali era stato levato un occhio solo, in modo che potesse guidare i compagni. Stando alle fonti, quando Samuele vide un così triste spettacolo, ne fu colpito a tal punto, da morire di crepacuore in capo a due giorni.

I due sovrani che seguirono, Gavril Radomir e Ivan Vladislav, nulla poterono contro quella che ormai era una fine annunciata. Nel 1018, con la morte in battaglia di Ivan Vladislav e l'esplicita sottomissione a Costantinopoli da parte della vedova Maria, tramontava il cosiddetto “primo impero bulgaro” (termine col quale si suole indicare la statualità bulgara indipendente dal 681 al 1018). Nei due secoli successivi, l'antica provincia di Moesia tornava a far parte dell'impero bizantino; l'autonomia politica, culturale e religiosa dei bulgari fu letteralmente cancellata.

Mentre il primo impero bulgaro terminava bruscamente, a Kiev, dopo una lunga guerra civile, saliva sul trono Jaroslav (1018-1054), che passerà alla storia come “il Saggio” e il cui regno rappresenta forse l'apice dello sviluppo culturale e politico della Rus' kieviana. Da questo momento in poi si assisterà a un curioso altalenare della potenza della Rus' e degli slavi dei Balcani (Bulgaria

e Serbia): quando questi fioriscono, la Rus' decade, e viceversa. Questo fatto, curiosità a parte, merita di essere tenuto presente, perché il regno che volta dopo volta si troverà nelle condizioni più floride mirerà ad essere – e di fatto lo sarà – un punto di riferimento per l'intera comunità slavo-ortodossa. A partire dal XV secolo, com'è noto, questo ruolo spetterà a Mosca, ma non era per nulla scontato che sarebbe finita in questo modo.

A partire dalla metà dell'XI secolo, le terre transdanubiane (nell'attuale Romania), che dal 971 erano divenute il “tema di Mesopotamia” dell'amministrazione bizantina (“tra i fiumi” Danubio e Dnestr) furono prese d'assedio e occupate dai turchi peceneghi. Questi furono definitivamente sconfitti (e sterminati) dai bizantini nel 1091, ma il loro posto sarà subito preso dai cumani, che come vedremo saranno destinati a lasciare una profonda impronta nella storia della Bulgaria medievale. La progressiva avanzata delle tribù turche verso Occidente non muoveva soltanto dalle steppe a nord del Mar Nero; il 26 agosto 1071, infatti, è una delle date più importanti per la storia bizantina (ed europea in generale): a Manzikert, nel levante bizantino, un'altra popolazione turca, quella dei Selgiuchidi, sconfiggeva le armate imperiali, dando così avvio alla conquista turca dell'Asia Minore.

Nel 1084 circa, a capo dell'arcivescovato di Ohrid fu insediato Teofilatto, una delle figure più importanti della storia culturale bizantina. Nativo di Eubea, allievo di Michele Psello ed eminente teologo, fu precettore di Costantino Duca, figlio dell'imperatore Michele VII. Teofilatto cadde in disgrazia con l'avvento al potere della dinastia dei Comneni, che lo allontanarono dalla capitale, relegandolo nella provincia di recente conquista (cosa che lo stesso Teofilatto non si stancò mai di deprecare nelle sue missive). Fu autore di numerose opere (scritte in greco), tra le quali vanno ricordate almeno il commento al Nuovo Testamento (Apocalissi esclusa) e la *Vita* di Clemente di Ohrid. Gli scritti esegetici di Teofilatto cominceranno a circolare in Europa occidentale già nella seconda metà del XIV secolo, in traduzione latina.

1.3. Tǎrnovo (XII-XIV secolo)

Nel corso dell'XI secolo l'aristocrazia bulgara cercò più volte di liberarsi dal giogo costantinopolitano – anche tramite complotti che coinvolgevano famiglie bizantine ostili a quella regnante – ma sempre senza successo: in particolare, due grandi insurrezioni furono guidate da Petǎr Deljan nel 1040 e da Georgi Vojtech nel 1071, dopo di che l'energia venne meno: la prima metà del XII secolo trascorse nel complesso senza grandi sommovimenti, se si eccettua

qualche complotto fallito da parte di aristocratici bulgari legati ai ceti dirigenti bizantini.

La situazione però cambiò drasticamente nella primavera del 1186, dopo la tragica fine di Andronico Comneno, avvenuta l'anno precedente in uno scontro con i normanni, e l'ascesa sul trono costantinopolitano della dinastia degli Angeli. Le spinte centrifughe che si innescarono in quell'occasione furono sfruttate magistralmente da due fratelli, Petăr e Ivan Asen, che rivendicarono la legittimità dell'impero bulgaro, in opposizione all'"usurpatore" Isacco Angelo. Non riuscendo a conquistare nell'immediato Preslav, i due fecero di Tărnovo la nuova capitale. Questa cittadina arroccata sui Balcani, che fino a quel momento aveva giocato un ruolo piuttosto marginale, era destinata a diventare il centro del "secondo impero bulgaro" (dal 1186 alla definitiva conquista ottomana nel 1392), fondato dalla dinastia degli Asenidi (bulg. *Asenevci*, dal nome dello stesso Ivan Asen).

I primi anni dell'insurrezione sono trattati molto sbrigativamente nelle fonti, e non è chiaro se si sia trattato di un'effettiva diarchia. Comunque sia, gli scontri con Bisanzio proseguirono per anni. Nel 1189 Petăr e Ivan Asen entrarono addirittura in relazioni diplomatiche con il Barbarossa, mentre questi era di stanza a Niš sulla strada per la Terrasanta. Alla fine Barbarossa proseguì per la Terza crociata, non volendosi impantanare in un conflitto con Costantinopoli, il cui esito sembrava tutt'altro che scontato. L'anno successivo, comunque, Petăr e Ivan Asen riportarono una vittoria schiacciante sul Mar Nero contro l'esercito bizantino, e da qui poterono procedere alla riconquista di quasi tutte le terre orientali. Entrambi i fratelli caddero in battaglia, Ivan Asen nel 1196 e Petăr nel 1197, dopo aver associato al trono il fratello minore Kalojan, che regnerà fino al 1207. Frattanto, il "problema bulgaro" cominciava a trascendere gli interessi della sola Bisanzio: i delicati equilibri del meridione balcanico si trovavano sempre più al centro dell'attenzione delle diplomazie europee, anzitutto di quella ungherese e di quella papale; più in generale, l'atteggiamento da tenere nei confronti del risorto impero bulgaro era una questione cruciale per tutti coloro che di lì a poco avrebbero partecipato alla quarta crociata, il cui esito fu la costituzione di un "impero latino" a Costantinopoli (1204-1261).

In tal senso va letta la corrispondenza (tre anni di missive⁴) tra Kalojan e papa Innocenzo III: il sovrano bulgaro in un primo momento (1203) accettò di sottomettersi a Roma, in cambio del riconoscimento del titolo di "*rex*" per sé, e di "*primas*" per il capo della chiesa bulgara (Kalojan interpretò questi titoli come equivalenti a "imperatore" e "patriarca", ma senza che la lettera papale giustificasse una tale interpretazione). La conquista latina di Costantinopoli (12

⁴ Cf. Dell'Aglio 2003: 39 (N° IX), 52 (XIV), 58 (XVII), 74 (XXV), 80 (XXVII), 83 (XXVIII), 88 (XXXI), 93 (XXXII), 109 (XXXVI), 114 (XL), 134 (XLVII), 144 (L), 146 (LI), 153 (LIV).

aprile 1204) segnò una rapidissima inversione di tendenza nella diplomazia bizantina: l'aristocrazia romea di Nicea e dell'Epiro cominciò immediatamente a promettere il titolo imperiale a Kalojan, sfruttando le prime ostilità mostrate da parte dei latini nei confronti di quest'ultimo. Kalojan, dal canto suo, ottenne successi a dir poco spettacolari contro le armate latine; nel 1205, avvalendosi di bellicosi reparti cumani e turcomanni (come già avevano fatto i suoi fratelli), sbaragliò i crociati di Baldovino presso Adrianopoli, per poi liberare Serres, Salonicco e Filippopoli.

Gli scontri con l'impero latino proseguirono negli anni successivi, finché nel 1207 Kalojan non trovò la morte sul campo. Il compito di fronteggiare le armate nemiche in Tracia toccò al successore Boril (1207-1218), un nipote dei primi Asenidi, che dovette anche vedersela con la diffusione dell'eresia bogomila sul territorio bulgaro; a tal fine, a Tărnovo fu convocato un Sinodo apposito (il primo nella storia bulgara), e per l'occasione venne tradotto il *Synodikon* della chiesa greca, il cui originale risaliva ai tempi della definitiva condanna dell'iconoclasmo (843). Nonostante gli sforzi, anche diplomatici, Boril non riuscì a contenere la controffensiva latina e le varie rivolte interne che si susseguirono, soprattutto nel nord-ovest, dove l'intervento in suo aiuto del sovrano ungherese costò a Boril la cessione di Belgrado e Braničevo. Alla fine, lo zar bulgaro fu imprigionato e accecato (1218) dal figlio di Ivan Asen, che prese il potere col nome di Ivan Asen II (1218-1241).

I due decenni che seguirono probabilmente rappresentano il periodo più fulgido dell'intero "secondo impero": conquistato il potere appena venticinquenne, avvalendosi a quanto pare anche di mercenari dalla Rus', Ivan Asen II si assicurò subito due forti alleanze matrimoniali, sposando la figlia di Andrea II d'Ungheria (probabilmente per rientrare in possesso di Belgrado e Braničevo) e, successivamente, dando la figlia Marija in sposa a Manuele, fratello di Teodoro Comneno, despota dell'Epiro (la seconda roccaforte bizantina dopo Nicea). Nel 1230, i comuni interessi in Macedonia portarono comunque a uno scontro tra Ivan Asen II e il despota, che si risolse con una completa disfatta di quest'ultimo a Klokotnica (9 marzo 1230). Ormai Ivan Asen II, per molti versi un novello Simeone, ambiva a unificare i territori bulgari e greci sotto la corona bulgara; non è un caso che, dopo la vittoria di Klokotnica, abbia liberato tutti i soldati semplici bizantini, permettendo loro di tornare alle loro case, evidentemente per guadagnarsi il loro favore. La necessità di garantirsi il più ampio consenso possibile sta forse alla base anche dell'interruzione della persecuzione dei bogomili, nei confronti dei quali Ivan Asen II pare essersi mostrato più tollerante del suo predecessore.

La conquista dell'Epiro bizantino mise in atto una sorta di *translatio imperii*, o come tale essa fu comunque interpretata a Tărnovo. Sta di fatto che, in vari testi dell'epoca, accanto al nome del sovrano fa nuovamente la sua comparsa

il titolo “imperatore dei bulgari e dei greci”, che resterà nell’uso fino alla fine dello stato bulgaro medievale. Fu certo per garantire legittimità al suo progetto imperiale che Ivan Asen si imparentò anche con gli imperatori di Nicea, dando la figlia Elena in sposa a Teodoro II Lascaris (1235). Come già l’unione con i Comneni dell’Epiro, questo legame non bastò a evitare un conflitto militare, che oppose Ivan Asen II e l’impero di Nicea nel 1237, in seguito a un riavvicinamento tra lo zar bulgaro e l’impero latino. Mentre era al comando delle sue armate, Ivan Asen II fu informato della morte inaspettata della moglie; si sposerà nuovamente con Irina, figlia di Teodoro Comneno.

Oltre all’espansione territoriale e al consolidamento dell’impero bulgaro multietnico, l’abilità diplomatica (e militare) di Ivan Asen II portò anche al ripristino del patriarcato bulgaro (nel 1235). Alla sua morte, sopraggiunta nel 1241, l’“impero bulgaro-greco” di Ivan Asen II rappresentava ormai una pedina di primo piano nello scacchiere geopolitico dell’epoca. Tornando per un attimo alle alterne sorti dei Balcani e della Rus’, non si può fare a meno di notare come quest’ultima, in preda al processo di frammentazione feudale fin dagli inizi del XII secolo, proprio nel 1240 era caduta sotto il giogo tataro, dal quale comincerà a riprendersi soltanto 150 anni più tardi. Come punto di riferimento per la cultura slavo-ortodossa, quindi, restavano soltanto i Balcani, dove accanto a Tărnovo stava emergendo un’altra entità rilevante dal punto di vista politico e religioso: già nel 1166 Stefan Nemanja era riuscito a svincolarsi dal potere bizantino e a unificare le terre di Rascia, Kosovo e Zeta, assumendo il titolo di “Gran župano di tutta la Serbia”. In seguito, suo figlio ottenne il riconoscimento della corona da parte di Roma (1217), passando così alla storia con il nome di Stefano “Primocoronato” (*Prvovenčani*). Un altro figlio di Nemanja, il monaco atonita Sava (1176-1236), divenne il primo arcivescovo della chiesa autocefala di Serbia nel 1219. I due secoli che seguiranno saranno caratterizzati dalla costante competizione bulgaro-serba per l’eredità bizantina – tanto quella imperiale, quanto quella religiosa.

Dopo il breve regno di Kaliman, figlio maggiore di Ivan Asen II, che morì a soli 12 anni, l’impero fu retto da Michail Asen I (1246-1256), frutto del matrimonio con Irina Comnena. La mimesi dell’etichetta bizantina frattanto si faceva sempre più esplicita: salito al trono ancora minorenne, Michail Asen fu il primo sovrano bulgaro a fregiarsi del titolo di “porfirogenito” (*bagrenoroden*, in bulgaro). Durante il suo regno, ripetute alleanze con Nicea furono immancabilmente seguite dalla rottura delle medesime, ma a caratterizzare l’operato del sovrano fu soprattutto lo scontro frontale con la Serbia di re Stefan Uroš I, che aveva invaso i territori bulgari sudoccidentali nel 1246. Proprio a tal fine, Michail Asen firmò un trattato con Dubrovnik (1253). La campagna militare che seguì era rivolta anche contro Nicea, che nel frattempo aveva occupato vari territori nella regione dei Rodopi. Le attività belliche però si risolsero in un completo

fallimento, e la pace del 1256 dettò condizioni molto pesanti per l'impero bulgaro. In circostanze del genere, non desta stupore che Michail Asen sia caduto vittima di una congiura. Le lotte intestine che seguirono ebbero fine con l'ascesa al potere di Konstantin Tich ("il Tranquillo"), che regnerà dal 1257 al 1277.

Frattanto, la situazione internazionale era mutata in modo considerevole: il 25 luglio 1261 Michele VIII Paleologo aveva riportato Costantinopoli sotto l'autorità dei Romei, restaurando così l'impero bizantino. Per i sovrani di Tárnovo e per le loro mire imperiali non si trattò certo di una buona notizia. All'acuirsi delle tensioni sulle frontiere meridionali, inoltre, si aggiungevano sfide sempre più complesse: i primi anni del regno di Konstantin Tich videro ripetute incursioni ungheresi (1261 e 1266) nel nord-ovest bulgaro (Vidin); a partire dal 1243, gli stessi tatarì avevano passato il Danubio per penetrare in territorio bulgaro, e nel 1273 misero letteralmente a ferro e fuoco il paese. La resistenza anti-tatara si unì attorno alla figura del pastore Ivajlo, il cui prestigio crebbe fino a sfociare in una sanguinosa guerra civile contro Konstantin Tich (che nel frattempo era caduto vittima di un incidente, lasciando il potere effettivo nelle mani della moglie Marija). A Costantinopoli non si tardò ad approfittare della situazione caotica venutasi a creare, incoronando legittimo "zar di Bulgaria" Ivan Asen III, un bulgaro imparentato con la famiglia del *basileus*. Questi giunse a Tárnovo nel 1279, ma fu immediatamente accerchiato dalle truppe di Ivajlo. A sua volta, quest'ultimo si scontrò contro la crescente popolarità di Georgi Terter, un despota locale di origini cumane. Ivajlo alla fine fu costretto a fuggire a Costantinopoli, lasciando Georgi Terter libero di essere incoronato zar (1280-1292). Sul trono di Tárnovo saliva così la nuova dinastia cumana dei terteridi, che reggerà le sorti dell'impero bulgaro per i successivi quarant'anni.

La burrascosa fine del XIII secolo aveva contribuito a frammentare lo stato unitario degli Asenidi: accanto all'impero di Tárnovo, si erano venute a creare almeno altre quattro entità territoriali: il principato di Braničevo e il despotato di Vidin nel Nord-Ovest, ai confini con la Serbia e l'Ungheria, un principato "pedebalcanico" e il despotato di Krän, questi ultimi situati nella regione centrale, a ovest di Stara Zagora. Bisogna aggiungere che le terre macedoni erano ormai sotto sovranità serba, o lo sarebbero diventate nei decenni successivi. Più o meno nello stesso periodo, a nord del Danubio dichiaravano la propria indipendenza il voevodato valacco e quello moldavo. Sul delta del Danubio continuava inoltre la pressione dell'ingombrante Orda tatara: stando alle fonti dell'epoca, il confine bulgaro-tatara passava per Vičina (una fortezza di incerta localizzazione situata sul corso inferiore del Danubio).

Malgrado l'Unione di Lione (1274) avesse cercato di ricomporre le divergenze tra la cristianità occidentale e quella orientale, le potenze europee restavano intenzionate a restaurare l'impero latino di Costantinopoli. A tal fine, il re di Napoli, Carlo d'Angiò, aveva promosso una grande coalizione con Bulgaria,

Serbia, Ungheria e Venezia. Lo scoppio dei Vespri Siciliani (1282) fece però naufragare il progetto. Due anni dopo, nel 1284, Georgi Terter firmò la pace con Bisanzio: l'accordo prevedeva la restituzione degli ostaggi da ambo le parti; tra quanti tornarono a Tărnovo c'era lo stesso figlio di Terter, Todor Svetoslav, che fece rientro appena in tempo per essere spedito a nord del Danubio presso il khan tataro, di nuovo come ostaggio. Essersi dichiarato vassallo dei tatars (come aveva già fatto anche la Serbia) alienò a Terter le simpatie dell'aristocrazia bulgara: il sovrano provò a cercare asilo a Costantinopoli, ma si scontrò contro un fermo rifiuto da parte di Andronico II, che temeva una reazione tataro. Terter vagabondò per qualche tempo in Tracia, e alla fine fu catturato dai bizantini. I sovrani successivi (in particolare Smilec, 1292-1298) non riuscirono a fronteggiare in modo efficace la pressione serba e bizantina e il paese precipitò nuovamente nel caos. La crisi fu risolta proprio con la ricomparsa di Todor Svetoslav, un pretendente al trono che aveva speso l'intera giovinezza in cattività. Questi riuscì a sfruttare al meglio una schermaglia intestina per il potere tra i tatars, alleandosi con il khan Toqta. Il ritorno a Tărnovo di Todor Svetoslav stavolta fu definitivo, e non passò per niente inosservato: appena insediatosi, il nuovo zar comandò l'immediata esecuzione degli oppositori, tra i quali figurava lo stesso patriarca di Tărnovo, Ioakim III.

L'ascesa al trono di Todor Svetoslav comportò un repentino e duraturo miglioramento delle relazioni con l'Orda tataro. D'altro canto, a Costantinopoli si era venuta a creare una grande comunità di bulgari ostili alla dinastia cumana regnante; nella capitale bizantina risiedeva non uno, bensì addirittura tre pretendenti al trono di Tărnovo: Michail (figlio di Konstantin Tich), Ivan III e Ivan IV. I primi anni del XIV secolo furono anche caratterizzati dall'attività della compagnia catalana in Tracia e nell'Egeo: inizialmente utilizzati dai bizantini per contenere la rapida espansione dei selgiuchidi, i mercenari catalani si trasformarono ben presto in una vera e propria spina nel fianco per l'impero, giungendo a occupare l'intera penisola di Gallipoli. Buona parte delle conquiste di Todor Svetoslav fu resa possibile proprio dal fatto che Bisanzio in questi anni si trovava impegnata su più fronti; un'esplicita alleanza tra bulgari e catalani fu siglata nel 1306. Costantinopoli si vide perciò costretta a siglare un trattato piuttosto sfavorevole con l'impero bulgaro, che accrebbe significativamente il suo ruolo di intermediazione con Venezia e Genova per il commercio di grano sul Mar Nero; fu proprio in questo periodo che Varna si consolidò come il porto principale della regione. La situazione delle province bulgare orientali, in sintesi, appariva più rosea che mai, ma il prezzo fu quello di allentare la presa sulle terre occidentali: l'espansione serba in Macedonia quasi non incontrò opposizione da parte bulgara.

La prima metà del XIV secolo vide un'insolita attenzione della Santa Sede e delle repubbliche italiane nei confronti dell'Oriente ortodosso; in questi anni,

soprattutto i domenicani redassero numerose descrizioni dell'Europa Orientale e Balcanica (cf. Božilov, Gjuzelev 2006: 551). Il papato avignonese, peraltro, perseguiva una politica unionista molto attiva, inviando numerose missioni francescane nei Balcani (tra cui quella di Angelo da Spoleto, inviato tra i bulgari a nord del Danubio e ucciso a Maurocastro nel 1314).

A Todor Svetoslav successe il figlio Georgi II Terter (1320-1322), che poté sfruttare solo in parte la guerra civile scatenatasi a Bisanzio dopo la morte di Michele IX (1320) e che oppose per 7 lunghi anni Andronico III al nonno Andronico II. Il sovrano bulgaro morì infatti dopo soli due anni di regno, in circostanze piuttosto misteriose. Anche in quest'occasione il paese sprofondò nel caos, e soltanto dopo un anno l'aristocrazia si ricompattò attorno alla figura del despota di Vidin, Michail Šišman (1323-1330), l'incoronazione del quale significò anche il ritorno al potere della dinastia asenide.

Il nuovo zar fu da subito costretto a muoversi con agilità negli intrighi diplomatici delle due fazioni bizantine, giungendo fino ad accarezzare – come Ivan Asen II un secolo prima – il sogno di un impero bulgaro dal Danubio a Costantinopoli; il problema più urgente era però la riconquista dei territori macedoni. Una volta che Andronico III ebbe la meglio sul nonno (1328), vanificando così i sogni costantinopolitani di Šišman, lo zar bulgaro si diresse a Sud-Ovest, dove nel corso degli anni '20 lo zar serbo Stefan Dečanski aveva occupato molti territori popolati da bulgari (in realtà, queste terre erano già state occupate dai bizantini subito dopo la morte di Ivan Asen II). Šišman si era assicurato il supporto di Andronico III, dei tatars e dei despotati valacco e moldavo, mentre Dečanski aveva stretto accordi con Dubrovnik e Venezia; a fianco delle sue truppe comparivano anche non meglio precisati “alamanni” (o “celti”, a seconda della fonte). Malgrado la situazione fosse favorevole alle armate di Šišman, queste subirono una disastrosa disfatta il 28 luglio 1330, presso Velbžd. Lo stesso zar bulgaro morì sul campo.

Siamo così giunti al protagonista del nostro libro, vale a dire Ivan Aleksandăr Asen, che resse l'impero bulgaro dal 1331 al 1371, un periodo insolitamente lungo per un sovrano di quell'epoca. Il suo regno, come vedremo, non differisce particolarmente da quelli che lo precedettero, dovendo vedersela con guerre civili bizantine, strategie matrimoniali, difesa dei confini e problemi interni di vario genere, non ultimi il dilagare della peste e l'organizzazione ecclesiastica. Certo, un fattore esplosivo fu rappresentato dal passaggio dei Dardanelli da parte dei turchi. Ma ciò che colpisce, quando si raccolgono le fonti per la storia di questo quarantennio, è la quantità dei codici direttamente commissionati dal sovrano, per non parlare dei manoscritti che si limitano a menzionarlo. Molto spesso si tratta di volumi riccamente miniati, come lo splendido tetraevangelo del 1356 (attualmente conservato alla British Library di Londra con

segnatura Add.39627)⁵. Se non si considerasse attentamente l'intero corso degli eventi, si potrebbe addirittura cadere nell'errore di interpretare la figura di Ivan Aleksandăr come quella di un sovrano chiuso in biblioteca, distante dalle questioni concrete che opprimevano il suo paese. Mentre è vero proprio il contrario: come avrò modo di spiegare nelle pagine seguenti, la fioritura culturale è un tratto che interessa tutti i Balcani del XIV secolo (la Serbia in particolare), e non ha nessun rapporto diretto con il successivo tracollo militare. Naturalmente, si tratta di una cultura di tipo conservativo e tradizionale, bizantina nelle forme e prevalentemente teologica nei contenuti, ma che già mostra interessanti cenni di sviluppo in senso moderno: come avremo modo di ricordare, per fare solo un esempio, è proprio in quest'epoca che compare la figura del letterato di professione.

Ivan Aleksandăr fu il penultimo imperatore bulgaro; lasciò come successore sul trono di Tărnovo il figlio Ivan Šišman. Il fatto stesso che lo scettro passasse da un imperatore al figlio, con una transizione tranquilla, è un evento piuttosto insolito nella storia bulgara medievale, e forse anche in questo si può vedere una spia della fine imminente. Comunque sia, Ivan Šišman regnò ancora per un ventennio, ma l'“impero” era ormai smembrato in tre: infatti Vidin, nel Nord-Ovest, e Kaliakra, sul Mar Nero, si erano rese indipendenti da Tărnovo. Nondimeno, lo sfarzo culturale caratterizzò il regno di Ivan Šišman ancor più di quello del padre: la figura centrale di questi anni sarà Eutimio di Tărnovo, l'ultimo patriarca della chiesa bulgara (1375-1393), famoso per il suo ricco lascito letterario, per l'attività di organizzazione degli studi filologici e, più in generale, per la guida della cosiddetta “Scuola letteraria di Tărnovo”, i cui rappresentanti più brillanti saranno Grigorij Camblak (1365ca-1420) e Konstantin Kostenečki (1380ca-1431ca).

L'avanzata turca, dopo la battaglia di Černomen (26 settembre 1371), divenne una marea inarrestabile. Questa sconfitta sancì l'inizio della fine dell'impero bulgaro, che da quel momento sarebbe stato preso in una vera e propria morsa a tenaglia dalle armate ottomane. I turchi miravano anzitutto a porre sotto il loro controllo la grande via di comunicazione che da sempre tagliava in diagonale la penisola, passando per Adrianopoli (Edirne), Filippopoli (Plovdiv), Serdica (Sofia) e Naissus (Niš). Una volta assicuratisi quest'asse strategico, diressero le proprie forze a nord dei Balcani. A questo punto la fine di Tărnovo era prossima: dopo aver sconfitto il principe serbo Lazar Hrebeljanović a Kosovo Polje (28 giugno 1389), gli ottomani fecero il loro ingresso nella capitale bulgara (17 luglio 1393). Vidin resistette ancora qualche anno, ma sul finire del 1396 anche Ivan Sracimir dovette chinare il capo davanti alle armate del sultano. La defini-

⁵ Le miniature (a differenza del testo!) sono ben riprodotte in Živkova 1980. Per le caratteristiche testuali di questo importante codice cf. Alberti, Garzaniti 2009.

tiva caduta di Costantinopoli fu ritardata soltanto dall'irruzione delle armate di Tamerlano in Anatolia, nei primi anni del XV secolo: l'ingresso di Maometto II nella "Nuova Roma" avverrà il 29 maggio 1453.

Mentre i Balcani cadevano in mano turca, ove resteranno per ben cinque secoli, il Gran Principe di Mosca, Dmitrij Donskoj, sbaragliava le forze tataro di Mamaj a Kulikovo (8 settembre 1380). Questa data segna l'inizio della liberazione delle terre russe nord-orientali dal dominio tataro. La vittoria definitiva sull'Orda arriverà soltanto un secolo dopo, con la sconfitta delle armate di Achmat sull'Ugra (8 ottobre 1480) ad opera di Ivan III; ciononostante, con il 1380 ebbe inizio una fase inedita, nella quale il principato di Mosca si trovò a giocare un ruolo sempre maggiore nel processo di unificazione del mondo feudale slavo-orientale. Proprio in quegli anni (1375) un bulgaro diventava "metropolita di Kiev e di tutta la Rus": si trattava di Kiprian Camblak (1330ca-1406), formatosi – come il patriarca bulgaro, Eutimio – alla scuola di Teodosio di Tărnovo. Fu tra i primi portatori della cosiddetta "seconda influenza slavo-meridionale" sulle lettere russe, seguito nei decenni successivi da autori del calibro di Grigorij Camblak (anch'egli metropolita di Kiev dal 1413) e il serbo Pachomij Logofet. Lo stile "intrecciato" dei letterati tărnoviani e atoniti cominciò a diffondersi e a fare scuola a Kiev (che nel frattempo era stata incorporata nel granducato di Lituania) e a Mosca, assieme alle particolarità ortografiche, lessicali e grammaticali delle loro opere. Il centro della civiltà slava ortodossa era ormai migrato lontano dai Balcani.

2. La genealogia di Ivan Aleksandăr

Il ‘nuovo Alessandro’, per citare il colofone del Salterio di Sofia, era figlio del despota di Loveč, Sracimir (Stracimir), e di Keraca Petrica. Fu a capo dell’impero bulgaro per 40 anni, un periodo definito frequentemente “il secondo secolo aureo” della storia bulgara (Aladžov 2003: 7; Mirčeva 2006: 5). Gli anni che vanno dal 1331 al 1371, tuttavia, rifuggono dalle definizioni univoche: due diffusi compendi della storia bulgara titolano il capitolo dedicato al regno di Ivan Aleksandăr in modo non proprio opposto, ma certo dissimile, “temporanea stabilizzazione politica” (Angelov 1982) e “debolezza politica e splendore culturale” (Božilov 1999). La figura stessa del sovrano è talvolta dipinta con toni assolutamente antitetici: “come tratti fondamentali della politica estera di Ivan Aleksandăr vanno riconosciuti la prudenza, la capacità di calcolo¹ e una ragionevole lungimiranza” (Zlatarski 2005: 105); “con ogni verosimiglianza, aveva un carattere impulsivo; prendeva con facilità decisioni importanti, e non sempre con la dovuta perspicacia e comprensione delle loro conseguenze ultime. Perciò, Ivan Aleksandăr finì col commettere errori fatali, con pesanti conseguenze per la Bulgaria stessa e, in buona misura, anche per gli altri popoli balcanici” (Aladžov 2003: 12).

Ivan Aleksandăr non era il diretto successore al trono; tuttavia, vantava sicuramente nobili origini: da parte di madre era discendente degli Asenidi (sua madre era sorella dell’imperatore Michail III Šišman Asen)². Nelle sue vene

¹ Poche righe dopo, riguardo alla freddezza calcolatrice di Ivan Aleksandăr, Zlatarski parla addirittura di “perfidia tipicamente asiatica” (*čisto aziatsko kovarstvo*), avendo in mente gli inganni tramite i quali l’imperatore bulgaro riuscì a ricavare il massimo da situazioni oggettivamente difficili. Anche in questo caso, non mi sembra si possa notare differenza alcuna tra lo ‘stile’ della diplomazia bulgara e quello di ogni altra cancelleria dell’epoca: spesso i trattati vengono disattesi dopo pochi giorni, le trattative servono sempre e solo a guadagnare tempo, le alleanze mutano e vengono ristabilite nell’arco di una settimana, “senza che la razza o la religione vi giochino un ruolo qualsiasi” (Mantran 2004: 45). Che poi questo stato di cose sia da ascrivere all’influsso asiatico non vale proprio un commento in questa sede.

² Ivan Aleksandăr viene chiamato ‘Asen’ anche negli atti del patriarcato di Costantinopoli (Matanov 1980: 106, cf. 108sg.). Nella sua *Istorija slavenobolgarskaja*

scorreva anche il sangue del clan cumano³ dei Terter: la madre era infatti cugina di secondo grado di Anna Terter (figlia di seconde nozze di Georgi I Terter) e di Todor Svetoslav. Si ritiene in genere che Ivan Aleksandăr fosse imparentato anche con l'ultimo sovrano del primo impero bulgaro, vale a dire Ivan Vladislav (cf. Božilov 199: 582).

Lo studioso che in tempi recenti si è occupato maggiormente della genealogia dell'imperatore bulgaro è sicuramente I. Božilov. L'appartenenza di Ivan Aleksandăr alla dinastia degli Asenidi fu sostenuta per la prima volta già da Ju. Trifonov, la cui argomentazione poggiava essenzialmente su un singolo passaggio inserito nella traduzione della Cronaca di Manasse:

Si ebbe infatti un imperatore così illustre e radioso, potente signore e capace di straordinarie vittorie, della stirpe dello stesso Ivan Asen, fulgentissimo imperatore dei bulgari. Questi ha nome Aleksandăr: assai mite, misericordioso e amico dei monaci, egli nutre i poveri ed è il grande imperatore dei bulgari; il suo regno sia misurato da soli innumerevoli (Fonti: I)⁴.

Questo passaggio rende piuttosto difficile condividere l'opinione di Jireček (1878: 392 e n.), secondo cui Ivan Aleksandăr usava 'Asen' soltanto come un soprannome (cf. Trifonov 1930: 64)⁵: le parole "della stirpe del sublime imperatore Ivan Asen" non si prestano facilmente a fraintendimenti. È vero, del resto, che l'intento di questa integrazione potrebbe essere proprio quello di consolidare il potere del sovrano, legandone il nome a quello di una gloriosa dinastia come quella degli Asenidi. Secondo I. Božilov, un tale approccio non è che "supercriticismo" (Božilov 1981: 155). In effetti, non sono pochi i dati che lo studioso fornisce a supporto della sua tesi: si parte da un passaggio delle memorie del Cantacuzeno (*Cant. Hist.* IV,14; *PG* 154: 112; Schopen 1832: 94), dove

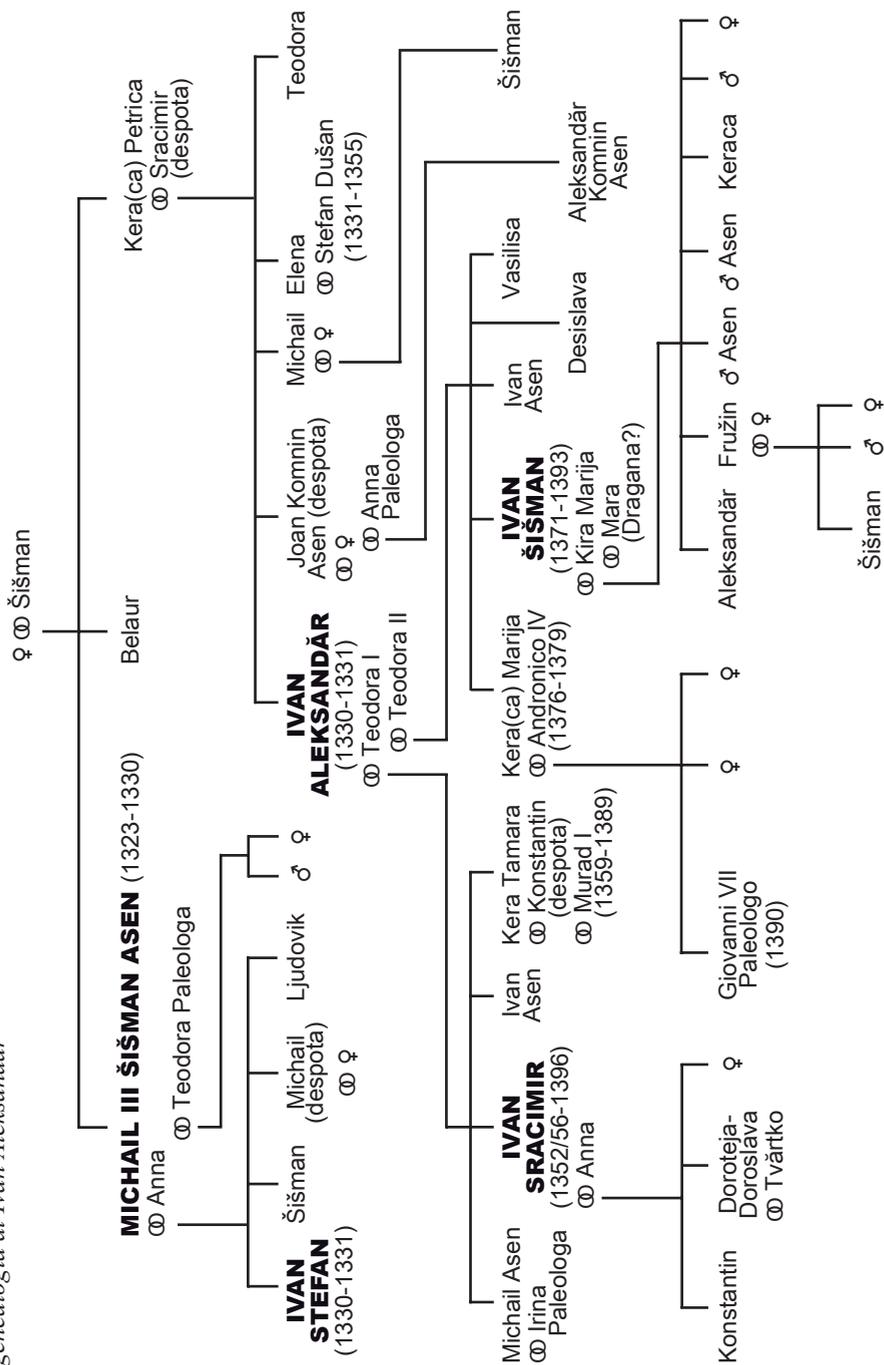
(1762), il monaco Paisij di Hilandar definisce Ivan Aleksandăr "fratello" di Michail Šišman (Romanski 1938: 80). L'imprecisione – come molte altre nell'opera di Paisij – deriva in ultima analisi dal *Regno degli Slavi* di Mauro Orbini ("Alessandro fratello germano di Michele", Orbini 1601: 468), che il monaco atonita cita espressamente tra le sue fonti: "un certo latino di nome Mavrubir" (Romanski 1938: 11). Sui rapporti tra l'opera di Orbini e quella di Paisij, cf. Cronia 1939; Dell'Agata 1995.

³ Sull'origine dei cumani (i *polovcy* delle fonti slavo-orientali) cf. Pubblici 2007: 30sgg.

⁴ Tutte le fonti citate sono state tradotte dall'originale (per la tradizione slava, cf. l'*Appendice*), mirando – ovviamente, nei limiti del possibile – a una resa letterale.

⁵ Secondo V. Zlatarski (2005: 158), Michail, primogenito di Ivan Aleksandăr, "ricevette, assieme al titolo imperiale, anche il nome Asen, che già suo padre aveva acquisito all'atto dell'incoronazione".

La genealogia di Ivan Aleksandăr



(cf. Božilov, Gjuzelev 1999: 698)

Ivan Aleksandăr è definito τοῦ βασιλέως τῶν βουλγάρων τῶν Ἀσανίων “imperatore dei bulgari, degli Asenidi”. Inoltre, nel 1342, poco prima di commissionare la copia della cronaca di Manasse, Ivan Aleksandăr fece una concessione al monastero Zograf, promulgando una *gramota* (cf.) in cui faceva riferimento ai propri цр̄ни влѣгарскыи хъ дѣдъ и прѣдѣдъ, anche questo un segno di continuità dinastica. Toni analoghi sono usati anche nelle bolle di concessione al monastero di S. Nicola a Mesembria, anche se la veridicità di questi documenti è ancora tutta da dimostrare (Božilov 1981: 158; Gorina 1972: 17, 27; cf. *infra*): βασιλεὺς Ἰωάννης Ἀσάνης καὶ πάππος τῆς βασιλείας μου “l’imperatore Ivan Asen, nonno del mio impero”⁶. Un ottoeco del XIV secolo (Sofia, NBKM 180 [313]) contiene la seguente nota:

Perdonate e benedite, padri e fratelli.

L’altezza inarrivabile delle Divine Scritture non è facilmente accessibile all’umana comprensione, ma necessita anzitutto di purezza e di grande intelligenza, e del distacco da tutte le cose sordide e terrene. Io, dunque, sordido e privo di intelligenza, rivoltandomi in questa vita vana, senza aver compiuto alcunché di buono in questo mondo, non so neppure quale posto mi accoglierà. Feci quest’opera pigramente e senza ingegno, ma vi prego comunque, signori, per il detto “non rendetemi il male per il male”⁷, giacché non fu lo Spirito Santo a scrivere, ma una mano sozza e maleodorante, e le mani che scrivono imputridiscono, e si riducono in polvere, ma se anche le parole sono rozze, sono pur sempre divine, e lo scritto rimane nei secoli. Perciò, se pure [v’è] qualcosa di errato o scorretto, per via della povertà della mia mente, giacché questa frequenta la corte del pensiero maligno, voi, a cui il Signore ha aperto la mente per comprendere le Scritture, mentre leggete, benedite e non maledite, affinché la vostra correzione sia di complemento alla mia insufficienza, perché magari il Signore mi liberi [dalla] Geenna, nel giorno in cui verrà dicendo “recate l’opera e riceverete la ricompensa”⁸.

Ho scritto questo libro nei giorni di Alessandro, signore pio e amante di Cristo, di stirpe imperiale da entrambe le parti. Al tempo in cui il Signore mandò gli ismailiti su tutta la faccia della Terra, e questi si cibarono e ridussero in schiavitù e devastarono... (Fonti: II).

⁶ Il punto è che, parallelamente, “nonna” viene chiamata una certa Sebina, e Ivan Asen non ebbe consorti con un tal nome. Dal momento che la *gramota* non ci è pervenuta nell’originale, Božilov postula un errore nella trascrizione del nome Εἰρήνη, che corrisponderebbe a Irene Comnena, effettiva moglie di Ivan Asen (Božilov 1981: 158sg.). I due nomi sono effettivamente simili nella grafia greca minuscola, ma ‘Irene’ era molto diffuso, e riesce difficile pensare a un’involontaria sostituzione con Σεβίνη, che certo è *lectio difficilior*.

⁷ Cf. Rm 12,17; Ts 5,15.

⁸ Cf. Sal 27,4.

Che in realtà l'Alessandro menzionato sia da identificare con il figlio di Ivan Šišman è la conclusione cui molti giunsero, a detta di Božilov erroneamente; le parole "da entrambe le parti di stirpe imperiale" rimanderebbero, secondo lo studioso (cf. anche Božilov 1999: 582), proprio al fatto che, pur discendente degli Asenidi, Ivan Aleksandăr fosse anche nipote di Michail III Šišman.

In sintesi, queste informazioni e una serie di dettagli minori (per i quali cf. Božilov 1981: 166sgg.) permettono di assegnare l'identità di Asenide a Ivan Aleksandăr⁹ e di ricostruire la sua genealogia: la madre Keraca era nipote di Teodora-Anna e del *sebastocrator* Petăr, che a metà del XIII secolo governava sulle terre nord-occidentali dell'impero bulgaro (almeno a giudicare da un trattato con Dubrovnik del 1253¹⁰). Teodora-Anna, a sua volta era figlia di Ivan II Asen.

Oggi è opinione consolidata che, prima di divenire imperatore, Ivan Aleksandăr fosse despota di Loveč. In realtà le notizie sul suo conto prima del 1330 sono assai poche, e non stupisce che nella storiografia del XIX secolo (Nikolaevič, Jireček, Florinskij, Radčenko) si possano incontrare le valutazioni più disparate. Agli inizi del XX secolo fu V. Zlatarski a fare i primi passi verso un chiarimento della questione (cf. Trifonov 1930: 63). Fu però Ju. Trifonov a convincere le successive generazioni di storici. Lo studioso riporta un passaggio del *Zakonik* di Stefan Dušan, in cui l'imperatore serbo asserisce che contro di lui e suo padre (Stefan Dečanski) erano scesi in campo 'sette imperatori', tra i quali Aleksandăr e Belaur:

E il malvagio Diavolo, invidioso del nostro buon vivere, nell'anno 6838 [= 1330], il 19 di giugno, con perfidia schierò contro di noi 7 imperatori, vale a dire l'imperatore greco, Michele e suo fratello Belaur, e Alessandro imperatore dei bulgari, e Ivan'ko Basarab, suocero dell'imperatore Alessandro, accanto ai tataro neri [ancora] viventi, la signoria di Bessarabia [*Jaško*] e con essa gli altri signori (Fonti: III).

La conclusione cui giunge Trifonov, non del tutto priva di fondamento, è che per essere affiancato all'imperatore greco e alle altre figure ivi citate, Ivan Aleksandăr non doveva essere un semplice boiario, ma doveva quantomeno esercitare il suo governo su una regione ben definita. Lo stesso si può probabilmente evincere dalla bolla aurea¹¹ di fondazione del monastero di Dečani, promulgata da Stefan Uroš III in occasione della vittoria di Velbāžd (cf. Dvornik 1968:

⁹ "I numerosi esempi nelle fonti bulgare e bizantine [...] lasciano pochi dubbi circa il fatto che la famiglia dell'imperatore bulgaro fosse effettivamente legata agli Asenidi. I fatti che giocano a favore di una tale ipotesi sono troppo numerosi per essere ignorati o anche solo spiegati con la volontà del sovrano bulgaro di stabilire una parentela ideale con i suoi predecessori" (Matanov 1980: 116).

¹⁰ Il'inskij 1911: 155; cf. Dujčev 1944: 46-54.

¹¹ Con 'bolla aurea' si traduce lo sl. *chrisovulŭ* (gr. χρυσόβουλλον).

165), dove Michail Šišman compare al fianco di altri non meglio specificati “quattro imperatori”:

Appena questa chiesa fu eretta e questa bolla aurea fu scritta nel mio palazzo reale a Porodimlja¹², l'imperatore bulgaro Michail Šišman, che per combattere il mio regno voleva impossessarsi della terra serba, fu vinto assieme ad altri 4 potenti imperatori, al cui seguito erano genti straniere e numerosi pagani (Fonti: IV).

Secondo Trifonov, i due sovrani mancanti rispetto al *Zakonik* di Dušan sarebbero quelli dei tataro e degli jasi-bessarabi, che ricadono nella categoria dei “popoli stranieri e numerosi pagani”; dunque, anche in questo caso Ivan Aleksandăr figurerebbe tra gli ‘imperatori’.

Come dicevamo, oggi ‘sappiamo’ che Ivan Aleksandăr prima di assumere il titolo imperiale era despota e che il suo dominio riguardava la città di Loveč. Ma tanto il titolo quanto il territorio da lui governato ci sono noti soltanto attraverso una controversa nota manoscritta apposta in calce alla Miscellanea di Loveč (*Lovčanski sbornik*, SPb., BAN 13.3.17):

Questo libro fu scritto dalla mano del monaco Pacomio pluripeccatore, a Loveč, città custodita da Dio, durante l'arcivescovato di *kyr* Simeone, ai tempi del pio despota Alessandro e del figlio di questi, Michail Asen, e fu portato qui nell'anno 6900 [1392] e fu rinnovato dall'allora vescovo rumeno Paolo, nel monastero di Neamț, il primo giorno dell'anno 7143 [1634], quando era arcivescovo *kyr* Pacomio (Jacimirskij 1898: 144; cf. Fonti: V).

Questa nota presenta una serie di problemi di interpretazione; Radčenko (cui si deve la prima descrizione del manoscritto, di pochi mesi precedente quella di Jacimirskij¹³) riteneva che ‘despota’ fosse utilizzato come sinonimo di ‘imperatore’ (*carī*), e che quindi la miscellanea fosse stata composta più tardi, dopo l'incoronazione di Ivan Aleksandăr. Inoltre, Simeone a quell'epoca era patriarca, mentre in questa nota è definito ‘arcivescovo’. Sembrerebbe, insomma, che il buon Pacomio, autore della prima parte della nota, adoperasse i titoli con una certa leggerezza. È però altamente improbabile che un uomo di lettere si permettesse tali libertà nei confronti di figure come l'imperatore e il patriarca. Se leggiamo la nota con maggiore attenzione, impariamo che nell'anno 7143 (= 1634) il codice fu “rinnovato” (verosimilmente con una nuova legatura) dal vescovo Pavel, che risiedeva nel monastero di Neamț (*nemeckii*). Pacomio però lo scrisse molto tempo prima, al tempo di Ivan Aleksandăr e del figlio Michail Asen. La nota non fornisce indicazioni precise, limitandosi a indicare l'anno in

¹² Od. Nerodimlja (Kosovo).

¹³ Jacimirskij 1898.

cui fu “portato qui” (cioè in Moldavia), vale a dire il 6900 (=1392). Secondo Jacimirskij (1898: 146; seguito pressoché alla lettera da Trifonov, cf. 1930: 68), “all’inizio del XVII secolo [...] i fogli iniziali e finali del manoscritto – con le due iscrizioni [quella originaria di Pacomio e quella relativa al trasferimento in Moldavia] si trovavano ormai in un cattivo stato di conservazione. Il vescovo Pavel, che trascorse gli ultimi anni di vita nel monastero di Neamț, rinnovò il manoscritto, vale a dire raccolse i fogli, li rilegò nuovamente [...] e trascrisse la nota del copista e quella successiva, ormai difficilmente leggibili, aggiungendovi dal canto suo l’informazione circa il restauro eseguito nel 1634. Questa trascrizione delle note originali può spiegare le inesattezze contenute nella nota attualmente in nostro possesso, opera del vescovo Pavel.” Come si può vedere, quindi, che Ivan Aleksandăr fosse despota di Loveč prima di divenire imperatore è un’ipotesi, certo ben posta, ma che poggia su basi fattuali piuttosto fragili. A Jacimirskij bisogna però dare atto di aver risolto anche l’incongruenza presente nel titolo di Simeone: nella prima metà del XIV secolo, infatti, il *Synodikon* dell’eparchia di Loveč riporta non uno, ma addirittura due metropolitani di nome Simeone (Jacimirskij 1898: 145; cf. Trifonov 1930: 68). Perciò la figura menzionata nella nota non ha nulla a che vedere con l’allora patriarca Simeone. Va inoltre considerato che nella nota si menziona un solo figlio di Ivan Aleksandăr, Michail Asen, mentre già il Salterio di Sofia (1337) ne indica tre (Michail Asen, Sracimir e Asen). Anche questo depone a favore di una maggiore antichità della Miscellanea di Loveč.

A questo punto, se riteniamo che la nota in nostro possesso sia una fonte attendibile (come ritiene tutta la storiografia del XX secolo), possiamo porci un quesito interessante: perché il copista menziona il despota e l’arcivescovo locali e non l’imperatore e il patriarca? A detta di Trifonov, “si può ritenere che l’assenza di riferimento all’imperatore sia dovuta al fatto che Aleksandăr governasse in modo autonomo, addirittura con ostilità nei confronti di quest’ultimo. Ciò parrebbe riferirsi non tanto al regno di Michail Šišman (1323-1330), quanto a quello di suo figlio Ivan Stefan [...], vale a dire la seconda metà del 1330 e l’inizio del 1331 [...], dal momento che non si hanno notizie di eventuali screzi tra Ivan Aleksandăr e Michail Šišman” (Trifonov 1930: 75). Al contrario, è molto probabile che la dignità di despota sia stata conferita a Ivan Aleksandăr proprio in seguito all’incoronazione dello zio (Michail Šišman) nel 1323 (Božilov 1999: 582).

3. “Un anno ha quattro stagioni” (1331-1340)

Procediamo per gradi: all’inizio del XIV secolo, dopo una lunga fase di incertezza che possiamo praticamente far risalire alla morte di Ivan Asen II (1241), l’impero bulgaro aveva riconquistato una parziale stabilità durante il regno di Todor Svetoslav (1298-1322); alla morte di questi, dopo il breve regno del figlio Georgi II Terter (1322-1323), il consiglio dei boiari elesse Michail, figlio del despota di Vidin, Šišman. Nel corso dei secoli precedenti, nei Balcani si erano venute evidenziando due zone di cruciale importanza: la Macedonia e la regione di Vidin (cf. Kolarov 1980: 501)¹; la prima, infatti, garantiva da nord l’accesso al Peloponneso e all’Egeo, la seconda era situata al crocevia degli interessi serbi, ungheresi e bulgari. Il territorio di Vidin era separato dall’impero bulgaro già dalla metà del secolo XIII: gli accordi di pace del 1261, infatti, avevano ceduto la città alla corona ungherese, istituendo un protettorato sull’intera fascia occidentale del territorio bulgaro, al cui governo era stato posto Jakov Svetoslav. Questi, dopo la morte di re Stefano V (1272), aveva proclamato la sua totale indipendenza. Un cinquantennio più tardi, nel 1323, il fatto stesso che il neoeletto imperatore provenisse da Vidin comportò automaticamente la riannessione dei territori nord-occidentali all’impero bulgaro. Ciò, a sua volta, causò un brusco deterioramento delle relazioni bulgaro-serbe: non è certo un caso che Michail Šišman in quegli stessi anni divorzi da Anna, figlia di re Milutin, per sposare la principessa bizantina Teodora, sorella di Andronico III. L’imperatore bizantino cercava infatti un alleato contro Stefan Uroš III, che era già stato suo avversario durante la guerra civile contro il nonno Andronico II (Dinić 1979: 612, 614sg.)².

1330

¹ Non va però dimenticata la Tracia orientale, luogo di tensione “strutturale” con l’impero: “la contesa territoriale circa la regione che dal Rodope porta alla costa del Mar Nero e dell’Egeo è regolata dal puro e semplice equilibrio militare fra i due stati, gelosamente legati al concetto della propria sovranità. [...] La linea politica è dunque unitaria e ripetitiva. L’episodio del luglio 1341 è analogo a quello del 1330, a quello del 1329, 1328: la serie cronologica conta meno della realtà strutturale del secondo impero bulgaro nella sua funzione antibizantina” (Carile 1983: 54).

² In realtà, nel corso della guerra civile, lo stesso Michail Šišman aveva fornito supporto militare ad Andronico II, con il malcelato fine di impadronirsi di Costantinopoli (Carile 1983: 51-53).

Se l'impero bulgaro riuscì gradualmente a ristabilire la propria autorità su Vidin, la Macedonia rappresentò la meta privilegiata dell'espansionismo serbo; in buona parte essa fu conquistata già durante il regno del padre di Stefan Uroš III, Uroš II Milutin (1282-1321). Stefan Uroš III, tuttavia, mirava a estendere ulteriormente i propri possedimenti nella valle del Vardar, in direzione di Salonicco e dei confini occidentali dell'impero bulgaro. Questo nuovo avanzamento delle armate serbe scatenò la reazione congiunta di Bisanzio e dell'impero bulgaro, che formalizzarono l'alleanza militare con un trattato. Le forze bizantine avrebbero attaccato da sud, quelle bulgare da est. Il 28 luglio 1330³, gli eserciti bulgaro e serbo si scontrarono presso Velbăžd (oggi Kjustendil, nella valle della Struma, poco distante dal confine con la Serbia e la Macedonia).

La guerra era stata preparata accuratamente: il re serbo mise in campo, oltre all'esercito regolare, interi reparti di mercenari catalani; si era inoltre appositamente accordato con Dubrovnik per la fornitura di armi (Angelov, Čolpanov 1994: 180sg.). Dal canto suo, Michail III Šišman aveva stretto alleanza anche con il voevoda valacco Ivanko Basarab e con il principe di Moldavia; si era inoltre assicurato il supporto di un buon numero di cavalieri tatarsi e alani. L'esercito bulgaro discese nella valle della Struma, fino alla fortezza di Zemen, che Michail Šišman elesse a suo quartier generale. Le armate serbe erano di stanza nei pressi dell'odierna Kjustendil, ma interi reparti erano ancora in movimento, così Stefan Uroš III diede avvio alle trattative, per guadagnare tempo. Appena fu raggiunto dalla cavalleria alleata, senza pensarci due volte, infranse la tregua e attaccò l'accampamento bulgaro. Era mezzogiorno e le forze di Michail Šišman furono colte di sorpresa: la cavalleria tatarica fu presto costretta a cedere il passo e i reparti di fanteria dovettero scendere in campo in modo disordinato. La sconfitta fu totale e l'imperatore stesso morì sul campo. La fine di Michail Šišman non è ricostruibile con chiarezza: secondo alcune fonti serbe, sarebbe stato lo stesso Dušan a decapitare, all'insaputa del padre, il sovrano nemico ormai prigioniero (Angelov, Čolpanov 1994: 181sg.).

A questo punto, l'esercito serbo fu libero di entrare in territorio bulgaro, dove però (presso Mrakà) era pronta ad attenderlo la retroguardia capeggiata dal boiario Belaur e dal despota di Loveč, Ivan Aleksandăr, che riuscirono a contenere l'avanzata serba, costringendo addirittura il nemico a retrocedere. Contemporaneamente, le retrovie serbe furono attaccate dall'esercito bizantino; in poco tempo Stefan Uroš III fu costretto a trattare la pace. Il ruolo avuto nel contenimento dell'esercito serbo dopo la sconfitta di Velbăžd accrebbe a dismisura il prestigio del despota di Loveč.

³ Il 28 giugno secondo M. Dinić (1979: 612), che non riesce proprio a dimenticare le disavventure del principe Lazar!

Una descrizione altamente letteraria degli avvenimenti, che restituisce il punto di vista serbo, ci viene dalla raffinata penna di G. Camblak, la cui *Vita di Stefan Dečanski* fu verosimilmente composta nei primi anni del XV secolo, nel monastero di Dečani (cf. Davidov *et al.* 1983: 10-12):

L'imperatore andò incontro a un'altra impresa disperata, poiché l'imperatore bulgaro Michail, inorgoglitosi per le molte buone conquiste e per la gloria del suo impero, mosse contro il comando [*načelstvo*] serbo, nel tentativo di sottometterlo al proprio dominio. Ed effettivamente il suo esercito era numeroso, avendo egli radunato molta gente di popolazioni diverse, anche dei goti che vivevano dall'altra parte del Danubio; dopo essersi reciprocamente promessi grande aiuto, incedevano come un mare che agitava i suoi flutti. Alla sola vista delle moltitudini di cui disponeva, si convinse ad attuare ciò che progettava nella sua mente. Allora Stefan, messo a conoscenza di ciò da una lettera, si preoccupò, come era giusto, e diede ordine che l'esercito lo seguisse; lui stesso si affrettò ad anticiparlo il più possibile, assieme al figlio Stefan. E nel luogo allora detto Velbāžd, che apparteneva a Serdica [Sofia], le due parti si trovarono una di fronte all'altra, e i nostri erano molto pochi, paragonati a quella moltitudine, che qualcuno ha detto si componesse di cinquemila uomini.

Allora il cristianissimo Stefan inviò una proposta di pace all'imperatore dei bulgari, dicendo: "Perché cerchi di distruggere le genti bulgare e quelle serbe? Hai il vanto dei tuoi possedimenti, che Dio ti ha donato; accontentati del tuo, perché ti sia proficuo, e non desiderare le altre cose, che Dio ha donato ad altri. Così ti opponi a Dio, poiché mescoli le cose che Lui ha ben diviso e muovi loro guerra. Ma se proprio ti senti bellicoso, armati contro i barbari e non contro gli uomini di Cristo, dei quali per Sua grazia io sono il pastore, e che non ti hanno recato offesa alcuna. Pensa a quanto sangue versato si preannuncia, quante madri resteranno senza figli, quanti cadaveri da entrambe le parti si offriranno in pasto agli uccelli e alle fiere. Quante volte dovrà essere processato chi ha deciso la loro rovina senza nemmeno fiatare? Lascia che ci accordiamo per la pace, dato che anche tu hai simili problemi; torna dai tuoi, perché chi cerca di prendere la roba d'altri credendo di potersela tenere impunemente, perisce con essa: così ha decretato l'occhio onnisciente".

Appena udì queste parole, ruggendo come una fiera, sobillò il tumulto dei presenti: la sua lingua levava insulti e minacce contro Stefan, e alla fine disse: "Se non viene da me domattina, col sole che sorge da oriente e, dopo essersi inginocchiato, non pone il piede del nostro invincibile regno sul proprio collo, condurrò costui legato indecorosamente, e dopo averlo sottoposto a molte gravi torture, lo condannerò a una morte crudelissima".

Che fece dunque Stefan, udito ciò? Oh, animo nobile! Oh, beata speranza! Sospirò dal profondo, e disse: "Il Signore è con me, non ho timore; che cosa può farmi l'uomo? Il Signore è con me, è mio aiuto, sfiderò i miei nemici"⁴. E, chiamati i voevodi, ordinò di disporre l'esercito e di prepararsi alla battaglia. Lui stesso restò solo nella tenda a pregare, levando le sue pure mani verso Dio e chiamandolo in

⁴ Sal 117,6-7.

aiuto. E trascorse così tutta la notte. Fattosi ormai giorno, uscì con la luce in volto, come un tempo Mosé, mentre usciva dalla tenda della Testimonianza⁵. Tale opera è infatti la preghiera: non soltanto accoglie ciò per cui si prega, ma lo esaudisce in modo ancora più luminoso. Così, radunato l'intero esercito e posto nel mezzo il figlio Stefan, comandò a quest'ultimo: «Andate, figli, nel nome di Cristo, perché si compia il Suo giudizio imparziale. Abbiate coraggio, perché sta scritto: «Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio»⁶, «Non sia turbato il vostro cuore»⁷, guardando a quella moltitudine. Quando infatti Sennacherib, luogotenente del re assiro, assediò Gerusalemme, Dio, vista l'umiltà e la disgrazia del suo popolo, «una notte inviò un angelo che uccise 185 mila dell'esercito assiro»⁸. E ora confido assieme a voi che mandi il suo angelo al vostro cospetto. Infatti sta scritto: «Dio resiste ai superbi, ma dà la grazia agli umili»⁹.

Dopo che questo grande saggio ebbe incoraggiato tutti con tali parole ispirate da Dio, instillata una sorta di forza divina nel loro cuore, li congedò per la battaglia, mentre Lui, rientrato nella solita tenda, inginocchiatosi con il viso a terra, pregava, versando lacrime come se avesse dentro una sorgente. Dio ascoltò il suo servitore, e quel devastatore superbo, con tutto il suo armamento, fu sconfitto, come un tempo Amalek, il quale, per effetto della preghiera, non poté sfuggire al giudizio divino¹⁰. L'imperatore bulgaro fu catturato dalle truppe serbe e condotto di fronte al figlio dell'imperatore, Stefan, distintosi nella battaglia per le molte azioni coraggiose, e li fu mestamente privato della vita. Ciò che aveva approntato per gli altri, giustamente, fu applicato a lui. E così, dunque, i bulgari furono colmi di vergogna, avendo perso le loro innumerevoli forze. Dopo aver preso la salma di Michail e avere compiuto i riti necessari, una volta preparato il morto secondo usanze nelle quali eccellono, fatto imperatore Aleksandăr, nipote di quello, tornarono alle proprie case (Davidov *et al.* 1983: 107-111; cf. Fonti: VI).

Anche il monaco Stanislav, in calce al Prologo di Lesnovo, ricorda la morte dell'imperatore bulgaro. Il monastero dedicato S. Michele arcangelo, sito a Lesnovo, nella regione di Ovče Pole (Macedonia nord-orientale) verosimilmente fu fondato già nel secolo XI (Petkanova 2003: 276); attorno alla metà del XIV secolo, grazie soprattutto alle donazioni dell'aristocrazia locale serba, si impose come uno dei centri letterari più attivi dei Balcani; lo stesso Stanislav vi copierà nel 1342 il cosiddetto Meneo di Oliver (cf. Christova *et al.* 2003: N°48) nonché, secondo alcuni (Petkanova 2003: 484), la *Parenesis* di Lesnovo (1353, cf. Fonti XIX, *infra*); questo il colofone del Prologo:

⁵ Cf. Es 38,21; Nm 9,15; At 7,44 (cf. anche Es 34,29).

⁶ Sal 19,8.

⁷ Gv 14,27.

⁸ Cf. 2 Re 19,35.

⁹ 1 Pt 5,5 (cf. Prv 3,34).

¹⁰ Cf. Es 17,8-13.

Gloria nei secoli a Dio creatore. Amen.

Per la misericordia divina, e per volontà del grande condottiero arcistratega Michele, con l'aiuto del beato padre Gavril, io Stanislav, servo di Dio, ho portato a termine questo libro nei giorni dell'eccelso re Stefan Uroš, che fu accecato e mandato tra i Greci da suo padre, e dopo sette anni ritornò e acquisì il regno di tutta la terra serba, della costa, della regione danubiana e di Ovče Pole, non con la forza, ma per volontà divina. Saccheggiò pure la terra greca e conquistò le città, e uccise il potente imperatore bulgaro Michail. In quell'anno conclusi questo libro, nella regione di Ovče Pole, nella località di Zletovo, sul monte di Lesnovo, nel monastero del santo arcistratega Michele e presso la tomba del beato padre Gavril, quando la località di Zletovo era retta dallo župano Dragoslav, al tempo dell'igumeno Teodosio, degli ieromonaci Sava e Kiril, del monaco Danil, dell'economista German, del cellario Visarion e dei restanti fratelli. Questo libro fu scritto per ordine dell'umile igumeno Teodosio, per mano del pluripeccatore servo di Dio Stanislav. Vi prego, padri e fratelli, lettori tutti, officianti di ogni ordine ecclesiastico, se qualcuno leggerà o [...] Dio perdoni [...] lo ieromonaco Sava [...] [Da]nil. Dio perdoni [...] perdoni Paolo [...] del mondo cristiano [...] Dio perdoni Ni[...] (cf. Fonti: VII).

Il colofone del Prologo, benché conservatosi solo in parte (il f. 321 è strapato e ne rimane soltanto un brandello) è interessante anche perché menziona l'accecamento di Stefan Dečanski ad opera del padre, Stefan II Uroš Milutin. L'evento ebbe luogo nel 1314, in seguito a un tentativo di presa del potere da parte di Stefan Dečanski, che fu successivamente esiliato a Costantinopoli. Verosimilmente, furono proprio i sette anni di soggiorno nella capitale bizantina a plasmare in modo indelebile la personalità del giovane figlio di Dečanski, il futuro imperatore Stefan Dušan, che nel 1314 aveva appena sei anni e il cui regno sarà caratterizzato da un'estrema vivacità intellettuale.

In seguito alla morte di Michail III Šišman, il titolo passò al legittimo successore Ivan Stefan, figlio del defunto imperatore. La madre, Ana-Neda, era sorella di Stefan Uroš III e sembra che il sovrano serbo abbia avuto un ruolo nell'ascesa del nipote (cf. Mečev 1977: 7)¹¹. Anche per questo motivo, forse, i

1331

¹¹ La storiografia della prima metà del XX secolo tende ad accentuare il ruolo di Stefan Dečanski: dopo la vittoria, il re serbo avrebbe inizialmente pensato di accorpate l'impero bulgaro al regno serbo, per poi “accontentarsi di porre sul trono di Bulgaria il nipote Ivan Stefan” (Trifonov 1930: 89). Per la battaglia di Velbāžd e il periodo immediatamente successivo, come già Jireček, Ju. Trifonov (1330: 78sgg.) utilizza, oltre al Cantacuzeno, anche la *Vita di Stefan Dečanski*, in seguito trascurata dagli storici; ciò da un lato comporta una certa sopravvalutazione della vittoria serba, riducendo Ivan Stefan a una pura e semplice “appendice” di Stefan Uroš III; d'altro canto la *Vita*, oltre a contenere di per sé “le informazioni più complete” sulla battaglia (Trifonov 1330: 78), è indubbiamente utile per sottoporre a verifica le memorie del Cantacuzeno e di Gregora.

magnati bulgari osteggiarono fin da subito Ivan Stefan (con l'unica eccezione di Belaur, fratello del defunto imperatore e, come tale, zio di Ivan Stefan).

A gettare nello scompiglio il paese fu però soprattutto la situazione venutasi a creare nel sud-est del paese: l'esercito bizantino, infatti, da alleato si era trasformato in aggressore e aveva varcato i confini meridionali dell'impero di Tărnovo, conquistando le fortezze di Anchialo, Mesembria (l'odierna Nesebăr), Ajtos, Ktenija, Rusocastro e Diampol (Jambol). Di fatto, ciò era avvenuto senza resistenza alcuna e la mancata gestione dell'emergenza da parte dell'autorità centrale non fece che inasprire l'atteggiamento dei ceti influenti nei confronti del sovrano. Così, due boiari, il protovestiario Raksin e il magno logoteta Filip, ordirono un complotto e rovesciarono Ivan Stefan, che cercò asilo con la madre e i fratellastri presso il re serbo¹²; sempre Raskin e Filip convinsero il consiglio dei boiari a eleggere imperatore Ivan Aleksandăr, nel settembre-ottobre del 1331.

Il futuro imperatore bizantino Giovanni Cantacuzeno infatti scrive:

All'inizio della primavera era giunta una lettera all'imperatore, nella quale lo si informava che due dei funzionari in Mesia, il protovestiario Raksin e il logoteta Filip, erano insorti contro la regnante, la consorte di Michail, zia del re Stefan [Dušan], e l'avevano privata del potere. Questa fuggì presso il nipote assieme ai figli, mentre quelli convincevano anche altri magnati dei Mesi e indicavano come proprio imperatore [βασιλέα ἑαυτῶν] Aleksandăr, nipote del precedente imperatore [τοῦ προβεβασιλευκότος] Michail e figlio di Sracimir. Appena preso il potere, questi raccolse quanti più Mesi poté e, con un esercito scita¹³ come alleato, marciò

¹² Cf. Trifonov 1930: 77, 89. Qualche mese più tardi, in seguito all'incoronazione di Stefan Dušan, la famiglia dovette trasferirsi a Dubrovnik; stando a Cantacuzeno, uno dei figli di Ana, Šišman (il primo nome non è noto), fuggì direttamente presso i tataro (D. Angelov 1973: 36, 39).

¹³ Cioè tataro. Sembra che l'impero bulgaro e l'Orda d'Oro fossero in ottime relazioni durante il XIV secolo. Già Michail Šišman si era avvalso di alleati tataro nella battaglia di Velbăžd. L'Orda, guidata allora dal khan Özbek (1312-1342), dominava su buona parte dell'attuale Ucraina, Crimea inclusa, fino alla Bessarabia e alle foci del Danubio ("sull'intera Ucraina attuale" secondo D. Angelov [1973: 38], che evidentemente pospone l'acquisizione della Galizia-Volinia e di Kiev da parte del granducato di Lituania. Di fatto, le fonti – e di conseguenza gli storici – oscillano in modo sensibile nella datazione della campagna militare lituana contro la "Rus' sud-occidentale". A detta di S.C. Rowell [1994: 98], che ha studiato a fondo il problema, "l'inverno del 1322-1323 resta la datazione più probabile"). Durante il regno di Svetoslav Terter (1300-1322), i bulgari avevano occupato la fortezza di Akerman (cioè Maurocastro, od. Bilhorod Dnistrovs'kyj), sulla foce del Dnestr, e i territori ad essa contigui nella Bessarabia meridionale. Secondo gli storici, questa espansione bulgara a nord del Danubio va spiegata con un avvicinamento tra Svetoslav Terter e il khan tataro Toqta, di cui il sovrano bulgaro

sulle città che si erano volontariamente consegnate all'imperatore (*Cant. Hist.* II,26; *PG* 153: 577; Schopen 1828: 458; cf. Andreev 1985b: 302).

Niceforo Gregora, riguardo agli stessi avvenimenti, scrive:

L'imperatore venne a sapere che era in corso una disputa per il governo dei Bulgari [τὴν πῶν Βουλγάρων ἀρχὴν] tra la prima moglie di Michail e i parenti di quest'ultimo: la sorella dell'imperatore [ἡ γὰρ τοῦ βασιλέως ἀδελφὴ] era riuscita a malapena a fuggire, salvandosi così la vita. E poiché molti lottavano e si contendevano il potere, l'imperatore raccolse un numero sufficiente di soldati, attaccò le cittadine attorno a Haimos e le conquistò tutte in breve tempo, senza fatica, visto che i loro abitanti passavano volontariamente dalla sua parte. Assieme a questi villaggi, gli si consegnò anche la popolosa città dal nome Mesembria. L'imperatore vi risiedeva tranquillamente con il suo esercito, ma presto fu preso da inquietudine, poiché in città vennero a mancare gli approvvigionamenti a causa dei soldati e della riduzione delle entrate. Quando, dopo molte lotte, Alessandro, nipote di Michail, prese il potere ed ebbe rafforzato la sua posizione, radunò l'esercito bulgaro, vi unì un numeroso esercito di mercenari sciti, attaccò il confinante territorio dei Romei e giunse fino a Orestia (*Greg. Hist.* IX,13; *PG* 148: 652; Schopen 1829: 457sg.; cf. Andreev 1985b: 302).

Inizialmente, lo storico ceco K. Jireček (1878: 392) aveva collocato l'ascesa al potere di Ivan Aleksandăr nel settembre del 1331, “contemporaneamente” a quella di Stefan Dušan (incoronato l'8 settembre); in seguito rivide la sua opinione e posticipò l'incoronazione di Ivan Aleksandăr, “verso la fine del 1331”. A. Burmov corresse l'impostazione di Jireček, datando l'avvenimento ai primi mesi (gennaio-febbraio) del 1331. Effettivamente, G. Cantacuzeno scrive che subito dopo l'incoronazione di Ivan Aleksandăr i turchi di Orhan¹⁴ conquistarono Nicea, avvenimento datato con precisione al 2 marzo 1331 (cf. Andreev 1985b: 303; Mantran 2004: 31). Così, “l'inizio del 1331” è diventata la datazione generalmente accolta in ambito scientifico (cf. D. Angelov 1973: 36sg.). J. Andreev richiama però l'attenzione su un passaggio della *Vita di Teodosio di Tárnovo*, in cui l'autore, il patriarca costantinopolitano Callisto, asserisce che il concilio contro gli ebrei e i bogomili si tenne

si sarebbe dichiarato vassallo dopo la sconfitta del khan di Crimea Nogaj. Ciò in parte spiega, da un lato, la facilità con cui, in seguito, Michail Šišman e Ivan Aleksandăr si avvalsero dell'aiuto militare tataro, dall'altro la fuga di Šišman, secondo figlio di Ana-Neda, presso i tatars dopo l'avvento di Ivan Aleksandăr (Trifonov 1930: 88sg.). Per un esame approfondito delle relazioni bulgaro-tatari nei secc. XIII e XIV, cf. Vásáry 2005 (su Svetoslav Terter cf. in particolare pp. 88-110).

¹⁴ Figlio di Osman, fondatore della stirpe ottomana (cf. Mantran 2004: 31; Nicol 2001: 288, 326).

[nell']anno ventottesimo del suo (di Ivan Aleksandăr) regno, [nell']anno 6868 dalla creazione del mondo¹⁵ (cf. Fonti: XVIIIId).

La cronologia proposta da Andreev (1985b: 306sg.) è perciò la seguente: rivolta di palazzo (febbraio 1331, senza diretta partecipazione di Ivan Aleksandăr) – lotte intestine (febbraio-autunno 1331) – incoronazione di Ivan Aleksandăr (settembre-ottobre 1331). In sostanza, si propone un ritorno alla cronologia di Jireček (Andreev 1985b: 307).

Come emerge dalle fonti bizantine (che certo non avevano alcun interesse ad amplificare le sconfitte dell'impero), appena eletto imperatore, Ivan Aleksandăr condusse l'esercito in Tracia per sottrarre all'imperatore Andronico III i territori compresi tra il fiume Tundža e il Mar Nero, annessi all'impero dopo la battaglia di Velbāžd. Certo, i motivi di una così rapida reazione non vanno cercati tanto nel temperamento del nuovo sovrano, quanto nelle pressioni che venivano in tal senso dai ceti influenti. Non dimentichiamo che Ivan Stefan fu detronizzato proprio perché incapace di opporsi militarmente alle pressioni esterne; lo stesso Ivan Aleksandăr fu scelto per i suoi recenti successi militari; la campagna in Tracia non fu una decisione del nuovo imperatore, quanto un preciso mandato da parte dei magnati, proprio per far fede al quale Ivan Aleksandăr era stato incoronato. Lo scontro, comunque, si risolse rapidamente a favore delle truppe bulgare: la gran parte dell'esercito bizantino era infatti impegnata in Asia Minore contro i turchi, nel frattempo impadronitisi di Nicea; l'esercito di Ivan Aleksandăr poté avanzare senza difficoltà fino ad Adrianopoli (Odrin, Edirne), liberando tutte le roccaforti conquistate dai bizantini, eccetto Mesembria (Nesebăr)¹⁶. Questa

¹⁵ L'anno 6868 corrisponde al periodo compreso tra il settembre 1359 e l'agosto 1360, mentre stando a Burmov il 28° anno di regno di Ivan Aleksandăr corrisponderebbe al periodo gennaio-febbraio 1358 – gennaio-febbraio 1359. Questa contraddizione può essere aggirata, ritenendo semplicemente (con Jireček) che sia la cronologia di G. Cantacuzeno ad essere fallace (cf. anche D. Angelov 1973: 35). Questa però si accorda nelle sue linee generali con la narrazione di Niceforo Gregora, e ciò sembrerebbe deporre a favore dell'autenticità della stessa. Di converso, la *Vita* scritta da Callisto è l'unica fonte che utilizza due cronologie parallele (anni di regno e anno dalla creazione del mondo) e sembra quindi adeguato utilizzarlo come base: il ventottesimo anno di regno del sovrano termina verso la fine del 1359 (dopo settembre). Secondo Andreev (1985b), gli storici moderni hanno commesso l'errore di ritenere che la rivolta di palazzo e l'incoronazione di Ivan Aleksandăr siano eventi immediatamente successivi l'uno all'altro, mentre le fonti bizantine lasciano presagire proprio il contrario, cioè che il processo che portò alla scelta di Ivan Aleksandăr come successore sia stato lungo e sofferto ("dopo molte lotte" secondo Niceforo Gregora). Ciò è confermato dal fatto che, anche dopo l'incoronazione, l'opposizione al nuovo imperatore durò assai a lungo.

¹⁶ Così stando al Cantacuzeno, mentre Niceforo Gregora parla, più genericamente, di "molte città dei Balcani" (*Greg. Hist.* IX,13; *PG* 148: 653; Schopen 1829: 458).

rapida soluzione sul fronte meridionale accrebbe ulteriormente il prestigio personale di Ivan Aleksandār ed ebbe certo un peso fondamentale nella stabilizzazione della situazione politica (il neoletto imperatore però si sarebbe scontrato con un’agguerrita opposizione interna, che secondo alcuni avrebbe continuato a dargli filo da torcere fino al 1337).

Una risposta bizantina non sarebbe certo tardata, e per prevenirla l’imperatore bulgaro allacciò relazioni con la Serbia, dove si era venuta a creare una situazione molto simile a quella bulgara: infatti, tra l’agosto e il settembre 1331 era stato rimosso re Stefan Uroš III per porre sul trono (8 settembre) il figlio di questi, Stefan Dušan. Si trattava di un momento particolarmente delicato per l’assetto politico dei Balcani; nel giro di pochi anni, infatti, i vertici delle varie potenze furono interessati da un ricambio generazionale tutt’altro che indolore: l’ascesa di Stefan Dušan e di Ivan Aleksandār, infatti, segue quella di Andronico III, che aveva costretto ad abdicare il nonno Andronico II (1328); Ivan Aleksandār, a dire il vero, fu insediato dai magnati al posto del giovane successore, dovendo però fare i conti con l’opposizione interna, capeggiata dallo zio. La data di nascita di Ivan Aleksandār non ci è nota; è tuttavia verosimile che all’atto dell’incoronazione il sovrano non avesse ancora compiuto i trent’anni.

1332

In un tale contesto, un’intesa parve favorevole tanto a Dušan quanto a Ivan Aleksandār. Ambedue i sovrani cercavano la massima stabilità possibile, dal punto di vista territoriale e politico: erano entrambi ascisi da poco al potere, in un clima di intrighi e incertezza, e dovevano usare tutte le risorse disponibili per disfarsi degli avversari interni, garantendo così stabilità al potere centrale; allo stesso tempo, entrambi avevano ben chiaro che uno scontro con Costantinopoli era imminente, per la Tracia nel caso di Ivan Aleksandār, per la Macedonia in quello di Dušan.

L’unione fu sancita con il matrimonio tra la sorella di Ivan Aleksandār, Elena, e il re serbo (Pasqua del 1332, 19 aprile)¹⁷. Così, l’imperatore bulgaro guadagnava la tranquillità sui confini occidentali, la difesa dei quali non avrebbe più richiesto dispendiose campagne o la stanza di intere guarnigioni. La pace con la Serbia significava però anche la rinuncia definitiva agli insediamenti bulgari in Macedonia e, secondo alcuni, questa unione avrebbe assicurato “vantaggi

¹⁷ Questo matrimonio sarà la sola base su cui poggeranno le relazioni bulgaro-serbe fino alla morte di Dušan (1355). Non si ha infatti notizia di trattati tra i due regni, che però manterranno relazioni pacifiche, anche se non sempre amichevoli. È degno di nota che, se si eccettua l’ampia coalizione che supportò Giovanni Paleologo nel 1355, Ivan Aleksandār non abbia mai effettuato operazioni militari in alleanza con Dušan (Zlatarski 2005: 107sg.).

maggiori” alla Serbia (Božilov 1999: 584)¹⁸. Un altro matrimonio garantiva la sicurezza della frontiera settentrionale: Ivan Aleksandăr era ancora despota di Loveč quando sposò Teodora, figlia del voevoda Ivanko Basarab, dalla quale ebbe tre figli (Michail Asen, Ivan Sracimir e Ivan Asen) e una figlia (Kera Tamara¹⁹). La pace con Tărnovo era infatti ben gradita al voevoda valacco, dato il costante problema rappresentato a quel tempo da ungheresi e tataro.

Come anticipato, Ivan Aleksandăr si trovò a dover affrontare da subito gravi problemi interni: nel 1332 un’ampia sommossa fu guidata dal fratello di Michail III, lo stesso Belaur a fianco del quale Ivan Aleksandăr aveva combattuto dopo la rotta di Velbăzd. Sembra però che la rivolta propriamente detta sia stata sedata abbastanza facilmente²⁰, per lo scarso supporto che trovò tra la popolazione e i ceti abbienti; essa fu inoltre limitata²¹ al territorio nord-occidentale, attorno a Vidin (che manifestava così le sue tendenze autonomiste, peraltro mai sopite).

Andronico III era tutt’altro che soddisfatto della situazione venutasi a creare in Tracia: la disfatta dell’esercito bizantino era stata totale e le perdite territoriali ingenti; così, mentre le zone nord-occidentali dell’impero di Tărnovo erano scosse dai disordini capeggiati dal boiaro Belaur, l’imperatore bizantino radunò un grande esercito e in giugno, senza una formale dichiarazione di guerra, varcò i confini bulgari, mettendo a ferro e fuoco ogni villaggio che incontrava. Ivan Aleksandăr era occupato a sedare la rivolta, e Andronico poté imperversare nell’intera Tracia, riconquistando tutte le città passate in mano bulgara, eccetto Anchialo. Le richieste di tregua dell’imperatore bulgaro furono ignorate, e Ivan Aleksandăr si vide costretto a uno scontro impreveduto: radunati 8000 soldati, lasciò Tărnovo e raggiunse con rapidità impressionante (200 km in 5 giorni) la fortezza di Rusocastro, base di Andronico. Cominciò così un estenuante conflitto di posizione, in cui l’esercito bizantino tentava di ingaggiare battaglia, ma le truppe bulgare schivavano lo scontro diretto, limitandosi a difendere la propria roccaforte ad Ajtos. Ivan Aleksandăr disponeva di un esercito numericamente

¹⁸ Božilov considera proprio questo matrimonio l’errore fondamentale dell’imperatore bulgaro: “dimentico della politica di suo zio Michail Šišman, Ivan Aleksandăr diede sua sorella in sposa al giovane re serbo e mise una pietra sopra ai territori occidentali. In modo duraturo, addirittura definitivo. Così, in cambio di uno *statu quo* sfavorevole per la Bulgaria, garantì al genero piena libertà di movimento” (Božilov 1999: 625; cf. anche 1994: 158sg.).

¹⁹ *Kera* è certo da considerarsi un prestito dal gr. *κυρά* ‘signora’; a partire dalla fine del XIII secolo, questo appellativo (così come il diminutivo *keraca*, usato dalla madre di Ivan Aleksandăr) sembra essere stato prerogativa delle donne della casa regnante (Ovčarov 2006: 374).

²⁰ Entro l’agosto del 1332 secondo N. Ovčarov (2006: 143).

²¹ Se si interpreta in tal senso la notizia fornita dal Cantacuzeno. Cf. D. Angelov 1973: 42n. (cf. *supra*).

superiore a quello bizantino, ma non tanto da garantirgli la vittoria. Si sedette quindi al tavolo delle trattative, dove l'intesa non fu affatto semplice: entrambi i sovrani cercarono di suffragare con argomentazioni storiche il proprio diritto ai territori in questione e, alla fine, il 17 luglio 1332 conclusero un accordo che prevedeva sostanzialmente lo scambio di Jambol con Anchialo, che tornava così in mano bizantina. In realtà, Ivan Aleksandăr era semplicemente in attesa dei rinforzi tatarsi ('sciti', *Cant. Hist.* II,27; *PG* 153: 584; Schopen 1828: 464; cf. D. Angelov 1973: 46): la notte stessa del 18 luglio, quando ormai le truppe erano al completo, ruppe gli indugi e abbandonò le trattative. Originariamente, il sovrano bulgaro aveva chiesto l'aiuto degli alleati per sedare la rivolta di Belaur; vista però la situazione venutasi a creare sul fronte meridionale, fu ben lieto di impiegare le truppe tatara a suo vantaggio contro i bizantini. A tal fine, sempre stando al Cantacuzeno (*Cant. Hist.* II,27; *PG* 153: 584; Schopen 1828: 465), Ivan Aleksandăr dovette ingannare i comandanti tatarsi, che erano vincolati all'impero da trattati di non aggressione (cf. D. Angelov 1973: 46).

La situazione si era perciò invertita: adesso era Andronico III a dover accettare lo scontro, malgrado il suo esercito fosse numericamente inferiore (secondo le fonti bizantine, l'esercito di Andronico era composto all'incirca da 3000 uomini, ma il numero è sicuramente sottostimato per sminuire la disfatta). Le truppe bulgare furono disposte con un forte fronte centrale e la cavalleria tatara ai lati. La valle dove si ritiene sia avvenuto lo scontro presentava l'indubbio vantaggio di poter nascondere la cavalleria e attaccare di sorpresa. Si ritiene che Andronico abbia disposto le sue truppe a Goljama Mogila, 4 km a nord di Rusocastro. Quest'altura dominava il territorio circostante e ai lati era protetta dai fiumi Rusokastrenska e Čakarlijska. L'esercito bizantino era inizialmente diviso in tre parti: al centro erano disposte 6 falangi e 5 falangi si trovavano ai due lati. Tuttavia, quando sopraggiunse l'esercito di Ivan Aleksandăr, seguito da un convoglio che assicurava il ricambio alle prime linee, e soprattutto quando fu chiaro che il nemico disponeva dell'aiuto dei tatarsi, Andronico serrò rapidamente i ranghi, facendo rientrare le truppe disposte sui lati e disponendo le falangi su due linee, a mezzaluna, seguendo la conformazione dell'altura su cui si trovavano. Ma anche in questo modo, non poté reggere l'urto della cavalleria, che penetrò le falangi laterali, colpendo le retroguardie. Le truppe centrali, direttamente comandate dall'imperatore, dimostrarono maggiore capacità di resistenza, ma alla fine furono costrette a cedere e “chi poté si diede alla fuga” (*Cant. Hist.* II,27; *PG* 153: 585; Schopen 1828: 467). Le truppe in ritirata si rifugiarono nella fortezza di Rusocastro²².

²² In quest'occasione, Ivan Aleksandăr si trovò a combattere contro un parente, circostanza tutt'altro che rara a quell'epoca: è lo stesso Cantacuzeno a informarci che al fianco di Andronico si trovavano “il gran domestico [cioè Cantacuzeno] e Manuil

La storiografia bulgara ama citare il passo di Gregora in cui, prima della battaglia, Andronico III parla alle sue truppe, riconoscendo apertamente che erano invasori in territorio straniero (mentre vi è chi ritiene che le città a sud dei Balcani fossero “abitate in prevalenza da greci”, cf. Dinić 1979: 607)²³: “Ricordate, soldati, che stiamo combattendo in una terra straniera e ostile, e che siamo accerchiati lontano dalla nostra patria. Non abbiamo alleati né mercenari che ci vengano in aiuto” (*Greg. Hist.* X,4; *PG* 148: 683; Schopen 1829: 485). Le truppe di Andronico non potevano resistere a lungo; l’area difesa dalle mura era piccola e senza approvvigionamento d’acqua, di viveri e di foraggio. La catastrofe era vicina, anche perché non si poteva sperare nell’arrivo di aiuti dall’esterno: Anchialo era in mano bulgara e Mesembria, fino a quel momento bizantina, appena udì della sconfitta di Andronico, subito passò dalla parte del nemico: la guarnigione di stanza fu sterminata e i funzionari gettati in mare. Lo stesso accadde nelle altre fortezze bizantine sul Mar Nero e in Tracia. Non restava che accettare le trattative proposte da Ivan Aleksandăr:

Asen, fratello della moglie del gran domestico, che comandava la guardia imperiale [...]” (*Cant. Hist.* II,27; *PG* 153: 585; Schopen 1828: 466). Manuil Asen e Irina (Irene, la moglie del Cantacuzeno) erano infatti nipoti di Ivan III Asen (1279-1280), a sua volta cugino della nonna di Ivan Aleksandăr. In seguito (1335), Manuil Asen fu incarcerato per cospirazione ai danni di Andronico III; ottenne la libertà soltanto sei anni più tardi, per diretto intervento della sorella. Quando Cantacuzeno prese il potere, la carriera di Manuil Asen conobbe un rapido avanzamento, che lo portò prima al rango di Sebastocratore (1347), poi di despota (1351); come tale, viene menzionato per l’ultima volta in un *prostagma* di Joan Ugleša del 1358 (Božilov 1994: 301-306, N°15). Sul ‘ramo bizantino’ degli Asenidi cf. anche Ovčarov 2006: 328sgg.

²³ Disponiamo di dati sicuri per la regione dei Rodopi: “I Greci predominano sulle coste dell’Egeo, nella valle inferiore della Mariza, accanto alla popolazione bulgara [...], ma soprattutto nei centri urbani. Il popolamento romeo delle pendici meridionali del Rodope sembra affievolirsi alla fine del XIV secolo con la scomparsa del centro demico di Mosinopoli [...] A nord dell’Ebro, Filippopoli e Stenimaco, al pari di Adrianopoli e Didimotichon, non tendono a perdere il loro popolamento romeo nel corso del XIV secolo. Ancora nel 1322-1323 Filippopoli è popolata da un ceto urbano romeo [...]. L’etnia predominante nella regione è costituita dai Bulgari” (Carile 1983: 43). Echi della cronaca di Gregora compaiono anche nel *Regno degli Slavi* di Mauro Orbini (riguardo al quale cf. Brogi Bercoff 1977-1979): “Ecco vedete fratelli, et soldati miei invittissimi, che noi habbiamo da combattere nel paese forestiero; e trovandosi lontano dalla patria, non havemo speranza che hora ne possa venire soccorso di sorte alcuna. Però combattiamo come se havessimo da morire subitamente, et tramontare con questo sole” (Orbini 1601: 469). Sui debiti (che talvolta sconfinano nel vero e proprio plagio) di Orbini nei confronti del *De origine successibusque Slavorum* (Venezia 1532) del dalmata Vincenzo Pribevo cf. Brogi Bercoff 1975-1976. Sui rapporti che legano l’opera di Orbini al *Copioso ristretto* di Giacomo Luccari (1605), che vide la luce negli anni immediatamente successivi, cf. Brogi Bercoff 1979.

Il mattino seguente, Aleksandăr fu mosso dalla pietà e dalla compassione: offera la destra all'imperatore, garanti la tregua e lo lasciò tornare in patria assieme all'esercito, dopo averlo esortato a essere più mite in futuro. “Un anno – disse – ha quattro stagioni e in un solo istante si verificano grandi cambiamenti”. La stagione presente, nel frattempo, era giunta al termine (*Greg. Hist.* X,4; *PG* 148: 688; Schopen 1829: 488).

Mentre Gregora non va oltre questo laconico accenno, la stesura del trattato di pace è descritta in modo dettagliato dal Cantacuzeno (*Cant. Hist.* II,27; *PG* 153: 585-588; Schopen 1828: 467-470), che verosimilmente partecipò alle trattative in qualità di “gran domestico” (cioè comandante di armata, cf. D. Angelov 1973: 48). L'accordo fu trovato in breve tempo: l'ambasciatore bulgaro fu accompagnato dallo zio di Ivan Aleksandăr, Teodoro Sinadeno, che al tempo stesso era persona di fiducia dell'imperatore bizantino²⁴; Sinadeno sbrigò velocemente le trattative preliminari, assicurando ai bizantini la restituzione dei prigionieri senza riscatto; il giorno seguente (cioè il 19 luglio) fu la volta dell'incontro tra i due sovrani. Alla fine, le terre comprese tra la Tundža e il Mar Nero tornarono entro i confini dell'impero bulgaro. Si trattava di un successo militare di proporzioni immense, per l'importanza economica e strategica dei territori in questione e perché il nemico sconfitto era pur sempre l'esercito bizantino, guidato dall'imperatore in persona. La vittoria fu tanto grande quanto inaspettata e l'autorità del nuovo sovrano ne uscì decisamente rafforzata, come ci testimonia il Salterio di Sofia del 1337.

Il cosiddetto *Sofijski Pesnivec* è un salterio scritto dal monaco Simon²⁵ agli inizi del 1337, e secondo molti venne approntato in occasione della vittoria finale di Ivan Aleksandăr sull'opposizione interna guidata da Belaur²⁶. L'en-

1337

²⁴ Sinadeno è autore di una nota in greco apposta su un'icona a Mesembria e recante il seguente testo: “Nell'anno 1341/42 anch'io, zio amato e consanguineo del sommo imperatore Ivan Aleksandăr, ho rinnovato il purissimo e divino tempio di nostra Signora Madre di Dio Eleusa” (Dujčev 1944: 177); secondo alcuni, il termine ‘zio’ [θείος] non andrebbe qui inteso alla lettera, ma indicherebbe un vincolo di parentela meno stretto (Matanov 1980: 107sg.).

²⁵ “Si può fondatamente ritenere che Simon fosse non soltanto il copista, ma anche l'autore di questo bellissimo encomio – con ogni probabilità lo stesso Simon che trascrisse il Tetraevangelo del 1356 [ovvero il *Vangelo di Ivan Aleksandăr*, *Brit. Lib. Add.* 39 627]” (Božilov 1999: 629, n. 55; cf. 623).

²⁶ L'encomio, come vedremo, menziona la presa di Vidin (senza però menzionare Belaur). Ciò, secondo Božilov, fornisce il *terminus ante quem* per la fine della rivolta, ma non significa “in nessun modo” che essa si sia protratta fino al 1337; un'iscrizione

comio di Ivan Aleksandăr ivi presente (ff. 311-312v) è uno dei documenti più estesi relativi alla figura del sovrano e merita di essere qui riproposto nella sua interezza²⁷:

All'inizio degli inizi e alla divinità senza inizio, ovvero alla santissima Trinità. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, che in principio dona il suo aiuto, e in breve tempo porta a compimento le cose utili. Infatti, al di fuori di Questo né la parola, né l'opera si compie, così con la Sua grazia e il Suo aiuto fu intrapresa e compiuta questa piccola opera chiamata *Pesnivec*, con ogni regola e con le risposte, nell'anno 6845 [1336/37], decima indizione, su commissione del nostro sommo imperatore, scelto da Dio e da Dio incoronato, Ivan Aleksandăr.

Perciò dunque, riunitici, rendiamo gloria a Dio e leviamo un canto di verità a Cristo Re, a Colui che incorona e elargisce doni a ciascuno, all'Onnipotente che ci diede il grande condottiero e imperatore degli imperatori Ivan Aleksandăr, tra tutti il più ortodosso, guida spirituale e militare, forte in battaglia, affabile e cordiale, dal viso colorito, salubre e di bell'aspetto, chino sulle ginocchia [in preghiera] e retto nella condotta, con uno sguardo dolce per tutti, giudice inenarrabilmente equo nei confronti di orfani e vedove.

Chi, sia detto tra noi, dopo aver visto l'imperatore, torna afflitto nella sua dimora? Per la forza in combattimento mi pare un novello Alessandro dell'antichità. Anche questi, infatti, all'inizio prese con la forza e l'ardimento numerose città. Lo

nella chiesa di S. Nicola presso Staničane (Pirotsko) ne data la fondazione “nei giorni dell'imperatore bulgaro Ioan Asen e del signore [*gospodin*] Belaur, nell'anno 6840 [= 1 settembre 1331 - 31 agosto 1332]”. Secondo lo studioso, a questa data (“al più tardi nella primavera del 1332”) la rivolta era già terminata. Questo spiegherebbe l'assenza di elementi di ostilità nell'iscrizione (Božilov 1999: 586).

²⁷ In un breve articolo dedicato a quest'encomio, la storica dell'arte E. Bakalova, ne rileva la precisa corrispondenza con gli stilemi del *basilikos logos* redatti da Menandro di Laodicea (III-IV sec.) nel suo *Peri Epideiktikon*; la studiosa ravvisa nell'encomio anche i tratti dell'acatisto alla Madre di Dio (Bakalova 2001). Zlatarski non sembra essere stato del medesimo avviso: “è assai improbabile che in questo ditirambo solenne si debba vedere un'adulazione. Esso riflette un sentimento molto sincero e caloroso e vi sono profondamente riconosciuti i veri meriti di Ivan Aleksandăr” (Zlatarski 2005: 175). Va comunque precisato che le due letture non sono antitetiche, ma piuttosto complementari: in linea di principio, infatti, non c'è alcuna contraddizione tra l'uso di modelli arcaici o convenzionali e la sincerità del sentimento o della fede. Per quanto riguarda la descrizione fisica del sovrano, E. Bakalova – a mio parere in modo assolutamente legittimo – interpreta le parole *кољкно сѣжжѣта њ правоходѣца* come riferite a qualità spirituali e non fisiche dell'imperatore (cf. invece Aladžov 2003: 7), in linea con il contesto successivo (ma non con quello precedente, dove effettivamente si elencano qualità fisiche di Ivan Aleksandăr). Le ginocchia piegate non alluderebbero perciò a un difetto fisico, ma alla *proskinesis*, all'atto di inginocchiarsi di fronte a Cristo (cf. Ef 3,14). Al tempo stesso, *правоходѣца* non può, sempre secondo Bakalova, che essere calco del gr. *ὀρθοποδέω* ‘camminare diritto’, cioè agire rettamente (cf. Gal 2,14-16).

stesso fu per noi il grande Ivan Aleksandăr, regnante su tutti i bulgari, che diede prova di grandi e cruenti battaglie e, dopo aver umiliato pesantemente l'imperatore greco, adirandosi, lo catturò e conquistò con la forza le città: Nesebăr e l'intera costa, assieme alla Romania, con anche Vidin e tutta la regione danubiana, fino alla Morava. Le altre città e i borghi, i paesi e i villaggi continuavano a gettarsi ai piedi di questo imperatore. E quando ebbe in pugno tutti i suoi nemici, se li mise sotto i piedi e istituì una gran quiete nell'ecumene.

Questo imperatore, mi sembra, si è rivelato un altro Costantino, [imperatore] tra gli imperatori, per la fede e la devozione, per il cuore e il temperamento, avendo accolto lo scettro della croce vittoriosa. Brandendo e mostrando questa insegna, cacciò e disperse tutte le forze ostili e superbe. Come ricordiamo le battaglie di Israele, quando essi lottarono contro i loro nemici, così anche questo imperatore dei bulgari, confidando su tale legno vittorioso, sconfisse ogni forza con imperio e la cacciò servendosi della croce. Nessuno tra i primi imperatori mi sembra come questo grande imperatore Ivan Aleksandăr, lode e gloria dei bulgari.

Guardate, ora, piccoli e grandi, fate segni e levate grida di fronte all'imperatore dei bulgari, il vittorioso. Venite, ora, patriarchi e vescovi, monaci e anacoreti, giudici e boiari e accolti tutti e, tra le persone semplici, servi e uomini liberi, magnati e tutto l'esercito, e gioite tutti assieme di una gioia indicibile, e glorificate Cristo Re, Dio che incorona, e a Lui levate canti di vittoria: Santa Trinità, conserva l'imperatore dei bulgari, proteggilo e fortificalo, donagli la vittoria sugli avversari e umilia i suoi nemici fino alla fine, e donagli lunga vita, o Dio di tutti.

Io per Lui ho tessuto lodi di gioia, dicendo:

Salve, o imperatore bulgaro! Salve, o imperatore degli imperatori! Salve, prescelto da Dio! Salve, misericordioso! Salve, tu che ricevesti la corona da Dio! Salve, sommo! Salve, protetto da Dio! Salve, condottiero! Salve, intercessore dei fedeli! Salve, gloria e lode dei bulgari! Salve, o imperatore Aleksandăr! Salve, Ivan! Salve, assieme alla tua devota consorte, all'imperatrice Teodora! Salve, assieme ai vostri dolci figli, l'imperatore Michail Asen e Sracimir e Asen! Salve, città di Tărnovo! Salve, città e territori in suo possesso! Salve e di nuovo salve, perché avete un tale imperatore! Che Dio li rafforzi nella loro autorità e che doni loro il regno dei cieli e li insedi nella stanza nuziale della Sua dimora, nei secoli infiniti, per l'eternità, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen (Fonti:VIII).

L'encomio, scritto cinque anni dopo Rusocastro, indica espressamente quali fossero i pilastri su cui Ivan Aleksandăr poggiava il suo potere: ci viene detto, infatti, che l'imperatore bulgaro "conquistò con la forza le città: *Nesebăr e l'intera costa, assieme alla Romania, con anche Vidin* e tutta la regione danubiana, fino alla Morava". Da una parte quindi la vittoria di Rusocastro, dall'altra la soppressione della rivolta di Vidin erano le imprese alle quali Ivan Aleksandăr doveva la sua gloria²⁸.

²⁸ Cf. anche Andreev 1985b: 306. Il corsivo è ovviamente mio. Secondo J. Andreev, la presa di Vidin e della regione danubiana risalirebbero al periodo immediata-

Il Salterio di Sofia non è l'unico codice composto nel 1337 nella capitale bulgara: I. Dujčev segnala un codice *greco* (RNB Gr.235), contenente il testo del commento ai vangeli dell'arcivescovo di Ohrid Teofilatto, il cui copista (Metodio Gemistos) afferma di aver terminato il suo lavoro il 21 maggio 1337, su commissione del patriarca di Tărnovo Teodosio, “durante l'impero del piissimo autocratore dei bulgari, *kyr* Ivan Aleksandăr e di suo figlio, il piissimo imperatore Ivan Asen” (ἐπί τῆς βασιλείας τῶν εὐσεβεστάτων καὶ αὐτοκράτορος Βουλγάρων . κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Ἀλέξανδρου καὶ Ἰωάννου τοῦ εὐσεβεστάτου βασιλέως τοῦ Ἀσάνη . καὶ υἱοῦ αὐτοῦ, cf. Dujčev 1944: 281; cf. Christova *et al.* 2003: N°46). Come si può notare anche dal breve passo riportato, “l'ortografia della nota è assolutamente scorretta, e ciò dimostra che non fu scritta da un greco, bensì da un bulgaro” (Dujčev 1944: 491; cf. Christova *et al.* 2003: 157)²⁹.

1339

Un monaco, che per modestia omise il proprio nome, copiò nel 1339 (nel 1337/38 secondo Dujčev 1944: 282sg.) un prologo per l'igumeno Mitrofan. Il monastero menzionato, la Laura della Madre di Dio, non è identificato, ma verosimilmente si tratta di un monastero della capitale Tărnovo. Il colofone, conservatosi privo dell'*incipit*, naturalmente menziona l'imperatore bulgaro:

[... le divine] dolcezze. E [mosso] da questo zelo e da una buona indole, raccolse molti libri. Realizzò anche, con grande dedizione, questo sinassario, chiamato prologo, nei giorni in cui era imperatore e aveva il dominio sulla terra bulgara l'altissimo e autocratico Ivan Aleksandăr. Essendo il possessore di questo libro l'igumeno Mitrofan, onorato dalla dignità e dal grado di igumeno della laura del grande monastero della Madre di Dio [...], dal momento che io, peccatore e indegno e pessimo tra gli scribi, monaco mendace, fui spinto dall'anima amante di Cristo dell'igumeno *kyr* Mitrofan, non mi attardai, ma prestai ubbidienza, ved[endo] in ciò il buon cuore. E copiai il sinassario per un annetto intero, nell'anno 6847 [= 1339], settima indizione, in gloria e lode di Dio, glorificato nella Trinità, e a encomio di tutti i santi che soffrirono per Cristo. Memoria eterna, di generazione

mente precedente la sua incoronazione, mentre Ju. Trifonov (1930: 76, 90sg.) ritiene che si tratti delle operazioni volte a sedare la sommossa di Belaur nel 1332. L'opinione di Trifonov è stata in seguito accolta dalla maggior parte degli storici (cf. D. Angelov 1973: 42n., 48n.).

²⁹ L'autore della nota e il copista, tuttavia, dovrebbero essere due persone distinte, qualora si volesse attribuire un senso alla successiva affermazione di Dujčev: “il caso di questo codice è assai significativo: un copista e forse un miniatore bizantino erano giunti in territorio bulgaro nel 1337, sempre in seguito alla diaspora [innescata dall'avanzata turca in Asia Minore], e lavoravano per incarico delle autorità civili ed ecclesiastiche bulgare” (Dujčev 1965b: 461).

in generazione, al possessore di questo libro, l'igumeno *kyr* Mitrofan, e a suo encomio; a vantaggio dell'anima e del corpo per noi che leggiamo e che prestiamo attenzione. Perciò prego tutti coloro che scrivono e che leggono: ricordate questo igumeno Mitrofan, e non maledite me, che ho scritto, ma piuttosto ringraziate la mia insipienza; se anche ci saranno errori in qualche punto, non sapete forse che nessuno tra gli uomini è perfetto? Lo è solamente Dio, al quale conviene ogni gloria, onore e adorazione, al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli, amen. Amen (Fonti: IX).

Ormai sicuro a nord (matrimonio con Teodora Basarab) e a ovest (matrimonio della sorella Elena con Stefan Dušan), Ivan Aleksandăr poteva ora garantirsi la stabilità dei confini meridionali. Questo è il motivo per cui, una volta firmata la pace, si adoperò per un miglioramento duraturo delle relazioni con l'impero: al successore designato al trono bulgaro, Michail Asen, di appena 8 anni, venne promessa la figlia di seconde nozze (con Anna di Savoia³⁰) di Andronico III, Maria (Irene) Paleologa. Al tempo stesso, Michail Asen fu dichiarato coreggente dell'impero bulgaro assieme al padre, come si evince dalle monete coniate a quell'epoca. In effetti, questa volta le relazioni bulgaro-bizantine migliorarono in modo duraturo: per circa un decennio non si ha notizia di conflitti rilevanti. Dopo 7 anni, nell'autunno del 1339³¹, il fidanzamento tra l'ormai quindicenne Michail Asen e Maria, che invece aveva nove anni, fu formalizzato in matrimonio, con una cerimonia solenne e assai sfarzosa tenutasi nei pressi di Adrianopoli (D. Angelov 1973: 52). 1333-40

Il miglioramento dei rapporti con l'impero trova riscontro anche in una lettera di Andronico III al *protos* atonita Isacco, datata 1333, nella quale l'imperatore rammenta come il monastero Zograf sia ripetutamente oggetto della generosità dell'imperatrice bulgara, che Andronico non esita a definire “figlia del mio impero”. Va ricordato che, in seguito alla rotta di Velbăžd, il monastero Zograf aveva perduto il villaggio di Komitis, che era invece toccato al monastero di Xiropotàm (Matanov 1984a: 355).

I confini meridionali erano ormai sicuri, e ciò si deve in primo luogo alle capacità strategiche mostrate da Ivan Aleksandăr durante la battaglia di Rusocastro, probabilmente la più importante vittoria bulgara dell'intero XIV secolo. Non va però trascurato un fatto importante: nel decennio successivo alla sconfitta di Rusocastro, la capacità militare dell'impero bizantino fu completamente assorbita su altri fronti: nel 1333 Andronico dovette contenere la penetrazione

³⁰ Sulla figura di Anna di Savoia cf. Haberstumpf 1995: 225-232; Diehl 2007: 462-481; cf. anche Origone 1999.

³¹ Il matrimonio avrebbe avuto luogo “durante l'autunno del 1338 o la primavera del 1339” secondo Božilov (1999: 587).

serba in Macedonia, che fu regolamentata da un trattato di pace soltanto il 26 agosto 1334; subito dopo, nell'autunno, fu l'attacco genovese a Lesbo a tenere impegnato l'esercito bizantino; nel 1335 Andronico dovette condurre una campagna a nord dell'Epiro e resistere alle scorrerie turche in Tracia, che si ripeterono l'anno successivo, stavolta in concomitanza con la pressione tatare da nord. Nel corso del 1337 i turchi riuscirono a impadronirsi di Nicomedia. Nello stesso anno, Andronico dovette vedersela anche con i signori feudali della Tessaglia, che nel 1338 diedero vita a una vera e propria rivolta, sedata soltanto nell'inverno del 1340. Nel 1341, infine, i turchi devastarono nuovamente la Tracia bizantina, arrivando a ridosso del regno di Ivan Aleksandăr. Come si può ben vedere, a tenere lontane le armate bizantine dai confini bulgari non fu soltanto la politica matrimoniale del sovrano. Comunque sia, dal punto di vista bulgaro gli anni che seguono la battaglia di Rusocastro sono effettivamente caratterizzati dalla "grande quiete" di cui parla il Salterio di Sofia; spesso gli storici definiscono l'epoca di Ivan Aleksandăr 'pacifica': l'espressione è decisamente azzardata se ci si riferisce all'intera durata del regno; con qualche riserva, tuttavia, la si può applicare al quarto decennio del secolo (se l'opposizione di Belaur è stata domata già nel 1331-1332, cf. n. 26, *supra*). La pace e la stabilità politica consentirono inoltre una discreta prosperità economica: il manuale *La pratica della mercatura*, composto tra il 1335 e il 1343 da Francesco Balducci Pegolotti, dirigente della compagnia fiorentina dei Bardi, cita in particolare Anchialo, il cui grano era tra i più pregiati del Mar Nero, secondo soltanto a quello di Caffa: "Grano di Caffa è 'l migliore grano che sia nel Mare Maggiore e in Gazeria [Crimea][...] Grano dell'Asilo [Anchialo] vale quasi a uno pregio con quello di Caffa e non à quasi di svario dall'uno all'altro, ma sempre si troverebbe comperatore più tosto di quello di Caffa che di quello dell'Asilo [...]. Grano di Varna e della Zaorra [*Zagore*, Bulgaria] e di Vezina [Vicina] e di Sinopoli [Sozopoli] è peggiore grano che neuno degli altri detti di sopra e vagliono questi grani sempre peggio che quello di Rudistio [Rodosto, od. Tekirdağ][...] e quello di Caffa [...]" (Balducci Pegolotti 1936: 42). *La pratica della mercatura* menziona anche l'orzo di Varna e, più genericamente, le pelliccie 'bulgare' e la cera del *Zagore* (Balducci Pegolotti 1936: 208, 298, 293)³², testimoniando così la fiorente attività dei porti del Mar Nero. Anche questo periodo di relativo benessere, tuttavia, non fu esente da tensioni: l'Orda d'Oro premeva minacciosa ai confini nordorientali del paese e i tatarsi si erano già insediati a Maurocastro agli inizi del decennio precedente, privando così l'impero bulgaro dei suoi territori

³² Cf. Balard 1985: 66. A giudicare dagli atti notarili dell'epoca, il commercio della cera e del miele "di Zagora" era particolarmente attivo nei porti genovesi sulla foce del Danubio: Antonio di Ponzò, notaio a Chilia nel 1360-1361, ne testimonia la compravendita in numerosi rogiti (Pistarino 1971: 24, 70, 74, 78, 82, 93).

transdanubiani; nel 1337-1338 essi riuscirono a conquistare Vicina (Vičina, od. Izmail), importante centro commerciale bizantino sulla foce del Danubio, che in seguito resterà il punto di confine tra i due regni (Gjuzelev 1995: 28-30). Verosimilmente, la presa di Vicina da parte dei tatarsi rappresenta soltanto un episodio all'interno di un più ampio progetto antibizantino: nello stesso 1337, infatti, si ha notizia di una massiccia incursione in Tracia, che portò le armate tatariche fin sul Bosforo; in quest'occasione, le scorrerie si protrassero per quasi due mesi, con la partecipazione di bande turche reclutate *in loco*: gli ‘Sciti’ devastarono la Tracia bizantina “come cani, che si scagliano tutti assieme su un cadavere” (*Greg. Hist.* XI,3; *PG* 148: 737; Schopen 1829: 535; cf. Vásáry 2005: 132, 162).

In politica estera, l'intero quarantennio di regno di Ivan Aleksandăr risulta occupato dalle relazioni con l'impero bizantino; soltanto in misura minore da quelle con la Serbia. All'imperatore bulgaro va riconosciuto di aver saputo coniugare la capacità militare con un'abile strategia diplomatica. Il matrimonio del figlio con la principessa bizantina Maria era per così dire ‘bilanciato’ da quello della sorella Elena con Dušan. Analizzando l'intera condotta di governo di Ivan Aleksandăr si ha la netta impressione che il sovrano fosse consapevole di come il suo regno non potesse ambire a un ruolo di primo piano nei Balcani; “nella sua politica estera si rivelò prudente al massimo grado, calcolatore e lungimirante. Non amava agire in modo presuntuoso come il suo predecessore Michail III Šišman; in generale era nemico di ogni audacia e risolutezza e preferiva sempre attendere e risparmiare le forze armate fin quando possibile” (Zlatarski 2005: 23, cf. 105). La funzione storica che un secolo prima era stata del secondo impero bulgaro era ormai passata alla Serbia, che infatti continuava, relativamente indisturbata, la propria espansione in Macedonia. Una dopo l'altra, Dušan annesse Ohrid, Strumica, Prilep e Radoviš.

4. “Imperatore dei bulgari e dei greci” (1341-1350)

Il 15 giugno 1341 moriva Andronico III Paleologo. Questo evento apriva una difficile fase della storia bizantina, una fase destinata a segnare in modo indelebile il corso successivo della storia dei Balcani. Il legittimo successore, Giovanni Paleologo, era ancora troppo giovane (compì nove anni quattro giorni dopo la morte del padre), e la reggenza fu assunta da un gruppo di personalità influenti: Anna di Savoia, il patriarca Giovanni XIV Caleca, Giovanni Cantacuzeno e l'ambizioso Alessio Apocauco. Fin da subito, una posizione preminente fu occupata da Giovanni Cantacuzeno, al quale Andronico III aveva negli ultimi tempi concesso ampi poteri; la reggenza non fu che un tentativo per arginare quello che era già uno stato di fatto. Nel frattempo, nel giugno-luglio del 1341, in concomitanza con la morte dell'imperatore, si era rifatto vivo a Costantinopoli il figlio di Michail Šišman (il nome ci è ignoto), esule tra i tatars dopo l'espulsione della madre e dei fratelli da Târnovo nel 1331. Il fatto stesso che un pretendente al trono bulgaro venisse accolto nella capitale bizantina mostra come la situazione politica fosse profondamente mutata. Stando al Cantacuzeno (*Cant. Hist.* III,2; *PG* 153: 712; Schopen 1831: 19sg.), la reazione di Ivan Aleksandăr fu immediata: durante l'estate inviò ambasciatori a Costantinopoli, chiedendo che venisse loro consegnato lo Šišmanide e specificando che l'unica alternativa possibile sarebbe stata la guerra; a tal fine i messi avevano con sé il trattato di pace del 1332, che erano tenuti a restituire ai bizantini in caso di esito negativo delle trattative. La discussione che si aprì in seno alla reggenza fu acerba e alla fine si optò per la linea dura: fu lo stesso Giovanni Cantacuzeno a cercare di convincere gli ambasciatori bulgari che l'esule era giunto a Costantinopoli come semplice rifugiato, che aspirava a vivere in pace nell'impero d'Oriente, e che a Costantinopoli il diritto d'asilo era stato sempre concesso fin dai tempi di Basilio il Grande. Consapevole che argomenti del genere non potevano certo far presa sugli ambasciatori, il gran domestico aggiunse che se però Ivan Aleksandăr non retrocedeva, nulla effettivamente avrebbe impedito alle navi imperiali di scortare lo Šišmanide sul Danubio fino a Vidin, scatenando così una guerra civile certa. Nel caso in cui l'imperatore bulgaro non si fosse rassegnato, il Cantacuzeno si era assicurato l'appoggio della flotta di Umur,

1341

emiro di Aydın¹; intanto, le guarnigioni di confine erano state preparate all'imminente conflitto. Anche l'esercito bulgaro si mise in movimento, accampandosi nei pressi di Sliven, proprio sulla linea di confine tracciata nel 1331. Alla fine lo scontro fu evitato e il trattato concluso dieci anni prima con Andronico III restò in vigore. In seguito, Šišman lasciò Costantinopoli e le fonti bizantine non lo menzionano oltre.

Nonostante la recente vittoria diplomatica (o forse proprio in virtù di essa²), durante l'autunno del 1341 la reggenza collegiale si infranse e si formarono due fazioni opposte, l'una facente capo a Giovanni Cantacuzeno (aristocrazia provinciale ed esercito) e l'altra ad Alessio Apocauco e all'imperatrice Anna (aristocrazia della capitale). Cantacuzeno era inoltre osteggiato dalle masse contadine, in modo particolare in Tracia, dove la popolazione cercava di approfittare dei torbidi per rovesciare i propri oppressori feudali (D. Angelov 1974: 27). Data la situazione, il gran domestico dovette subito cercare alleati all'esterno, inviando a tal fine missive a Ivan Aleksandăr e Stefan Dušan, che furono però intercettate dagli uomini di Apocauco. In questa fase, Giovanni Cantacuzeno sembrava comunque destinato alla sconfitta ed è assai improbabile che l'imperatore bulgaro avrebbe accettato una tale alleanza; in seguito cercò, al contrario, di appoggiare la reggenza costantinopolitana, nel tentativo di trarre il massimo vantaggio possibile dalla situazione. La politica di Ivan Aleksandăr fu però sempre molto accorta e, quando possibile, cercò di non intervenire direttamente nella guerra civile³ (la seconda che scosse l'impero, dopo gli eventi che, soltanto vent'anni prima, avevano portato al potere Andronico III).

¹ Il Cantacuzeno era infatti legato all'emiro da una pluriennale amicizia, risalente alla fine del 1335, quando Andronico III si avvalse dell'aiuto turco per scacciare i genovesi da Lesbo e da Focea: l'imperatore incontrò Umur a Kara Burun, fra Chio e Smirne, e "fu un'occasione festosa nel corso della quale Umur strinse una duratura amicizia con il gran domestico Giovanni Cantacuzeno. Il trattato aveva il carattere di un'alleanza difensiva fra Bisanzio e l'Emirato di Aydın contro gli Ottomani e gli Italiani" (Nicol 2001: 332; cf. Carile 1983: 50, 55; Mantran 2004: 33). Infatti, dopo la disintegrazione dell'emirato selgiuchide di Rūm, il maggior pericolo per Bisanzio era rappresentato dagli ottomani, stanziati nella vicina Bitinia, mentre la pirateria promossa dall'emiro di Aydın danneggiava maggiormente gli interessi di Venezia e, più in generale, i possedimenti latini nel Levante (Ravegnani 2006: 155sg.).

² Non si può escludere, infatti, che Cantacuzeno attendesse solo di risolvere il conflitto bulgaro-bizantino prima di dare inizio alla guerra civile (Božilov 1999: 590).

³ Gli storici di solito amano lodare l'accortezza di Ivan Aleksandăr, biasimandone tuttavia sempre la 'passività' in politica estera, in particolare nella seconda metà del regno. Naturalmente, i due aspetti sono interconnessi, o meglio sono esattamente la stessa cosa. Per spiegare la 'passività' si scomodano il carattere del sovrano, il declino economico (?), il contenimento dei movimenti religiosi, che avrebbe paralizzato la

Sul finire dall'autunno del 1341, però, la popolazione di Adrianopoli passò dalla parte di Apocauco; al tempo stesso, i magnati ribellatisi al Cantacuzeno si rivolsero a Ivan Aleksandăr perché fornisse loro l'aiuto necessario a difendere la città. Questa per il sovrano bulgaro era l'occasione a lungo attesa: aveva infatti mire ben precise sulla Tracia orientale⁴ e sulla regione dei Rodopi, e una tale richiesta di aiuto gli forniva il pretesto formale per penetrare nei confini bizantini con il suo esercito. Ma i suoi tentativi di impadronirsi di Adrianopoli e di Didymotichon non ebbero alcun successo; in particolare la battaglia per Didymotichon, dove era asserragliato il Cantacuzeno, fu estremamente costosa in termini di vite umane. D'altro canto, la sola presenza dell'esercito bulgaro bastò a far sì che molte altre città della regione voltassero le spalle al Cantacuzeno stesso, il quale ormai si trovava in una situazione di netto sfavore. Le grandi perdite subite a Didymotichon convinsero tuttavia Ivan Aleksandăr a sedersi al tavolo delle trattative, che sancirono in breve la fine delle ostilità. Era l'inverno tra il 1341 e il 1342. Con questo insuccesso militare comincia una nuova fase del regno di Ivan Aleksandăr, senz'altro meno positiva della precedente, fatta di “passività, attese spesso simili a momenti di indecisione, esitazioni, campagne di guerra non ben valutate e ritirate senza particolari risultati, e molto spesso anche con grandi perdite. Tutto ciò si evince fin da subito e senza dubbio tradisce la mancanza di un approccio complessivo e corretto alla cartina politica dei Balcani” (Božilov 1999: 592sg.).

Durante il 1341 Ivan Aleksandăr fece la prima concessione al monastero della Madre di Dio a Mesembria (Nesebăr), sulla costa del Mar Nero. In tutto ci sono pervenute tre *Mesemvrijski gramoti*, tutte in greco; verosimilmente, in greco furono scritte e firmate (mentre Zlatarski parla di “copia in greco”; Zlatarski 2005: 176). Queste donazioni vanno messe in relazione con le diatribe territoriali tra l'impero di Tărnovo e Bisanzio riguardo alla regione del Mar Nero, dove la presenza greca era considerevole; questi territori erano stati conquistati nel 1332 ed evidentemente, quando Ivan Aleksandăr assunse il titolo di ‘imperatore dei bulgari e dei greci’, non aveva certo in mente gli abitanti di Costantinopoli, ma le popolazioni grecofone della costa (Mečev 1977: 67-82). Il caso di Mesembria è solo il primo di una serie (cf. *infra*); in generale, è noto che “in seguito alle

‘macchina statale’ bulgara (?), ecc. Pochi cercano nella diplomazia le ragioni di questo stato di cose: non bisogna dimenticare che Ivan Aleksandăr era ‘cugino’ (ἐξάδελφος) della moglie del Cantacuzeno, Irina, e ‘zio’ (θείος) di quella di Giovanni Paleologo, Elena (Božilov 1999: 582).

⁴ V. Gjuzelev suggerisce che la strategia dell'imperatore bulgaro contemplasse anche frequenti incursioni tatarie in territorio bizantino: “evidentemente, non fu senza il consenso bulgaro che i tatarie, negli anni '40, devastarono la Tracia orientale con le loro scorrerie. Particolarmente cruenta fu l'incursione della primavera del 1341” (Gjuzelev 1995: 33).

donazioni, le chiese e i monasteri si trasformarono in grandi proprietari. Anche i monasteri dell'Athos furono oggetto di molte donazioni. Le donazioni di lotti di terreno erano uno strumento per indebolire l'influenza degli avversari sul monastero o sulla chiesa in questione. Esse diventavano più cospicue ogni volta che cambiavano le frontiere" (Kočev 1993: 72).

L'unica *gramota* di Mesembria ritenuta fededegna è la prima, datata dagli studiosi al 1341 (anche se l'indicazione dell'anno manca nelle copie pervenute)⁵:

Molto spesso le preghiere e le intercessioni dei monaci o degli asceti giungono al cospetto della grandezza di Dio. Come dice Basilio, il nunzio divino, "appena la preghiera del monaco agisce, il Diavolo, l'uccisore di uomini, perde la facoltà di agire su coloro in favore dei quali la preghiera è rivolta". E ciò è ben comprensibile: essa possiede la velocità di un fulmine e scintilla come l'oro, fendendo l'aere più acutamente dell'ala di un'aquila; oltrepassato in un istante il primo uomo del

⁵ Le *gramoti* di Mesembria (in lingua greca) furono pubblicate già nel 1891 da A. Papadopoulos-Kerameus, che le individuò nel ms. 276 della biblioteca patriarcale di Gerusalemme. I. Dujčev trovò una copia della prima *gramota* nel cod. 1191 (XVII sec.) della grande laura di S. Atanasio sull'Athos. Secondo A. Papadopoulos-Kerameus, la *gramota* di concessione al monastero della Madre di Dio Eleusa (Dujčev 1944: N°48) sarebbe stata promulgata da Ivan Aleksandăr nel 1341-1342. P. Mutafčiev notò che la 'nona indizione' poteva alludere, sempre durante il regno di Ivan Aleksandăr, anche al 1346 o al 1371; dal momento che nel documento si menzionano come 'nemici' sciti, unni, russi e tedeschi, che in realtà non furono mai contemporaneamente in guerra con l'impero bulgaro, Mutafčiev ritenne comunque la *gramota* un falso di epoca posteriore. I. Dujčev contestò l'argomentazione di Mutafčiev, e accolse la datazione del 1341. Anche E.P. Naumov ritenne autentica la *gramota* al monastero di Eleusa, datandola però al 1311. "Quindi le considerazioni a favore dell'autenticità della prima *gramota* di Mesembria sono serie e permettono di utilizzare questo documento come autentico" (Gorina 1972: 27-29). La *gramota* nota come "Copia del prostagma dell'imperatore kyr Ioann" (Dujčev 1944: N°50) fu datata da A. Papadopoulos-Kerameus al 1379 e sarebbe stata promulgata da Giovanni Cantacuzeno. P. Mutafčiev accolse la datazione, ma riferì il documento a Giovanni V. Secondo I. Dujčev, invece, la *gramota* sarebbe stata promulgata da Ivan Aleksandăr quando Nesebăr era in mano bulgara, cioè nel periodo 1332-1366, verosimilmente nel 1365 (Dujčev 1944: 382sg.). "Tuttavia una tale opinione non può essere condivisa, dal momento che vari luoghi del testo cozzano contro l'attribuzione del medesimo alla cancelleria bulgara" (Gorina 1972: 29sg.). Il cosiddetto "crisobollo bulgaro" (Dujčev 1944: N°49) fu ritenuto autentico da S. Bobčev, che lo attribuì a Ivan Šišman. La veridicità del documento fu contestata da P. Mutafčiev, che notò come la data (1395) e l'indizione (VII) non coincidano. I. Dujčev attribuì anche questa *gramota* a Ivan Aleksandăr, interpretando l'errore nella datazione come una semplice disattenzione del copista. E.P. Naumov dimostrò in modo attendibile come la *gramota* sia stata promulgata dall'imperatore Giovanni VII (Gorina 1972: 31).

secondo cielo, repentinamente si presenta al trono del Signore, e con tranquillità presenta al Re [celeste] le suppliche per cui fu inviata. Per questo motivo il mio impero, preferendo, come si suol dire, le divine preghiere degli asceti all'oro e alle pietre preziose⁶, il mio impero volle che i monaci in asceti nel venerato monastero di Mesembria della Santissima Madre di Dio Eleusa avessero garantita la più totale tranquillità [ἀνενόγητον], e che il monastero e i monaci che in esso risiedono fossero liberi da ogni *angheria*, *psomozemia*, *kastroktisia*⁷, e da ogni altra sorta di disputa, e così quelli cui capita di trovare rifugio entro i confini del monastero, a prescindere da dove essi vengano: anche questi ottengano la più totale tranquillità. Inoltre, la loro barca può commerciare come crede nei secoli, mentre il comandante di turno, in generale, non deve metter piede nel monastero per far danno. Lo stesso vale per gli abitanti di Mesembria e per gli stranieri, se hanno a cuore la loro salvezza in Dio e la loro dimora nel mio impero: chi sarà sorpreso mentre effettua il contrario, turbando i monaci nel monastero, si attirerà l'ira fulminea del mio impero, giacché l'ira è il messaggero dell'imperatore. Al contrario, il mio impero desidera anzitutto che il monastero non sia scosso e turbato da nulla, affinché i monaci che trascorrono la loro vita in esso preghino con maggior zelo per il mio impero, perché sottometta subito ogni nemico e ogni avversario: sciti e barbari, e ancora unni, russi, e il biondo [Ξανθικόν] popolo dei germani, e perché alle sue reti non sfugga né il facinoroso, né il vagabondo. Per questo, infatti, il mio impero offre la presente copia sigillata della bolla aurea al monastero di Eleusa, in tutela di quest'ultimo, nel mese [di aprile], indizione [nona, anno 6849 (1341)]⁸.

Il mio impero desidera inoltre che l'arciprete di Mesembria resti fuori dal monastero, naturalmente da quello di Eleusa, ne è cioè esentato, o meglio, non deve in generale intromettersi negli affari del monastero o infrangere le disposizioni dal mio impero o fare tentativi di sorta, altrimenti il nome dell'arciprete sarà subito rimosso dai sacri dittici. Nel mese di aprile, indizione nona.

Con il sigillo dei bulgari in lettere rosse (Dujčev 1944: 140-143).

Ivan Aleksandăr supportò economicamente anche il monastero di Paro-rija, dove risiedeva Gregorio Sinaita, uno dei principali 'teorici' dell'esicasmo (Božilov 1999: 619). A tal riguardo, tuttavia, non ci sono pervenuti atti ufficiali, come invece nel caso di Mesembria, di Zograf o di Mrakà; sappiamo però dalla Vita di Teodosio (Zlatarski 1904: 14) che Gregorio Sinaita inviò presso il sovrano bulgaro un suo discepolo (per l'appunto Teodosio) perché invocasse aiuto

⁶ Sal 18,11.

⁷ L'*angaria* è di fatto una *corvée*; la *psomozemia* consiste nell'obbligo di fornire ai funzionari in viaggio generi alimentari a basso costo (Gorina 1972: 71, 73). Anche la 'costruzione di abitati' (*kastroktisia*, sl. градостроителство) è una forma di *corvée*, soltanto relativa al lavoro edile e non a quello agricolo (Daskalova, Rajkova 2005: 124).

⁸ L'indicazione del mese manca nella copia atonita. Stando a Dujčev (1944: 381), l'anno è aggiunto dall'editore (Papadopoulos-Kerameus), partendo dall'informazione relativa alla nona indizione.

contro le continue rapine di cui erano oggetto i monaci. A tal fine (all'incirca nel 1340) Ivan Aleksandăr fece costruire il monastero della S. Madre di Dio sul monte Katakriomeni, provvedendolo di una torre fortificata (nota come 'torre del Sinaita') dove i monaci potessero ripararsi dagli atti di brigantaggio. Dopo la morte di Gregorio Sinaita (1346 ca) il monastero decadde rapidamente, cosicché Ivan Aleksandăr fece una cospicua donazione a Teodosio, che verso il 1351 poté fondare un importante centro monastico a Kilifarevo, nei pressi della capitale Tărnovo; a Kilifarevo, sotto la guida di Teodosio, si formerà il futuro patriarca bulgaro Eutimio.

1342 Nel marzo del 1342, Cantacuzeno dovette affrontare l'insurrezione della popolazione di Salonico, che anche in futuro rappresenterà una vera e propria spina nel fianco per il pretendente al trono imperiale. Il movimento degli zeloti politici era costituito da cittadini meno abbienti che si impadronirono del potere e lo tennero per sette anni, sfidando ogni autorità imperiale. Questi spogliarono la nobiltà locale, confiscarono le proprietà dei monasteri, consideravano Cantacuzeno come il loro più grande nemico e non permisero a Palamas di entrare nella città quando ne fu nominato arcivescovo (Runciman 2003: 153). Ormai privo di supporto in patria, il gran domestico si rivolse a Stefan Dušan, con la promessa di riconoscere le conquiste territoriali che i serbi avrebbero riportato in Macedonia. Nel giugno⁹ del 1342, i due sovrani si accordarono a Paum, presso Priština, nella regione del Kosovo. Poco poco, sul finire dell'estate, l'esercito serbo e quello del Cantacuzeno mossero contro i sostenitori di Apocauco, prendendo d'assedio Serres (Sjar), ma senza esito. L'intera Tessaglia, in seguito a patteggiamenti con i feudatari locali, passò sotto il controllo di Cantacuzeno, mentre Apocauco continuava a dominare la Tracia, con l'unica eccezione di Didymotichon: qui risiedeva infatti la moglie del Cantacuzeno, Irina, con un gruppo di aristocratici. La città era protetta da una guarnigione comandata dal fratello di Irina, Manuil Asen, ma era circondata da territori ostili e aveva seri problemi di approvvigionamento; quando la fame giunse a minare seriamente le possibilità di difesa, Irina si rivolse a Ivan Aleksandăr, perché liberasse la città dalla morsa nella quale era stretta dai sostenitori di Apocauco. Stando alla narrazione del Cantacuzeno (*Cant. Hist.* III,56; *PG* 153: 1025; Schopen 1831: 337sg.), qualora egli stesso fosse morto prima di fare rientro nella città, questa era tenuta a consegnarsi all'imperatore bulgaro; in caso contrario, gli sarebbe stata corrisposta un'ingente somma. Dopo un anno di sostanziale inattività, era il secondo pretesto ufficiale che si presentava a Ivan Aleksandăr per intervenire nella Tracia orientale, e anche questa volta il sovrano non se lo lasciò sfuggire: tra ottobre e novembre (cf. D. Angelov

⁹ Nel luglio, secondo Božilov (1999: 593).

1974: 33) irruppe nuovamente in Tracia con le sue truppe, ma anziché liberare Didymotichon dall'assedio (che in realtà doveva ancora aver luogo), assediò egli stesso la cittadina. Mandò ambasciatori presso la corte serba con la preghiera di trattene e, sembra, uccidere il Cantacuzeno. Questa volta fu una flotta turca di ben 310 navi, posizionata alla foce della Marica, a costringere alla ritirata Ivan Aleksandăr; il potente emiro di Aydin Umur, alleato del Cantacuzeno, aveva infatti inviato 29.000 uomini in soccorso di Didymotichon, su preghiera di Irina (che, ricordiamolo, era cugina dello stesso Ivan Aleksandăr)¹⁰.

Al 1342 risale la nota *Zografska gramota*, con la quale l'imperatore bulgaro concede al monastero atonita di Zograf il villaggio di Chantax (Chantak), situato sulla Struma, ottenuto a tal fine da Giovanni Paleologo (cf. Mečev 1977: 48-58; Syrku 1898: 57 e n.; Pavlikianov 2008: 227):

Come fu dunque comandato da Dio Padre e da Gesù Cristo Nostro Signore, per l'intercessione dell'effettiva e autentica, purissima e oltremodo benedetta [Nostra] Signora Madre di Dio, sul Santo Monte dell'Athos, perché potesse essere un porto di salvezza per ogni anima cristiana, in particolare ortodossa, e per chi a causa della sua colpa vi cerca accoratamente rifugio, molti amanti della fatica eressero case sante, grandi e meravigliose. Gli imperatori devoti, i magnati amanti di Dio e i beati monaci le abbellirono, arricchendo tutto con pietre preziose e perle e ancora con oro, argento e ricchezze, e in più con numerosi diritti [*iněmi pravdami mnogami*], sia temporanei sia fissi, per garantire soddisfazione e abbondanza a chi abita e transita in case tanto onorate e divine, a chi canta le lodi dell'unico Dio, glorificato nella Trinità, e della Sua purissima e sempre lodata Madre, perché ricordino gli imperatori ortodossi e amanti di Cristo e degni di memoria eterna, e gli altri beati donatori e tutta la stirpe cristiana, poiché in questo santo posto non si incontrano costruttori di una stirpe soltanto, o di due, ma tutti coloro che cercano la salvezza trovano in esso la salvezza comune, e quindi è comune anche il luogo per quanti sono mossi da buona volontà.

Per questo si trovano edifici di ogni stirpe o gente ortodossa, cioè per primi e più eminenti i greci, i bulgari, poi i serbi, i russi, i georgiani, tutti sono ricordati secondo le loro fatiche, o piuttosto secondo il loro zelo. Tra questi [edifici] si trova anche il divino e onorato monastero [*dom*] consacrato al nome del santo e glorioso grande martire Giorgio, detto anche di Zograf. Da tempo, infatti, questo è sorretto dagli imperatori bulgari, ortodossi, devoti e amanti di Cristo, dagli avi e antenati del mio impero, ciascuno dei quali, secondo la propria benevolenza, lo ingrandì e rafforzò a propria memoria, e così fino ai tempi del nostro impero. Da quando Dio nostro Signore Gesù Cristo, per la misericordia e l'intercessione della Sua santissima Madre, ha avuto la benevolenza di pormi sul trono dell'impero bulgaro, che fu dei miei avi e predecessori, anche il mio impero aggiunse e donò, nei limiti del possibile, per tutta la sua durata. Ma nulla, di tutte queste cose, fu mutato dal mio

¹⁰ Questo avvenimento e i successivi sviluppi trovano riscontro anche nelle coeve fonti turche (cf. Božilov 1999: 594).

impero: tali erano il suo desiderio e la sua premura, che giorno e notte si sforzava di pensare in che modo, con cosa o con quali azioni reperire una qualche proprietà [*dostoanie*] da donare in modo fisso e irrevocabile al sempre onorato monastero del santo e glorioso grande martire vittorioso Giorgio.

Alla fine si trovò il villaggio chiamato Chantax in territorio greco, sulla Struma, e il mio impero ne era già a conoscenza, poiché prima di allora era stato ripetutamente oggetto delle brame di molti: volevano infatti questo villaggio anche gli imperatori e i re che ci precedettero, e donarono molte migliaia, ma non furono ritenuti degni di riceverlo. E sembra proprio essere stata la previsione di un santo: ora, infatti, il mio impero ha aggiunto questo villaggio alle proprietà del sempre onorato monastero del santo e glorioso grande martire vittorioso Giorgio, confidando nella generosità di Dio e della Sua purissima Madre, nell'intercessione e nell'aiuto del santo, e ancora nel vero e sincero amore che il mio impero ebbe per il sommo imperatore greco, fratello amato e consuocero [*svat*] del mio impero, *kyr* Andronico Paleologo, fino alla sua morte; anche dopo di essa il mio impero non mutò il suo amore, divenuto anzi ancora più profondo nei confronti del figlio di Andronico, il sommo imperatore greco Giovanni Paleologo, amato nipote e parente [*svat*] del mio impero. Perciò, il mio impero ebbe l'ardire di spedirgli una missiva, per chiedere tale villaggio chiamato Chantax nel nome del santo e glorioso grande martire vittorioso Giorgio, e perché ciò avvenisse subito e senza alcun disaccordo o discussione, ma anzi con amore. Egli donò tale villaggio chiamato Chantax per volontà del mio impero. In tal modo lo chiese il mio impero: non qualcosa di forzato o di nascosto, ma per amore. Il devoto e sommo imperatore si mostrò comprensivo e donò tale villaggio con tutte le proprietà e i diritti che aveva, e per sua buona volontà lo fece a parole e rendendolo noto a tutto il suo impero con una bolla aurea imperiale, perché fosse inviolabile e inseparabile dall'onorata residenza del santo e grande martire vittorioso Giorgio, su richiesta e per desiderio del mio impero.

Anche i 50 *hyperpyra* che furono posti sulla proprietà dell'onorata residenza e venivano prelevati per lo *žitarīstvo*, la *gorīnina* e il *gradodžidanie*¹¹, ordinò che fossero stornati, e che non venisse prelevato neppure un centesimo finché continuava a esistere la sempre onorata residenza suddetta. E poiché era cosa degna che il mio impero accettasse una così buona esenzione [*proštenie*], a lungo desiderata, il mio impero si mostrò benevolo, ed emanò la presente bolla aurea imperiale. In

¹¹ Lo *žitarīstvo* (gr. *sitarkía*) era una tassa sulla produzione di grano, mentre con *gradodžidanie* (gr. *kastroktisía*) si intendeva la prestazione obbligatoria di lavoro edile (Daskalova, Rajkova 2005: 121, 124, 159). La *gorīnina* (gr. *oriké*), infine, regolamentava l'accesso ai pascoli montani. Il termine slavo è evidentemente calcato su *óros* 'monte', ed effettivamente la *oriké* "è generalmente ritenuta una tassa sui pascoli di montagna. H. Grégoire [...] ha suggerito che il termine potrebbe essere connesso con *oreús* 'mulo' e derivato da *orikós* 'di o per un mulo'. Se l'intuizione è corretta, questa tassa rappresenta una tassa sui muli" (Charanis 1945: 331, n.5). In verità, il sistema fiscale bizantino disponeva già di una tassa generica sugli animali, cioè l'*ennomion*, e che l'*oriké* riguardi lo "sfruttamento delle foreste" (cf. Oikonomides 2002: 1034) resta l'ipotesi più probabile, come sembra confermare la stessa traduzione slava.

tal modo si comanda che il già indicato monastero del mio impero debba ricevere senza opposizione il suddetto villaggio di Chantax, e continuare a tenerlo in modo del tutto inviolabile, fisso e inseparabile, con tutte le proprietà e le acquisizioni. E che non si pongano tasse sulla proprietà di questo sempre onorato monastero per la riscossione dei suddetti 50 *hyperpyra*, che venivano prelevati per lo *žitaristvo*, la *gorinina* e il *gradodzidanie*, dato che il mio impero fece richiesta anche in tal senso presso il sommo imperatore greco Giovanni Paleologo, amato nipote e parente [*svat*] del mio impero.

E quanto è così disposto sarà inviolabile, per effetto e in vigore della presente bolla aurea del mio impero: i beati monaci che risiedono entro le mura del santo e glorioso grande martire vittorioso Giorgio entrino in possesso e mantengano il villaggio suddetto; ciò avvenga senza opposizione e in modo del tutto inviolabile e immutabile, con tutte le proprietà e le acquisizioni. Tuttavia, nessuno deve tassare la proprietà di questo sempre onorato monastero per la riscossione dei 50 *hyperpyra*, poiché, come è stato reso noto sopra, il mio impero, tra le altre cose, ha richiesto di annullarli, si è impegnato e ha confermato ciò per la benevolenza di Dio Padre e di Nostro Signore Gesù Cristo, e l'intercessione della purissima Madre di Dio e l'aiuto del santo e glorioso grande martire vittorioso Giorgio, nei limiti del possibile. Perché anche il mio impero sia accolto in questo santo luogo, come già gli altri imperatori devoti e ortodossi, avi e antenati del mio impero. Per questo infatti fu scritta ed emanata la bolla aurea del mio impero, nel mese di marzo, resa nota per ogni conferma, nell'anno 6850 [= 1342], decima indizione, sulla quale anche il nostro potere devoto e designato da Dio appose il suo segno †

† Ivan Aleksandār, imperatore e autocrate di tutti i bulgari, fedele in Cristo Dio † (Fonti:X)

La gramota del 1342 figura come n° III (sl.) nell'edizione pietroburghese degli Atti del monastero Zograf (Regel, Kurz, Korablev 1907: 165-169). L'"affare Chantax" trova riscontro anche in due documenti greci licenziati nel gennaio dello stesso anno dalla cancelleria imperiale bizantina (cf. *ibidem*, n° XXXI e XXXII), a suo tempo studiati da F. Dölger (1956 [ed. or. 1933]). Il primo documento ci è pervenuto in due copie (XXXIa e XXXIb), delle quali soltanto la seconda è autentica (Dölger 1956: 195). Il secondo documento (XXXII) è una versione più estesa di XXXI. Come anticipato, Ivan Aleksandār non poteva disporre a piacimento dei terreni attorno a Chantax, ma doveva prima ottenerli formalmente dall'imperatore bizantino. La bolla aurea n° XXXI testimonia proprio questa transazione. I due documenti (sl.III e gr.XXXIb) sono molto simili (per le principali coincidenze testuali cf. Fonti: X, *infra*) ed è evidente che la *gramota* di Ivan Aleksandār è stata redatta con il documento greco sottomano.

Gli appannaggi del monastero Zograf resteranno al centro delle relazioni diplomatiche bizantino-bulgaro-serbe per più di un decennio: la bolla aurea n° XXXIII, anch'essa datata gennaio 1342, è la conferma di un documento precedente del padre dell'imperatore, Andronico III (cf. il documento, senza dubbio

autentico, n° XXVII), che assegna i villaggi Prebista e Soterichu sulla Struma al monastero Zograf, e inoltre menziona il villaggio di Chantax, “or ora conferito su preghiera dell’imperatore Ivan Aleksandār”, con gli annessi; il n° XXXIV è di fatto un secondo esemplare di XXXIII (Dölger 1956: 191, 193).

Con la bolla n° XXXVII (aprile 1346) Stefano Dušan, su richiesta dell’imperatore bulgaro (ὁ ὑψηλότατος βασιλεὺς τῶν Βουλγάρων κῦρ Ἀλέξανδρος), conferma i diritti del monastero Zograf su Chantax).

Nel 1351, è ancora Dušan a intervenire sulla questione: il doc. n° LXVI (che riprende un atto di Leone il Saggio del 28 aprile 919) stabilisce i limiti territoriali del monastero Zograf, assegnando al monastero due terreni sulla Struma. Di nuovo, si menziona esplicitamente l’imperatore bulgaro (ὁ βασιλεὺς Ἰωάννης τοῦ Τουρνάβου).

Nel febbraio 1358, con il prostagma n° XL (indirizzato al gran stratopedarca Alessio e al gran primicerio Giovanni), l’imperatore (Giovanni Paleologo?) conferma una precedente concessione a Zograf, relativa al mulino di Chantax, annullando un’analoga concessione a Hilandar. Anche in questo caso si menziona Ivan Aleksandār (ὁ ὑψηλότατος βασιλεὺς τῶν Βουλγάρων κῦρ Ἰωάννης ὁ Ἀλέξανδρος).

1343

Il 1343 si aprì con una serie di successi militari del Cantacuzeno in Macedonia. La rapida avanzata dell’esercito bizantino finì per impensierire lo stesso Dušan, che formalmente era ancora alleato del Cantacuzeno, anche se la reggenza costantinopolitana aveva a più riprese tentato di spostarlo dalla propria parte. Un fatto apparentemente secondario era tuttavia destinato a mutare profondamente gli equilibri: nella primavera dello stesso anno, infatti, moriva il potente voivoda serbo Chrel, da poco insignito della dignità di cesare, che esercitava il suo dominio sulla regione di Melnik in Macedonia. Appena saputo della sua morte, Stefan Dušan si precipitò ad annettere anche questi territori al suo regno, maturando così la convinzione di poter proseguire l’espansione nel sud-ovest balcanico anche senza l’appoggio del Cantacuzeno. Gradualmente, il re serbo si allontanò dall’antico alleato e all’inizio dell’estate passò definitivamente dalla parte di Apocauco. Il voltafaccia serbo era stato abilmente preparato dalla diplomazia veneziana: a tal fine, infatti, il senato della città aveva deliberato in data 13 maggio 1343 di inviare un’ambasciata presso Dušan. Aveva così inizio una nuova fase della guerra civile: Cantacuzeno, che finora era stato “soltanto un giocattolo nelle mani del re serbo” (! Zlatarski 2005: 23), decise di ricorrere nuovamente all’aiuto di Umur, anzitutto per piegare la resistenza di Salonico. Nemmeno questa volta però la città cedette; le forze congiunte di Cantacuzeno e Umur si diressero quindi verso i Rodopi, conquistando inizialmente la fortezza di Periteorion.

L’assedio di Periteorion segnò, tra l’altro, l’ascesa di una figura destinata a entrare nella leggenda: pochi personaggi storici hanno toccato la fantasia popolare quanto Momčil, l’indomito *junak* dei Rodopi. A dire il vero, le sue gesta non furono cantate soltanto nel folklore, ma anche da poeti raffinati come il turco Enverî, del XV sec. (Mélikoff-Sayar 1954: 124; cf. Angelov, Čolpanov 1994: 196). Lo stesso Cantacuzeno non poté fare a meno di notare il suo valore:

Quando l’imperatore [Cantacuzeno] cinse d’assedio Periteorion, apprestandosi ad attaccarla con scale e macchine, le fortezze di S. Irene e Pobisdos nella regione di Merope [Rodopi centro-occidentali] scesero a patti. [I loro abitanti,] giunti al cospetto dell’imperatore, lo pregarono di nominare qualcuno che li governasse; con loro [c’erano] anche dei pastori che vivevano sulla stessa montagna, in villaggi non fortificati; questi, data la loro buona disposizione verso l’imperatore – gli erano infatti soggetti fin da prima, quando era ancora in vita l’imperatore Andronico – arrivarono prima di tutti gli altri, e si sottomisero spontaneamente all’imperatore.

Quando dovette decidere cosa fare di costoro e chi porre al loro governo, gli sembrò opportuno offrire questo incarico a Momčil, non solo perché, essendo della loro stessa stirpe, sarebbe stato accolto benevolmente, ma anche perché in battaglia non gli mancavano il coraggio e l’audacia, e inoltre era molto pratico di razzie e scorrerie. Questo Momčil, infatti, era di stirpe mesia, ma proprio a causa delle razzie e delle scorrerie era stato cacciato e stava presso i romei, dove l’imperatore Andronico lo aveva inserito nel novero degli stratioti (*Cant. Hist.* III,65; *PG* 153: 1089; Schopen 1831: 402sg.; cf. Bakalov 2004: 235).

Molte cittadine dei Rodopi occidentali passarono quindi dalla parte del Cantacuzeno, che il giorno di S. Demetrio (26 ottobre) del 1343 si fece proclamare imperatore in Tessaglia, dove godeva di un largo seguito¹². Agli inizi del 1344 poteva rientrare trionfalmente a Didymotichon. In seguito, sempre forte dell’alleato turco, procedette alla conquista dei Rodopi orientali e della Tracia.

Si giunse così a quello che probabilmente fu il maggiore successo diplomatico di Ivan Aleksandăr: intimorita dalla rapida avanzata del nemico e soprattutto dalle devastazioni compiute dai reparti turchi in Tracia, Anna di Savoia concesse al sovrano bulgaro nove città in cambio di aiuto militare; Cepina, Kričim, Peruštica, Sveta Justina, Plovdiv, Stenimaco, Ajtos, Beadnos e Koznik¹³ pas-

1344

¹² Secondo Božilov, la proclamazione avvenne il 26 ottobre del 1341, mentre nell’ottobre del 1343 Cantacuzeno sarebbe stato “riconosciuto” imperatore in Tessaglia (Božilov 1999: 591, 595).

¹³ Per la localizzazione e una breve descrizione di questi centri cf. Angelov, Čolpanov 1994: 201sg.

savano così sotto il controllo di Ivan Aleksandăr (aprile 1344); per la reggenza di Costantinopoli, si trattava di una perdita minima, dal momento che, prima o poi, queste città erano destinate a cadere in mano al Cantacuzeno; dal canto suo, l'imperatore bulgaro accettò di buon grado la concessione, che rafforzava notevolmente il suo controllo sui Rodopi occidentali, ma non aveva certo intenzione di partecipare direttamente alla guerra civile; accampò così la scusa che la presenza turca in Tracia gli impediva di affrontare le forze del Cantacuzeno. La reggenza costantinopolitana, tuttavia, entrò in trattative con Umur, e nella prima metà di maggio quest'ultimo radunò le truppe e fece ritorno in Asia Minore.

Ivan Aleksandăr fu perciò costretto a scendere in campo. Tra maggio e giugno mosse con l'esercito al completo verso Sliven, ma si trattò più di una "dichiarazione d'intenti" (Božilov 1999: 595; cf. anche Carile 1983: 56) che di un'effettiva operazione bellica; intanto le truppe di Dušan continuavano ad avanzare, sempre a spese del Cantacuzeno, in Macedonia. Anche il voivoda dei Rodopi Momčil, precedentemente insediato in quella posizione dallo stesso Cantacuzeno, rivolse le proprie armate contro il gran domestico. A complicare ulteriormente la situazione di quest'ultimo giunse la notizia che anche Venezia aveva preso le difese di Apocauco¹⁴. Ciononostante, l'usurpatore riuscì a sconfiggere l'esercito serbo nella Macedonia meridionale. Ivan Aleksandăr capì che questo era il momento buono per trarre qualche utile nella regione dei Rodopi orientali. Nella primavera del 1344, mentre il Cantacuzeno era impegnato a fronteggiare l'agguerrito esercito di Momčil attorno a Mosinopol (Mesina), Ivan Aleksandăr inviò una spedizione militare¹⁵ nella regione di Mora, dove riuscì a conquistare Perperakion (Perperek), insediandovi un arconte come governatore dell'intera regione. Nei Rodopi orientali, tra l'altro, si trovavano ricchi giacimenti minerari (in particolare di ferro, Gorina 1972: 102). L'impero bulgaro

¹⁴ Ufficialmente, fin dallo scoppio della guerra civile, Venezia aveva sempre riconosciuto l'imperatrice madre e il patriarca come reggenti legali di Giovanni V: "Forse erano confortati dal fatto che anche l'imperatrice, Anna di Savoia, fosse italiana; di certo fu un conforto per lei scoprire che nel momento del bisogno poteva rivolgersi ai banchieri di Venezia per ottenere un prestito su pegno" (Nicol 2001: 334). Sul bilancio dell'impero gravava già un considerevole debito accumulatosi nei confronti di Venezia (19.000 *hyperpyra*) e, nella primavera del 1343, Anna ottenne dal bailo Giovanni Gradenigo ancora 30.000 ducati (corrispondenti all'incirca a 60.000 *hyperpyra*), impegnando a tal fine i gioielli della corona, che pensava – poco realisticamente – di poter riscattare entro breve. Nel 1453 i gioielli saranno ancora nel tesoro di San Marco, mentre la restituzione del debito sarà il *Leitmotiv* di ogni accordo bizantino-veneziano fino a quella data (Nicol 2001: 336; cf. Ravegnani 2006: 159sgg.). Sulla 'sfrenata avidità' di Anna di Savoia e sul conseguente regime di 'tirannia fiscale', cf. Diehl 2007: 474.

¹⁵ Per Božilov (1999: 95), invece, "durante l'intero 1344 Ivan Aleksandăr continuò ad assistere passivamente".

coniava proprie monete argentee e auree fin dal 1204 e, in generale, l'attività degli orafi bulgari poteva vantare un livello molto elevato (secondo soltanto a quello raggiunto nella lavorazione della ceramica, soprattutto nella regione di Preslav, Gorina 1972: 103-107). Con la separazione dall'impero bulgaro della regione attorno a Velbăžd, Kratovo e Novo Bărdo, le casse del regno avevano perduto buona parte dei rifornimenti di argento, mentre nel periodo 1337-1355 il conio di monete d'argento continuò a buon ritmo, seppure con un minimo calo; evidentemente, proprio i Rodopi fornirono alla capitale il metallo necessario. Particolarmente importante, per la sua collocazione, era proprio l'antica fortezza di Perperakion, i cui albori risalivano all'epoca dei traci e che col tempo era divenuta un importante centro episcopale (Aladžov 2003: 54-57). Va sottolineato come la maggior parte delle monete del XIV secolo rinvenute dagli archeologi risalga al regno di Ivan Aleksandăr: “È poco verosimile che ciò sia frutto di una coincidenza. Le monete di questo sovrano non sono semplicemente in numero maggiore, ma si distinguono anche per la qualità della fattura, sono prodotte con maggior arte rispetto a quelle degli altri periodi”. Il numero più cospicuo di monete è stato rinvenuto nelle regioni di Tărnovo, Preslav e Varna, cioè nelle zone centrali e nord-orientali dell'impero bulgaro; al secondo posto viene la regione dei Rodopi (Gorina 1972: 120).

Proseguire nella guerra, per Ivan Aleksandăr, era diventato rischioso. Le truppe bulgare erano ormai allo stremo. È sintomatico che proprio verso la metà del XIV secolo (almeno dal 1345)¹⁶ l'arconte di origini cumane¹⁷ Balik, che governava le terre tra il basso corso del Danubio e il Mar Nero, si sia dichiarato indipendente, staccando i suoi territori dall'impero di Tărnovo; la sua capitale restò Karvuna (presso l'odierna Kavarna). Balik e i suoi fratelli, Todor e Dobrotica (Dobrotič), si schierarono al fianco dell'imperatrice Anna di Savoia e Balik stesso sposò la figlia di Apocauco. In seguito, il principato di Dobrugia fu governato da Dobrotica¹⁸, che trasferì la capitale a Kaliakra (cf. Kolarov 1980: 506sg.).

¹⁶ “A partire dal secondo quarto del Trecento” stando a E. Hösche (2005: 65). Sarei più propenso, con Zlatarski (2005: 160), a posticipare l'indipendenza della Dobrugia, dal momento che il trattato che Varna (la maggiore città della regione) conclude con Venezia nel 1352 procede a nome di Ivan Aleksandăr.

¹⁷ Secondo Božilov (1999: 598) Balik e suoi fratelli sarebbero “verosimilmente” discendenti dei Terter. A sua volta, “la dinastia dei Terter apparteneva al grande clan cumano dei Terter-oba” (Obreškov 2001: 106).

¹⁸ “Secondo la maggior parte degli storici” la Dobrugia dovrebbe il suo nome proprio a Dobrotica-Dobrotič, ma non manca chi afferma il contrario (Zlatarski 2005: 161). Il *terminus ante quem* per l'insediamento di Dobrotica al governo di Karvuna è il 1360 (Andreev *et al.* 1999: 97).

Nel giugno-luglio 1344 Cantacuzeno e Ivan Aleksandăr siglarono la pace. Alla fine, il Cantacuzeno dovette scendere a patti anche con Momčil, riconoscendogli il titolo di sebastocratore; dal canto suo, anche la reggenza di Costantinopoli, dato l'aiuto nella lotta contro l'usurpatore, aveva riconosciuto ufficialmente il despota dei Rodopi. In seguito l'agguerrito voivoda darà del filo da torcere a entrambi gli schieramenti, giungendo a estendere i suoi possedimenti dalla bassa Mesta a occidente fino al medio Arda a oriente (D. Angelov 1974: 42). È evidente come "tanto Ivan Aleksandăr, quanto Momčil riuscirono in modo magistrale a sfruttare ogni mutamento nella guerra civile bizantina" (Zlatarski 2005: 33). La strenua volontà di indipendenza di questo voivoda, però, renderà impossibile un'azione congiunta con le forze di Ivan Aleksandăr, cosa che in seguito si rivelerà fatale per lo stesso Momčil.

In questo periodo, verosimilmente proprio nel 1344, l'imperatore bulgaro doveva subire la perdita del figlio più giovane, Ivan Asen, la morte del quale è illustrata in tre miniature della cronaca di Manasse (cf. Andreev 1985a). Alla figura di Ivan Asen "IV" (come lo chiamò Jireček) è dedicata la ricca monografia di J. Andreev (1993, cf. p. 7). Lo storico ritiene che la sua morte sia descritta anche in un'iscrizione sepolcrale rinvenuta nella chiesa dei 40 martiri a Tărnovo (attualmente conservata al museo archeologico di Sofia), ma l'interpretazione di questo documento, peraltro assai frammentario, è ancora molto incerta:

† Io¹⁹ devota e amante di Cristo [Maria, nuora] del grandissimo imperatore Alessandro, [consorte dell'imperatore] e cugina del grande voe[voda Ivan] Asen, imperatore dei bulgari, quando giunsi [qui] e trovai la terra bul[gara devastata] dagli ismae[liti diedi sepoltura ad Asen], mio signore e imperatore, nell'anno XVIII [dell'impero di Šišman, per volontà] di Dio fu convinto a [uscire in battaglia, e nel Paradiso di Colui che dona a tutti] stabilì la sua dimora, a causa del giogo si [armò e noi per un pianto angosciato] chiamò a raccolta, l'imperatore mio signore. Con la divina [forza consigliai] Asen, che voleva allontanarsi dalla [bellezza della fede]

¹⁹ La donna che scrive sembra essere la nuora di Ivan Aleksandăr, cugina di Ioan Basarab e moglie del defunto imperatore Asen, figlio di Ivan Aleksandăr; i figli di cui si parla sono i figli di Ivan Asen (Andreev 1993: 126); la ricostruzione, come si può vedere, riguarda una parte cospicua del documento e si deve a I. Gošev (1945: 5). Un'altra interpretazione è stata proposta da N. Ovčarov (2006: 49-59), secondo cui la stele commemorerebbe la morte di Ivan Asen V (l'ultimo dei figli che Ivan Aleksandăr ebbe dal secondo matrimonio), avvenuta quando questi aveva 18 anni (e non nel diciottesimo anno di regno di Šišman), quindi approssimativamente al tempo della battaglia di Černomen, nel 1371 (e non nel 1388). Secondo I. Dujčev, invece, Ivan Asen V potrebbe aver vissuto fino alla vecchiaia, e sarebbe da identificare con il patriarca di Costantinopoli Ioseph II (1416-1439), che la maggior parte degli storici ritiene essere figlio di Ivan Šišman (Dujčev 1965d: 452, cf. 450). L'ipotesi di Dujčev "non è sufficientemente convincente" secondo Božilov (1994: 234, cf. più dettagliatamente 459-462).

e lo rafforzai, e restò nella chiesa di Cristo. [Quando diparti] da questa vita terrena [lo riposi qui], quando ebbi raccolto i miei figli di fronte al deceduto: [Asen, Ke]ra e l'altro Asen. E piacque [a Dio che non si accommiatasse] dall'imperatore, loro padre e signore, [né dai suoi] due figliuoli, nell'anno [6896 (1388)] (Fonti: XI).

Malgrado la pace firmata col Cantacuzeno, Ivan Aleksandăr si vide nuovamente offerta l'opportunità di trarre vantaggio dalla situazione: dato il momento favorevole, la reggenza di Costantinopoli aveva infatti deciso di sferrare l'attacco decisivo a Didymotichon, chiedendo appoggio militare all'imperatore bulgaro. Questi accettò prontamente, ma in quest'occasione l'esercito bulgaro rimase assai poco sul suolo bizantino e già sul finire dell'estate fece rientro in terra bulgara, nuovamente – sembra – in qualità di alleato del Cantacuzeno (D. Angelov 1974: 41). Effettivamente, da questo momento in poi le relazioni tra i due resteranno buone.

Nel frattempo, gli alleati turchi dell'usurpatore potevano riprendere a devastare la Tracia, consentendo a Cantacuzeno di avvicinarsi pericolosamente a Costantinopoli. A questo punto anche la reggenza si risolse a cercare aiuto in Asia Minore, inviando un'ambasciata al rivale di Umur, l'emiro ottomano Orhan. Ancora una volta il Cantacuzeno battè sul tempo gli avversari: non era solo un geniale stratega, ma anche un abile diplomatico; parlava inoltre il turco e non gli era stato difficile portare Orhan dalla propria parte²⁰. Con l'aiuto ottomano, Giovanni Cantacuzeno si impossessò praticamente di tutta la Tracia orientale che dava sul Mar Nero, con la sola eccezione di Sozopoli (Mantran 2004: 33).

Negli ultimi giorni del giugno 1345, le truppe di Umur, che si trovavano nella regione dei Rodopi meridionali per fronteggiare Momčil, decisero di inoltrarsi per una scorreria in territorio bulgaro, malgrado la pace siglata tra Ivan Aleksandăr e il Cantacuzeno qualche mese prima. Al ritorno, si riunirono alle truppe del Cantacuzeno e in breve tempo annientarono le armate di Momčil; lo stesso voivoda venne ucciso durante l'assedio di Periteorion (7 luglio; cf. *Cant. Hist.*, III,86; *PG* 153: 1220; Schopen 1831: 533sg.). Per la reggenza costantinopolitana la situazione volgeva al peggio: nel corso di un anno (dall'estate del 1344 a quella del 1345) quasi tutte le province dell'Egeo e del Mar Nero, inclusa Adrianopoli, avevano riconosciuto Giovanni Cantacuzeno. L'11 luglio, quattro giorni dopo la morte di Momčil, Alessio Apocauco fu ucciso a Costantinopoli. Questo spianava la strada al Cantacuzeno, che proseguì agevolmente nella conquista della Tracia. Anche la Serbia continuava la sua inesorabile espansione in Macedonia e nell'Epiro.

1345

²⁰ Cf. Bernardini 2003: 206sg. (dove però il "partito di Giovanni Cantacuzeno" risulta "guidato da Anna di Savoia"!).

La vita culturale bulgara, almeno quella di palazzo, a quanto pare non risentì della precaria situazione internazionale: negli anni 1344-1346, infatti, la biblioteca imperiale si arricchiva di due preziosi volumi, simili per contenuto: la Miscellanea del pope Filip (GIM Sin. 38)²¹ e soprattutto la copia miniata della cronaca di Manasse (Cod. Vat. Slav. 2). Spesso la Miscellanea non viene inclusa nel novero dei volumi espressamente commissionati da Ivan Aleksandăr, quando invece la nota manoscritta parla chiaro: il codice fu scritto “per ordine” (*povelēniemŭ*) dell’imperatore bulgaro:

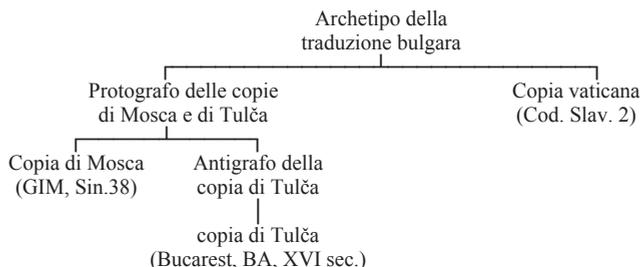
Gloria a Dio, glorificato nella Trinità, che realizza le grandi cose con poco. Così queste poche, utilissime, parole furono scritte per ordine del mio nobile Signore, l’amante di Cristo, sommo e potente, magnifico imperatore Ivan Aleksandăr, nell’anno in corso 6853 [= 1344/45], indizione tredicesima. Il pope Filip scrisse per ordine [...] (Fonti: XII).

Ivan Aleksandăr è menzionato anche in una breve nota a margine del testo:

Questo libro fu tratto dalla lingua greca. Imperatore Aleks[andăr] (Fonti: XII).

1346 Cantacuzeno era ormai padrone assoluto del campo. Le uniche sacche di resistenza erano limitate a Salonicco e alla stessa capitale, duramente provata dalla guerra civile e colpita da varie calamità²². Stefan Dušan, intanto, continua-

²¹ “Talvolta questo voluminoso codice viene chiamato ‘copia moscovita della cronaca di Manasse’, ma tale definizione è imprecisa: oltre alla traduzione di questa cronaca bizantina, infatti, il codice contiene vari testi di carattere edificante e un commento all’*Esamerone*” (Pavlov 1999). Lo *stemma codicum* della traduzione bulgara della cronaca (3 testimoni, dai quali si dipartono le tradizioni serba e russa) è il seguente (Bujukliev, Božilov 1992: 25):



²² Nel 1346, la capitale bizantina fu scossa da un violento terremoto, che danneggiò gravemente la cattedrale di Santa Sofia. A metà degli anni '40, Costantinopoli dovette affrontare anche una carestia, dovuta al fatto che il khan tataro di Crimea aveva

va a guadagnare terreno in Macedonia, come ci viene testimoniato, oltre che dal Cantacuzeno, anche dal cosiddetto *Sofijski letopis*, di fatto una genealogia serba conservatasi in un ms. bulgaro del XVII sec. (NBKM 267, ff. 105-119):

Il beato re Stefan Milutin ebbe due figli: Konstantin e re Stefan III Uroš [...]. Questi, a sua volta, ebbe tre figli e due figlie. Il suo primo figlio fu Dušman, il secondo Dušana e il terzo Simeon. La prima delle figlie fu Elača e la seconda Teodora. Dušman fu quindi re, e dopo il regno prese anche la corona dell'impero dei serbi, dei greci e delle terre lontane. Stefano Dušman fu così il primo imperatore, e raggiunse perfino le terre greche. Sottomesse queste, vi si insediò come imperatore. [...] Nell'anno 6884 [1346], il già menzionato imperatore Dušman, figlio di re Stefan Milutin [?], glorificata assai la sua patria, aumentato l'onore della terra serba e diffusolo per ogni dove, sottomesse anche le genti circostanti, combattè e vinse, facendo una gran quiete. E pensò di costruire una chiesa dedicata al grande arcangelo Michele e Gabriele a Prizren, sul fiume Bistrica, dove giace tuttora (Fonti: XIII).

Il giorno di Pasqua (16 aprile) del 1346, a Skopje, Dušan riceveva la corona dall'arcivescovo di Peć (già elevato al rango di "patriarca dei serbi e dei greci" dal patriarca bulgaro²³), alla presenza dell'arcivescovo di Ohrid e da rappresentanti dei monasteri atoniti²⁴. Già dalla fine del 1345, Stefan Dušan aveva assunto il titolo di βασιλεὺς τῶν Σέρβων καὶ Ῥωμαίων; come tale, divise formalmente

improvvisamente espulso tutti i mercanti italiani dal suo territorio (Nicol 2001: 338, 345). La dipendenza economica di Costantinopoli dal commercio italiano era ormai evidente. "Nel 1348 si calcolò che le entrate annuali di Galata [roccaforte genovese a nord del Corno d'Oro] erano quasi sette volte quelle di Costantinopoli" (Nicol 2001: 342); talvolta quest'ultimo dato viene ridimensionato: "A differenza dei Veneziani, la cui presenza nella capitale era meno invadente, i Genovesi attuavano un pesante controllo delle entrate doganali nel Bosforo attraverso il porto di Galata (pari nel 1348 a più di tre quarti di quelle di Costantinopoli)" (Ravegnani 2006: 161).

²³ Per l'incoronazione dell'«imperatore dei serbi e dei romei» era assolutamente necessario un patriarca (serbo) indipendente: il concetto di «impero» a quel tempo prevedeva non solo l'imperatore, ma anche il patriarca: l'uno senza l'altro era semplicemente impensabile. A tal fine Dušan cercò attivamente il supporto dei monasteri atoniti; non è un caso che le bolle di donazione dell'inizio del 1346 siano rivolte non a Hilandar, ma ai monasteri greci dell'Athos. Comunque, è la stessa annalistica serba a ricordarci come in Serbia il patriarcato sia stato istituito «illegalmente», cioè senza la partecipazione e il consenso non solo dei patriarchi orientali, ma anche di quello di Costantinopoli, Callisto, che nel 1352, dal canto suo, scomunicerà la chiesa serba (Zlatarski 2005: 63-66).

²⁴ Secondo E. Aleksandrov, Dušan fu incoronato «dal patriarca serbo e alla presenza del patriarca bulgaro» (Aleksandrov 1988: 69). Alcuni ritengono che alla cerimonia abbia partecipato lo stesso Ivan Aleksandăr, fatto considerato «improbabile» da Božilov (1999: 625, cf. 598).

l'impero in due: la Serbia propriamente detta, a capo della quale pose il figlio (non ancora decenne) Uroš in qualità di 're di Serbia' e la Romania, che governò lui stesso. Si trattava di un tentativo di conquistare l'appoggio dei greci, ponendosi come effettivo erede dell'impero bizantino, del quale si mutuava totalmente la struttura amministrativa (Dinić 1979: 616sg.; Matanov 1984b: 116)²⁵.

Malgrado l'avanzata serba in Macedonia, comunque, niente ormai poteva sbarrare al Cantacuzeno la strada di Costantinopoli. Anzitutto, dato il proliferare di "imperatori dei greci", lo stesso Cantacuzeno si affrettò a farsi incoronare imperatore ad Adrianopoli, il 21 maggio 1346. La reggenza della capitale si rivolse all'ultimo possibile alleato: il boiario Balik, che dominava la Dobrugia, a quel tempo separata dall'impero di Târnovo; questi accettò, ma le sue poche truppe (un migliaio di uomini) furono rapidamente sgominate dalle armate dell'usurpatore.

Preparandosi all'attacco finale, Giovanni Cantacuzeno si assicurò la fedeltà dell'alleato turco, dando la figlia Teodora in sposa all'emiro Orhan (cf. Bernardini 2003: 207). Il matrimonio, celebrato con cerimonia solenne a Selimbria nell'estate del 1346, dovrebbe mostrare "quanto l'impero fosse caduto in basso" (Zlatarski 2005: 47). È però lo stesso studioso a notare come "di per sé, questo matrimonio non abbia avuto quel significato che gli attribuiscono molti studiosi di storia bizantina, i quali incolpano il Cantacuzeno di aver introdotto i turchi in Europa. Questi non aggiunse nulla a quanto ingenerato dallo stesso corso della guerra civile" (Zlatarski 2005: 48)²⁶.

²⁵ In seguito all'incoronazione di Dušan, il despotato dell'Albania meridionale fu concesso a Giovanni Comneno Asen, fratello di Ivan Aleksandăr – e quindi cognato dello stesso Dušan. In seguito, l'asenide giocò un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, come prova il conferimento della cittadinanza veneziana il 2 maggio 1353. Verosimilmente, Giovanni Comneno Asen morì durante l'epidemia di peste che colpì Valona nel 1363; da questo punto in poi (fino al 1368), le fonti indicano come signore indipendente di Valona un certo 'Alessandro', da molti ritenuto il figlio di Giovanni Comneno Asen (Matanov 1980: 109sgg.).

²⁶ Così commenta il fatto, caustico come sempre, lo storico bizantino del XV secolo Ducas nella sua *Historia*: "Contro ogni aspettativa, Orhan stette ad ascoltare a bocca aperta gli ambasciatori che parlavano degli accordi di matrimonio e dell'ingente dote; prestava orecchio in preda a una barbara intemperanza, proprio come un bue assetato nella calura estiva, che si abbeverava in uno stagno pieno d'acqua gelata senza mai saziarsi dei suoi flutti. Si tratta infatti di un popolo ingovernabile e furioso come non se ne trovano altrove, più dissoluto di tutte le altre genti e mai sazio di depravazioni. A tal punto, infatti, sono consumati dal fuoco [della lussuria], che non smettono mai di accoppiarsi secondo natura e contro natura, senza pudore né controllo, con femmine, maschi e bestie prive della parola. Se poi queste genti impudenti e violente prendono seco una femmina greca, o italica, o di altra stirpe, sia essa una prigioniera o una fuggiasca, la amano come una qualche Afrodite o Semele, mentre aborriscono quelle della loro stessa

Visto il sodalizio stretto dal Cantacuzeno con gli ottomani, Anna di Savoia cercò l'appoggio dell'emiro selgiuchide di Saruhan, che però si rivelò del tutto inaffidabile: una volta in Tracia, questi dapprima girò le spalle agli alleati per poi dirigere le sue armate in terra bulgara, dato che il Cantacuzeno, ormai completo padrone del campo, aveva dichiarato di non avere bisogno del suo aiuto.

Il 2 febbraio del 1347 Giovanni Cantacuzeno entrò a Costantinopoli; pochi giorni dopo, l'8 febbraio, tramite il fidanzamento di una delle figlie con il giovane Giovanni V Paleologo, poté finalmente acquisire il potere effettivo; il 21 maggio fu nuovamente incoronato (co-)imperatore. Restava soltanto da eliminare il problema rappresentato da Dobrotica, fratello di Balik, che dopo la rotta del suo esercito aveva trovato rifugio a Costantinopoli e, sposata la figlia di Apocauco, era divenuto arconte di Medea (una fortezza sul Mar Nero, od. Kıyıköy), dove rifiutava di riconoscere il nuovo imperatore. La sua capacità di resistenza era tuttavia minima, ed egli non tardò a consegnarsi spontaneamente alle armate bizantine, che in questa circostanza furono guidate personalmente dal Cantacuzeno e da Giovanni Paleologo.

1347

Terminava così (ma solo formalmente, cf. Carile 193: 57) la guerra civile: benché indebolita, Bisanzio tornava a giocare un ruolo di primo piano nello scacchiere balcanico. L'impero bulgaro, benché avesse esteso notevolmente il suo territorio, sui Rodopi settentrionali e sul corso della Marica (sarà il suo ultimo ampliamento prima della conquista turca), si trovava nuovamente stretto tra forze potenti e organizzate, cioè la Serbia, l'impero bizantino e i turchi, che ormai giocavano un ruolo stabile nelle operazioni militari, in modo indipendente o al soldo del magnate di turno. Questo è il motivo per cui Ivan Aleksandăr cercherà l'appoggio di Venezia, concludendo nel 1346-1347 un trattato con essa (cf. Kolarov 1980: 503), confermato da una lettera inviata nel 1352 da Ivan Aleksandăr al doge veneziano Andrea Dandolo, con la quale si stabilivano relazioni diplomatiche stabili con la Serenissima (Kolarov 1980: 505); il commercio bulgaro-veneziano era attivo almeno dalla fine del secolo precedente, ma era scarsamente regolamentato; verso la metà del Trecento, comunque, Venezia aveva già un console a Varna (cf. Zlatarski 2005: 179) e proprie colonie a Anchialo, Sozopoli e Mesembria (Božilov 1999: 600). L'attacco genovese a

gente come fossero orsi o iene [...]. Quest'empia richiesta di matrimonio ebbe dunque luogo nel mese di gennaio [?] di quell'anno [1346]. In virtù di questi [patti], vennero inviati a Cantacuzeno circa cinquemila turchi, uomini assai bellicosi e dall'ardire impetuoso, e rovina dei romei [...]" (Bekker 1834: 33sg.; per una traduzione meno precisa cf. Ducas 2008: 30).

Sozopoli, nello stesso 1347, è verosimilmente una risposta al progressivo avvicinamento tra Tărnovo e Venezia²⁷.

Il testo del trattato bulgaro-veneziano del 1347 (“Sacramento e patto del’imperatore Alessandro del Zagora [colla Signoria di Venezia]” titola una mano seriore) è conservato in alcune copie in veneziano dei secc. XV-XVII (cf. Aleksandrov 1988: 72):

Lo mio imperio da commandamento alli miei amici et fratelli Franchi Veneziani, et giurò lo mio imperio per Dio Padre et per Vergine Maria et per la santa veracia Croce et per la santa Parasceve da Drenovo et sull’anima mia, che tutti li mercadanti Veneziani possino andare e venire con le lore navi e mercadantie per tutto lo imperio nostro salvi e securi.

Dieno pagare de comerchio 3 per cento. Il fiol per il padre, ne’l padre per il fiol non possa portare pena. Se per desaventura occorresse che alcun navilio perisse, sian salve e l’havere et le persone Ancora per peso de perperi cento paghino grossi quattro. Per raozzadego [?] per mezza c[antar] grossi 3. Per peso de mercantie per cantar [?] aspri 1¼. Per alborazo da nave grande perperi due, per nave pizola perpero 1. Se le mercantie non si vendessero, per terra o per mare vadan ove le piace e non paghi[no] cosa alcuna. Ancora non si possa bollare, ne tuor pegno in casa d’alcun Venezian, se non va prima alla razon.

Ancora sel morisse alcun Venezian, se non va prima [alla razon], nessun possa intromettere li suoi bene, se non Veneziani proprii. Ancora possa comprar e far fare chiesa e loza ove li piace dentro delle terre, senza che alcun li contradica a questo commandamento. E chi volesse contradire, sia traditore del mio imperio (Dujčev 1944: 136).

Alla fine del documento è stata apposta una nota, relativa alla successiva ratifica, quando una copia del trattato fu inviata nuovamente a Venezia:

Mandata detta copia per Marco Leonardo Veneziano console de Veneziani in Varna nel 1352 d’ottobre insieme con una lettera del detto imperatore del 1352 ut puto, con una nota d’esso console ut infra. Vi ricordo che lo perpero de Varna è baratti XVI e due terzi, e val grossi sei, aspri 5, e perpero val grossi 8, 2, grossi uno. (Dujčev 1944: 378).

²⁷ A detta di E. Aleksandrov (1988: 73), il contenuto della *gramota* del 1347 poggia (come precedente giuridico) sulla bolla aurea di Kalojan a Innocenzo III, risalente all’inizio del XIII sec. (cf. Dall’Aglia 2003: 83sg.). Il documento sarà ratificato dopo cinque anni, pratica diffusa soprattutto in Europa occidentale. Anche il trattato del despota Ivanko con Genova (1387) dovrà essere ratificato da parte bulgara (Aleksandrov 1988: 73sg.). Malgrado le relazioni diplomatiche con Venezia, il primo interlocutore dell’impero bulgaro sul Mar Nero era ovviamente Genova: è interessante notare come, negli anni Sessanta del secolo (a giudicare dagli appunti di A. Barberi, cf. *infra*), il sistema di pesi e misure in uso sulla costa bulgara del Mar Nero recasse tracce del sistema bizantino e di quello genovese (Gorina 1972: 124).

Dal punto di vista politico, l'impero di Tărnovo non trasse molto da questo accordo. Anche in seguito, i veneziani si guardarono bene dall'abbandonare l'ambito strettamente commerciale-economico e non garantirono mai a Tărnovo l'appoggio politico e militare in cui sperava. Sempre nel 1352, infatti, l'imperatore bulgaro cercherà anche l'appoggio di Genova: sappiamo che mentre la flotta genovese si scontrava con quella veneziana nelle acque del Bosforo, due ambasciatori di Paganino Doria si recarono in terra bulgara (Božilov 1999: 601).

Nel 1347, Cantacuzeno era formalmente divenuto co-imperatore, ma di fatto l'impero era nelle sue mani. All'esterno, l'impero serbo e quello bulgaro non rappresentavano più un problema immediato dal punto di vista militare, ma la guerra civile aveva permesso loro di impadronirsi di immensi territori dell'impero bizantino: Ivan Aleksandăr, come abbiamo visto, aveva esteso i suoi domini sulla regione dei Rodopi e su parte della Tracia orientale, ma Stefan Dušan era riuscito a conquistare addirittura l'Epiro, l'Acarnania, e pressoché l'intera Macedonia (D. Angelov 1976: 19); la stessa penisola Calcidica era ormai in mano serba; nel 1355 passerà sotto la diretta giurisdizione del despota di Serres, Joan Ugleša²⁸; fino a quando la repubblica monastica non tornerà sotto il controllo ufficiale bizantino (vale a dire nel 1371), la maggioranza dei *protoi* dell'Athos sarà rappresentata da serbi²⁹.

²⁸ I fratelli Mrnjavčević (re Vukašin e Joan Ugleša) giunsero a controllare un vasto territorio che comprendeva la Macedonia e il sud della Serbia. La loro ascesa al potere coincide con "lo stadio finale della dissoluzione del regno serbo", seguita alla morte di Stefan Dušan. La spinta centrifuga fu in buona parte aiutata dalla situazione politica nei Balcani sud-occidentali, che erano effettivamente frammentati in una serie di "microregioni con marcate specificità nella struttura economica". Altri grandi proprietari che presero a governare in modo indipendente sui propri possedimenti furono i fratelli Dragaš e Radoslav Hlapen. Nel 1359, Simeon Uroš prese il controllo della Tessaglia e dell'Epiro, ma quest'ultima regione si rese immediatamente autonoma sotto i despoti albanesi Gin Buja Spata e Peter Ljoshka (Matanov 1985b: 117-120).

²⁹ Nelle fonti coeve, questo viene definito "il periodo dei *protoi* serbi" (οἱ σερβοπρωτοί) (Matanov 1984a: 353). Il primo a farne le spese fu il monastero Zograf, che nel 1346, su ingiunzione di Stefan Dušan, dovette rinunciare al villaggio di Chantax, verosimilmente concesso in quell'occasione a Hilandar; in seguito a un'operazione diplomatica, Ivan Aleksandăr riuscì a ripristinare i possedimenti di Zograf, acquisendo anche il monastero S. Nicola a Orjachovo; Chantax fu nuovamente oggetto di dispute nel 1357, ma un *prostagma* imperiale del febbraio 1358 ribadiva l'autorità del monastero Zograf. In quel periodo infatti le relazioni bulgaro-bizantine erano buone; non così dopo la campagna di Amedeo di Savoia: nell'ottobre 1366 il villaggio veniva nuovamente sottratto al monastero; la questione si risolverà soltanto nel 1378, con la concessione definitiva a Zograf da parte di Andronico IV (Matanov 1984a: 356sg.). Ampie informazioni sulla storia ecclesiastica dei Balcani e sui rapporti con il monte Athos si

Malgrado la politica prudente di Ivan Aleksandăr, l'impero di Tărnovo era indebolito dalle campagne militari e la manifestazione di tendenze separatiste, in certe regioni mai sopita, si faceva ora più evidente. Il caso di Balik ne è una prova. Anche la situazione internazionale era tutt'altro che stabile, e l'aria che si respirava era piuttosto quella di una tregua. Tanto l'imperatore bizantino, quanto i due sovrani balcanici erano lungi dal considerarsi soddisfatti dello stato di cose, ma su entrambe le parti pesavano i lunghi anni di guerra e il dissesto economico e finanziario che ne era risultato. Nell'estate del 1347 il nuovo imperatore mandò un'ambasciata presso il sovrano serbo perché restituisse i territori conquistati (nel 1348 in *Greg. Hist.*, XVI,6; *PG* 148: 1088; Schopen 1830: 835); una tal mossa non fu intrapresa nei confronti dell'imperatore bulgaro, verosimilmente nel tentativo di mettere i due sovrani l'uno contro l'altro. Naturalmente, Stefan Dušan non aveva alcuna intenzione di rinunciare ai suoi nuovi possedimenti. Così il Cantacuzeno si rivolse nuovamente al genero Orhan, che gli inviò un esercito guidato dal figlio Süleyman (*Cant. Hist.*, IV,16; *PG* 154: 128; Schopen 1832: 111; cf. Mantran 2004: 33). Questi irruppe nella Tracia occidentale, e devastò la Macedonia meridionale, rientrando in Asia Minore con un ricco bottino, ma di fatto senza che la situazione politica di quelle terre avesse subito mutamenti.

1348-49 La situazione dei Balcani resterà pressoché inalterata per i due anni successivi (1348 e 1349), se si eccettua l'ennesima avanzata dei confini serbi nel sud-ovest della penisola. Nella seconda metà del 1348 l'impero fu infatti impegnato in una difficile guerra con Genova, che controllava il borgo di Galata, situato a nord di Costantinopoli e dalla cui attività economica la capitale bizantina dipendeva in modo pressoché totale³⁰. All'inizio del 1349, dopo la catastrofe cui era andata incontro la sua flotta, Cantacuzeno fu costretto a firmare una pace molto sfavorevole³¹. La situazione di Costantinopoli era aggravata dal dilagare

trovano in Constantinescu 1986a e 1986b; riguardo al monachesimo serbo sull'Athos cf. in particolare 1986a: 71sgg.; cf. anche Tachiaos 1977: 18 e Marti 2006: 698.

³⁰ La risentita descrizione di questi avvenimenti da parte di Alessio Macrembolite si può leggere in Albini, Maltese 1984: 759-769. Ricordando i tempi in cui Michele VIII Paleologo (1259-1282) aveva concesso ai genovesi di insediarsi a Galata, il Macrembolite commenta: "questa gente passò dalla condizione di asini a quella di cavalli, come dice il proverbio, mentre ai romani, con il procedere del tempo, è avvenuto il contrario" (trad. di E.V. Maltese, *Ibid.*: 760).

³¹ Il declino dell'impero bizantino fu certo accelerato dal venir meno delle sue risorse navali: in tal senso, uno dei momenti cruciali è rappresentato dal trattato siglato il 15 luglio 1285 nel palazzo delle Blacherne e ratificato a Venezia il 28 luglio dello stesso anno: se nel 1283 l'impero poteva ancora contare su una flotta di circa ottanta navi, nel

della “morte nera”³², che tra il 1348 e il 1349 fece diverse migliaia di morti nella capitale e in altre città dell’impero (e che “molto verosimilmente” colpì anche le regioni bulgare, Zlatarski 2005: 113). All’inizio del 1350 Cantacuzeno fu nuovamente impegnato nella lotta contro i genovesi. Come si può vedere, le possibilità di rivolgere l’attenzione ai Balcani semplicemente non c’erano. Dušan, nel frattempo, poteva riorganizzare il suo vasto impero e promulgare il suo *Zakonik* (21 maggio 1349)³³; inoltre, la cancelleria di Dušan letteralmente sfiancò la diplomazia veneziana con ripetute richieste di un’intesa anti-bizantina, sistematicamente rifiutate (o meglio ‘aggirate’) da Venezia, che si limitò a concedere la cittadinanza onoraria all’imperatore serbo (cf. Zlatarski 2005: 79-82; Nicol 2001: 351). L’impero veneziano di Romania, nato con i privilegi commerciali concessi da Alessio I nel 1082³⁴ e giunto a maturità con la quarta crociata (cf. Nicol 2001: 369), poggiava sostanzialmente sull’indebitamento di Costantinopoli e, più in generale, sulla debolezza bizantina: per Venezia era certo più lucroso strangolare le finanze imperiali con interessi composti sul debito (anche se questo non veniva mai pagato³⁵) e ottenere ripetutamente esenzioni

1285 non ne restava quasi nessuna. Andronico II era occupato a restaurare la fede ortodossa dopo l’unione di Lione (1274) e prestò minore attenzione alla gestione concreta del suo impero: pur riluttante, si lasciò persuadere dai suoi consiglieri a smantellare la flotta, ritenendo che Veneziani e Genovesi potessero benissimo provvedere alla difesa delle acque imperiali: “gli equipaggi delle sfortunate navi da guerra, avendo poche speranze di trovare un impiego alternativo, presero servizio presso Genovesi, Veneziani, Turchi, o si unirono alle bande internazionali di pirati del mar Egeo. Probabilmente questo gesto provocò dei risultati immediati, ma ben presto si rivelò miope e in ultima analisi disastroso. A poco a poco Costantinopoli arrivò a dover dipendere del tutto dagli Italiani per la sua esistenza oltre che per la difesa” (Nicol 2001: 278sg.; cf. Ravegnani 2006: 147). Il declino navale bizantino ha tuttavia radici più profonde, di carattere tecnologico: la “rivoluzione nautica” dei secoli XIII-XIV (in particolare, l’invenzione della bussola e l’introduzione del timone dritto di poppa) non fu praticamente avvertita a Bisanzio, che continuò ad avvalersi di navi desuete e a dipendere dalla buona stagione per il loro impiego (Nicol 2001: 371-373).

³² La peste bubbonica ebbe origine in Crimea, pare in connessione con l’assedio tataro a Caffa del 1346 (in occasione del quale gli assediati gettarono dei cadaveri infetti all’interno della città, Bernardini 2003: 161). I ratti presenti sulle navi italiane la diffusero prima a Costantinopoli e poi a Trebisonda nel corso dell’estate 1347. Nel marzo 1348 si era propagata a Venezia e nel Mediterraneo occidentale (Nicol 2001: 343).

³³ Sullo *Zakonik* e i suoi rapporti con la legislazione bizantina si vedano Minale 2009a e 2009b (entrambi con vasta bibliografia).

³⁴ A tal riguardo, cf. la *Chronica* di Andrea Dandolo *sub anno* 1082 (Pastorello 1938-1958: 217).

³⁵ Il trattato veneziano-bizantino del 9 settembre 1349 (di poco precedente quello di Dušan con Dubrovnik), che di fatto ripete e conferma per altri cinque anni quello del

dai dazi e dalle imposte sul commercio, piuttosto che schierarsi apertamente contro Bisanzio. Il 20 settembre 1349, a Dušan riuscì di concludere un trattato con Dubrovnik: alla città-repubblica si garantiva il libero transito sul territorio serbo, con la seguente clausola:

Soltanto, non si portino armi ai bulgari, né in terra di Bessarabia, né agli ungheresi, né in Bosnia, né ai greci, né in qualsivoglia terra bellicosa, ma soltanto nella terra regale del mio impero (Fonti: XIV).

Questo passo sembra indicare che sul finire degli anni '40 l'impero bulgaro fosse tra i regni giudicati ostili da Dušan, dal momento che si vieta espressamente di fornirle armi. Secondo Zlatarski in questi anni si sarebbe avuto un raffreddamento dei rapporti tra i due stati, evidente al massimo grado – sempre secondo lo studioso – nel trattato bulgaro-veneziano del 1352, in effetti firmato poco dopo la rottura delle relazioni veneziano-serbe.

Dopo il monastero Zograf, nel 1347 (1348 in Zlatarski 2005: 176; Syrku 1898: 51n.) fu quello di S. Nicola, nella regione di Mrakà (Radomirsko), a beneficiare delle concessioni di Ivan Aleksandăr. È bene ricordare che proprio presso Mrakà, diciassette anni prima, Ivan Aleksandăr aveva respinto l'esercito serbo, in seguito alla rotta di Velbāžd, e che quest'evento si sarebbe rivelato determinante per la sua ascesa al trono. Certo, i territori di confine sono i 'naturali' destinatari di concessioni ed esenzioni varie, ma in questa circostanza il pensiero dell'imperatore andò sicuramente al luglio del 1330: non a caso, S. Nicola viene invocato come colui "che in ogni battaglia affrontata dal mio impero è immancabilmente e generosamente venuto in aiuto del mio impero". In quest'occasione, Ivan Aleksandăr si mostrò particolarmente munifico: le concessioni riguardano numerosi villaggi, talvolta assai distanti dal monastero³⁶.

È qualcosa di pio, assai gradito a Dio e degno dell'encomio di tutti, nutrire un caloroso amore per le sante e divine chiese, e adornarle magnificamente con una donazione e un decreto imperiale. Ciò è gradito a Dio pantocratore ed è apprezzato da tutti. Così, anche il mio impero, mosso da caloroso amore verso queste chiese divine, con accorato fervore, in particolare verso il santo che aiuta e sostiene calorosamente il mio impero, il santo e glorioso taumaturgo, sommo sacerdote di Cristo Nicola, che in ogni battaglia affrontata dal mio impero è immancabilmente e gene-

1342, prevede il pagamento a Venezia di 34.000 *hyperpyra* e di 30.000 ducati (cf. il prestito ottenuto da Anna di Savoia nel 1343). Gli interessi (composti) sui 30.000 ducati nel 1350 erano già arrivati alla somma di 10.500 ducati (Nicol 2001: 349-351).

³⁶ Il testo della *Mračka gramota* coincide pressoché alla lettera con quello di una concessione di Stefan Dečanski allo stesso monastero S. Nicola. Quest'ultimo documento, tuttavia, è evidentemente un falso di epoca posteriore (fine XIV - inizio XV sec., Ivanov 1931: 610).

rosamente venuto in aiuto del mio impero, così anche il mio impero, memore della parola del profeta Davide, che disse: “Signore, amo la bellezza della casa dove dimori e il luogo dove abita la Tua gloria”³⁷, e che disse: “Tramite queste chiese divine regnano i re, e il corno della Chiesa si innalza, il loro regno si consolida e i forti scrivono la giustizia”³⁸, zelando il mio impero per questa parola, desiderava adornare questa divina chiesa in modo ufficiale, come conviene e come fecero gli imperatori precedenti, che ressero lo scettro dell’impero bulgaro: essi la adornarono, emanando anche documenti onorevoli e tracciati da Dio, bolle auree scelte, che furono recate al mio impero; li esaminai, e quando il mio impero li ebbe osservati, ne fu zelante, desiderando aggiungere ancora qualcosa e adornare le cose degne di onore, effettuando una donazione benefica, per illuminare degnamente il mio impero e tutelare ogni luogo, qualsivoglia chiesa, non solo le sante e grandi laure, ma anche le piccole, dove si pronuncia e si glorifica soltanto il nome di Gesù Cristo, nostro Dio, e la fede cristiana ortodossa; per questo motivo, il mio impero ebbe la bontà di donare questa benefica e autentica bolla aurea a questo monastero del mio impero, del gloriosissimo santo taumaturgo e sommo sacerdote Nicola, che si trova nel luogo detto Orjachovo, per tutta la regione e la proprietà di detto monastero, e per tutto il suo popolo e i suoi lavoratori, e per tutti gli armenti, e per gli uomini di Orjachovo che si trovano a Sredica [Sofia], il villaggio di Bjalica fino alla traversa di Kostinbrod, il villaggio di Bovovci, il villaggio di Drăštrjane, Konorāz, i prati di Rakita, Blatečnica con tutto il bosco di sua proprietà, dovunque ci siano *paroikoi*, *otroci*³⁹, artigiani o qualsiasi altro uomo, oppure ci siano campi, o vigne, prati, grano, giardini, corti o boschi, riserve di pesca o noceti, o qualsiasi altro appannaggio o possedimento di questo monastero: di tutto ciò sia proprietario il monastero del santo sommo sacerdote taumaturgo Nicola.

E tutti i boiari e i funzionari del mio impero, piccoli e grandi, in qualunque tempo e presso qualsiasi comunità siano stati mandati a riscuotere i tributi e a seguire faccende di ogni tipo per conto del mio impero, quelli che in quel momento risultano essere i governanti di quella gente, i duchi, i catepani, gli ufficiali del catasto e tutti gli esattori della decima, quella sui maiali, quella sulle pecore, quella sulle api, gli esattori dell’imposta sul vino e i cuochi⁴⁰, i magazzinieri, i falconieri, gli addetti alle mute, i costruttori, gli esattori, i corrieri, nessuno di costoro potrà arrecare danno o mettere piede con la forza in questi villaggi, né potrà tassare o esigere un tributo sugli uomini e sui villaggi del monastero del mio impero e sulle sue proprietà, senza eccezioni, si tratti di versamenti ai funzionari o di fornimenti di vitto e alloggio: non si riscuota decima alcuna, né pane, né vino, né carne, né

³⁷ Cf. Sal 25,8.

³⁸ Cf. Prv 8,15; 16,12; Sal 88,18.

³⁹ Nella Bulgaria tardomedievale esistevano varie forme di lavoro agricolo dipendente: i *paroikoi* potevano trasmettere la terra agli eredi, a differenza degli *otroci*, che ottenevano la terra direttamente dal signore, e dai *proskathimenoï*, che si limitavano a lavorare la terra altrui (Gorina 1972: 60sg.).

⁴⁰ *Povari*. “[lett.] cuochi - funzionari statali” (Daskalova, Rajkova 2005: 286).

biada, né polli. Le persone stesse non potranno essere reclutate per nessun impiego nel mio impero e il loro cavallo non sarà tassato, né lo saranno i buoi o gli asini, né sarà prelevato alcun attrezzo, né si arrecherà danno a questi uomini in altro modo. Inoltre, tutti gli appannaggi del monastero di S. Nicola, facente parte del mio impero, saranno in pieno possesso dell'archimandrita di turno del medesimo monastero e di chi prenderà servizio nel monastero dopo di lui. Così per il vigneto di Dračovo, quello di Skrinio e quelli del villaggio di Diačei, e anche quell'altro presso Žitomits, che fu donato da uno *starec* in occasione della tonsura.

Ogni sorta di multa, piccola o grande, sia stata inflitta agli uomini del monastero, si tratti del *funǐ*⁴¹ o dell'abbandono del consorte, di una rapina, del furto di un cavallo, o di qualsiasi altra multa, non potrà essere riscossa dai funzionari e dagli esattori del mio impero. L'archimandrita, invece, raccolga nel monastero ciò che gli spetta. Lo stesso vale per i preti facenti parte della popolazione del monastero: non arrechi loro danno alcuno la Grande Chiesa, né lo facciano gli arcipreti, gli esarchi o chiunque altro; gli uomini di questo monastero del mio impero vivano in libertà e godano dell'esenzione fintanto che il sole risplende sulla terra e il mio impero è in vita. Anche dopo la morte del mio impero, tuttavia, chi ne sarà erede, sia questi uno degli amati figli del mio impero, uno dei parenti del mio impero o qualsiasi cristiano ortodosso che Dio vorrà insediare sul trono del mio impero, non si azzardi a revocare o violare questa bolla aurea benefica del mio impero, ma piuttosto la confermi e la rinnovi, come conviene agli imperatori santi e ortodossi. Già il mio impero, infatti, non violò né revocò, bensì confermò, rinnovò e mise in chiaro.

Se mai qualcuno commetterà violazioni e infrazioni, che sia giudicato dal Signore Iddio, per mezzo del Suo giusto tribunale, e sia dannato dal Signore Iddio, dalla Sua purissima Madre e da tutti i santi, che da sempre lo hanno compiaciuto. Giacché il mio impero donò il possesso eterno e inviolabile, con le dovute conferme ufficiali, in piena libertà, tramite questa bolla aurea del mio impero, al santo e glorioso taumaturgo e sommo sacerdote di Cristo Nicola, per tutto il Suo potere e il Suo territorio, per tutto il popolo e gli appannaggi. Il mio impero scrisse e firmò con il consueto simbolo imperiale: il devoto e bene incoronato potere del mio impero pose il suo simbolo nell'anno 6856 [= 1347], prima indizione, il primo di dicembre, di sabato.

† Ivan Aleksandār, imperatore fedele in Cristo Dio e autocrate di tutti i bulgari † e i greci †

† L'imperatore ordinò, Dobromir scrisse, a Sergevici, il primo di dicembre, di sabato † (Fonti: XV).

Come si può vedere, la *Mračka gramota* è molto precisa su quali funzionari non avessero diritto di interferire con la vita economica del monastero: i popi che vi abitavano non dovevano essere danneggiati dalla Grande Chiesa, dai pro-

⁴¹ Il termine *funǐ* indica "la multa che le comunità di villaggio dovevano pagare, quando non si trovava il colpevole di un omicidio commesso sul loro territorio" (Daskalova, Rajkova 2005: 393).

topopi, dagli esarchi ecc. A fianco della tendenza centralizzatrice che conduce alla *stauropigia* (la sottomissione del monastero al potere centrale), quindi, secondo alcuni si sarebbe avuta anche una tendenza diametralmente opposta, di decentralizzazione della cultura (Mečev 1977: 58-60). Va notata la differenza nella titolatura rispetto alla *gramota* di concessione a Zograf, promulgata 5 anni prima. Mentre quella procedeva a nome di "Ioan Aleksandăr, imperatore e autocrate di tutti i bulgari, in Cristo Dio fedele", la *Mračka gramota* contiene un'aggiunta significativa: "Ioan Aleksandăr, imperatore e autocrate di tutti i bulgari e i greci, in Cristo Dio fedele". Nel presentarsi come "imperatore dei bulgari e dei greci", Ivan Aleksandăr si inserisce in una lunga tradizione, che risale a Simeone e si trasmette ai primi Asenidi (Božilov 1999: 608sg.); la *gramota*, comunque, non è il primo esempio di tale titolatura: essa compare già nel colofone del *Paterik* di Bessarione (Krk, Manastir 4), risalente al 1346:

Gloria nei secoli a Dio creatore. Amen. Signore di somma pietà e misericordia, che dici "cercate e troverete e riceverete; bussate e vi sarà aperto"⁴². Anch'io, tuo servo peccatore e indegno, Signore, sforzai il miserabile pensiero del mio cuore, volgendo il ricordo alla veritiera promessa del tuo amore per gli uomini, o Sovrano, che dicesti di non volere la morte del peccatore, ma che gli fosse dato di convertirsi e di essere vivo. Per questo anch'io, una volta fortificata l'incapacità del mio corpo, con mano rozza e mortale vergai questo scritto. E se ho errato in qualche lezione, o capitolo, vuoi perché usai altre parole, vuoi perché ho frainteso, [ciò] sia comunque caro al tuo amore per gli uomini, o Signore. E ciascun lettore corregga le asperità, e non maledite, ma piuttosto ricordate le parole di Cristo: "Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre mio celeste perdonerà anche a voi"⁴³. Poiché tutti moriremo, ché siamo uomini mortali, e ogni bellezza di questo mondo cesserà: ignudi siamo nati, e ignudi entreremo nella terra dalla quale fummo tratti. Come disse l'apostolo Paolo, "ogni splendore degli uomini è erba, l'erba inaridisce e il suo fiore cade, mentre la parola rimane di generazione in generazione"⁴⁴. Non impigritevi, padri e fratelli, ma ricordatevi di me, misero peccatore e ultimo tra i monaci, benedicete e non maledicete il nome di Visarion, a cui la morte è sempiterno ricordo, che ha per ricchezza i peccati e la tomba per patria † E questo libro, chiamato *paterik*, fu scritto nella laura dell'incorporeo arcistratega Michele, quando era archimandrita *kir* Nicodemo, al tempo del nobile imperatore e amante

⁴² Cf. Mt 7,7; Lc 11,9. La citazione, come le seguenti, è verosimilmente fatta a memoria; a giudicare dalle edizioni a disposizione, né la tradizione greca (NA²⁷), né quella slava (Aleksseev 2005) inseriscono mai le parole "e riceverete".

⁴³ Cf. Mt 6,14. La presenza del perfettivo (ᾤκησεν) riconduce all'antico lezionario (Vangelo di Ostromir, Cod. Assemaniano, Vangelo di Miroslav), ma si riscontra anche nel Vangelo di Banica (fine XIII sec. Cf. Aleksseev 2005: 38).

⁴⁴ 1 Pt 1,24 (cf. Is 40,6-8). La citazione sembra fatta a memoria; comunque, gli inserti "degli uomini" e "suo" (cf. "fiore") rispecchiano il testo bizantino (ΑΙ, cf. NA²⁷: 600).

di Cristo Ivan Aleksandăr, che reggeva l'impero bulgaro e quello greco, nell'anno 6854 [1345/46], indizione quattordicesima (Fonti: XVI).

Purtroppo il monastero di S. Michele Arcangelo menzionato non è localizzabile; H. Miklas inserisce il *Paterik* tra i codici sicuramente copiati a Tărnovo (Miklas 1994: 38); Scholvin addirittura ventila l'ipotesi che il codice facesse parte della biblioteca imperiale (Scholvin 1884: 4).

Sicuramente commissionata dall'"imperatore dei bulgari e dei greci" è la Miscellanea di Lavrentij, pressoché contemporanea alla *gramota* di Mrakà:

Nell'anno 6856 [1347/48], prima indizione, questo libro utile all'anima fu scritto per il pio e amante di Cristo e sommo e autocratico imperatore dei bulgari e dei greci Ivan Aleksandăr, [augurio] di vita e di salute e a rafforzamento dell'impero, Suo e dei Suoi figli, e a beneficio di ogni cristiano che lo legga con fede e amore. Infatti, tutti i libri divini sono simili a sorgenti d'acqua pura, e chiunque si avvicini con desiderio, si disseta con le acque della vita, che conducono alla vita eterna. Perciò, voi che leggete e ne traete giovamento dovete rendere il dovuto, in forma di preghiere e devozioni per il suddetto pio imperatore. Vi sarete così meritati la ricompensa di Colui che esaudisce le preghiere di chi prega e che benedice gli anni dei giusti. Amen †

† Fatica e duolo dello ieromonaco pluripeccatore Lavrentij (Fonti: XVII).

1350

Nel corso dell'estate del 1350 l'impero recuperò gradualmente parte della sua capacità offensiva. Cantacuzeno era deciso a recuperare i territori sfuggiti al suo controllo, a cominciare da Salonicco, ancora in mano agli zeloti, che la governavano come uno stato indipendente⁴⁵. Questi, avvertite le intenzioni dell'imperatore, chiesero la protezione dell'imperatore serbo (il cui esercito era però impegnato in Bosnia contro il bano locale). Cantacuzeno, in risposta, ricorse nuovamente all'alleato Orhan, con l'idea di recuperare non soltanto Salonic-

⁴⁵ Gli zeloti di Salonicco furono aspramente avversi al Cantacuzeno, che pure faceva riferimento al partito degli "zeloti-esicasti", in opposizione ai "politici-barlamiti", tra i quali spiccava la figura del patriarca di Costantinopoli Giovanni Caleca (Kočev 1993: 74; cf. Nicol 2001: 340). Gregorio Palamas, principale 'teorico' dell'esicasmo (nell'accezione ampia del termine, cf. Rigo 1989: 7n.), era invece "amico personale e costante protetto" del Cantacuzeno. Fu infatti quest'ultimo a presiedere il concilio del 1351, che giudicò il pensiero di Palamas conforme alla tradizione ortodossa (cf. Nicol 2001: 364). Cantacuzeno stesso si occupò di teologia, scrivendo tra l'altro una lunga confutazione dell'Islam. Nel suo 'circolo', spiccavano figure come Demetrio Cidone e Nicola Cabasila, il primo dedito alla traduzione e allo studio del tomismo, il secondo noto – tra l'altro – per aver scritto un violento opuscolo contro l'antipalamita Niceforo Gregora, (cf. Meyendorff 1984: 132). L'opposizione ideologica tra Cantacuzeno e Gregora non va trascurata, quando le loro *Cronache* ci forniscono versioni diverse degli stessi eventi.

co, ma l'intera Macedonia. Le armate di Süleyman si unirono a quelle guidate da Matteo, figlio del Cantacuzeno e nel settembre 1350, dopo più di otto anni di resistenza, Salonicco tornò sotto il controllo imperiale. Poco dopo⁴⁶, le armate turche furono richiamate in Asia Minore da Orhan, per domare la rivolta di alcuni emiri locali; durante il ritorno, per non tornare a mani vuote, si spinsero in terra bulgara, dove saccheggiarono la regione della Marica. Era la quarta volta in pochi anni che i turchi devastavano il territorio bulgaro (al tempo della guerra civile ciò si era ripetuto nel 1344, 1345 e 1346).

Quando le armate del Cantacuzeno mossero contro le truppe di Dušan, la situazione internazionale si era complicata: Dušan, infatti, aveva cercato di assicurarsi l'appoggio di Orhan offrendo la mano della figlia a uno dei figli dell'emiro; questi, nel frattempo, si era alleato con i genovesi nella lotta contro Venezia, a sua volta alleata dell'impero bizantino. L'accordo sembrava concluso, ma le armate bizantine, guidate dal despota dell'Epiro Niceforo, catturarono gli ambasciatori serbi, che avevano con sé un'ingente somma versata dall'emiro. Venuto a conoscenza dell'accaduto, Orhan ordinò immediatamente a uno dei suoi figli di prendere con la forza i Dardanelli e di penetrare con le armate in Tracia, dove avrebbe dovuto ricongiungersi con le armate di Süleyman.

Ivan Aleksandăr, nel frattempo, doveva affrontare il dilagare delle eresie: gli studiosi collocano "attorno al 1350" (Kuev 1981: 8) il primo concilio antiereticale; la *Vita di Teodosio di Tărnovo* così descrive gli avvenimenti:

Una monaca di Salonicco, chiamata Irene, complicò le cose: risiedeva a Salonicco e sembrava vivere nel decoro, mentre di nascosto operava lascivie e sconcezze di ogni sorta. Una volta che ne furono informati, molti monaci presero a radunarsi spesso presso di lei; la svergognata, infatti, appreso con zelo ogni aspetto dell'eresia messaliana, in segreto la comunicava a quanti si recavano da lei per via del suo comportamento lascivo, riuscendo così a diffonderla ampiamente. Infatti, una gran moltitudine di monaci cadde in questo inganno; costoro, una volta recatisi sul santo monte Athos, si divisero in gruppi e coprirono di insulti i monasteri del luogo, come fossero poveri e mendicanti. E se capitava loro di non avere pane o bevande a sufficienza, allora tagliavano tutti gli ulivi che trovavano fuori dal monastero, spesso anche le viti e molto altro: insomma, tutto ciò che era ritenuto dannoso, lo facevano. Tale eresia si diffuse per un periodo di tre anni, o forse anche di più; alla fine, i padri del santo monte non sopportarono più l'empia eresia di costoro, unita alle innumerevoli offese e all'impudicizia. Perciò, convocato un concilio, smascherarono il loro inganno e le loro arti malvage, dopo di che, una volta che li ebbero cacciati tutti, emisero un anatema definitivo. Due di questi giunsero a Tărnovo, uno si chiamava Lazzaro e l'altro Cirillo, detto Bosota⁴⁷, ma non riusciro-

⁴⁶ "Nel 1349" in Mantran 2004: 34.

⁴⁷ Cirillo Bosota (Μπροσοτᾶ), proveniente dalla Grande Lavra atonita, è menzionato anche nell'*Hagioretikòn gramma* del 1344 (Vat. gr. 604, ff. 11-12v); secondo A.

no a nascondere a lungo il loro inganno; dopo un pò che risiedevano in città, infatti, Lazzaro cominciò a comportarsi come un folle e andava in giro per la città completamente nudo, portava una zucca sulle sue vergogne, la copertura delle quali aveva un'aspetto strano e terribile per tutti coloro che guardavano, oltre a risultare offensivo per gli organi genitali stessi, che Dio ha donato agli uomini per generare figli. Cirillo, soprannominato Bosota, poco per volta si accinse a diffondere la sua empia eresia: talvolta infatti insultava le sante icone, talaltra calpestava la santa, onorata e vivifica croce, e invece beveva in casa e si dava a immondi bagordi, insegnando che si poteva vedere Dio nei sogni, durante il sonno. Inoltre, alle donne e agli uomini insegnarono a infrangere il matrimonio legale e molte altre cose del genere, offensive e vergognose. [...] Tutto ciò si diffuse ampiamente e il male divenne noto a tutti, perciò il patriarca che allora era a capo della Chiesa, essendo un [uomo] semplice, era in grave imbarazzo; chiamò quindi il beato Teodosio e gli fornì tutte le informazioni. Quello comandò che si indicasse un concilio e che il male fosse sottoposto a giudizio. Anche l'imperatore fu messo a conoscenza di questi accurati resoconti: anche lui comandò che si riunisse un concilio, che presiedette assieme al patriarca, con tutto il clero e l'assemblea. Giunsero anche gli impuri seminatori dell'impura eresia. Fu ordinato al beato Teodosio di rivolgere loro delle domande e di attendere le risposte. Allora chiese loro: "Cos'è questa novità? La vostra dottrina, che vi abbiamo uditi pronunciare e insegnare, è fuori dalle regole ecclesiastiche". E loro risposero: "Non è una nuova trovata, come tu affermi, e non è neppure fuori dalle regole ecclesiastiche, ma sono parole del Signore, proferite nei santi vangeli, e comandamenti degli apostoli" [...] Quando l'imperatore li vide completamente svergognati, si rallegrò grandemente, e con lui tutto il concilio di devoti; per dirla con le Scritture, "si ingrandiva la casa di David, e si rimpiccioliva la casa di Saul"⁴⁸. E quando la menzogna fu smascherata per mezzo della verità, i bestemmiatori furono colti da grande vergogna. Lazzaro riconobbe lo sbaglio e passò il resto dei suoi giorni in penitenza, mentre l'ingiurioso Bosota e il discepolo Stefano, che la pensava allo stesso modo, restarono come pietrificati. Per questo il devotissimo imperatore, vista la vanità dei loro pensieri, ordinò che i loro visi venissero bruciati con ferri roventi e li cacciò per sempre fuori dai suoi confini. Così si concluse il concilio [...] (Zlatarski 1904: 19sg.; cf. Kuev 1981: 8; cf. Fonti: XVIIIc).

Rigo, gli anatemi presenti nel Vat. gr. 604 sono riprodotti in forma pressoché identica nel *Synodikon* slavo BAR 307 (Rigo 1989: 173-179, cf. 145, 158n.). Porinè Irene è menzionata come iniziatrice dell'eresia a Salonicco anche in una lettera di Gregorio Acindino: "l'iniziatrice fu la Porinè che venne considerata una dea, ministro di ogni loro sconcezza e turpitudine" (Acindino menziona soltanto il cognome; tuttavia, nome e cognome compaiono nell'*Hagioretikòn gramma* del 1344; Righi 1989: 223, cf. 151, 157).

⁴⁸ Cf. 2 Sam 3,1

5. “Onde i turchi trovandogli stracchi” (1351-1360)

Agli inizi del 1351 Giovanni Cantacuzeno si era ormai reso conto che da alleati, i turchi si stavano trasformando nel pericolo principale. Ma anche i Balcani erano fonte di preoccupazione: Dušan aveva nuovamente inflitto una serie di sconfitte all'esercito bizantino e, tra la fine del 1350 e l'inizio dell'anno successivo, era rientrato in possesso quasi dell'intera Macedonia; cresceva anche l'ostilità dell'impero bulgaro, che riteneva Cantacuzeno direttamente responsabile dell'ennesima scorreria turca. L'imperatore bizantino optò allora per unire gli sforzi dei sovrani balcanici (ma aveva soprattutto in mente Ivan Aleksandăr) in chiave antiturca, inviando ambasciatori in ogni capitale per chiarire che la potenza turca ormai agiva in modo indipendente e che occorreva aprire le trattative per tentare di arginarla. La posizione di Cantacuzeno era molto chiara anche relativamente alle cause della situazione in cui si trovavano i Balcani: se Stefan Dušan non avesse a più riprese tentato di impadronirsi dei territori dei Romei, l'impero non sarebbe stato costretto a ricorrere all'aiuto dei turchi. La mossa del Cantacuzeno mirava con ogni evidenza a peggiorare le relazioni bulgaro-serbe, tentando di spostare Ivan Aleksandăr dalla sua parte, nutrendo ben poche speranze che ciò fosse possibile con il sovrano serbo. A Tărnovo, in effetti, i messi imperiali furono accolti con tutte le attenzioni del caso. Stando alle memorie di Giovanni Cantacuzeno, i cittadini di Tărnovo accolsero con entusiasmo la proposta di una difesa comune contro l'avanzata turca, pregando Ivan Aleksandăr di accettare le richieste bizantine, che consistevano fondamentalmente in aiuti economici per la formazione di un'ampia flotta che impedisse lo sbarco delle forze turche sulle coste dei Balcani; sembra che sia stato lo stesso sovrano bulgaro a tradurre in greco agli ambasciatori le grida di entusiasmo della popolazione (*Cant. Hist.* IV,22; *PG* 154: 177; Schopen 1832: 164), evidentemente provata dalle continue incursioni turche. Sulle prime, Ivan Aleksandăr acconsentì, e gli ambasciatori tornarono a Costantinopoli soddisfatti. Ma il sovrano bulgaro doveva presto ritornare sulla sua decisione, rinunciando a corrispondere la somma pattuita. In ciò fu probabilmente influenzato dall'atteggiamento sprezzante di Stefan Dušan, all'epoca suo formale alleato, secondo cui il contributo bulgaro non era altro che un tributo volontario a Bisanzio. Anche il successivo tentativo

1351

di formare un fronte antiturco cadde nel vuoto¹. La storiografia condanna a più riprese l'“atteggiamento” dei sovrani balcanici, che doveva pesare in modo così rilevante sulla successiva storia dei loro paesi; nell'abbandonarsi a spiegazioni psicologiche, spesso ci si dimentica che l'ostilità tra la Serbia e Bisanzio era assoluta e irriducibile da almeno cinquant'anni, e che un'alleanza tra le due potenze era quantomeno improbabile. Nel 1354, lo stesso Dušan non mancherà di rivolgersi altrove, a papa Innocenzo VI, perché questi lo ponesse a capo di una crociata antiturca (“ab eadem ecclesia, matre tua, contra Turchos ipsos capitaneus ordinari”), inviando a tal fine una solenne ambasciata ad Avignone (Dinić 1979: 619).

Comunque sia, l'insuccesso diplomatico del 1351 continuerà ad essere avvertito come periodizzante anche a distanza di anni; secondo alcuni, se ne colgono gli echi ancora nella cosiddetta *Bălgarska Chronika* degli inizi del XV secolo, che, malgrado le imprecisioni nella cronologia, nei tratti generali corrisponderebbe al racconto del Cantacuzeno (se si eccettua l'“entusiasmo” della popolazione di Tărnovo; cf. anche D. Angelov 1976: 30sg.; Gjuzelev 1995: 42sg.; cf. *infra*, *sub anno* 1364):

V. Gjuzelev pone il rifiuto opposto da Ivan Aleksandăr al Cantacuzeno in relazione con l'attività della diplomazia genovese: il 26 maggio 1351, gli ambasciatori plenipotenziari Raffo Erminio e Oberto Gattilusio furono inviati a Cembalo, Maurocastro, Vicina, e in altre colonie genovesi; secondo lo storico, “è molto verosimile” che in quest'occasione i due notabili si siano messi in contatto con l'imperatore bulgaro; va notato che, subito dopo, la flotta genovese attaccò i possedimenti bizantini sul Mar Nero, spingendosi fino alla conquista di Sozopoli, il 18 dicembre 1351 (Gjuzelev 1995: 43sg.).

1352

Genova e Venezia erano in guerra per l'egemonia commerciale sul Mar Nero fin dal 1350 (in realtà la guerra era scoppiata nel 1348, ma fu interrotta quasi subito per il dilagare della peste). Il 13 febbraio 1352 la flotta genovese e quella veneziano-aragonesa si scontrarono in una grande battaglia nel Bosforo,

¹ Con buona pace di F. Dvornik, secondo cui Stefan Dušan “era stato uno dei pochi che allora prevedessero chiaramente il pericolo turco che minacciava la cristianità” (Dvornik 1968: 167). La storiografia spesso tende a fare di Dušan il campione della resistenza ai turchi: “la morte improvvisa del potente Dušan fu una grande sventura per i serbi, e si può dire per tutti gli slavi meridionali, che proprio in quel momento avevano bisogno di un condottiero così energico e intelligente, che con l'aiuto della naturale forza slavo-meridionale [*! s pomošta na južnoslavjanskata prirodna sila*] potesse rappresentare un forte centro, attorno al quale raccogliere gli slavi meridionali contro l'assalto ottomano” (Zlatarski 2005: 171).

che si concluse a vantaggio dei genovesi². Il trattato con l'impero del 6 maggio³ confermerà Genova come effettiva padrona del Mar Nero. Genova aveva mandato ambasciatori anche presso l'imperatore bulgaro: il 18 marzo la loro nave attraccò a Nesebăr e le trattative si protrassero fino alla fine di maggio; i risultati non ci sono noti direttamente, ma sembra che i genovesi abbiano ottenuto un console a Nesebăr, che si affiancava a quello veneziano di Varna; “in cambio, [...] come ipotesi di lavoro [...] si potrebbe supporre che le città e fortezze costiere del sud Agatopoli, Basilikos, Urdoviza e Sozopoli siano tornate entro i confini dell'impero di Tărnovo. L'assedio di queste città da parte di Bisanzio nel 1364 [...] sembra confermarlo” (Gjuzelev 1995: 47sg.). Sul Mar Nero, Genova era ormai un referente economico e politico imprescindibile⁴, ma l'imperatore bulgaro era assolutamente deciso a mantenere buone relazioni anche con Venezia; più tardi, infatti, a Nicopoli, Ivan Aleksandăr incontrò l'ammiraglio della flotta veneziana Marino Falier, che gli consegnò una lettera del doge (Gjuzelev 1995: 37). In seguito, il trattato bulgaro-veneziano del 1346-1347 fu sottoposto

² Per le sorti della battaglia, sarebbe stato decisivo l'intervento turco: non è chiaro se gli ottomani abbiano effettivamente partecipato agli scontri, ma di certo essi fornirono un rilevante supporto logistico alla flotta genovese, che si avvale anche di nove navi turche (Mantran 2004: 34). Secondo E. Pastorello (1938-1958: XX) “entrambe le parti si attribuirono la vittoria, ma la strage inasprì anzi le parti e le irrigidì nella volontà di proseguire la lotta”. La vittoria finale toccherà ai genovesi di Paganino Doria, con la battaglia di Portolungo (1354); anche in quest'occasione, le perdite saranno ingenti da ambo le parti e, in ultima analisi, la pace del 1355 “non risolve nulla” (Crouzet-Pavan 2001: 84).

³ G. Ravegnani (2006: 162) non esita a definire questo trattato “umiliante” per il Cantacuzeno.

⁴ Già nel sec. XIII Genova e il secondo impero bulgaro mantenevano relazioni commerciali relativamente stabili (Petkanova 1984: 26). Il centro dell'attività genovese sul Mar Nero era però la ‘Gazaria’ (ovvero i porti della Crimea), in particolare Caffa, dove gli atti notarili del periodo 1343-1344 testimoniano un fiorente commercio di schiavi (e schiave) circassi, alani, tatarsi e ‘russi’ (“*de genere rubeorum*”), di età compresa tra i 12 e i 22 anni (Balbi, Raiteri 1973: 29, 38, 66, 91, 101, 102). Sul Danubio, il commercio di schiavi era gestito prevalentemente dai tatarsi; spesso le stesse ragazze oggetto della compravendita erano ‘tatarsi’ (si vedano gli atti rogati a Chilia nel periodo 1360-1361 dal notaio genovese Antonio di Ponzò; cf. Pistarino 1971: 16, 22, 103, 175; va ricordato che, nelle fonti dell'epoca, il termine ‘tatarsi’ indica un insieme assai eterogeneo dal punto di vista etnico, cf. Vásáry 2005: XIII, 9sg.; Pubblici 2007: 68sgg.). Anche i bulgari fatti prigionieri dei turchi finirono venduti in gran numero come schiavi, ma prevalentemente nel Mediterraneo, a Creta, almeno a giudicare dagli atti rogati a Candia dal notaio Manoli Bresciano nel periodo 1381-1383 (Sakázov 1932). Sulla predilezione degli acquirenti italiani dell'epoca per le giovani schiave, cf. McKee 2007: 342, 357-359. Sulla rarità degli schiavi maschi a Venezia, cf. Crouzet-Pavan 2001: 191.

a ratifica. Come abbiamo potuto vedere, questo trattato garantiva il libero transito veneziano sul territorio bulgaro, alle seguenti condizioni: 1. i mercanti dovevano corrispondere il 3% per il diritto al commercio, oltre a una tassa stabilita per la merce e le imbarcazioni; 2. in caso di naufragio i bulgari dovevano provvedere al recupero dell'equipaggio e delle merci; 3. si proibiva la citazione in giudizio del figlio al posto del padre o viceversa; 4. le proprietà veneziane non potevano essere confiscate senza regolare processo; 5. se un veneziano moriva in territorio bulgaro, i suoi averi tornavano ai veneziani; 6. questi avevano il diritto di costruire chiese o mercati dovunque volessero. Il trattato, emanato il 4 di ottobre, fu consegnato al console veneziano di Varna, Marco Leonardo, assieme a una lettera di Ivan Aleksandăr per Andrea Dandolo (cf. Zlatarski 2005: 109), doge dal 4 gennaio 1343 al 7 settembre 1354⁵, che riproduciamo di seguito:

Joanne Alexandro per la Dio gratia Imperator del Zagora, dei Bolgari e de Griensi al magnifico e possente amigo e fratel carissimo meser Andrea Dandolo, Doxe de Venezia, con lo s(u)o nobile consiglio, saludo et amor. Ricevessimo una lettera, mandata per lo nobile homo meser Marino Fallier, la quale mi intendessimo e de quello eo ve respondo, che sempre jo (h)o desiderado et desira d'haver havudo vostra ambasseria et quella aspetto e sempre il mio imperio ha trattado e tratta honore e stado vostro e del vostro comun e de zascheduna altra persona, che vien in lo mio imperio. [Ancora se li vostri mercadanti vorrà venire per lo mio imperio con le sue marcadantie,] lo mio imperio ve inprometto e zuro per Christo glorioso e la Verzine Maria e santa Parasceve da Drenovo e sull'anima mia, che li vada salvi e securi l'havere e le persone, d'onde le vorran andare e stare, secondo li patti e [il] sacramento ch'io ve dado in prima.

[Иванъ Александръ въ Христа Бога вѣренъ царь и самодържець всѣмъ болгарымъ и грѣкымъ] (Dujčev 1944: 137sg.).

Anche questo documento presenta delle aggiunte (successive?), una collocata all'inizio:

[Lettera dell'imperatore del Zagora al Doge di Venezia], Intus. In nomine Christi amen 1352, die quarta octobris in Nicopoli;

e una in calce:

⁵ Sulla straordinaria figura di Andrea Dandolo, che oltre a rivelarsi un brillante statista fu abile giurista e letterato, cronista e storico, nonché grande amico del Petrarca, cf. Loredan 1981: 282-381. Oltre a un'importante *Chronica*, relativa agli anni 46-1280 d.C., Dandolo scrisse anche una *Chronica brevis* che giunge fino al 1342, ma che purtroppo non contiene informazioni sul regno di Ivan Aleksandăr (entrambe le cronache sono edite in Pastorello 1938-1958, con buona introduzione e un'utile cronologia). Il successore di Dandolo (dall'11 settembre 1354 al 17 aprile 1355) sarà Marino Falier, deposto e decapitato per cospirazione (Bec 2003: 133; cf. Dujčev 1944: 379).

Иванъ Александръ Благоевѣрнии царь. Li soprascritti caratteri sono di minio e significano Jovan Alessandro per la Dio gratia re di Bulgaria over del Zagora, e son caratteri parte greci e parti bulgari ovvero persiani. A tergo la mansion de caratteri piccoli Bulgari ovvero persiani parte greci e parte bustardatti coi bulgari, e credo dica al carissimo d. Andrea Dandolo dugge de Venegia.

Mentre Ivan Aleksandăr si accordava con i veneziani, la flotta genovese era attiva sulle coste del Mar Nero: dopo la vittoria sul Bosforo del 1352, i genovesi si stabilirono a Licostomo (Chilia)⁶, sul delta del Danubio; la città rappresentava un punto strategico per il commercio del grano, e di fatto divenne un loro possedimento, con grave danno degli interessi bulgari. “In particolare dalla metà del secolo, per la Dobrugia e la costa bulgara del Mar Nero i genovesi rappresentarono un fattore molto più attivo e potente dei veneziani. La scarsa considerazione di questo fattore da parte degli imperatori bulgari, alla fine, non resterà senza conseguenze” (Gjuzelev 1995: 40)⁷.

Giovanni Cantacuzeno e Giovanni Paleologo erano formalmente co-imperatori, ma di fatto esercitavano il loro potere in modo assolutamente indipendente; un conflitto tra i due era perciò inevitabile e nel 1352 esplose nuovamente. Tanto Dušan quanto Ivan Aleksandăr mandarono truppe in favore di Giovanni V, che continuava ad essere finanziato da Venezia (Nicol 2001: 359sg.; cf. Mantran 2004: 34). I turchi non tardarono ad approfittare delle discordie, di quelle interne come di quelle in campo internazionale, inizialmente limitandosi a devastare intere regioni dei Balcani e di Bisanzio, riportando in Asia Minore ricchi bottini e schiavi; presto però cominciarono a stabilirsi in modo duraturo nei territori conquistati. Nel 1352 le armate di Süleyman (alleate di Cantacuzeno) conquistarono la piccola fortezza di Çimpe nel Chersoneso tracico (o penisola di Gallipoli, od. Gelibolu) sui Dardanelli. Due anni dopo, fu la stessa fortezza di Gallipoli a cadere in mano turca. Quella che soltanto mezzo secolo prima era stata la base del brigantaggio catalano (cf. Nicol 2001: 289) si trasformava così nell'avamposto di una delle più potenti strutture militari del tempo. Fu allora che Süleyman diede facoltà ai coloni turchi di insediarsi con le fami-

⁶ In realtà non è chiaro se i due toponimi si riferiscano alla stessa cittadina. L'attività di notai genovesi tanto a Chilia (Pistarino 1971) quanto a Licostomo (Balbi, Raiteiri 1973) nello stesso periodo parrebbe indicare il contrario (cf. Vásáry 2005: 161sgg.).

⁷ Mentre Venezia regnava incontrastata nell'Egeo e ad Alessandria, sul Mar Nero – com'è noto – era la marina genovese a prevalere; questo però non significa che in quelle regioni la Serenissima fosse inattiva: le due direzioni principali della navigazione veneziana sul Mar Nero erano a) la costa meridionale, intorno a Trebisonda e Sinope; b) il mare d'Azov, in particolare Tana alla foce del Don, non distante dalla città dell'Orda d'Oro Azak; la principale base genovese nella zona era invece rappresentata da Caffa (Karpov 2000: 13; cf. Crouzet-Pavan 2001: 81sg.).

glie nei territori conquistati. Questo segna l'inizio della colonizzazione turca dei Balcani⁸: subito dopo la conquista di Gallipoli, all'inizio del 1354, le truppe turche presero a saccheggiare la regione della Marica, già teatro di precedenti incursioni. Numerosi abitanti furono deportati come schiavi in Asia Minore. Lo stesso figlio di Ivan Aleksandăr, Michail Asen, morì in battaglia nel tentativo di opporsi all'avanzata turca. Di questo avvenimento abbiamo notizia soltanto nella *Bălgarska chronika* (cf. Božilov 1999: 635, n. 118).

1353 Così, mentre le scorrerie turche in Tracia si trasformavano gradualmente in una penetrazione pianificata, le strutture feudali locali progressivamente si dissolvevano; questi due processi non furono semplicemente contemporanei, ma in buona misura complementari (Matanov 1984b: 116). Nel 1353, il principato indipendente di Dobrugia passava in mano a Dobrotica, che espandeva il suo territorio a sud fino alle pendici dei Balcani e sul Mar Nero fino a includere Emona e Kozjak (od. Obzor).

Mentre le terre bulgare meridionali subivano i ripetuti assalti turchi, il monastero di Lesnovo continuava la sua intensa produzione: al 1353 risale la famosa *Parenesis* di Lesnovo; in calce all'opera di Efrem siro (f. 316) è apposta la seguente nota, che non manca di menzionare il sovrano:

Per volontà del Padre e con l'aiuto del Figlio e il compimento dello Spirito Santo, fu scritto questo libro chiamato Sant'Efrem, nella terra di Zletovo, in un luogo chiamato Lesnovo, nel monastero del S. arcistratega Michele, al tempo dell'imperatore bulgaro, il devoto e amante di Cristo Ivan Aleksandăr, e del santo imperatore delle terre serbe e greche, il devoto e amante di Cristo Stefan, e del gran despota Ivan Oliver, costruttore (*ktitor*) di questa chiesa, e al tempo del vesovo consacrato di queste terre *kyr* Arsenio, che ordinò a me, monaco Tachota, con la mia inettitudine, di scrivere questi libri. Orsù, padri e fratelli, ascoltatori e presenti, non scagliate maledizioni, ma ciascuno di voi dica piuttosto una buona parola per me, se vi sembra, mortali di fronte a Dio nostro salvatore, di salvarmi dalle pene eterne assieme a tutti voi; infatti, pur non essendo scrivano, per ordine del mio signore, il vescovo Arsenio, ho vergato questi libri nell'anno 6861 [1352/53], sesta indizione. Che Dio mi perdoni anche nell'evvo a venire. Amen (Fonti: XIX).

1354 La situazione in Tracia era ormai disperata; a complicare il già difficile quadro politico-militare, durante la notte del 2 marzo 1354 l'intera costa meridionale della regione fu devastata da un terribile terremoto; naturalmente, i

⁸ Va ricordato che i turchi che si insediavano in Tracia non erano soltanto ottomani, "ma anche i turchi dell'emirato di Aydin, di Saruhan e soprattutto di Karesi" (Mantran 2004: 34, cf. 49).

turchi non poterono che approfittare della situazione: la presa di Gallipoli fu in buona misura resa possibile dal disordine venutosi a creare in seguito alla catastrofe. Nell'agosto, il doge veneziano Andrea Dandolo veniva informato dai suoi uomini a Costantinopoli che l'impero era ormai disposto a sottomettersi alla potenza che si sarebbe accollata la sua difesa, fossero i serbi, gli ungheresi o la stessa Venezia (Zlatarski 2005: 98-100). Ma i turchi non erano i soli a voler trarre vantaggio dal difficile momento: Giovanni Paleologo, infatti, decise che era giunta l'ora di risolvere definitivamente la questione della successione e, alleatosi con i genovesi⁹, cinse nottetempo Costantinopoli con un'immensa flotta e riuscì a entrare in città, dove ormai la popolazione voleva sbarazzarsi del Cantacuzeno. Le conquiste e le continue scorrerie turche avevano infatti scatenato il panico anche nella capitale bizantina, e, su pressione della popolazione, Giovanni Cantacuzeno fu costretto ad abdicare (9 dicembre 1354) e a prendere il saio col nome di Ioasaf. Ma anche con l'uscita di scena di Cantacuzeno, la successione non fu risolta: restavano infatti da sottomettere i suoi figli: Matteo fu sconfitto soltanto tre anni più tardi, nel 1358, grazie al tradimento dei serbi suoi alleati. Manuele Cantacuzeno, despota di Mistrà, riuscì invece a farsi riconoscere signore dei territori bizantini del Peloponneso fino al 1380 (dopo la sua morte il titolo di despota di Mistrà passerà a Matteo, che lo terrà per soli due anni, fino al 1382; cf. Ostrogorsky 1968: 478sg.).

Buona parte degli storici vede ancora oggi nella figura del Cantacuzeno “uno dei principali responsabili” dell'ingresso turco in Europa, con la sua “fatale politica di utilizzare i turchi nella soluzione delle vicende intestine dell'impero” (Aladžov 2003: 32). Addossare tutte le colpe alla parte sconfitta è del resto una tattica con una lunga e vincente tradizione alle spalle. Già un secolo fa, tuttavia, Zlatarski ammoniva: “non dobbiamo scaricare tutta la colpa su una singola personalità. Nella letteratura storica dedicata all'impero bizantino, in quella occidentale come in quella orientale, ha messo solide radici la concezione secondo cui Cantacuzeno sarebbe il principale responsabile dei primi insediamenti turchi nella penisola balcanica [...]. In effetti, non c'è dubbio che Cantacuzeno abbia instaurato strette relazioni con i turchi e si sia servito del loro aiuto, ma è evidente, d'altra parte, che identici progetti di unione con i barbari siano stati presi in considerazione da veneziani e genovesi, privilegiati paladini della cristianità. Basti menzionare la guerra genovese-veneziana del 1351-1352, quando le parti avverse gareggiarono nel colmare Orhan di doni, per assicurarsi il suo aiuto militare. La stessa inclinazione si può osservare anche nella politica del serbo Dušan” (Zlatarski 2005: 103). Ancora, “Cantacuzeno ha tanta colpa quanta ne

⁹ Decisivo per il Paleologo fu l'aiuto del corsaro genovese Francesco Gattilusio, poi ricompensato dallo stesso Giovanni V con l'isola di Lesbo e la mano della sorella (Ravegnani 2006: 163).

ha Dušan [...]. Una lotta consapevole di Dušan contro gli infedeli, quale gli viene attribuita dai [ricercatori] serbi, è soltanto un'opinione, un parere che non poggia su alcuna prova fondata". (Zlatarski 2005: 104)¹⁰. Del resto, nemmeno la Chiesa sembra essersi mostrata particolarmente lungimirante a proposito: "il patriarca Giovanni Caleca, e dopo di lui Callisto I (1350-1354) non biasimarono affatto le relazioni con i turchi musulmani e l'uso di armate turche da parte di Anna Paleologa o di Giovanni Cantacuzeno. Appena però si parlava di unione delle Chiese, si poneva il veto" (Kočev 1993: 74)¹¹. Il periodo della guerra civile coincise inoltre con il dibattito sull'eresia, in buona misura strumentalizzato dalle due parti in causa (la reggenza costantinopolitana era barlamita, il Cantacuzeno palamita). Questo scontro ideologico, che certo rifletteva una spaccatura reale nella società bizantina del tempo, sottrasse numerose energie all'impero, rendendo ancora più fragile la sua base sociale: in 10 anni furono indetti ben 5 concili (1341, 1341, 1345, 1347, 1351) soltanto per garantire l'ortodossia al misticismo palamita; ben comprensibilmente, a Costantinopoli non tardò a manifestarsi un terzo partito ostile a entrambi (Zlatarski 2005: 123-127).

1355 Il trono di Costantinopoli tornava ad essere occupato da Giovanni V Paleologo. Dopo le conquiste dell'anno precedente, la minaccia di un'invasione turca su larga scala era estremamente concreta, così si ripropose la questione di un'alleanza bulgaro-bizantina. Le trattative condotte nel 1355 portarono al fidanzamento del giovane figlio di Giovanni V, Andronico, con la figlia di Ivan Aleksandăr, Keraca (Maria, secondo Gregora). Evidentemente, la necessità di rinnovare i vincoli matrimoniali tra le due dinastie era emersa in seguito alla morte, avvenuta l'anno precedente¹², del successore legittimo al trono bulgaro,

¹⁰ In seguito (Zlatarski 2005: 110, cf. 157), lo studioso cita le responsabilità di Ivan Aleksandăr, che risiederebbero essenzialmente nella 'passività' della sua politica estera, peraltro forzata dagli eventi esterni (espansione serba) e interni (movimenti religiosi). Forse è bene ricordare che lo stesso Ivan Aleksandăr non esitò a impiegare mercenari turchi nei Balcani, nel 1364 contro Giovanni V e nel 1365 contro gli ungheresi.

¹¹ L'unione ecclesiastica con Roma era condizione necessaria per l'allestimento di una crociata occidentale contro la minaccia turca; tuttavia, Cantacuzeno "era probabilmente e giustificatamente scettico sul fatto che l'aiuto dell'Occidente potesse essere in ogni caso decisivo e insieme alla maggioranza del popolo bizantino riteneva la conquista turca una possibilità preferibile a un tradimento dell'ortodossia" (Meyendorff 1984: 127, cf. Prochorov 1968: 90).

¹² Secondo la *Bălgarska chronika* (cf. *infra*, sub anno 1364), Michail Asen morì combattendo contro Murad, che assunse la guida degli ottomani nel 1362. In questa, come in altre circostanze, è quasi certamente la cronaca a falsare la successione degli eventi: il *terminus ante quem* per la morte di Michail Asen è infatti il 1355, quando,

Michail Asen; questi, infatti, conformemente agli accordi di Rusocastro, aveva sposato Maria Paleologa, ora vedova. L'apposito atto sinodale del 17 agosto 1355 sottolinea esplicitamente come il nuovo fidanzamento serva a difendere i cristiani dagli infedeli:

Atto sinodale relativo all'imparentamento (συμπενθερίας) dell'autocratore dei romei Giovanni Paleologo e dell'imperatore dei bulgari, *kyr* Ivan Aleksandăr Asen, per tramite dell'imperatore *kyr* Andronico, figlio dell'imperatore Paleologo, e della figlia dell'imperatore dei bulgari.

Nel mese di agosto, il giorno 17, lunedì, ottava indizione, anno 6863, ci riunimmo in consiglio, tutti gli arcipreti, assieme al nostro santissimo signore, il patriarca ecumenico, nella glorificata da Dio, conservata da Dio e da Dio magnificata Costantinopoli, dove per ingiunzione del nostro potente e santo signore e imperatore esaminammo insieme la questione e le modalità di attuazione dell'imparentamento tra il suo potente e santo impero e l'eccelso imperatore dei bulgari, *kyr* Ivan Aleksandăr Asen, per tramite del nostro potente signore e imperatore, *kyr* Andronico Paleologo, e la figlia dell'eccelso imperatore dei bulgari, *kyra* Keraca. In seguito, visto il giuramento prestato dalle due parti, poiché valutammo e ritenemmo che questa reciproca unione fosse un vantaggio per i cristiani – romei e bulgari – e un danno per gli infedeli, giungemmo subito a un accordo, unanimemente e con voto comune, e dichiarammo che ciò sarebbe avvenuto senza impedimento alcuno, secondo la pietà divina, e con la nostra preghiera e benedizione. E se qualcuno intendesse sciogliere questi vincoli e respingere quest'atto sinodale, mettendo assieme qualche pretesto per invalidare i giuramenti prestati dalle due parti, è chiaro come costui sia fuori da Cristo e dalla Sua Chiesa santa, universale e apostolica. Se, peraltro, l'eccelso imperatore dei bulgari mantiene e non viola il giuramento fatto all'indirizzo del nostro potente e santo signore e imperatore, nonché della santa Chiesa di Dio, in tal caso riceva da Dio un aiuto maggiore di prima, e da parte nostra maggiori e più passionante preghiere e benedizioni. Proprio a garanzia di ciò stendemmo il presente atto sinodale, che fu convalidato con le nostre firme e inviato al summenzionato eccelso imperatore dei bulgari per la conferma e la convalida.

† Conteneva anche quanto segue, [scritto] dall'onorata mano del patriarca: † Callisto, per pietà divina arcivescovo di Costantinopoli nuova Roma e patriarca ecumenico † Mitrofan, onorevolissimo (ὑπέριμνος) [metropolita] di Eraclea † Manasse, onorevolissimo metropolita di Nicea † Giovanni, onorevolissimo metropolita di Rodi † Isaia, onorevolissimo metropolita di Selibria † Teodoreto, onorevolissimo metropolita di Brysis † Romano, onorevolissimo metropolita di Litua-

secondo Gregora, la consorte Irina (Maria) era già vedova (χρηεύσασα, *Greg. Hist.*, XXXVII,14; *PG* 149: 493; Bekker 1855: 557). Come *terminus post quem* si pone di solito il 1344/45, quando una minatura della *Cronaca di Manasse* (Vat. Slav. 2, f. 205) raffigura Michail Asen ancora vivo (Božilov 1994: 194sg.).

nia (Αιτβών) † Doroteo, onorevolissimo metropolita di Peritheorion † Gregorio, onorevolissimo metropolita di Tessalonica † Giacomo, onorevolissimo metropolita di Calcedonia † Macario, onorevolissimo metropolita di Christopolis † Giuseppe, umile e onorevolissimo metropolita di Mitilene † Teodulo, onorevolissimo metropolita di Rhosion (Ῥωσίτου)¹³ † Ioannicio, onorevolissimo metropolita di Garella † Neofito, onorevolissimo metropolita di Byzia † Macario, onorevolissimo metropolita di Agatopoli (Miklosich, Müller 1860: 432sg.; *PG* 152: 1379-1380; cf. Bakalov 2004: 241sg.).

Naturalmente, quest'atto sinodale era stato preparato da un intenso lavoro diplomatico: la cancelleria imperiale bizantina aveva infatti inviato “numerose missive all'imperatore bulgaro (Ivan Aleksandăr), per convincerlo ad approntare una difesa comune contro i turchi” (Dölger 1965: 41, N° 3044); “poco prima del 17 agosto” era stato emanato “un decreto (ἄρισμός), indirizzato ai vertici della Chiesa di Costantinopoli, perché partecipassero alla conclusione dell'accordo matrimoniale” (*ibid.*: N° 3046); infine, “il 17 agosto circa” furono formalizzati “i giuramenti (ῥοκοί) e l'accordo (συμφωνία) con Ivan Aleksandăr”, sempre in funzione del matrimonio: “il trattato contiene disposizioni per una difesa comune dei cristiani contro gli infedeli” (*ibid.*: N° 3047).

Nemmeno questo accordo, tuttavia, era destinato a dare i risultati sperati. Giovanni V non tardò a rivolgersi al Papa, ma anche in questo caso senza esito. La missiva che l'imperatore inviò a Innocenzo VI in data 15 dicembre 1355 menzionava addirittura la disponibilità da parte di Bisanzio a sottomettere l'impero al papato per sei mesi (!), in cambio di aiuto contro i turchi (Kočev 1993: 74-75)¹⁴. Frattanto, la Serbia, dopo la morte di Stefan Dušan (20 dicembre 1355), prese a disgregarsi¹⁵, lasciando Costantinopoli e Tärnovò prive di un potenziale alleato. Parallelamente alla disgregazione della Serbia sotto il successore di Stefan Dušan, Stefan Uroš (1355-1371), anche l'impero bulgaro si frammentava: nel 1355-1356, il legittimo successore Ivan Sracimir riceveva il territorio di Vidin, che da despotato diventava così un 'impero' indipendente¹⁶.

¹³ Non “metropolita di Russia” (! Cf. ‘na Rusija’ in Bakalov 2004: 242). Rhosion (Rhusion) era una cittadina della Tracia bizantina.

¹⁴ La “lettera poco realistica” inviata da Giovanni V a Innocenzo VI prevedeva, in cambio di aiuto militare, la conversione al cattolicesimo della popolazione di Bisanzio, oltre all'invio del figlio Manuele come ostaggio alla corte papale (Ravegnani 2006: 164).

¹⁵ Dopo la morte di Dušan, l'imperatrice Elena prese a governare in modo indipendente a Serres, senza rifiutare formalmente il potere del figlio Uroš V (Matanov 1980: 115).

¹⁶ Questa l'opinione corrente: secondo J. Andreev, invece, Ivan Sracimir “fu incoronato imperatore all'inizio del 1337” (!), quando Michail Asen era ancora in

Ivan Aleksandăr aveva avuto tre figli maschi dalla prima moglie Teodora, quando era ancora despota di Loveč: Michail Asen, Ivan Sracimir e Ivan Asen; ebbe anche una figlia, della quale non si conosce il nome. Nel 1337, il primogenito Michail Asen aveva sposato la principessa bizantina Maria (Irene). Visto però che dopo più di dieci anni il matrimonio non aveva prodotto discendenti, fu naturale un progressivo innalzamento del ruolo del secondogenito, Ivan Sracimir (che tuttavia non succederà al padre come sovrano di Tărnovo). In seguito, come si è visto, Michail Asen morì, durante una battaglia coi turchi nel 1354. In circostanze piuttosto oscure, Ivan Aleksandăr si sposò una seconda volta (di nuovo con una donna di nome Teodora) e da questa unione ebbe due figli, Ivan Šišman e Ivan Asen, e tre figlie, Keraca, Desislava e Vasilisa. Non è possibile datare con precisione le seconde nozze di Ivan Aleksandăr; è però assai improbabile che esse abbiano potuto aver luogo prima del 1340, anno in cui morì Ivan Basarab: il padre della prima moglie Teodora difficilmente avrebbe assistito in silenzio al ripudio della figlia e alla sua chiusura in convento (sotto il nome di Teofana). Secondo Božilov, la prima moglie sarebbe stata ripudiata durante l'autunno 1347, mentre le nuove nozze si sarebbero avute all'inizio del 1348 (Božilov 1999: 612; cf. 1994: 200). Il *Synodikon* della Chiesa bulgara riporta, una dopo l'altra, la memoria di entrambe le ‘Teodore’:

Alla pia imperatrice Teodora del grande imperatore Ivan Aleksandăr, a colei che acquisì sembiante angelico di monaca, detta anche Teofana, memoria eterna.

Alla pia imperatrice Teodora del grande imperatore Ivan Aleksandăr, che di stirpe era ebrea, ma accolse in sé il santo battesimo e conservò integra la pia fede, rinnovò numerose chiese e eresse vari monasteri, e fu madre del grande imperatore Ivan Šišman, memoria eterna. (Fonti: XX)

Anche la Miscellanea di Prăvoslav (NBKM 674) menziona “la neoconvertita e pia Teodora” e il “giovane imperatore” Ivan Šišman. Purtroppo il manoscritto è danneggiato e non si può sapere se il nome di quest'ultimo fosse seguito da quello dei fratellastri¹⁷. Prăvoslav verosimilmente copiò il codice a Tărnovo nel decennio 1350-1360¹⁸. Questo il testo della nota:

vita, e “una volta incoronato, ricevette in appannaggio il territorio di Vidin” (Andreev 1985a: 44).

¹⁷ Una copia fedele della Miscellanea è conservata nel monastero di Dečani (la segnatura non viene fornita in Christova *et al.* 2003: 173sg.). La copia di Dečani contiene anche la nota di Prăvoslav, che è stata edita da B. Angelov (1983b: 56-59). Purtroppo non sono riuscito a consultare quest'edizione.

¹⁸ 1450-1460 (sic!) in Christova *et al.* 2003: 174. Altrove si parla di “anni '60 del XIV secolo” (*ibid.*: 60).

Cristo è principio e fine. Quando in un luogo vi è una fonte, ed essa emana acque vivifiche, come Cristo chiese acqua alla Samaritana: “Donna, dammi da bere, e l’acqua che io ti darò da bere non ti farà più aver sete nei secoli”¹⁹, ecco, allo stesso modo anche questo libro è simile a una fonte, e se qualcuno lo legge, dopo averlo aperto con zelo, disseta la sua anima con un’acqua vivifica ed eterna, e non avrà sete nei secoli. Ma voi tre, miei eccelsi signori, prelati ecumenici e maestri, Gregorio, Basilio e Giovanni Crisostomo, accogliete come piccolo obolo del vostro umile servo, il logoteta Mita, i sermoni straordinari di Gregorio il Teologo, sapientissimo maestro e precettore, veneratore della Trinità, distruttore dei suoi avversari e persecutore delle eresie. Proprio su incarico del logoteta Mita, che gode della stima di tutti i magnati dell’impero bulgaro, io, di nome Prāvoslav, copiai questo libro, al tempo in cui reggeva lo scettro del trono bulgaro l’altissimo autocrate di tutti i bulgari e i greci, l’imperatore Ivan Aleksandăr, e al tempo della sua imperatrice, la neoconvertita e pia Teodora, e del loro figlio Šišman, giovane imperatore [...]. E prego che ogni erudito venga in aiuto a chi è tentato dall’Avversario di maledire l’insufficienza di un intelletto carente. Si tenga presente [che nessuno tra] gli uomini raggiunge la perfezione, ma solamente [Dio]. A memoria eterna dello stesso [grande logoteta M]ita, e [...] donato da Dio [...] . Qui e nell’evo a venire. Ora e [sempre] e nei secoli dei secoli. Amen (Fonti: XXI).

Tra i codici²⁰ che ricordano la seconda moglie di Ivan Aleksandăr bisogna includere anche un *Apostolo commentato*, giuntoci in una copia dei primi del Quattrocento, il cui antigrafo è databile a “dopo il 1345” (dopo il 1348 se si accetta la collocazione temporale delle nozze proposta da Božilov, cf. *supra*). Il manoscritto – preso soltanto sporadicamente in considerazione dagli studiosi – è di fondamentale importanza, in quanto testimonierebbe, assommandosi in ciò alla Cronaca di Manasse e al Vangelo di Ivan Aleksandăr (cf. *infra*), l’esistenza di un’attività di revisione e traduzione dal greco nella Tărnovo della metà del XIV secolo²¹:

¹⁹ Cf. Gv 4,7-14.

²⁰ Il meneo per settembre copiato dall’apicoltore Dimităr di Musina (Braşov [Romania], chiesa S. Nicola, N° 34; cf. Christova *et al.* 2003: N° 99) non menziona direttamente né Ivan Aleksandăr, né la consorte (il codice è infatti genericamente databile alla seconda metà del XIV sec.); tuttavia, il manoscritto contiene una raffigurazione della capitale Tărnovo, nella quale il capo dell’imperatrice compare sormontato da una stella a sei punte (Christova *et al.* 2003: 177; il disegno è riprodotto da G. Bakalov [2004: 325], ma la stella è tagliata fuori dall’immagine). La ‘neoconvertita’ Teodora è menzionata anche in uno sticherario greco (Atene, Bibl. Naz. 2607, Christova *et al.* 2003: N°64); cf. *infra*, *sub anno* 1367.

²¹ Si fa esplicito riferimento alla traduzione dal greco anche in un vangelo commentato del 1348 (GIM, Bars.115; cf. Christova *et al.* 2003: N° 52) e in un Triodio della metà del secolo (Sinai, S.Caterina, 23; cf. Christova *et al.* 2003: N° 83).

Poiché, dunque, con la benevolenza divina il pio e amante di Cristo Ivan Aleksandār era stato unto sul trono dell'impero bulgaro e, con l'aiuto di Dio, aveva strappato e sottomesso numerosi paesi agli altri imperatori, ed essendosi adornato di ogni opera buona, piacque che egli, tra tutte le sue buone imprese, con ogni zelo e amore spirituale cercasse accuratamente, da buon divino fautore, di trarre dalla lingua greca nella bulgara questo libro, vale a dire gli Atti dei santi Apostoli, e le lettere cattoliche e del grande Paolo. A quel tempo mi presentai io, miserabile e più che inadatto a una tale opera, ed essendo stato spinto da quell'onorato e pio imperatore, non disubbidii al suo soave ordine, ma con ogni zelo e letizia, e ancor più con la grande fatica che riposi [...] forza [lo] eseguii, e misi questi libri divini dalla lingua greca nella bulgara. Feci tre libri: le lettere di Paolo [...] questa terza – qui infatti è scritto [...], le lettere cattoliche e apostoliche. E prego i lettori e i copisti di questo libro: riguardo a ciò che, a causa della mia incapacità, non è compiuto, ci sia o meno chi è capace di compierlo, pregate per me, peccatore e indegno, che riceva la remissione dei peccati da Dio, che ama gli uomini, e grazie alle vostre preghiere possa accedere alla vita eterna. All'imperatore che ha realizzato questi libri sia dato di regnare qui per lunghi giorni, assieme alla sua pia e neoconvertita imperatrice, e colà di ricevere il regno celeste ed eterno, assieme ai santi e agli imperatori giusti, per la grazia e l'amore di nostro Signore Gesù Cristo, e del Suo Padre senza inizio, e del Suo santissimo Spirito, buono e vivifico. Ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen (cf. Fonti: XXII).

I due matrimoni di Ivan Aleksandār e la presenza di due primogeniti si rivelarono fatali per l'impero bulgaro, che di fatto fu diviso in due e perse ogni capacità di opporsi al nemico. Testimonianza diretta della reale divisione del paese sono le due miniature del tetraevangelo del 1356 che raffigurano l'intera famiglia reale (genero compreso), e nelle quali Ivan Sracimir non compare (evidentemente perché, acquisendo il territorio di Vidin, aveva perduto il diritto di successione al trono, cf. Božilov 1999: 612). Anche il colofone del vangelo (ff. 274-274v) non menziona Ivan Sracimir accanto al “figlio legittimo e amatissimo Ivan Šišman”:

1356

Gloria a Dio, glorificato nella Trinità, a Colui che compie ogni buona iniziativa e che dispensa a ciò che è iniziato in Lui, dopo il principio, anche la fine: è stata scritta questa fonte vivifica di grazia novella, del dolcissimo insegnamento di Cristo e dei Suoi divini testimoni, i discepoli e apostoli, detto tetraevangelo non solo per la tinta esteriore o per l'oro, o per il bisso tessuto, o perché ornato di pietre e perle, ma per il contenuto della parola divina, per lo spiegamento e il compimento del misterioso progetto della maestosa e divina incarnazione in Lui e dei miracoli che fece per noi, e della misericordia e della pietà, fino alla croce e alla sepoltura e alla gloriosa resurrezione e ascensione del terzo giorno. E chi è capace di enumerare o esprimere la rappresentazione che figura in esso || delle azioni di Cristo, in verità è come la fonte che si manifesta in una terra priva d'acqua e assetata: chi

beve da essa non soffrirà la sete, infatti il ruscello scorre e fa godere l'anima, il cuore si rallegra assieme ai pensieri; oppure assomiglia a un tesoro nascosto nell'abitato del cuore.

Avendo cercato queste cose, il devoto e amante di Cristo, sommo autocrate incoronato da Dio, l'imperatore Ivan Aleksandăr, lo trovò, come un lume posto in un luogo oscuro e poi dimenticato e tenuto nell'incuria dagli antichi imperatori. Volontà divina fu che lo ritrovasse questo imperatore amante di Cristo, Ivan Aleksandăr, il quale, dopo aver fatto comporre uno scritto dalle parole greche nella nostra parlata slava, lo rese manifesto, lo rivestì all'esterno con tavole dorate, mentre all'interno i pittori lo ornarono ad arte, con vivifiche immagini del Signore e dei suoi gloriosi discepoli, con tinte || luminose e oro: questo a conferma del suo impero.

Come già il grande tra i santi Costantino, con la madre Elena, estrasse dal seno della terra²² la vivifica croce del Signore, così Lui [estrasse] questo tetraevangelo. A quel tempo reggeva lo scettro dell'impero bulgaro e greco con la devota imperatrice, incoronata da Dio e neoconvertita, la sua signora Teodora, che significa 'dono divino', e col suo figlio legittimo e amatissimo, l'imperatore Ivan Šišman. A gloria del Creatore di ogni cosa e dei Suoi evangelisti, Matteo, Marco, Luca e Giovanni, con le preghiere dei quali possa ricevere da Dio la vittoria sui nemici che lo combattono e calpestare sotto il suo piede i loro capi. Amen. Corrente l'anno 6864 [= 1355/56], nona indizione.

Il servo dell'imperatore mio signore che scrisse questo libro, si chiama Simone il monaco (Fonti: XXIII).

La 'cessione' di Vidin viene raramente perdonata a Ivan Aleksandăr dagli storici (che – va detto – non hanno mai mostrato simpatia per la seconda moglie, un'ebrea convertita); in quest'atto si identifica l'effettiva causa del declino: "A precipitare la fine contribuì lo stesso imperatore Alessandro, introducendo la discordia nei rapporti familiari: abbandonata la prima moglie per sposare l'ebrea convertita Teodora, sotto la sua influenza diseredò i figli di primo letto e proclamò erede Giovanni Šišman, avuto dalla «imperatrice di nuova fede» Teodora. A titolo di compenso, cedette al figlio maggiore Sracimir il distretto di Vidin" (Dinić 1979: 622; cf. Aladžov 2003: 12); anche secondo Zlatarski, "la causa della disgregazione [dell'impero di Tărnovo] va cercata senza dubbio nel secondo matrimonio dell'imperatore" (Zlatarski 2005: 157sg.). Privare del trono Ivan Sracimir per insediare a Tărnovo Ivan Šišman fu un "atto insensato", dal quale Ivan Aleksandăr "non poteva attendersi altro" che la disgregazione (Božilov 1999: 626). Vi è addirittura chi ritiene che sia stata l'imperatrice stessa a premere per introdurre un tipo di successione qualitativamente nuovo: in effetti, il principio di primogenitura fu di fatto abbandonato, dal momento che Ivan Aleksandăr, che pure aveva incoronato progressivamente tutti e tre i figli

²² *Iz buku zemnoju*, cf. la trad. di I. Dujčev (1944: 152): "iz nedrata na zemjata".

maschi del primo matrimonio, ebbe come successore sul trono di Tărnovo il figlio di seconde nozze Ivan Šišman. Teodora avrebbe invocato il precedente di Maria, la consorte di Costantino Asen ‘il tranquillo’, grazie alla quale era stato introdotto il principio bizantino della ‘porfirogenitura’, cioè la successione non del primogenito, ma del primo nato dopo l’incoronazione a imperatore del padre. Questo di fatto escludeva tutti i figli del primo matrimonio, nati quando Ivan Aleksandăr era ancora soltanto despota di Loveč (Aladžov 2003: 38, ma cf. n. 38, *infra*).

In un modo o nell’altro, dopo la morte di Ivan Aleksandăr (17 febbraio 1371), lo scontro di Sracimir con il sovrano di Tărnovo, Ivan Šišman, diventerà inevitabile; motivo dello scontro tra i due fu Sredec, che Sracimir voleva strappare al fratellastro. Ivan Šišman stringerà legami di alleanza con la Serbia, sposando la figlia di Lazar V, che era succeduto al re Uroš. Ivan Sracimir si avvicinerà invece alla Valacchia, sposando la figlia del voevoda Vladislav-Vlajku.

Oltre all’impero di Tărnovo e a quello di Vidin, continuava inoltre ad esistere il principato di Dobrugia: queste sono le ‘tre Bulgarie’²³ cui allude il nobile bavarese Hans Schiltberger, raccontando di quando, nel 1396, attraversò il paese al seguito della campagna antiturca di Sigismondo di Lussemburgo:

La prima Bulgaria sta davanti alle Porte di Ferro e la sua città più importante ha nome Vidin; la seconda Bulgaria sta davanti alla Valacchia e la sua capitale è Tărnovo; la terza coincide con la foce del Danubio e la sua capitale è Kaliakra (cit. in Zlatarski 2005: 161).

Agli inizi del XVII secolo, l’erudito di Dubrovnik Giacomo Luccari (Jakov Lukarević) scrisse che, nel dividere l’impero tra i figli, Ivan Aleksandăr avrebbe riservato una parte, con centro a Preslav, anche a Ivan Asen (verosimilmente si tratta di Ivan Asen ‘IV’, il minore dei figli di prime nozze). Non ci è nota la fonte di una tale notizia, che va comunque presa in considerazione (senza però farne una verità indiscutibile²⁴): Ivan Asen morì presto (1344-1345), ancora durante la vita del padre, e il suo territorio sarebbe potuto confluire senza clamori nei

²³ Cf. anche D. Angelov 1974: 50.

²⁴ V. Obreškov (2001: 106), per es., afferma che “in Bulgaria esisteva l’appannaggio di Vidin, retto da Ivan Sracimir, e quello di Preslav e della Tracia, retto da Ivan Asen IV”. Secondo J. Andreev, “Ivan Sracimir e Ivan Asen IV ricevettero il titolo imperiale (e, di conseguenza, i loro appannaggi territoriali) all’inizio del 1337, quando terminarono le lotte intestine” (Andreev 1993: 50, corsivo mio). Mentre la nomina di Ivan Asen a co-imperatore è generalmente accettata, trovando riflesso anche nelle fonti dell’epoca (in particolare la nota di Metodio Gemistos sul codice greco RNB Gr.235, cf. *supra*, s.a. 1337), l’appannaggio di Ivan Asen non è neppure menzionato dagli storici più cauti (cf. Božilov 1994: 210-214, 234; 1999: 61 lsg.; Angelov 1982).

domini di Šišman. Dopo Luccari, anche il Du Cange riferirà, nella sua *Historia byzantina*, dell'appannaggio di Ivan Asen (cf. Andreev 1993: 55). Cronologia a parte²⁵, il *Copioso ristretto* di Luccari merita grande attenzione. È certo degno di nota che, già a quel tempo, la questione degli appannaggi venisse presentata come una semplice ipotesi storiografica (“Altri scrivono...”):

A questa maniera Alessandro conseguì il Regno, et si morì nel 1350. Il suo ritratto al naturale io ho veduto nel monasterio di Santa Maria, nella giurisdizione di Stanimaca, città di Tracia (questa hoggi si domanda Romania, da Roma nuova Costantinopoli) la qual chiesa fatta da uno Re di Hiveria, fu accresciuta, et bonificata di molte entrate d’Alessandro. Lasciò tre figliuoli, che divisero il Regno fra di Loro: né molto tempo passò, che vennero ad inimicarsi, et far guerra l’un contra l’altro. Onde i turchi trovandogli stracchi, et deboli, facilmente gli scacciarono di stato. Altri scrivono, che Alessandro, diffidandosi degl’ingegni de’ figliuoli, de’ già sospettava, che dovessero venir a disunirsi fra di loro, s’egli in vita sua non assignava loro le provincie in governo, assegnò a Stracimir Bidino con le città del Danubio, a Iasen Prislava maggiore [²⁶la quale città fece Simeone, Re de’ Bulgari, nelle ruine di Ogiggie, sott’ il monte Emo, et per mezzo gli passa il fiume Ticia; fece anco Simeone la rocca di Viencian, situata fra Prislava maggiore, e Provato, che i Bulgari chiamano Ovcepoglie] con le parti di Tracia. Et a Scisman, ch’era nato di madre Hebrea, consegnò Tarnovo, Slaniza, Vuraza, et Sofia (Luccari 1605: 52sg.).

Secondo Zlatarski (2005: 161), la notizia si dovrebbe a Mauro Orbini. Nel *Regno degli slavi* (Orbini 1601), tuttavia, non si parla di eventuali appannaggi di Ivan Asen. Secondo Orbini, peraltro, Ivan Aleksandăr avrebbe avuto soltanto due figli dal primo matrimonio:

Hebbe con la prima moglie due figliuoli, cioè Stracimir, et un altro, et perché la madre di questi figliuoli, essendo donna poco prudente, non viveva bene col suo marito, fu causa, che Alessandro pigliasse un’altra, che fu una Hebrea. La quale sendo un di venuta innanzi a lui, con occasione d’una lite, tanto piacque al Bulgaro,

²⁵ L’imprecisione nella cronologia relativa al XIV secolo accomuna l’opera di Luccari, secondo il quale Ivan Aleksandăr morì nel 1350, a quella di Orbini, che pone la morte del sovrano nel 1363 (cf. Orbini 1601: 472); la cronologia di Orbini è senz’altro da mettere in relazione con quella della quattrocentesca *Bălgarska Chronika*, che indica l’anno 1362 (cf. *infra*, s.a. 1371). Comunque sia, dal *Regno degli Slavi* di Orbini, la datazione confluirà nella *Istoriija Slavenobolgarskaja* di Paisij di Hilandar (Romanski 1938: 83), per poi guadagnare ampia diffusione nella storiografia otto- e novecentesca (soprattutto negli studi di ambito non slavistico: la morte di Ivan Aleksandăr è ancora collocata nel 1362, per esempio, da M. Bernardini [2003: 212]).

²⁶ Nell’originale, la parentesi chiusa dopo ‘Ovcepoglie’ non ha un segno corrispondente di apertura. La parentesi quadra è nostra.

che volle haverla per moglie a tutti i modi. Onde fattala battezzare, la introdusse nel palazzo, mandando via la prima moglie in un luogo da lui discosto, et ivi la teneva con buona guardia. Et maritatosi con questa seconda moglie, hebbe con lei due figliuoli, Scismano, et Assegno, overo Iasen. Et la loro madre per assicurar alli suoi figliuoli il Regno di Bulgaria, destramente fece avvelenare uno de suoi figliastri. Questa cosa vedendo Alessandro suo padre, né potendo sapere per cosa certa se lei era stata causa della sua morte, per assicurare un altro suo fratello, mandò Stracimir con la sua madre in Vidino, dandoli in governo la detta città. Entrato che fu adunque Stracimir nel governo di quel luogo, cominciò essere disubbidiente al suo padre; il quale, perché l'amava troppo teneramente, mai non si mosse contra di lui: ma lo lasciava così andare, comportando etiandio che egli s'intitolasse Imperadore (Orbini 1601: 470sg.).

Al regno indipendente di Ivan Sracimir viene fatto risalire il Vangelo del metropolita Daniil, noto anche come Vangelo di Vidin, secondo Trifonov (1930: 72sg.) databile al 1364, del quale riportiamo il colofone:

Gloria al Principio [eterno e buono], al Verbo, ugualmente senza inizio, e allo Spirito Santo, ovvero alla Santa Trinità, alla divinità senza inizio, indivisibile ed eterna. Per volontà e intercessione della Santa Trinità fu intrapresa quest'opera santa e divina, del libro chiamato in greco tetraevangelo, con fatica e grande attenzione, per quanto lo consenti la mia inettitudine. A quei tempi il devoto e grande imperatore Ivan Aleksandār portava sul capo la corona dell'impero e teneva lo scettro in pugno, con il figlio Ivan Sracimir, giovane imperatore²⁷, mentre colonna della chiesa era il patriarca kyr Teodosio. Quest'opera santa, dunque, fu scritta nella grande e popolosa città di Vidin, per la volontà e il grande desiderio del metropolita consacrato kyr Daniil. Io, indegno e rozzo, avevo timore di cominciare quest'opera riguardante Cristo, superiore alle mie forze, ma essendo parente di questo santo metropolita e uso all'ubbidienza, non volli rifiutare. Perciò prego i lettori e i copisti di non maledire, ma di benedire piuttosto, affinché anche Voi siate degni di Colui che esaudisce le preghiere di chi prega e che benedice gli anni dei giusti. (Fonti: XXIV).

Le armate turche approfittarono del momento favorevole, e nel periodo 1355-1364 poterono continuare pressoché indisturbate le loro scorrerie, rafforzando le postazioni conquistate. Da qui intrapresero la conquista della Tracia: Didymotichon, Adrianopoli, Plovdiv e Beroe (Stara Zagora) caddero in mano turca. Pur senza successo, le armate turche presero d'assedio per breve tempo la stessa capitale bizantina. Il numero di schiavi deportati dalle terre bulgare fu immenso e interi villaggi, come Venec e Sotir, scomparvero letteralmente. Di

²⁷ Il titolo di *mladū carī* (così come *sūcarī* e il semplice *carī*), contrapposto a *velikū carī*, indica espressamente il primogenito, in quanto successore designato (Božilov 1995: 197); lo stesso significato ha, in area serba, il titolo *mlad kral* (Ovčarov 2006: 24).

converso coloni turchi continuavano a insediarsi nei territori conquistati, sotto la protezione di ingenti guarnigioni di stanza permanente; questo avverrà soprattutto attorno a Plovdiv e nel Zagore. Secondo il cronista bizantino Laonico Calcondila all'invasione di Murad in Tracia fece seguito l'arrivo di diecimila coloni. L'impero bulgaro, da solo, non poteva avere la meglio contro un tale impeto. A partire dalla metà del secolo, le città bulgare mostrano un significativo aumento delle fortificazioni, con la costruzione di vere e proprie fortezze addossate alle mura originarie (Ovčarov 2006: 47). Proprio a questo sembra alludere un'iscrizione su pietra rinvenuta a Jambol:

Nei giorni del pio imperatore Ivan Aleksandăr, il figlio di suo fratello Michail, il signore Šišman, pose questo torrione [*stlīp*]²⁸ di fronte a Dăbilin, nell'anno 6865 [= 1356/57], decima indizione. E chi lo [danneggia], sia maledetto da Dio e dai 318 padri teofori²⁹ (cf. Fonti: XXV).

Molto probabilmente l'iscrizione si riferisce proprio al rinforzamento, in funzione antiturca, della cinta muraria di Dăbilin, una fortezza presso Jambol che resisterà agli attacchi fino al 1372, quando sarà conquistata dalle armate del condottiero ottomano Timurtaş.

1359-60 Verso la metà del secolo, la vita spirituale bulgara fu attraversata da un grande fermento³⁰: alla diffusione di istanze anticlericali di ascendenza bogomila³¹ bisogna aggiungere quella, ben più generalizzata, dell'esicasmò, che stava

²⁸ Per la lettura di *stlīp* come 'torre, fortezza' cf. Ovčarov 2006: 44 (cf. 108-118). Il termine *stlīpū* (genericamente 'palo, colonna') compare spesso con tale significato nei testi medievali, cf. Sreznevskij 1893-1912, II: 579; Cejtin et al. 1994: 625).

²⁹ I vescovi presenti al concilio di Nicea (325 d.C.).

³⁰ "Ivan Aleksandăr, durante l'intero periodo del suo regno, mostrò grande interesse per le questioni religiose e le fonti, seguendo una transizione consolidata, presentano l'imperatore come il maggiore protettore della Chiesa bulgara. Il XIV secolo, per la Bulgaria, come per Bisanzio e la Serbia, fu un secolo di notevole fermento spirituale, di processi e fenomeni che riguardavano il cuore stesso della Chiesa ortodossa. Il paese, che per tradizione manteneva legami, anche se non molto stretti, con la Santa Sede, fu talvolta visitato dalle missioni francescane e domenicane. Ciononostante, la politica del sovrano bulgaro in materia di religione si componeva di tre aspetti fondamentali: la partecipazione attiva al dibattito sull'esicasmò (ciò lo avvicinava al suo contemporaneo Cantacuzeno), la tradizionale tutela dei monasteri e un impegno perentorio (*kategorična angažiranost*) nella lotta alle eresie" (Božilov 1999: 619).

³¹ La rinnovata diffusione del bogomilismo nella Bulgaria del Trecento ci viene testimoniata anche dal *Synodikon* di Boril, sicuramente scritto a quell'epoca, che condanna aspramente molte dottrine bogomile. Assai interessante è il fatto che "tanto nella

scatenando aspre polemiche a Bisanzio; si ebbe inoltre l'intensificarsi della propaganda latina (in particolare con l'occupazione ungherese di Vidin, cf. *infra*) e armena. L'incombente pericolo turco e le crescenti difficoltà politiche e sociali favorirono certo il risveglio del sentimento religioso. Lo stesso bogomilismo, tuttavia, con la sua dottrina sociale, non garantiva quel distacco dall'esperienza terrena ormai avvertito come indispensabile. Guadagnava perciò grande popolarità il misticismo, nelle sue varie forme, che andavano dall'esicasmò alla pura superstizione (Zlatarski 2005: 111sgg.). Mentre il palamismo esicasta conquistava l'ortodossia e veniva riconosciuto a Costantinopoli e a Tärnovò, le altre componenti di questo fermento religioso dovettero essere arginate, o meglio represse, dalla Chiesa ufficiale.

Come abbiamo già in parte visto, gli storici oscillano nella collocazione temporale del concilio contro ebrei e bogomili, in genere optando per l'anno 1360, sulla scia di un computo meccanico (nella *Vita di Teodosio* del patriarca Callisto si indica l'anno 6868: quindi $6868-5508=1360$). Se però si considera l'informazione circa l'anno del regno, diventa ovvio che il sinodo, essendosi svolto alla fine del 28° anno, si tenne nel settembre-ottobre 1359 (Andreev 1985b: 309). Va aggiunto che in realtà i concili furono due: il grande sinodo del 1359 (o 1360) fu preceduto da un concilio di carattere locale contro due eretici, Lazzaro e Cirillo Bosota, tenutosi "attorno al 1350" (Kuev 1981: 8; "tra il 1350 e il 1354" in Zlatarski 2005: 146; cf. *supra*). Mentre il primo concilio riguardava un'eresia connessa con il bogomilismo (ma secondo alcuni non integralmente riconducibile a esso: la *Vita di Teodosio* definisce Lazzaro e Cirillo 'messaliani'³², cf. Zlatarski 2005: 136-138), il secondo fu indetto dall'imperatore (su pressione di Teodosio) per giudicare la condotta degli 'ebrei'. Stando alla *Vita di Teodosio*, gli ebrei residenti nel territorio bulgaro, contando sulla protezione dell'imperatrice Teodora (un'ebrea convertita), presero a "insultare le icone e la Madonna, le chiese e i riti sacrificali, i chierici e i monaci". Purtroppo l'agiografia scritta da Callisto è ben povera di informazioni circa la dottrina concreta predicata da questi 'ebrei'. Zlatarski (2005: 147sg.) la mette in connessione con la *židovščina* russa e con l'analogo movimento diffusosi a

copia *Sofijska* quanto in quella *Drinovska* [del *Synodikon*] risultano strappati soltanto i fogli che riportano le disposizioni conciliari contro i bogomili nel XIV sec. [...] (Zlatarski 2005: 139).

³² Sui messaliani o euchiti della fine del IV sec. cf. Paparozzi 1981: 16. Secondo A. Rigo, "l'uso da parte degli autori bizantini del termine «messaliano» rivela uno stile eresiologico, volto ad identificare la nuova eresia all'antica o a stabilire una filiazione tra le due sette. È una petizione di principio affermare in base a questo che il Messalianismo era ancora in vita nel Medio Evo bizantino. Infatti, se esaminiamo da vicino i testi, ci si accorge che i termini «bogomilo» e «messaliano» sono sinonimi e perciò del tutto intercambiabili" (Rigo 1989: 12; cf. 145).

metà del secolo a Salonico. Questa la descrizione degli avvenimenti contenuta nella *Vita di Teodosio*:

[...] Di tutte queste colpe, illegali e disonorevoli, si macchiarono i giudei, i quali confidavano nell'imperatrice, che era della loro stessa stirpe e aveva il potere; fecero però male i loro conti, poiché essa era devota e ortodossa e non tollerava che fosse recata una qualsivoglia offesa alla fede ortodossa; infatti, avendo una pura fede in nostro Signore Gesù Cristo, nella Sua purissima madre e in tutti i santi, eresse molte chiese e monasteri a gloria di Dio.

Udito ciò, il custode della pietà [Teodosio] prese con sé l'aiutante Romano, di uguali costumi, e si recò dall'imperatore. Visto che questi era solo, lo prese da parte e gli raccontò tutto ciò che quelli avevano fatto di sconveniente, quali e quante cattive azioni avessero intrapreso. E toccò talmente lo zelo dell'imperatore, che questi ordinò non solo che fossero cacciati, ma che si radunasse al più presto un concilio. Teneva infatti in gran conto la virtù dell'uomo, e accolse con gioia quant'egli [Teodosio] gli disse, cercando in tutto di imitare il suo zelo. Né quel fiero custode si accontenta[va] di ciò, ma mosse a un siffatto zelo divino anche l'imperatrice e il patriarca. Così, per ordine dell'imperatore, si riunì il concilio, presieduto per l'occasione dall'imperatore, assieme ai suoi figli, vale a dire Šišman e Asen, nel palazzo che aveva recentemente costruito. Era inoltre presente il patriarca, *kyr* Teodosio, e anche il veneratissimo metropolita della grande Preslav, Dorotej, seduto nel primo seggio, e Zacharij metropolita di Dorostol, Lazar metropolita di Oveč, Partenij metropolita di Loveč, Manuil metropolita di Filippopoli, Leontij metropolita di Sredec, Iakov metropolita di Madit non era presente; c'erano però il vescovo Dorotej e Ioaniki, archimandrita della grande lavra dei 40 grandi martiri, e gli anziani virtuosi giunti dall'eremo assieme al beato Teodosio, ricolmi di ogni virtù divina, lo ieromonaco consacrato Sava, lo ieromonaco *kyr* Timotej, lo ieromonaco *kyr* Dionisij, e moltri altri monaci. E fu proclamata a chiara voce la fede ortodossa: che il Verbo unigenito di Dio, avendo accolto la nostra carne nel sangue verginale della Madre di Dio ed essendo Dio purissimamente perfetto, si fece uomo perfetto per la nostra salvezza. E se qualcuno non si genuflette al Cristo Dio incarnato e alla madre di Questo, dipinto sull'icona con sembiante umano, costui sarà maledetto e verrà giudicato come gli infedeli. Lo stesso vale per l'oltraggiosa e ributtante eresia bogomila, cioè messaliana. E anche per l'altra di recente comparsa, vale a dire l'eresia di Barlaam e Acindino. E quelli che vi avevano aderito o le rappresentavano, decisero di cacciarli lontano, fuori dai propri confini, perché il paese bulgaro fosse ripulito dappertutto da tale impura zizzania, e perché soltanto la pia fede brillasse pura più dei raggi del sole, come qualcuno ebbe modo di dire.

Dopo che i suddetti ebrei, rei di bestemmia, giudicati secondo la legge e con tutte le attenzioni del caso, risultarono colpevoli, il fedele imperatore Ivan Aleksandăr comandò che fossero condannati a morte, ma dato l'amore che nutriva per l'uomo, mutò la morte in vita, e decise che fossero soltanto puniti, perché gli altri imparassero a non bestemmiare [...]. Per ordine dell'imperatore, del patriarca e di tutto il concilio, fu scritto un rotolo a conferma ufficiale, per le generazioni future, perché

nessun giudeo osi macchiarsi di qualche colpa di qualsivoglia natura nei confronti della nostra vera e pia fede [...]. Così si svolse il concilio: dal momento che si era concluso con una chiara vittoria, l'imperatore firmò il rotolo con lettere rosse e imperiali e vi appose il proprio sigillo imperiale, nell'anno ventottesimo del suo impero, l'anno 6868 dalla creazione del mondo [1359/1360] (Fonti: XVIIIId).

Il concilio del 1359 (o 1360) sancì comunque la fine delle lotte religiose. Proprio a cavallo degli anni '50 e '60, l'impero di Tărnovo conobbe un'intensa produzione manoscritta, verosimilmente da mettere in relazione con le lotte antiereticali del tempo. Oltre al Vangelo di Ivan Aleksandăr (noto anche come Vangelo di Londra, o Vangelo di Curzon³³, dal nome dello scopritore), risalente al 1355/56, a Tărnovo venne copiato anche il cosiddetto Apostolo di Zograf, datato 1358/59, come ci informa il colofone:

Dio grande, Dio misericordioso, Dio senza inizio, compassionevole e salvifico per tutti, che vuoi, nella Tua divinità, che non debba perire uomo alcuno, ma “che tutti siano salvati e giungano alla conoscenza della verità”³⁴, salva e abbi pietà del Tuo servo, Mladen pluripeccatore, che ti ha degnamente servito in quest'evo e ha faticato instancabilmente in ogni opera spirituale, ricordando il godimento dei beni futuri, e ancora di questo breve pellegrinaggio. Messosi all'opera a tal fine, ordinò di tradurre [*prěložiti*] questo libro chiamato Praxapostolo³⁵, cioè le opere e le lettere dei santi apostoli di Cristo, che illuminarono l'ecumene, conducendo dalle tenebre alla luce, in memoria ed eterno riposo dei propri genitori, e in gloria di Dio. Allora reggeva lo scettro dell'impero del trono bulgaro l'imperatore autocrate, devoto e amante di Cristo, Ivan Aleksandăr. Correva l'anno 6867 [1358/59]. Tredicesima indizione.

Laloe peccatore, inutile e vizioso, indegno di essere chiamato servo di Cristo, scrisse questo; lo tradussi con l'aiuto di Cristo mio Signore e della santa e gloriosa Ascensione del Signore Iddio, nostro salvatore, Gesù Cristo, a Cui sia gloria nei secoli e nei secoli dei secoli. Amen (Fonti: XXVI).

³³ Quest'ultima denominazione però è decisamente da rifiutare, dal momento che con il nome di ‘Vangelo di Curzon’ ci si riferisce solitamente a un ms. pressoché contemporaneo (1354 ca), conservato (come il Vangelo di Ivan Aleksandăr) alla British Library con segnatura Add. 39628 e recentemente edito da C. Vakareliyska (2008). Sull'interessante figura di Lord Curzon (noto soprattutto per il suo *A Visit to Monasteries in the Levant*, cf. Curzon 1849), si veda la mia recensione all'ed. di Vakareliyska (Alberti 2009).

³⁴ 1 Tm 2,4. Questa citazione paolina ricorre alcune volte nelle Vite paleoslave di Cirillo e Metodio (Garzaniti 2005: 212, cf. n. 20); cf. Picchio 1991: 173.

³⁵ Con il termine ‘praxapostolo’ (o, più semplicemente, ‘apostolo’) si indicano i codici contenenti il testo in continuazione degli Atti degli Apostoli e delle Lettere paoline e apostoliche (Garzaniti 2001: 510).

Allo stesso anno risale anche la Miscellanea compilata “con fatica” dal metropolita German³⁶. La fatica cui allude l’anonimo copista fu verosimilmente quella di raccogliere i testi da far copiare. La lingua e soprattutto la struttura del codice hanno però caratteristiche molto arcaiche³⁷, e si pensa che la raccolta riproduca fedelmente un manoscritto preesistente. Il colofone del codice menziona, oltre al sovrano, il patriarca Teodosio e il “porfirogenito” Ivan Šišman (il titolo mostra che ormai la successione di Ivan Šišman era assicurata³⁸):

Gloria all’inizio degli inizi e alla divinità senza inizio, ovvero alla Trinità tre volte santa, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli senza fine. Amen. Ti rendo gloria e lode, Signore Gesù Cristo, Dio nostro tre volte santo, poiché hai concesso che io, indegno, intraprendessi e portassi a termine questa [miscellanea] messa assieme da Dio, adornata da ogni lode con la grazia dello Spirito Santo e l’onore dei grandi profeti e martiri. [...] gli autori e i testimoni della Parola espressero [...] la Tua indescrivibile divinità e incarnazione, in esso contenute, e la venuta miracolosa che realizzasti, e la moltitudine dei Tuoi martiri, che per Te ricevettero il martirio, e i miracoli che tutti i santi compirono con il dono del Tuo Spirito Santo, e la riunione degli apostoli, e la Trasfigurazione, e la volontaria crocifissione, e la discesa all’Ade, e la Resurrezione, e l’Ascensione al cielo. Tutto questo non fu realizzato per mia volontà, ma con la fatica di un timorato di Dio, del servitore della tre volte santa Trinità, del beato tra i beati e ierarca tra gli ierarchi, il panconsacrato metropolita Germano. Questa miscellanea fu scritta per mano di chichessia, durante l’impero del pio e altissimo, autocratico e amante di Cristo, magnifico imperatore Ivan Aleksandăr, [al tempo del figlio] suo porfirogenito Ivan Ši[šman] e di [T]eodosio, patriarca panconsacrato della città imperiale salvata da Dio Tărnovo, nell’anno in corso 6867 [1359], indizione dodicesima (Fonti: XXVII).

³⁶ La figura di German pone qualche problema agli studiosi, dal momento che un metropolita di tal nome non compare nel *Synodikon* di Boril e nemmeno nella *Vita di Teodosio*, che come abbiamo visto (cf. *supra*) fornisce l’elenco dei metropoliti presenti al concilio antiereticale (Mirčeva 2006: 56).

³⁷ “Per il testo e le caratteristiche linguistiche, la Miscellanea di German esula dal concetto di ‘codice medio-bulgaro’. Lunghi anni di studi hanno rafforzato la convinzione che il manoscritto rappresenti piuttosto un’antologia *sui generis* di testi antichi – opere della letteratura paleoslava, di traduzione e non” (Mirčeva 2006: 57).

³⁸ “*Bagrenoroden* è di chiara derivazione bizantina. Il significato dell’espressione non muta, ma nel contesto bulgaro introduce una distinzione di tipo diverso, indicando il figlio di un matrimonio successivo (il secondo, o anche il terzo) del sovrano, figlio che deve essere dichiarato ad ogni costo successore legittimo al trono, a prescindere dai diritti dei fratelli maggiori, finanche del primogenito” (Božilov 1995: 197). Stando a Božilov (*ibid.*), questo uso del titolo “porfirogenito” si può osservare già nella titolatura di Michail II Asen (1246-1256).

Tărnovo, ormai, non era la sola ‘capitale’ politica e culturale dei Balcani: a Vidin, la consorte di Ivan Sracimir, Anna, commissionò un delizioso codice contenente vite di sante e un viaggio in Palestina. Il codice, noto come ‘Miscellanea di Vidin’ (*Bdinski sbornik*), fu scritto nel 1360³⁹, come ci informa il breve colofone:

Per volontà del Padre e compimento del Figlio e con l’ausilio dello Spirito Santo, nei giorni del nostro pio ed eccelso e autocratico imperatore dei bulgari e dei greci Ivan Sracimir, la pia e di santi natali Anna, con l’ingiunzione del suo impero, sollecitò la stesura di questo libro, chiamato miscellanea di sante donne, beate e martiri, perché rafforzino l’impero dell’imperatore [nostro] signore, dell’imperatrice e dei loro figli, e affinché rechino salute al corpo e salvezza all’anima. Si scrisse nella città di Vidin, nell’anno 1360. Gloria nei secoli a Dio nostro. Amen (Fonti: XXVIII).

³⁹ M. Petrova ritiene che l’analisi delle filigrane (condotta da R. Stanković) “indichi chiaramente come la carta del *Bdinski sbornik* sia stata prodotta nel periodo 1400-1410” (Petrova 2003: 10). La studiosa, inoltre pone l’attenzione sull’angolo conservatosi del mancante f. 243, dove compare l’*amin* di una nota scritta – lo si evince dalla grafia – da chi ha ricopiato il codice nel primo o, più probabilmente, nel secondo decennio del XV secolo, trascrivendo il *colophon* dell’antigrafo (Petrova 2003: 11-12; cf. anche Petrova 2001)..

6. “Nei tempi più funesti di tutti i tempi funesti” (1361-1371)

In questi stessi anni l'impero di Ivan Aleksandăr doveva subire anche la perdita, sul piano ecclesiastico, della Valacchia, che fino a quel momento era sottomessa al patriarcato di Tărnovo. Alessandro I Besarab infatti si pose sotto l'autorità del patriarcato di Costantinopoli nel 1359, trasferendo il metropolita di Vidin a Argeş (Kočev 1993: 77).

1361

Nel frattempo, si inasprivano i dissapori tra il patriarcato di Tărnovo e quello di Costantinopoli. Come è noto, la Chiesa bulgara aveva guadagnato l'indipendenza (1235) durante l'occupazione latina di Costantinopoli; ma nel XIV secolo il patriarca ecumenico, riguadagnata una maggiore libertà di azione, tentò a più riprese di inibire le istanze autonomiste delle chiese locali (cf. la scomunica della chiesa serba nel 1352). Ci è pervenuta una missiva del patriarca Callisto al clero di Tărnovo, che veniva datata alla fine del 1355 (Miklosich, Müller 1860: 436-442, n° 186; *PG* 152: 1382-1388; cf. Zlatarski 2005: 150sgg.), ma che recentemente è stata collocata con maggiore precisione alla fine del 1361 (Božilov 1999: 603); si tratta evidentemente della risposta a una precedente lettera (di Teodosio di Tărnovo?) indirizzata a Callisto e da essa emerge come tra il patriarca bulgaro e quello costantinopolitano fosse in corso una sorta di “prova di forza” (ne siamo messi a conoscenza solo dalla missiva in questione) per l'autonomia della chiesa bulgara, che comunque si concluse con il completo insuccesso di Callisto. A tal riguardo, Teodosio (rappresentante del monachesimo bulgaro e noto sostenitore del patriarca greco) e il suo omonimo patriarca di Tărnovo sembrano essere stati in relazioni tutt'altro che pacifiche¹. Comunque sia, le donazioni di Ivan Aleksandăr ai monasteri greci (Parorija), come già quelle di Dušan (Athos), sono verosimilmente da collocare nel contesto di questa lotta per l'indipendenza ecclesiastica. La lettera di Callisto si compone di due parti: nella prima, la questione dell'autonomia viene affrontata direttamente, mentre nella seconda parte si rilevano gli aspetti non canonici dell'amministrazione del battesimo da parte del clero bulgaro. Questo il testo della missiva:

¹ “È evidente che il patriarca di Tărnovo e Teodosio furono sempre [*prez cjaloto vreme*] in relazioni di guerra sotterranea [*glucha borba*]” (Zlatarski 2005: 155).

Esortazione, insegnamento e apologia del santissimo patriarca ecumenico, *kȳr* Callisto, e del divino e sacro sinodo [che è] presso di Lui, riguardo al santo battesimo e all'indirizzo dei venerabilissimi monaci e dei restanti sacerdoti che di trovano nel paese di Tărnovo.

Venerabilissimo tra gli ieromonaci, *kȳr* ..., e tu, venerabilissimo tra i monaci, *kȳr* ...², figli amati nello Spirito Santo di Nostra Umiltà, Nostra Umiltà prega che Dio Pantocratore vi conceda grazia, pace, misericordia e ogni altra cosa buona e salvifica.

La vostra relazione scritta fu portata e letta accuratamente da Nostra Umiltà nel Sinodo, alla presenza di tutti i santissimi arcipreti che vivono nella città regnante³. E da essa Nostra Umiltà apprese i fatti e gli argomenti che riferivate circa il patriarca di Tărnovo, di come costui non ricordi né faccia riferimento alcuno, durante la santa messa, al nome di Nostra Umiltà e degli altri santissimi patriarchi, e di come, ugualmente, neppure Nostra Umiltà ricordi il nome di quello. Desideriamo che Vostra Riverenza sappia che quanto fatto a tal proposito da Nostra Umiltà ha un opportuno fondamento canonico, mentre quanto da lui compiuto, ovvero la mancata menzione di Nostra Umiltà durante la santa messa, come già detto, è completamente assurdo e ingiustificato per questo motivo:

Prima, fin dal principio, il patriarca di Tărnovo recava il titolo di vescovo [ed era] sottoposto alla santa Grande Chiesa di Dio; in seguito a molte preghiere e richieste presso il grande e Santo Sinodo, che si trova al nostro cospetto, da parte dell'allora reggente lo scettro dell'impero dei bulgari (τῆς βασιλείας τῶν Βυλγάρων)⁴, e in virtù del rispetto per lui e per il suo popolo, che si mostrava sottoposto alla nostra santissima Grande Chiesa di Dio, per condiscendenza fu concesso con un decreto al [vescovo di] Tărnovo di dirsi patriarca di Bulgaria⁵, naturalmente senza che fosse enumerato assieme agli altri santissimi patriarchi, e perciò senza che fosse ricordato nei sacri dittici, secondo il divino e sacro canone del quarto concilio⁶, che dice letteralmente così: “seguendo in tutto i decreti dei santi padri, preso atto del canone or ora letto dei 150 reverendissimi vescovi, anche noi approviamo e prendiamo la stessa decisione riguardo ai privilegi (τὰ προεσβεῖα) della santissima chiesa di Costantinopoli, nuova Roma. Giustamente i padri concessero privilegi alla sede dell'antica Roma, poiché questa città era la città imperiale. Per lo stesso motivo, i 150 venerabili vescovi hanno accordato uguali privilegi alla santissima sede della nuova Roma, giudicando, a ragione, che la città onorata dalla presenza

² La missiva è indirizzata a Teodosio di Tărnovo e al suo discepolo Romano, “come emerge dalla traduzione mediobulgara” (Bakalov 2004: 246). Anche Zlatarski (2005: 150) menziona la “traduzione slava” della lettera (ma, come Bakalov, senza indicare *dove* essa compaia!).

³ Costantinopoli.

⁴ Ivan Asen II (1218-1241).

⁵ Concilio di Lampsaco-Gallipoli (1235).

⁶ Concilio di Calcedonia (451).

dell'imperatore e del senato, godendo di privilegi civili uguali a quelli dell'antica città imperiale di Roma, dovesse apparire altrettanto grande anche nel campo ecclesiastico, essendo la seconda dopo Roma”⁷. Allo stesso modo, anche secondo il canone del sesto concilio⁸, che, alla lettera, prescrive esplicitamente così: “Rinnovando quanto legiferato dai 150 santi padri, che si riunirono nella città regnante custodita da Dio e dai 630 riuniti a Calcedonia, stabiliamo che la sede costantinopolitana goda degli stessi privilegi della sede dell'antica Roma e che anche nelle questioni ecclesiastiche sia magnificata come quella, rimanendo seconda dopo di essa, dopo la quale si enumeri anche la sede della grande città di Alessandria, in seguito Antiochia, e dopo di essa quella della città di Gerusalemme”. Da quando, in principio, furono stabiliti cinque patriarchi dalla Chiesa universale e apostolica – finché il papa di Roma fu con noi –, da allora fino a oggi se ne riuniscono quattro, i quali, essendo in comunione, si ricordano ininterrottamente l'un l'altro in tutte le riunioni ecclesiastiche.

In ogni caso, il patriarca di Tarnovo – da un lato per l'obbligo di sottomettersi alla nostra santissima Grande Chiesa di Dio, dalla quale ricevette [il diritto] di essere e di dirsi patriarca, dall'altro per aver ottenuto l'onore e la comunione con Nostra Umiltà e gli altri patriarchi – era tenuto a menzionare sempre nei sacri dittici Nostra Umiltà e gli altri patriarchi, preservando così nella propria Chiesa la norma dell'istituzione ecclesiastica, mostrandosi in tal modo congiunto a noi e tra noi annoverato.

Questi tuttavia, respingendo scorrettamente questa norma ecclesiastica e rifiutando di sottomettersi a Nostra Umiltà e alla Chiesa universale di Dio – per la benevolenza della quale, come è stato spiegato, ha [il diritto] di essere patriarca – non esegue alcuna memoria di Nostra Umiltà, comportandosi in modo assai sconveniente e non secondo gli accordi originari, stabiliti dalla lettera del santissimo patriarca kyr Germano⁹; il patriarca stesso, parlando di ciò a propria difesa, dice in uno dei suoi scritti: “per quanto ci concerne, le cose non stanno per nulla così: infatti, offrendo al venerabilissimo arcivescovo del popolo bulgaro un concreto utile comune, non [si] dispose che sarebbe stato totalmente autocefalo, ma che sarebbe stato da parte sua vincolato, cioè che avrebbe versato le offerte e i tributi al patriarca che lo ha onorato, e che avrebbe menzionato il suo nome nella chiesa, come è comune tra i metropolitani soggetti a Costantinopoli, e che sarebbe stato

⁷ Cf. Alberigo *et al.* 1991: 99sg. (canone XXVIII). La citazione omette, tra le parole “dei 150 reverendissimi vescovi” e “anche noi approviamo”, il testo seguente: “che sotto l'imperatore Teodosio il Grande, di pia memoria, si riunirono nella città imperiale di Costantinopoli, nuova Roma”.

⁸ Il concilio di Costantinopoli (680-681) secondo G. Bakalov (2004: 246). In realtà la citazione che segue riprende alla lettera il XXXVI canone (cf. Mansi 1765: 960) del Concilio di Trullo; si tenga infatti presente che “le questioni di disciplina ecclesiastica che il II e il III concilio Costantinopolitano non trattarono, le affrontò il concilio Trullano (da altri detto Quinisesto), convocato nel 692 da Giustiniano II” (Alberigo *et al.* 1991: 123).

⁹ Germano II, patriarca (a Nicea) dal 1223 al 1240.

esaminato e sottoposto a verifica, cioè giudicato, qualora fosse stato sorpreso a deviare dagli accordi¹⁰. Questo è l'impegno e l'accordo della chiesa dei bulgari verso Costantinopoli.

E in breve, a parte questo, se la sede costantinopolitana esamina, corregge, approva e convalida le decisioni degli altri patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme – come prescritto dai divini canoni e testimoniato dai fatti –, a maggior ragione dovrà accettare l'autorità di questa sede la Chiesa dei bulgari, che da essa ebbe l'onore di chiamare [il suo vescovo] patriarca.

Sapete bene che se non fossero state sincere le relazioni con l'eccelso imperatore dei bulgari, *kyr* Ivan Asen, vero figlio nello Spirito Santo di Nostra Umiltà, e non si fosse disposto di evitare che egli soffrisse per un tale motivo, Nostra Umiltà, in quanto patriarca ecumenico per grazia di Cristo, avrebbe avuto il diritto di sottoporre il suo [del patriarca di Tărnovo] operato a giudizio, e di esaminarlo presso il nostro sacro e grande Sinodo, come qualcosa di sconosciuto finora. Perciò, o costui si ravvede, o verrà giudicato secondo i canoni, poiché ha mancato di rispetto in modo evidente alla Chiesa dalla quale, come più volte si è detto, fu eletto patriarca, altrimenti lo priveremo di quel nome una seconda volta. Tuttavia, l'amore e la [buona] disposizione verso questo imperatore ci impongono di mettere da parte queste indagini, finché non otteniamo la ritrattazione dello stesso patriarca di Tărnovo. E questo per il primo punto.

Invece, che i sacerdoti dei bulgari battezzino con una sola immersione e con l'aspersione di acqua, come è accaduto, è un fatto assai sconveniente e colmo di empietà; infatti la disposizione dei gloriosi e benedettissimi santi apostoli e i loro canoni consacrati prescrivono che tutti coloro che sono stati battezzati con un'immersione siano nuovamente battezzati come se non fossero battezzati, secondo l'insegnamento del Salvatore. Perché chiunque non si sia rigenerato attraverso l'acqua e lo spirito, secondo la sentenza evangelica del Salvatore¹¹, non entrerà nel regno dei cieli. Evidentemente, chi non è stato battezzato secondo questa tradizione, con triplice immersione, è fuori dal regno dei cieli; infatti, le tre immersioni effettuate nel santo battesimo, non nascono semplicemente per caso, ma indicano i misteri divini e celesti, giacché il nostro Salvatore ha comandato ai suoi santi discepoli e apostoli di battezzare tutti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, cioè la triipostatica, divina, beata e supersustanziale (*hyperousion*) Trinità, e noi, nel battezzarci con tre immersioni, invociamo le tre ipostasi della triipostatica Divinità, dato che per ciascuno di quei santi nomi veniamo immersi ed estratti dall'acqua, come dice il grande commentatore di queste cose divine, Dionigi l'Areopagita. Inoltre, poiché il divino battesimo rappresenta la morte del Salvatore – essendoci battezzati in Cristo, secondo il divino apostolo, ci siamo battezzati nella sua morte¹² – e la sepoltura del Salvatore dura tre giorni, anche

¹⁰ Il documento originale (ca 1235-1240) da cui è tratta questa citazione non ci è pervenuto (Laurent 1971: 93, N°1285).

¹¹ Cf. Mt 3,11, Mc 1,8, Lc 3,16, Gv 1,33, Gv 3,5.

¹² Cf. Rm 6,3; Gal 3,27.

noi necessariamente ci battezziamo con queste tre immersioni, poiché con esse simboleggiamo la sepoltura di tre giorni e la resurrezione del Salvatore. Ebbene, quelli che non sono battezzati in tal modo sono assolutamente incompiuti e carenti, e non [sono battezzati] secondo il modello della sublime dottrina del battesimo. Lo stesso S. Dionigi dice letteralmente: “l’insegnamento simbolico istruisce chi riceve il santo battesimo con la triplice immersione e l’estrazione dall’acqua ad imitare la morte divina della sepoltura di tre giorni e tre notti di Gesù, che dà la vita, per quanto l’imitazione di Dio è accessibile agli uomini¹³. Quindi, il battesimo viene dato nella morte del Signore, l’acqua al posto della sepoltura, l’olio al posto dello Spirito Santo, il segno della croce al posto del legno della croce, e l’unguento a conferma della professione di fede”.

Poiché, contrariamente alla consueta tradizione ecclesiastica, non utilizzano il santo unguento, preparato nella nostra santissima Grande Chiesa di Dio, mettendo assieme sostanze e spezie profumate e fragranti, come mostra e prescrive di fare il grande Dionigi, ebbene, anche questo è del tutto irragionevole ed estraneo a ogni legge ecclesiastica. Infatti, la percezione sensoriale del profumo del santo unguento conduce colui che viene battezzato al profumo intellegibile dello Spirito, dandogli compimento e rafforzandolo nella professione di fede: chi non riceve l’unzione con una miscela di tale unguento resta incompiuto nella fermezza del bene. Non essendo stato partecipe di questo profumo, costui è privato del profumo stesso dell’essenza divina, del divino nutrimento. Dice infatti il santo teologo: “La miscela simbolica dell’unguento, esprimendo l’inesprimibile, ci rende visibile lo stesso Gesù, che è fonte della percezione dei profumi divini¹⁴: l’unguento infatti rivela il profumo di Gesù, da cui scaturisce il dono della grazia divina, profumando in ogni modo i fedeli: come afferma il divino apostolo, ‘voi siete il profumo di Cristo’¹⁵”.

In ogni caso, se il santo battesimo è in tal modo concesso e celebrato dalla Chiesa di Cristo, allora chi battezza o è battezzato contrariamente a questo modello, con una sola immersione o con l’aspersione dell’acqua, e chi celebra questo mistero così semplicemente, come capita, e chi, per la propria o l’altrui unzione, utilizza al posto di quest’unguento, quello [ricavato] dalle reliquie del santo e lodato gran martire Demetrio¹⁶ o di S. Barbaro, costui, violando in modo evidente la tradizione ecclesiastica, non saprà cosa rispondere a Dio nel giorno del giudizio, né potrà evitare il castigo per le gravissime colpe nella fede.

Dal momento che avete presentato, con animo amante di Dio, una relazione a tal riguardo presso Nostra Umiltà e il Suo divino Santo Sinodo, come uomini che fortemente perseguono la devozione e la virtù e che cercano prima di tutto il vantaggio per i bulgari cristiani di quel luogo, anche in questo caso avete ricevuto da Nostra Umiltà una garanzia sinodale ben chiara, in forma scritta, assieme a una

¹³ Cf. *De Ecclesiastica Hierarchia*, II,7 (Pseudo-Dionysius 1991: 78).

¹⁴ Cf. *De Ecclesiastica Hierarchia*, IV,4 (Pseudo-Dionysius 1991: 99).

¹⁵ Cf. 2 Cor 2,15.

¹⁶ S. Demetrio di Tessalonica era ritenuto protettore degli Asenidi, e il suo culto era molto sviluppato durante il secondo impero bulgaro (Bakalov 2004: 246).

succinta esposizione dei punti principali della dottrina relativa al sacro mistero del salvifico battesimo. Se davvero vi sta a cuore, giacché è la salvezza dei molti che vi sta a cuore, dedicatevi alla correzione e all'insegnamento di queste cose agli arcipreti di quel luogo e a tutti i sacerdoti dei bulgari: insegnate loro a celebrare il mistero del battesimo secondo l'esempio della Chiesa di Dio, come viene qui brevemente descritto: quanti celebrano l'abluzione divina, battezzino con tre immersioni in un vaso pieno di acqua mescolata a olio e spalmino su tutte le membra il divino e sacro unguento, e lo facciano seguendo in tutto la tradizione dei divini apostoli e dei sacri canoni; custodiscano inoltre i recipienti nei quali si effettua il battesimo per questo servizio solamente, senza usarli in altro modo, perché anche questo è sacrilego e irriverente.

Inoltre, poiché il santo unguento non viene preparato nella chiesa dei bulgari, ma per tradizione viene preparato nella nostra santissima Grande Chiesa di Dio, bisogna che al tempo della santa Quaresima si scelgano tra gli officianti di quel luogo alcuni uomini irreprensibili [da inviare] con la somma (μ.ε.τ' ἐξόδου) per ciò che serve alla sua preparazione. Secondo la consueta tradizione, una volta pagato (τελεσθέντες), riceveranno il grande e divino unguento per l'iniziazione battesimale, come si è detto.

Questo vi prescrivono Nostra Umiltà e il Suo divino e sacro sinodo, perché i comportamenti non canonici che hanno luogo nella chiesa dei bulgari vengano d'ora innanzi corretti. E se costoro, dimentichi del male, giungessero alla percezione del bene – poiché l'innovazione e la trasgressione compaiono proprio nel battesimo, principio della salvezza – sarebbe loro equamente concesso il perdono di Dio, come se non fossero stati a conoscenza nei dettagli di questa norma consacrata: ma se costoro restano incorreggibili anche adesso, dopo l'inchiesta e la valutazione dell'accaduto, malgrado il nostro ammonimento e insegnamento, e nonostante si siano adoperati a tal fine i vostri pii e venerabili monaci, in tal caso Nostra Umiltà e il Suo divino e santo sinodo avranno adempiuto ai loro doveri, senza aver trascurato in nulla il loro debito verso Dio, che consiste nello spiegare e svelare ai fedeli i Suoi misteri. Quelli, invece, saranno soggetti al giudizio finale, in particolare i rappresentanti ecclesiastici e i sacerdoti, e da Dio riceveranno grande sdegno e collera, poiché non obbedirono alla tradizione e all'insegnamento della santa universale e apostolica chiesa di Cristo. Ma preghiamo Dio che ciò non avvenga in nessun modo e che ci si adoperi per risollevarne questa Chiesa, affinché, secondo il precetto divino, i sacerdoti diano al popolo questo grande e celeste dono del battesimo e il popolo sia da essi accolto, perché il dono sia realmente dono e libertà e liberazione dal peccato originale, nonché cagione dell'adozione dei figli [di Dio]¹⁷, ma in nessun modo sia motivo di giudizio.

Con le preghiere della benedettissima nostra Signora Madre di Dio e di tutti i santi. Amen. †

¹⁷ Cf. “[...] sacramentum baptismi, per quod eripiuntur a dyaboli dominatu et in Dei filios adoptantur” (Concilio di Ferrara-Firenze, sessione XI – Bolla di unione dei Copti; cf. Alberigo *et al.* 1991: 576).

Nel mese di dicembre, nona indizione¹⁸ (Miklosich, Müller 1860: 436-442; cf. *PG* 152: 1382-1388).

Il decennio 1360-1370 vide la progressiva avanzata degli ottomani in Tracia. La conquista turca di Adrianopoli, in particolare, fu un evento di enorme importanza (cf. *infra*, s.a. 1364), ma i sovrani dell'epoca, balcanici e non, non furono in grado di reagire alla soverchiante capacità organizzativa e militare del nemico. Diversi tentativi furono intrapresi: il patriarca Callisto si recò nel 1363 presso i serbi nel tentativo di unire le forze contro il nemico comune, ma anche in questo caso senza successo (Kočev 1974: 75). L'impero, del resto, era completamente assorbito dal tentativo di evitare la bancarotta: gli anni '60 e '70 del XIV secolo sono caratterizzati più dall'introduzione di imposte sul commercio di vino e di grano, dalla limitazione del numero di taverne gestite da stranieri nella capitale e da misure protezionistiche di vario genere (cf. Nicol 2001: 378sgg.), che non dal tentativo di arginare militarmente l'avanzata turca.

1363

Le stesse dispute ecclesiastiche relative all'autonomia della chiesa bulgara, che abbiamo considerato poc'anzi, mostrano quanto fosse difficile pervenire, nelle terre balcaniche, a una forma di collaborazione che garantisse la sopravvivenza all'espansione ottomana. Nel 1363, Teodosio di Tărnovo e il suo allievo Eutimio lasciarono il monastero di Kilifarevo per recarsi a Costantinopoli. Eutimio trascorrerà i successivi anni sull'Athos, ma in seguito alla restaurazione del controllo bizantino sulla Calcidica verrà esiliato a Lemno da Giovanni V (Matanov 1984a: 353); farà ritorno nella capitale bulgara soltanto nel 1371 (Dinekov 1987: 5).

Secondo Cantacuzeno, nel 1364 si verificò un non ben precisato 'disaccordo' tra Ivan Aleksandăr e Giovanni Paleologo. Il fatto è che negli ultimi tempi la situazione internazionale era profondamente mutata: al 1357 risale infatti la morte di Süleyman, figlio del *bey* Orhan; quando anche questi scomparve, nel marzo del 1362¹⁹, gli succedette l'energico Murad I. Inizialmente, il condottiero ottomano era stato impegnato in Asia Minore, dove in breve tempo ebbe la

1364

¹⁸ L'indizione è evidentemente errata (Bakalov 2004: 246).

¹⁹ Con rare eccezioni, la storiografia bulgara data la morte di Orhan e la conseguente ascesa al potere di Murad al 1359, basandosi su fonti ottomane relativamente tarde. Gli studi più recenti, soprattutto di ambito turcologico (cf. Bernardini 2003, Mantran 2004), preferiscono la datazione al 1362, sulla base dell'accordo tra alcune fonti bizantine e ottomane più antiche e dato che la cronologia così ottenuta presenta minori incongruenze. La datazione al 1362 fu accolta già da Jireček (1878: 421, in part. n. 11).

meglio sui selgiuchidi; subito dopo, varcò i Dardanelli e in pochi anni conquistò la fortezza di Curul (1360), Didymotichon (1361) e Adrianopoli (1362²⁰); ma l'avanzata non si limitò alla Tracia bizantina: nel 1362 i turchi riuscirono a prendere Beroe (Stara Zagora) e nel 1363 Plovdiv²¹, entrando così per la prima volta in territorio bulgaro con l'intenzione di restarci. Zlatarski riferisce a questi eventi il seguente passaggio della *Bălgarska chronika* (cf. *supra*) che però presenta varie incongruenze²²:

[...] Murad, giovane e fremente, [...] rivolse le sue numerose schiere contro i bulgari, e chiese ai greci lo stretto [*brodŭ*], dal momento che questo era difeso da una moltitudine di navi e imbarcazioni, che Cantacuzeno pagava e proteggeva affinché sorvegliassero scrupolosamente lo stretto di Gallipoli. Infatti Murad, come dicevamo, aveva bisogno di attraversare il mare. Quando Cantacuzeno vide che non poteva più difendere gli equipaggi delle navi, data la penuria di pane e di carne suina, e il perenne dissesto delle casse, a corto di argento e ducati, pensò in tal modo: scrisse all'imperatore bulgaro Aleksandăr, a Tărnovo, perché lo aiutasse a difendere gli equipaggi, perché questi potessero a loro volta sorvegliare lo stretto. Ma i bulgari, udito ciò, derisero e biasimarono i greci, e non si limitarono a oltraggiare, ma offesero le mogli e le madri, e così tutto andò a vuoto. Cantacuzeno, giunto a conoscenza dell'accaduto, si rattristò grandemente e scrisse ai signori serbi, a

²⁰ Così in Hösche 2005: 72; “verso il 1363” in Dvornik 1968: 168; “nel 1362 o nel 1363” in Bernardini 2003: 210. Effettivamente, la presa di Adrianopoli ha dato origine a “un’abbondante letteratura”, con datazioni che spaziano “tra il 1361 e il 1371” (Mantran 2004: 49). Problemi di datazione a parte, l’ascesa di Murad sancisce senz’altro la fine della “dimensione regionale” dello stato ottomano (Bernardini 2003: 208), come si evince anche dalla comparsa del titolo di sultano “solo all’epoca di Murad I” (Mantran 2004: 39, cf. 52).

²¹ La conquista turca di Plovdiv e di (Stara) Zagora sarebbe avvenuta “attorno al 1370” secondo M. Bernardini (2003: 212).

²² In primo luogo la data (1326), sicuramente errata, dal momento che a quel tempo Ivan Aleksandăr non era ancora imperatore, né Murad emiro. Secondariamente la menzione di Michail Asen, verosimilmente morto nel 1354. Secondo Zlatarski queste incongruenze deriverebbero dall’essere la cronaca scritta almeno un secolo dopo gli avvenimenti in questione (ci è peraltro giunta in copie del XVI sec.). Zlatarski cita soltanto l’ultimo paragrafo della cronaca e riferisce questi avvenimenti al 1364. Spesso (cf. Gjuzelev 1995: 43sg.), l’intero passaggio viene riferito al 1351, quando cioè Cantacuzeno cercò di spostare il sovrano bulgaro dalla sua parte (cf. *supra*). Ma in tal caso bisogna spiegare la menzione di Murad I (la cui ascesa al potere data al 1362), oltre alla presenza di Uroš, Ugleša e Vukašin al posto di Dušan (morto nel 1355). Evidentemente, la cronaca mescola avvenimenti diversi: Cantacuzeno aveva abdicato nel 1354, ed è improbabile che abbia condotto personalmente le trattative con i sovrani balcanici nel 1364 (anche se nel 1367 sarà proprio il Cantacuzeno a incontrare a Costantinopoli il legato pontificio Paolo, cf. Meyendorff 1984: 127).

Uroš, al despota Ugleša e al re Vukašin, perché aiutassero gli equipaggi. Anche questi, udito ciò, derisero e biasimarono i greci, e non solo, ma offesero le mogli e le madri, e così tutto andò a vuoto. Cantacuzeno, udito ciò, si rattristò grandemente, e non seppe più che fare. Allora Cantacuzeno scrisse all'imperatore bulgaro e ai signori serbi, dicendo loro: “non avete voluto aiutarci, ma in seguito ve ne pentirete”. Essi non mutarono per nulla il loro atteggiamento, dissero anzi: “quando i turchi arriveranno da noi, ci difenderemo da loro”. Allora Cantacuzeno si accordò con Murad: scambiatisi il giuramento, si donarono l'un l'altro delle scritture [*knigy*], conservatesi fino a oggi, perché nei secoli i turchi non recassero danno alcuno ai greci, né a quelli di Romania, né a quelli di Macedonia, e i turchi si impegnarono a far ciò. Così Cantacuzeno concesse loro lo stretto di Gallipoli.

Coi turchi giunse Murad, figlio di Orhan, nell'anno 6834 [1326] e attaccarono gli abitanti di Sredec e si riunirono i soldati bulgari e con loro il figlio di [Ivan] Aleksandăr, Asen, ma persero la battaglia: Asen fu ucciso e molti tra i bulgari caddero; allora si riunirono di nuovo i bulgari sotto Michail, figlio di [Ivan] Aleksandăr. Tuttavia, anche questi fu ucciso e numerosi prigionieri vennero condotti a Gallipoli. (Fonti: XXIXa).

Nel 1364 la presenza turca nella Tracia bulgara era già talmente consolidata che Murad I poteva spostare la sua residenza in un *saraj* appositamente costruito sulla Tundža (affluente della Marica). È molto probabile, perciò, che i dissapori bulgaro-bizantini di cui parla Cantacuzeno siano, almeno in parte, da mettere in relazione con le operazioni belliche ottomane degli anni immediatamente precedenti: Ivan Aleksandăr si era visto sottrarre due regioni che gli erano state assegnate nel 1344 (Plovdiv e il Zagore) ed era verosimilmente infastidito della passività mostrata in questa circostanza dall'impero; l'esistenza di dissapori tra Tărnovo e Costantinopoli sembra comunque confermata da una lettera (*πιπτάκιον*) del patriarca costantinopolitano Filoteo a Ivan Aleksandăr, risalente al 1364, nella quale il capo della chiesa bizantina afferma:

Al carissimo figlio nello Spirito Santo di Nostra Umiltà, l'eccelso imperatore dei bulgari. Nostra Umiltà prega Dio pantocratore perché conceda al Tuo impero grazia, pace, misericordia, vita pacifica e duratura, salute dell'anima, vigore e forza del corpo, liberazione da ogni pena e quant'altro vi sia di buono, parimenti utile all'anima e salvifico.

Il tuo impero sa che in precedenza tra il mio potentissimo e santo autocratore, fratello del tuo impero, e quest'ultimo erano in vigore un accordo e un trattato (*συμφωνία και κατάστασις*), circa quanto da Voi richiesto. Perciò, che il tuo impero giudichi come un imperatore saggio e coscienzioso, ché se si mantengono le promesse (*συμφωνίαι*) semplici, fatte tra uomini qualunque, ancor più fermamente e senza oscillazioni vanno mantenute quelle concluse tra i loro imperatori; queste infatti servono a unire e a recare comune vantaggio ai cristiani, dato che la concordia e l'amore tra Voi due è al tempo stesso unità e vantaggio per i romei come per i bulgari, mentre tutti sanno che la discordia e l'inimicizia recano danno

a entrambi i popoli. Tuttavia, se Dio permettesse un motivo di scandalo tra voi, il peccato porterebbe i bulgari a trasgredire in misura molto maggiore dei romei, per via dell'esiguità e della ristrettezza di questi ultimi. Perciò, appunto, la santa Chiesa di Dio, che sempre persegue e approva l'unione e la pace – poiché Gesù Cristo nostro Signore e Dio disse come lasciato ai Suoi santi discepoli e apostoli, e per loro tramite a noi tutti: “vi lascio la pace, vi dò la mia pace”²³ –, ha il compito irrinunciabile di insegnare la pace e di recare consiglio. Tutto il bene, infatti, nasce dall'amore, così come tutto il male è generato dalla discordia.

Scriva pertanto Nostra Umiltà al tuo impero e comanda e avvisa, in quanto discepolo, nunzio e accolito della grazia di Cristo, avendo Cristo annunciato la buona novella di pace ai vicini e ai lontani: tra il mio potentissimo e santo autocratore e il tuo impero non vi sia alcuna ragione e motivo di scandalo, ma che, anzi, se qualcosa dovesse recare turbamento tra voi, il tuo impero lo respinga in tutti i modi e la [sua] condotta continui ad essere tale da non far cessare la pace tra voi. La grazia di Dio conservi il tuo impero esente dai mali, sereno, sano, longevo e al di sopra di ogni molestia. (Miklosich, Müller 1860: 453sg.; *PG* 152: 1391-1392; cf. Bakalov 2004: 247 sg.; cf. Zlatarski 2005: 164).

Secondo Zlatarski questa lettera farebbe riferimento al trattato bulgaro-bizantino del 1355 (cf. Dölger 1965: 41, N° 3044, 3047), evidentemente infranto dal sovrano bulgaro, ma non si tratta che di un'ipotesi²⁴. Comunque sia, si giunse all'ultima, seppur breve, guerra tra l'impero bulgaro e Bisanzio. Il tono conciliante di Filoteo, nelle ultime righe della sua lettera, ci fa pensare che la missiva sia stata scritta poco prima dello scoppio del conflitto, e verosimilmente proprio per tentare di scongiurarlo. Il controllo del Mar Nero era di vitale importanza, in particolare nelle favorevoli condizioni venutesi a creare durante il regno di Ivan Aleksandăr (che rappresenta il *climax* del commercio bulgaro-veneziano, cf. Kolarov 1980: 503). Stando al trattato del 1332 le città sulla costa del Mar Nero appartenevano all'impero bulgaro. Ma nell'autunno del 1364, infrangendo il trattato, le armate di Giovanni V penetrarono in territorio bulgaro, conquistarono Anchialo e presero d'assedio Mesembria. A quel punto, Ivan Aleksandăr inviò l'esercito, che comprendeva anche reparti di mercenari turchi; tra i due sovrani si giunse quasi subito a un accordo. Anchialo e Mesembria restavano in mano bulgara, ma Ivan Aleksandăr doveva pagare un forte indennizzo a Bisanzio per la guerra intrapresa²⁵.

Nel frattempo, sembra che nella capitale bulgara la produzione letteraria procedesse alacremente come al solito: al 1364 risale una *Scala del Paradiso*

²³ Gv 14,27.

²⁴ Accolta anche in Bakalov 2004: 248.

²⁵ “Ecco in che dispute ambiziose, in che guerre insensate sprecavano le proprie energie i signori della cristianità, mentre la forza turca ampliava indisturbata i propri possedimenti nella penisola” commenta caustico Zlatarski (2005: 165).

(*Lestvica*) scritta a Tărnovo e attualmente conservata al monastero di Rila con segnatura 3/11 (44), contenente la seguente nota manoscritta (f. 339):

Nell’anno 6872 [1363/64], seconda indizione, fu copiato questo libro, con queste tre dita mortali, dal monaco Teodosio, nel novero degli ultimi, nella località Usty presso la città di Tărnovo, al tempo del devoto imperatore Ivan Aleksandăr e della sua neoconvertita imperatrice Teodora. Vi prego, perciò, padri e fratelli, leggete e correggete, e non maledite (Fonti: XXX).

Anche un paio di manoscritti databili genericamente al terzo quarto del secolo menzionano brevemente l’imperatore; nel primo caso si tratta di un lezionario oggi conservato a Belgrado (il codice contiene anche altre annotazioni, prive di interesse direttamente storico):

Io servo di Dio, scrissi [a] Sv. Vrač nei giorni dell’imperatore Aleksandăr (Fonti: XXXI).

Il secondo codice è invece un Meneo festivo per novembre-dicembre, che attualmente si trova sull’Athos, ma fu verosimilmente copiato a Tărnovo (Miklas 1994: 39); il copista Daniil (il nome compare in un’altra breve nota a margine in glagolitico, cf. Ivanov 1931: 237) ricorda il ‘pio imperatore’ alla fine del manoscritto:

Dio, rafforza la fede cristiana e salva il nostro pio imperatore Ivan Aleksandăr (Fonti: XXXII).

A causa del deterioramento delle relazioni bulgaro-bizantine, Giovanni V Paleologo cercò un nuovo alleato nella figura del sovrano ungherese Ludovico I d’Angiò. Le armate ungheresi, temprate dalle ripetute guerre con Venezia per il litorale dalmata (1345-1346 e 1355-1356), invasero rapidamente il paese da nord-ovest e conquistarono Vidin, prendendo addirittura prigioniero il figlio di Ivan Aleksandăr, Ivan Sracimir, che come abbiamo visto da un decennio governava autonomamente quelle terre²⁶.

1365

²⁶ Secondo Božilov il motivo dell’invasione non andrebbe cercato in un’alleanza bizantino-ungherese, ma “semplicemente nella tradizione” (?), dal momento che già dall’inizio del XIII secolo i re ungheresi avevano assunto il titolo anche di *Rex Bulgariae* (Božilov 1999: 604). Stando a V. Obreškov (2001: 106), il titolo che assume il detentore di un appannaggio segnerebbe una marcata differenza tra l’amministrazione bulgara (‘zar’, cioè ‘imperatore’) e quella bizantina (‘despota’). Nondimeno, il titolo di ‘despota’ conosce un largo impiego anche nel secondo impero bulgaro (cf. lo stesso Ivan Aleksandăr prima di assumere il titolo imperiale).

L'arcidiacono Giovanni di Kikullew, vicino alla corte di Ludovico I, così descrive l'accaduto (l'opera di Giovanni di Kikullew è contenuta nel *Chronicon Dubnicense*, redatto da Giovanni di Agria e conservatosi nel Cod. Lat. Med. Aevi N°160 della Bibl. *Széchényj* di Budapest)²⁷:

In seguito entrò con un grande esercito nel regno di Bulgaria, sottoposto alla sacra corona ungherese; una volta conquistata la città di Vidin [Bodon], pose il regno sotto il suo potere: catturò il principe, dal nome Sracimir [Strachmerum], che aveva assunto il titolo di imperatore della Bulgaria, e lo fece portare in Ungheria. Per qualche tempo lo trattenne nella fortezza di Humnik, [nell']episcopato di Zagabria, custodendolo in modo decoroso e confacente, e quindi lo rimandò volentieri a governare Vidin a nome e titolo di Sua Maestà, a determinati patti e in cambio di determinati servizi; cosicché, alla fine, anche il principe osservò la fedeltà e l'obbedienza promesse a Sua Maestà (Iliev *et al.* 2001: 98; cf. anche Dujčev 1965a: 413sg.).

La presa di Vidin da parte dell'esercito ungherese è descritta anche dal raffinato trovatore austriaco Peter Suchenwirt (†1395), a quel tempo poeta di corte a Buda. Il suo poema *Von graff Ulreichen von Tzilli* (Primisser 1827: 52, N° XVI) narra le gesta del conte Ulrich von Tzilli, nobile di origine sassone al servizio della corona ungherese.

In seguito il re si cimentò
 In una guerra molto pesante in Bulgaria,
 140 Condusse un immenso esercito
 Per sottomettere il paese,
 L'assalto dei cavalieri fu
 A Vidin, che era la capitale
 Della Bulgaria, dove un gran numero
 145 Dovette sacrificare la vita.
 Molti furono i cavalieri
 Che il re condusse con onore:
 Il più degno di gloria aveva nome
 Ulrich, il terribile, di fama sanguinario,
 150 Che con la sua armatura attaccava
 I nemici anche da vicino.
 Furono in molti a ricevere
 Colpi e ferite mortali:
 Il nemico ricevette una dura sconfitta,

²⁷ Lo stesso passaggio viene ripreso pressoché alla lettera nella più tarda *Chronica Hungarorum* di Johannes de Thurocz (ca 1435-1488), cf. Iliev *et al.* 2001: 109; diverso nello stile, ma non nel contenuto, è il resconto di Antonio Bonfini (1427-1502), nelle sue *Rerum Hungaricarum Decades Quinque* (cf. Iliev *et al.* 2001: 140).

- 155 Con un assalto tale – come ho appreso
 Che si consegnò il figlio del re
 Della Bulgaria, e così la città stessa.
 La spada del cavaliere ebbe la sua ricompensa
 Come è decoro che sia!
- 156 Quindi, ricco, il valoroso fece il suo ingresso
 Nel paese, dove visse tra gli onori.

(cf. Gjuzelev 1975: 105)

Il poema fu composto nel 1368, verosimilmente poco dopo la morte del conte. Oltre al suo valore letterario, il documento è interessante perché nelle altre fonti ungheresi dell'epoca, peraltro numerose, non si menziona il modo in cui fu presa Vidin. Nei fatti, già agli inizi del 1365 il re d'Ungheria Ludovico I stava raccogliendo l'esercito per attaccare la Moldavia, la Valacchia e l'impero di Vidin. Moldavia e Valacchia evitarono la guerra per via diplomatica, ma Ivan Sracimir era risoluto a non dichiararsi vassallo di Ludovico I. Perciò, tra l'aprile e il maggio 1365, l'esercito ungherese fu concentrato al confine con l'impero di Vidin e l'attacco fu sferrato il 16 maggio da Arad. Gli ungheresi attraversarono il Danubio presso Orșova e entrarono così nel territorio di Vidin. Il 30 maggio l'esercito, guidato dal re in persona, cingeva d'assedio la fortezza della capitale. La resa fu pressoché immediata. Il 2 giugno Vidin cadeva in mano ungherese; Ivan Sracimir e la sua famiglia furono fatti prigionieri. La completa occupazione dell'impero di Vidin richiese poco meno di un mese; già il 5 luglio 1365 il re era di ritorno a Buda (Gjuzelev 1975: 106sg.). Sembra che, durante la prigionia a Humnik (od. Bosiljevo, in Croazia), Ivan Sracimir e la moglie Anna siano stati costretti ad abbracciare la fede cattolica²⁸; come abbiamo visto, il *Chronicon Dubnicense* è piuttosto vago a riguardo (“sub certis pactis et seruicys”, cf. *supra*); comunque sia, le missioni francescane si precipitarono nel nuovo “banatus Bulgariae” a iniziare l'opera di conversione (Dinić 1979: 622), che nel giro di un mese interessarono un terzo della popolazione (Zlatarski 2005: 181), vale a

²⁸ Il che fa infuriare gli storici ancora più degli assalti turchi: “Si giunse così al fatto più terribile (*se stignalo do naj-strašno*) che colpì i bulgari dell'impero di Vidin: per la prima volta in cinque secoli di storia della Bulgaria cristiana, i sudditi di un signore bulgaro furono costretti ad abbandonare la propria fede ortodossa e ad abbracciare il cattolicesimo” (Božilov 1999: 604sg.; cf. Dujčev 1965a: 423). Atti di rappresaglia non mancheranno di verificarsi al momento della riconquista bulgara di Vidin: al principio del 1370 (il 12 febbraio, nei martirologi), cinque frati francescani (Antonio di Sassonia, Gregorio di Trogir, Nicolao Ungaro, Tommaso di Foligno e Ladislao di Ungheria) furono catturati e uccisi, sembra dallo stesso clero ortodosso (Dujčev 1965a: 419-422). La fonte di questa notizia è la *Passio quinque Fratrum de Observantia in civitate Bodon*, inserita da Blasius de Zalka nella sua *Chronica fratrum minorum de observantia provinciae Boznae et Hungariae* (cf. Iliev et al. 2001: 185sg.).

dire 200.000 persone circa (Božilov 1999: 605; cf. Dujčev 1965a: 414). Ivan Aleksandār non ci pensò due volte e ricorse prontamente all'aiuto dei turchi: marciò sui territori invasi, ma il suo esercito fu respinto. L'imperatore bulgaro²⁹ riuscì a liberare il figlio e rinsediario a Vidin soltanto nel 1369-1370 (Dvornik 1969: 169; cf. Dujčev 1965a: 419sg.; si noti, invece, come secondo il *Chronicon Dubnicense* Ivan Sracimir sarebbe tornato autonomamente a Vidin come vassallo di Ludovico, cf. *supra*).

L'occupazione ungherese si riflette anche nella nota apposta in quegli anni dai fratelli Dragan e Rajko sull'Apostolo di Vidin (oggi conservato al monastero di S. Paolo sull'Athos):

Vergò questo libretto Dragan, pluripeccatore e ottuso dell'intelletto, assieme a suo fratello Rajko, nei giorni in cui gli ungheresi occuparono Vidin. A quel tempo il popolo patì grandi pene (Fonti: XXXIII).

La spedizione balcanica di Ludovico di fatto restaurava la situazione degli anni 1261-1272, quando il territorio di Vidin era stato annesso ai possedimenti della corona ungherese. Ludovico I, in effetti, si fregiava anche del titolo di 're di Bulgaria'. Nel *Libro delle rime* di Franco Sacchetti, politico e letterato attivo a Firenze negli anni '60 del XIV secolo (ma anch'egli nativo di Dubrovnik), più precisamente nel "[CLXXXVIII] Capitolo di Franco Sacchetti distinguendo i discendenti de[l re] Carlo primo e le loro complessioni" (Sacchetti 1990: 269, cf. 317), composto prima del 1381, leggiamo che:

67 Del re Carlo Martel d'Ungheria, dotto
re Lodovico, bel, con labbra grosse,
nacque, ed or tien tre reami sotto

Gli stessi versi sono ripetuti nel successivo CCIV (vv. 67-69), composto dopo il luglio 1399. Dopo Ungheria e Polonia, il 'terzo reame' soggetto a Ludovico è precisamente la regione bulgara nord-occidentale³⁰.

1366 Incoraggiato dal successo ungherese, nell'inverno tra il 1365 e il 1366 Giovanni V si recò alla corte di Ludovico I, per condurre le trattative in vista

²⁹ Secondo V. Zlatarski, a liberare Sracimir sarà il fratellastro Ivan Šišman; lo storico, infatti, colloca la morte di Ivan Aleksandār "all'inizio del 1365" (! Zlatarski 2005: 180).

³⁰ "Figlio di Carlo Roberto o Caroberto (non Carlo Martello) re d'Ungheria (vv. 31-33) fu *Luigi il Grande* re d'Ungheria dal 1342 al 1382, di Polonia (dal 1370) e di Bulgaria" (Sacchetti 1990: 269).

di un fronte comune antiturco; l'imperatore tornò a Buda nella primavera del 1366. Era la prima volta che un imperatore bizantino si abbassava a far visita a un monarca straniero (Nicol 2001: 391; Ravegnani 2006: 165). Il risultato fu doppiamente umiliante: Ludovico I acconsentì, ma pretese che Giovanni V abbracciasse la fede cattolica. Per Giovanni V una tale proposta era oltraggiosa oltre ogni limite, oltre che inaccettabile, e così l'imperatore si rimise in viaggio verso Costantinopoli. Giunto a Vidin (che era ancora in mano ungherese), Ivan Aleksandăr³¹ ordinò di sbarrargli la strada e di impedirgli di passare sul suolo bulgaro. A quel punto, ritornare a Costantinopoli attraverso il Mar Nero, da dove era giunto la prima volta, durante l'inverno, era diventato troppo pericoloso per via dei turchi (Gorina 1970: 72). In aiuto di Giovanni V accorse perciò il cugino di questi, il conte di Savoia Amedeo VI, le cui navi attraccarono a Costantinopoli agli inizi del settembre 1366. La fonte principale³² per la “spedizione in Oriente” è rappresentata dal diario del tesoriere del conte di Savoia, Antonio Barberi³³. Al comando di una flotta piccola (6 galere veneziane, 7 genovesi, 3 franche, due fornite dalla comunità genovese di Pera e 2 dall'imperatrice bizantina) ma bene armata (caricava infatti mercenari veneziani, genovesi, franchi, bizantini, inglesi e ungheresi, cf. Gorina 1973: 230), il “conte verde”³⁴ dapprima liberò Gallipoli dai turchi (settembre 1366), poi raggiunse il Mar Nero e, nell'ottobre del 1366, con rapidità impressionante conquistò le città bulgare Sozopoli (17 ottobre), Mesembria (20 ottobre), Anchialo ed Emona (21 ottobre). Anche Skafida e Agatopoli caddero nelle sue mani. Finalmente, il 25 ottobre le sue truppe presero d'assedio la più importante fortezza bulgara sul Mar Nero, Varna (a quel tempo governata da Dobrotica); l'assedio stavolta non fu semplice³⁵

³¹ Nel diario di Barberi non si fa il nome dell'imperatore bulgaro responsabile della prigionia (non formalmente dichiarata, ma tale nei fatti) di Giovanni V. Il tesoriere impiega il generico “Rex Bulgariae” (Gorina 1970: 72).

³² Così in Gorina 1970: 71. Altrove la stessa studiosa parla di “unica fonte che rende possibile ricostruire la storia della campagna del conte Amedeo VI” (1973: 229). Il diario è definito “del tesoriere turco” (!), e sarebbe conservato “negli archivi turchi” (!! in Zlatarski 2005: 183. Sulla campagna di Amedeo VI cf. Gjuzelev 1995: 54sgg.

³³ La trad. russa dei passi più importanti si può leggere in Gorina 1970.

³⁴ Il soprannome rimanda al colore utilizzato dalla squadra del conte nei tornei cui era solito partecipare.

³⁵ Secondo Ch. Kolarov, con l'occupazione di Amedeo VI le comunità veneziane residenti in territorio bulgaro perdettero i privilegi loro concessi con la lettera a Dandolo del 1352. A Varna si pensa che i Veneziani avessero addirittura un ambasciatore (Kolarov 1980: 506). Ma come spiegare allora la partecipazione di Venezia alla spedizione di Amedeo VI? Mi sembra più verosimile che i veneziani avessero ottenuto precise garanzie sul mantenimento della loro posizione sul Mar Nero.

e il 29 ottobre, dopo 4 giorni di tentativi infruttuosi, Amedeo VI inviò i suoi ambasciatori a Tărnovo per negoziare la pace. Varna restava formalmente sotto assedio ma le trattative si protrassero a lungo; nell'attesa di conoscerne gli esiti, sempre stando agli appunti di Barberi, pare che sotto le mura si siano sviluppati proficui scambi commerciali tra le truppe di Amedeo VI e la popolazione locale (Bollati 1900: 93, §355; cf. Gorina 1970: 77).

Il 21 dicembre 1366 fu trovato l'accordo e Giovanni V poté partire alla volta di Mesembria, dove rimase fino alla fine di gennaio. In cambio, Amedeo VI cessava anche formalmente l'assedio di Varna; frattanto, le casse imperiali versavano al conte un'ingente somma, che si aggiungeva a quella ricevuta al momento di preparare la spedizione, cf. Gorina 1970: 74). Le rimanenti città conquistate passavano sotto il controllo di Bisanzio. Per l'impero bulgaro, la perdita delle città costiere è indubbiamente tra le "pagine più drammatiche" della seconda metà del XIV secolo (Gorina 1973: 230). Il paese era ormai troppo indebolito e frammentato per poter giocare un ruolo di primo piano nello scacchiere balcanico. Il 19 gennaio 1367, Amedeo VI incontrava Giovanni Paleologo a Sozopoli. Un mese più tardi, il 17 febbraio, ebbe luogo lo scambio dei prigionieri. Dopo una serie di operazioni contro i turchi, in luglio, Amedeo partì alla volta dell'Italia.

1367

Mentre gli ungheresi occupavano Vidin e Amedeo di Savoia assediava le città costiere, i turchi non stavano certo con le mani in mano. Con l'esercito bulgaro impegnato su altri fronti, la conquista di Samokov e Ichtiman fu semplice. Nel 1367 Ivan Aleksandăr aveva concluso una tregua con Murad I; questi accettò perfino di garantire al sovrano bulgaro supporto militare contro gli ungheresi; in cambio, la sorella di Šišman fu data in moglie a Murad³⁶. L'azione congiunta bulgaro-turca non diede però i risultati sperati e Vidin restò in mano ungherese; decisivo era stato l'aiuto fornito agli ungheresi dal voivoda valacco Vladislav-Vlajku, cognato di Ivan Sracimir. Ma presto l'imperatore bulgaro riuscì a portare il voivoda dalla propria parte: una lettera del bano ungherese di Vidin alla regina Elisabetta, datata 15 aprile 1367, parla di un "accordo segreto" tra Ivan Aleksandăr e Giovanni V: quest'ultimo avrebbe pagato 180 mila fiorini al voivoda valacco, che in cambio avrebbe dovuto riconquistare Vidin per restituirla all'imperatore bulgaro. Ivan Aleksandăr, a sua volta, avrebbe restituito Nesebăr, Anchialo e Varna ai bizantini (Gjuzelev 1995: 57). La situazione internazionale era sempre più complicata. Nel 1367 un messo pontificio di nome

³⁶ Che la principessa Kera Tamara sia andata in moglie a Murad è testimoniato dal *Synodikon*; si tratta però della stessa Kera Tamara che il Vangelo di Ivan Aleksandăr ritrae come sposa del despota Costantino; ciò lascia pensare che nel 1367 essa fosse ormai vedova (Zlatarski 2005: 184).

Paolo fu inviato a Costantinopoli; a incontrarlo, a nome dell'imperatore, trovò il monaco Ioasaf (cioè il Cantacuzeno); entrambe le parti non avevano alcuna intenzione di mutare lo stato delle cose – ovvero la divisione delle Chiese – così ci si accordò per la convocazione di un concilio, da tenersi a Costantinopoli, per discutere di una serie di questioni di carattere canonico e dogmatico; la questione della difesa dai turchi restò lettera morta. Nel 1369³⁷, Giovanni V giunse fino a firmare, a Roma, una professione di fede conforme ai dettami papali (atto peraltro mai riconosciuto dal clero di Costantinopoli), ma anche in quest'occasione l'impero non ricevette aiuto alcuno (Kočev 1974: 75). Uno “sconsiderato ottimismo” lo portò anche a Venezia (che raggiunse nel 1370), dove in cambio di navi e denaro offrì alla Serenissima l'ambita isola di Tenedo, all'imbocco dell'Ellesponto. L'affare non andò in porto a causa dell'opposizione del figlio di Giovanni V, Andronico, che avrebbe dovuto concludere la transazione a Costantinopoli (Nicol 2001: 392-395; cf. Ravegnani 2006: 165).

Risale al 1367 uno sticherario greco (Atene, Bibl. Naz. 2607; cf. Christova *et al.* 2003: N°64) copiato dallo ieromonaco Callisto, che nella sua nota (al f. 277v) menziona l'imperatore bulgaro e la ‘neoconvertita’ Teodora (Ἐπί τῆς βασιλείας τῶν αὐτ(ο)κρατόρ βασιλέ(ων) ἡμ(ῶν) Ἰω(άνν)ου Ἀλλεξανδρ. καὶ Θεοδώρας τῆς νεοφώτιστου). Se l'interpretazione degli editori è corretta (Christova *et al.* 2003: 165), Callisto sarebbe stato ieromonaco nella Tracia orientale, a Garella (Γαρέ[λλ]), corrispondente all'odierna Harala turca. Garella era però caduta in mano turca già nel 1359 (Liakopoulos 2002: 90) e il fatto che, otto anni dopo la conquista, il copista menzioni ancora l'imperatore bulgaro come proprio sovrano, sembra indicare che Callisto nel frattempo si fosse trasferito altrove, magari a Serres (dove un copista di nome Callisto aveva copiato nel 1354 il *Vangelo del Metropolita Iakov*, cf. Matanov 1986: 184).

Nel 1368 il voivoda Vladislav-Vlajku uscì ufficialmente dall'alleanza con gli ungheresi e inflisse loro una pesante sconfitta; contemporaneamente, Ludovico I perse anche l'appoggio di Dobrotica e di Giovanni V (Božilov 1999: 624); verso la metà del 1369, in seguito all'azione congiunta del voivoda valacco e della popolazione insorta, Vidin tornava in mano bulgara; nell'autunno Sracimir poteva nuovamente sedere sul trono del principato. “Senz'altro la cacciata degli ungheresi e la restaurazione dell'‘impero’ di Vidin rappresentano il più grande successo in politica estera che Ivan Aleksandăr abbia conseguito negli ultimi decenni” (Božilov 1999: 624). Era però un successo dal sapore molto amaro. Il Mar Nero era ormai perduto, e con esso la prosperità economica, che in buona misura dipendeva dal commercio costiero.

1368

³⁷ “Al più tardi il 18 ottobre 1369” (Zlatarski 2005: 186).

Intanto Costantinopoli cercava di riacquistare il controllo della Calcidica: nel 1368, il patriarca poneva l’Athos, ancora in mano serba, sotto la giurisdizione del metropolita di Hierissos. Nel frattempo lo stesso despota (serbo) di Serres, Joan Ugleša, in una *gramota* promulgata nel marzo dello stesso anno, deprecava la “cattività serba” della repubblica monastica (Matanov 1984a: 354). Come già il fratello Vukašin, il despota di Serres non governò infatti nel segno della continuità con la dinastia dei Nemanja, della quale furono rigettate l’ideologia e l’apparato simbolico (a partire dalla rinuncia al nome Stefan). Joan Ugleša mirava addirittura a farsi riconoscere come discendente dei Paleologi (Matanov 1985b: 123).

1369 La diplomazia romana, dal canto suo, non si limitava ad osservare: fin dagli inizi del secolo XIII, le terre bulgare erano meta di frequenti missioni francescane³⁸; approfittando del momento di incertezza politica nei Balcani, il 5 dicembre 1369, papa Urbano V pubblicò la bolla *Cum vos ad terras*, indirizzata alle missioni francescane “nelle terre dei saraceni, pagani, greci, bulgari... a quanti, con compito grande e faticoso, perseguono l’esaltazione e l’incremento della fede cattolica”. Ulteriori privilegi ai Frati Minori saranno concessi con le successive bolle *Fidelium novella plantatio* e *Circumspecta Romani Pontificis* (12 marzo 1370), *Cum vos ad regna* (23 marzo 1370), *Zelus tuae devotionis* (27 marzo 1370) (Dujčev 1965a: 400).

1371 Il 26 di settembre del 1371, in una battaglia sulla Marica, presso Černomen³⁹, i turchi annientarono le truppe di Vukašin, proclamatosi re di Macedonia. Secondo alcuni, questa data segna il vero inizio del dominio turco sui Balcani (Dvornik 1968: 169); lo scontro è descritto nella *Bălgarska chronika*:

Murad si mosse di nuovo per attaccare, o i bulgari, o Ugleša. Venutolo a sapere, Ugleša e re Vukašin riunirono una moltitudine di soldati, serbi, dalla Dalmazia e da Drivasto. In tal modo, Ugleša e suo fratello Vukašin si spinsero fino a Serres.

³⁸ Queste peraltro non sempre andavano a buon fine: risale verosimilmente al 1314 l’assassinio, presso Maurocastro, del frate Angelo da Spoleto, sembra ad opera dei bulgari di Teodor Svetoslav (Dujčev 1965a: 406sg., cf. 413). In termini generali, “la penetrazione del cattolicesimo in terra bulgara risale ai secoli XIII-XIV e di solito viene spiegato con la presenza di mercanti di Dubrovnik e di minatori sassoni” (Božilov 1995: 236).

³⁹ Çirmen, od. Ormenio, nella Tracia orientale, 40 km circa a ovest di Adrianopoli-Edirne.

Allora giunse una moltitudine di turchi con Murad⁴⁰ e [i serbi] persero una grande battaglia: molto sangue fu versato nel fiume Marica; i turchi erano festanti e, mentre i serbi erano in fuga, uccisero Ugleša sulla Marica, e anche re Vukašin; entrambi morirono il 26 di settembre dell'anno 6879 [=1370] e i turchi portarono a Gallipoli un gran numero di prigionieri (Fonti: XXIXb).

F. Dvornik colloca la battaglia nel 1371: il computo meccanico 6879 - 5508 dà in effetti come risultato 1370/71; tuttavia, viene indicato anche il giorno (26 settembre) e questo è compreso tra il 1 settembre e il 31 dicembre; sulle prime, sembrerebbe perciò corretta l'interpretazione di J. Ivanov (1935: 68), che data l'avvenimento al 1370. Il seguito della cronaca contiene però le seguenti parole:

Prima di questa sconfitta morì l'imperatore di Tarnovo [Ivan] Aleksandăr, nell'anno 6870 [= 1362], il 17 di febbraio, e salì alla guida dell'impero suo figlio, Ivan Šišman. E Murad gli scrisse di dargli sua sorella, e quello, suo malgrado, diede sua sorella, l'imperatrice Kera Tamara (J. Ivanov 1935: 68, 224; cf. Fonti: XXIXc).

Ivan Aleksandăr morì il 17 febbraio 1371. Giorno e mese ci sono noti soltanto grazie al passaggio della *Bălgarska chronika* (cf. Božilov 1994: 167), che però indica l'anno 1362 (?). Questa data è quasi sicuramente frutto di un errore di copiatura⁴¹ (come suggerisce la stessa collocazione cronologica dell'evento all'interno della cronaca). Se la morte del sovrano precedette la sconfitta di Ugleša e Vukašin, si può concordare con Dvornik, e ritenere la datazione di quest'ultima al settembre 1370 come un semplice errore.

La *Bălgarska chronika*, peraltro, non è la sola fonte che descrive i disastrosi esiti della battaglia; al contrario, possediamo il resoconto di un testimone diretto degli avvenimenti in questione: l'estesa nota che il monaco Isaia pose all'inizio della sua traduzione dello pseudo-Dionigi, ultimata proprio nel 1371, è giustamente famosa per le informazioni storiche che contiene, ma soprattutto per la sua squisita eleganza formale; non è certo casuale che essa, concepita come semplice 'nota del traduttore', si sia gradualmente affermata come opera letteraria autonoma, copiata e ricopiata per secoli nelle genealogie e nelle miscellanee.

Isaia di Serres è una figura complessa: di origini serbe, prese i voti nel monastero S. Joakim Osogovski, nella Macedonia nord-orientale; in seguito si trasferì sul monte Athos, dove risiedette dapprima a Hilandar, poi a S. Paolo e

⁴⁰ In realtà non furono gli ottomani di Murad a respingere Ugleša e Vukašin sulla Marica, ma le truppe di Evrenos Bey, originario del Karesi, e di Haci Ilbegi, che era arrivato in Tracia con Umur di Aydın, prima degli ottomani (Mantran 2004: 49).

⁴¹ Sulle varie incongruenze cronologiche della *Bălgarska chronika* cf. Božilov 1995: 246.

infine nel monastero russo di S. Pantelejmon; secondo alcuni avrebbe vissuto per qualche tempo anche in terra slavo-orientale. Intrattenne relazioni piuttosto strette con Stefan Dušan, con il metropolita di Serres e con il patriarcato di Costantinopoli. Questo porta a ritenere che il monaco abbia svolto un importante ruolo di mediazione tra il patriarca ecumenico e quello serbo quando, poco prima della battaglia di Kosovo Polje, si ebbe un riavvicinamento tra i due (Petkanova 2003: 222sg.; B. Angelov 1967: 153). Naturalmente, la figura del monaco atonita è legata anzitutto alla traduzione del cosiddetto *Corpus areopagiticum* (*De coelesti hierarchia*, *De ecclesiastica hierarchia*, *De divinis nominibus*, *De mystica theologia* e nove *Epistulae*), che testimonia l'altissimo livello raggiunto dagli *scriptoria* dei Balcani già in età pre-eutimiana. Come lo stesso Isaia riconosce nella sua nota, la traduzione di un'opera di tale spessore filosofico necessita non solo di una padronanza del greco fuori dal comune, ma anche di una vasta competenza teologica e, più in generale, di una notevole cultura (a tal proposito, non sarà superfluo notare la menzione del retore pagano Libanio); la vittoria riportata a Černomen dalle armate turche è descritta con toni assolutamente lugubri; accanto a re Vukašin, sulla Marica perì anche Joan Ugleša, fratello di Vukašin e despota di Serres; se si pensa che proprio il metropolita di Serres aveva commissionato la traduzione dello pseudo-Dionigi al monaco Isaia, appare evidente quanto il letterato si sentisse direttamente coinvolto.

Un tempo, molti anni fa e in luoghi diversi, c'erano molti della nostra gente slava che traducevano le divine scritture dalla dottissima, precisa e assai ardua lingua greca nella nostra lingua, e i loro nomi non sono noti solo agli uomini, ma sono stati scritti da Dio nei libri, e alla fine è come fossero vivi, per i loro tempi, per la loro erudizione e la loro arte di comprendere la lingua greca, e ancor più per le loro buone opere. Verso la sera del giorno solare, dirò al tramonto della settima età⁴² e sul finire della mia vita, capitò anche a me di imparare un poco di greco, abbastanza da poter comprendere la sua difficoltà e la fatica di tradurre da esso nella nostra lingua: la lingua greca, infatti, da un lato fu resa fin dal principio vasta e precisa da Dio, dall'altro fu perfezionata nel tempo da diversi filosofi. Anche la nostra lingua slava è stata fatta bene da Dio, dal momento che tutto ciò che Dio ha creato è assai buono, ma manca dell'applicazione di uomini devoti alla parola, e così non raggiunse la precisione di quella. E infatti, per quanto me ne fossi impa-

⁴² La concezione secondo cui la storia si compone di sette età, corrispondenti ai sette giorni della creazione, cui fa seguito, come ottava età, la vita eterna, è nota alla teologia occidentale principalmente per la centralità che tale concezione occupa nella filosofia della storia di Agostino, Gioacchino da Fiore e Bonaventura. Fondata su Lev 25,4, essa non è estranea alla riflessione di Gregorio di Nazianzo (cf. l'Orazione XLI, Gregorio di Nazianzo 2002: 983); inoltre, "questa interpretazione dell'ottavo giorno come giorno che succede alla settimana del mondo (della vita terrena, cioè) e che coincide con la vita eterna, è già in Origene [...] e in Basilio" (*Ibid.*: 1368, n.16).

dronito, non volevo intraprendere un’opera più grande di me, vale a dire tradurre dalla lingua greca nella nostra, secondo il detto, “non cercare le cose più alte di te e non ti cimentare con le cose più profonde di te”⁴³; per giunta, ero intimorito dal fatto che, nell’Antica e nella Nuova Scrittura, quelli che commisero l’errore di toccare audacemente le cose divine, soffrirono. Fui tuttavia spinto alla traduzione da quest’uomo divino e illuminato, cioè dall’onorato metropolita della città salvata da Dio Serres, *kyr* Teodosio, e penso sia bene obbedire senza riserve a un uomo tale, che dagli angeli aveva ricevuto l’illuminazione [di] assegna[re] a qualcuno Dionigi⁴⁴. Era infatti un uomo veramente divino, più di chiunque altro; la sua vita poteva ben dirsi soave e andava imitata in modo salvifico e edificante; non soltanto, infatti, la sua lingua era edificante per quanti ne ascoltavano gli ammaestramenti, ma ancor più edificante era la [sua] stessa vita per coloro che la imitavano. A onor del vero, tanto era inimitabile la sua lingua quando parlava, quanto era irraggiungibile la sua vita quando operava. Sempre, infatti, e continuamente, secondo l’apostolo, “dimentic[o] del passato, era proteso verso le opere e le visioni future”⁴⁵. E risplendeva talmente di bontà d’animo, di amore e di saggezza, nonché di misericordia, da essere secondo a pochi.

Così, dal momento che quel beato raggiungeva queste e non poche altre fonti di letizia, e le insegnava a molti per mezzo delle sue opere, io, pur non osando confidare né nel vigore del proprio eloquio, né nella [propria] capacità di comprensione – non sia mai! – dato che, come ebbi a dire, fu proprio questi a spingermi, confidando nelle sue preghiere sante e rivolte a Dio, intrapresi la traduzione di San Dionigi Areopagita, con l’aiuto e l’*exodos* – ovvero il finanziamento⁴⁶ – di questo mio santo signore e protettore. Prima e dopo di questo, tradussi anche altre cose, quante, tramite le sue sante preghiere, me ne diede Dio onniscente. Ma, pur avendolo fatto, ho timore di dire che tradussi il santo Dionigi, se guardo all’altezza assolutamente inarrivabile della teologia e all’estrema saggezza del santo, e conoscendo bene il sudiciume dei miei peccati.

Comunque sia, cominciai questo libro del santo Dionigi in tempi buoni, quando la Chiesa di Dio e il Monte santo fiorivano simili al Paradiso, come un giardino perennemente irrigato dalle sorgenti. Ma lo portai a termine nei tempi più funesti

⁴³ Cf. Sir 3,21.

⁴⁴ La traduzione presente in Christova *et al.* (2003: 108), “un uomo tale, che tramite il grande Dionigi Areopagita aveva ricevuto l’illuminazione dagli angeli”, segue il testo del cod. viennese (ÖNB, cod.slav.14, ff. 8-9v, XVI sec.; cf. B. Angelov 1967: 158). La lezione del cod. Rumjancovskij (XV sec.) è evidentemente corrotta, ma anche il testo seriore (ТАКОВОМЪ ЛЖЖОУ ИЖЕ ѿ АНГЛА ПО ВЕЛІКОМ ДІОНИСИ ПРОСВѢЩЕНІЕ ПРИЕМАЦЪ) potrebbe risultare da una semplice correzione. Forse l’archetipo conteneva la lezione КОМОУ ПОВЕЛЪ<ТИ> ДІОНИСИ<ІА> (cf. la nostra traduzione).

⁴⁵ Cf. Fil 3,14. Lett. “dimenticate” (ЗАБЫВАЙТЕ), ma cf. il cod. viennese (УСТАВЛЪ, Angelov 1967: 158).

⁴⁶ Sul significato ‘spesa, esborso’ del gr. *exodos* cf. Lefort 2002: 295 (in particolare, *topike exodos* ‘farming expenses’, in un *praktikon* del 1073).

di tutti i tempi funesti, quando la furia si abbattè tra i cristiani dei paesi occidentali, e il despota Ugleša mosse tutto l'esercito serbo e greco, assieme al fratello, re Vukašin, e a molti altri magnati, fino a 60 mila soldati scelti circa. E andarono in Macedonia per scacciare i turchi, senza valutare che a nessuno è dato opporsi alla collera divina. E infatti non li scacciarono, furono anzi essi stessi uccisi da quelli, e le loro ossa caddero e rimasero senza sepoltura, in grande, grande moltitudine. Gli uni perirono trafitti dalle spade affilate, gli altri furono condotti in prigionia, e solo alcuni di essi, dopo essere stati liberati, tornarono. Ma la violenza e la ferocia che si abbattono su tutte le città e i paesi occidentali furono tali, che gli orecchi non l'avevano mai sentita, né l'avevano vista gli occhi.

Dopo l'uccisione di questo uomo coraggioso, del despota Ugleša, gli ismaeliti si diffusero e volarono su tutta la terra come uccelli nell'aria. Sgozzavano con la spada alcuni tra i cristiani, e ne portavano via altri in prigionia, e una morte lenta consumò i restanti. Chi era scampato alla morte fu ucciso dalla fame. Ci fu una tale fame in tutti i paesi, che non se n'era mai vista una simile in nessun paese dalla creazione del mondo e, Cristo misericordioso, fa che non ce ne sia una tale in futuro! Quelli poi che non uccise la fame, la divina provvidenza [volle] che li divorassero i lupi, che assalivano di notte e di giorno. Oh, che triste spettacolo era a vedersi! La terra rimase vuota di ogni bene, degli uomini, del bestiame e degli altri frutti. Non c'era infatti un principe, né un condottiero, né un capo tra gli uomini, nessuno che li potesse liberare o salvare; tutti furono invece colmi di terrore per gli ismailiti, e gli intrepidi cuori degli uomini valorosi si trasformarono in fragilissimi cuori di donna.

A quel tempo, ebbe fine anche quella che credo fosse la settima stirpe dei signori serbi. E in verità, allora, si beatificavano i vivi ancor prima che fossero morti. E credetemi, non io, che sono inesperto di ogni cosa, ma lo stesso Libanio, il sapiente greco, non potrebbe rappresentare con lo scritto la violenza che raggiunse i cristiani dei paesi occidentali. Vi prego, infatti, voi che avete intenzione di copiare e leggere questo libro, siate misericordiosi e non incolpate la mia infermità e carenza intellettuale. Voi stessi, dal momento che siete uomini, e dovete sottostare alle cose umane, giacché chiedete a Dio misericordia e agli uomini perdono, degnate anche me del vostro perdono, chiedendo a Dio la remissione dell'abisso di peccati della mia meschinità.

E per quanto riguarda il nome che porto io, miserabile tra i monaci, se proprio vuoi saperlo, comincia con la lettera per '8' [= I], nel mezzo ha '201' [= SA], e alla fine termina con '11' [= IA]. Correva l'anno 6879 [= 1371], nona indizione. Gloria, onore e venerazione nei secoli eterni a Dio, che ha disposto che cominciassi e ha avuto la benevolenza di farmi terminare quest'opera. Amen (Fonti: XXXIV).

Come dicevamo, Ivan Aleksandăr non visse a sufficienza per prender parte, o anche solo assistere allo sfacelo militare di Černomen. Se escludiamo il luogo succitato della *Bălgarska chronika*, non abbiamo fonti storiche che descrivano la morte del sovrano. A dire il vero, nella Miscellanea del pop Punčo (NBKM 693), composta nel 1796, compare un interessante racconto sulla morte del-

L’“imperatore Alessandro”, che alcuni storici identificano con Ivan Aleksandăr (cf. B. Angelov 1958). Di indubbio valore letterario, quest’opera è tuttavia priva di qualsivoglia significato documentale (sembra infatti trattarsi di una rielaborazione di brani dell’Alessandreide, cioè del Romanzo di Alessandro Magno, cf. Petkanova 2003: 418). La sua importanza risiede semmai nella lingua impiegata, una variopinta miscela di slavo-ecclesiastico ed elementi del parlato, tra i quali spiccano i serbismi (il pop Punčo era originario di Mokreš, un villaggio nell’attuale Montana, la regione immediatamente a est di Vidin). Riproporre il racconto in questa sede serve soltanto a far luce sulla percezione che della figura di Ivan Aleksandăr – se veramente è di lui che si parla, il che sembra improbabile – ebbero i posteri (storici inclusi):

Racconto per l’imperatore Alessandro, quell’imperatore Alessandro che mosse l’esercito in battaglia contro i greci e combatté a lungo, tanto che partì con l’esercito dalla propria casa e non vi fece ritorno per quarant’anni. Era sempre in movimento e combatteva senza sosta. E quando sferrava l’assalto, vinceva tutti per ingiunzione divina, e non abbandonava il combattimento in nessun modo, combattendo con tutto l’esercito. I suoi servitori, che erano un fornaio, un cuoco e un vinaio, osservavano, e si accordarono tutti e tre per avvelenare l’imperatore Alessandro, perché erano stanchi di spostarsi e di andare in battaglia tutto l’anno con l’imperatore. Perciò, i tre si accordarono per avvelenare l’imperatore, perché morisse, in modo che l’esercito si dividesse e loro potessero tornare alle proprie case.

Giunsero in una città e l’imperatore si accampò fuori città; i tre servitori dell’imperatore videro un albero di more, verde e bello, che faceva al caso loro, e stesero la tenda per l’imperatore sotto quell’albero. E l’imperatore sedette sotto la tenda, all’ombra, e venne il momento di mangiare il pane. Nel frattempo, i tre servitori dell’imperatore pensavano a come avvelenarlo: uno di loro, che serviva all’imperatore il vino nel calice sulla tavola, si arrovellava su come avvelenare l’imperatore perché questi morisse, così tutti sarebbero tornati a casa propria, perché si erano stancati molto del perenne spargimento di sangue.

Così, il servitore dell’imperatore prese il veleno e lo spalmò su una foglia dell’albero di more. Portarono quindi all’imperatore il pane e il cibo, e l’imperatore prese a mangiare. Il servitore versò all’imperatore un calice di vino, ma subito disse: “Tò, c’è un po’ di polvere nel calice”. Allora piegò con la mano la cima dell’albero e strappò la foglia su cui era stato spalmato il veleno; mescolò un po’ con la foglia nel calice, come se dovesse effettivamente estrarre da esso un granello di polvere con la foglia. Intinse la foglia con il veleno nel calice, e lo diede all’imperatore. E questi bevve.

Dopo qualche ora, l’imperatore fu preso dal malessere, cominciò a non reggersi in piedi e a sentirsi molto male. E giunse l’ora della morte: l’imperatore stava per morire. Si radunarono subito tutti i notabili dell’imperatore, e si riunirono tutti i magnati, tutti i principi, tutti i generali, tutti i giudici e tutto l’esercito dell’imperatore, per vedere di cosa si trattasse. E appena si furono riuniti per vedere, l’imperatore spirò. I notabili allora dissero: “Portate subito un mulo, così avvolgeremo

l'imperatore perché non muoia"⁴⁷. E vi riposero dentro l'imperatore, all'interno del mulo, lasciando fuori soltanto la testa, per far sì che l'imperatore si rianimasse; ma questi non ce la fece, e morì. Così, in quel momento, l'imperatore Aleksandār rese l'anima sua.

Tre o quattro giorni [dopo]⁴⁸ la morte dell'imperatore, il suo cavallo, quello che lo stesso imperatore cavalcava, prese a nitrire e scalciare con gli zoccoli e dagli occhi versava lacrime come grandine. Il cavallo nitriva, scalciava e piangeva per il suo padrone, e moriva per la tristezza. Un notevole allora disse: "Orsù, liberate e sciogliete il cavallo dell'imperatore, così vedremo se il cavallo compirà qualche miracolo o ci darà qualche segno". Degli uomini andarono a slegare e liberare il cavallo: quanto straziante era il suo galoppo in mezzo a quel forte esercito, povero cavallo orfano! E quanto straziante il suo nitrito, e che lacrime insanguinate versava dagli occhi, e in che modo straziante si mordeva le carni! E correva, e nitriva, e si guardava attorno per trovare l'uomo che aveva avvelenato l'imperatore. Il cavallo correva e cercava, e intanto l'esercito si divideva. Quando il cavallo trovò il vinaio nemico dell'imperatore, lo afferrò coi denti e ne divorò tutte le carni, calpestò tutte le sue ossa e le fece a pezzi con gli zoccoli, per il suo padrone, l'imperatore Alessandro. Così anche il vinaio dell'imperatore rese la sua anima maligna.

Così i notabili di Alessandro descrissero questo glorioso miracolo, a onore e lode dell'imperatore. Una tale fine colse l'imperatore Alessandro, e questo sia per lui gloria e onore imperiale (Fonti: XXXVI).

Nell'ottobre 1371, Giovanni V rientrava a Costantinopoli, umiliato e prostrato dopo gli insuccessi del viaggio in Italia, che lo aveva tenuto due anni lontano dalla capitale bizantina: aver baciato i piedi a Urbano V non era valso a mutare l'isolamento politico in cui versava quello che ormai poteva soltanto dirsi un impero. L'unica possibilità era cambiare atteggiamento e seguire l'esempio dei signori feudali serbi, che dopo la battaglia sulla Marica erano divenuti vassalli di Murad. Quest'ultimo, però, molto presto si sarebbe fatto chiamare sultano.

⁴⁷ Cf., nell'*Alessandreide*, **Філіп' же, врачъ александръ, мьскоу живѣ расцѣкъ Ялександра въ ню постави** (Marinković, Jerković 1985: 603; cf. Botvinnik *et al.* 1965: 69) "Filippo, il medico di Alessandro, dopo aver squartato vivo un mulo, ripose Alessandro al suo interno".

⁴⁸ Nel ms. **предь** 'prima'.

7. La produzione letteraria

Il regno di Ivan Aleksandăr (1331-1371) rappresenta un'età di straordinario sviluppo della produzione letteraria e artistica, che trova un precedente soltanto nell' 'età aurea' di Simeone (fine del IX – inizio del X secolo); il grande impulso alla cultura rappresentato dal mecenatismo di corte (e dai frequenti contatti diplomatici e commerciali con i paesi affacciati sull' Adriatico) ha fatto addirittura parlare di tendenze 'pre-rinascimentali' (Mečev 1977: 14, 141sg., ma cf. *infra*) per l'impero bulgaro della metà del XIV secolo. Secondo l'impostazione tradizionale, queste tendenze si materializzeranno compiutamente nel 1375, quando Eutimio di Tărnovo, divenuto patriarca, darà avvio a un'opera di revisione sistematica dei testi liturgici e alla costituzione di una vera e propria scuola letteraria¹. A causa dell'invasione ottomana, quest'opera non poté continuare a svilupparsi in terra bulgara, ma darà i suoi frutti a partire dalla fine del secolo in area moldavo-valacca e, soprattutto, russa. In realtà fu proprio il lungo e 'relativamente pacifico' regno di Ivan Aleksandăr a gettare le basi per la successiva 'riforma eutimiana': nel 1350, con l'appoggio dell'imperatore bulgaro, l'esicasta Teodosio fondò a Kilifarevo un monastero destinato a divenire un importante centro culturale e letterario, nel quale si formò anche il futuro patriarca Eutimio. Si è giunti ad affermare che senza il mecenatismo di Ivan Aleksandăr non si sarebbe potuti giungere a un fenomeno così imponente come la 'seconda influenza slavo-meridionale' (cf. Mečev 1973: 35).

7.1. Il mecenatismo di Ivan Aleksandăr

Il monastero di Kilifarevo non fu il solo a beneficiare dell'intervento del sovrano. La "premura di Ivan Aleksandăr per lo sviluppo della cultura" (Kuev 1981: 7sgg.; cf. Mečev 1977) va naturalmente posta in un contesto più ampio: le donazioni ai monasteri servivano a consolidare l'egemonia politica, prima anco-

¹ Malgrado l'impostazione sia spesso superata dalla storiografia più recente, uno strumento imprescindibile per lo studio della 'correzione dei libri' e, più in generale, dell'attività letteraria bulgara del XIV sec. è ancor oggi rappresentato dai lavori di P.A. Syrku (1898) e K.F. Radčenko (1898).

ra che quella culturale – nella misura in cui le due cose sono scindibili – come mostra il fatto che la maggior parte delle donazioni interessa monasteri situati in aree di confine. Naturalmente, la buona condizione economica delle laure si tradusse automaticamente in un incremento della produzione letteraria, ma questo è più un riflesso della politica fiscale dell'imperatore, che non il motivo di quest'ultima. Ivan Aleksandăr non ignorava certo l'importanza del clero e dei monaci per consolidare il suo controllo politico. D'altro canto, la biblioteca imperiale, con i suoi ricchi codici miniati, mostra che Ivan Aleksandăr amava realmente i libri, ma anche questi costituivano un elemento imprescindibile dello *status* di sovrano. Non si tratta di negare la sensibilità di Ivan Aleksandăr nei confronti della cultura (una tesi del genere sarebbe semplicemente insostenibile), ma soltanto inserire la politica culturale dell'imperatore bulgaro in un progetto più ampio di consolidamento del potere centrale (di Tărnovo). A Ivan Aleksandăr si rimprovera spesso di aver commesso errori fatali, come il secondo matrimonio, che porterà all'assegnazione di Vidin al figlio di primo letto Ivan Sracimir (fatto che avrebbe, a detta degli storici, affossato l'unità politica del paese). Insistere sull'amore per la cultura e sulla devozione dell'imperatore *in quanto tali* finisce col dare l'impressione di un sovrano distante dagli interessi concreti del suo impero. Pure non formulata in modo esplicito, quest'impressione talvolta accompagna la lettura dei manuali e dei saggi dedicati alla figura di questo imperatore. Anche la tesi secondo cui “quando, durante il lungo regno di Ivan Aleksandăr, ci fu un breve periodo di ampliamento territoriale a sud dei Balcani, principalmente sul Mar Nero, questo fu più il risultato della debolezza di Bisanzio e della guerra civile bizantina che della potenza bulgara” (Talev 2005: 157), nel complesso misconosce i meriti del sovrano. Insomma, la *Vita di Teodosio di Tărnovo* (cf. *infra*) rischia di essere meno agiografica di molte opere storiche: Callisto, infatti, definendo l'imperatore “devoto e benefattore”, si affretta ad aggiungere “e dotato di senno più di ogni altro” (cf. *infra*). Ivan Aleksandăr fu infatti uno stratega capace, ma *soprattutto* si rivelò un abile politico, consapevole che gli equilibri andavano cercati e mantenuti non soltanto, e nemmeno prevalentemente, con l'uso della forza, ma neppure con la semplice devozione. Come altri regnanti del suo tempo, Ivan Aleksandăr capì che serviva una *politica culturale* di ampio respiro, capace di garantire la coesione sociale e il radicamento di un'ideologia favorevole al potere centrale².

² Naturalmente, il notevole sviluppo del monachesimo balcanico nel XIV secolo è per lo più motivato da fattori che non hanno direttamente a che fare con la ‘cultura’ o la ‘politica culturale’: per dirla con Syrku, “che in Bulgaria la vita sociale non procedesse per il verso giusto, lo si può dedurre anche dal fatto che la parte migliore della società trovava quiete soltanto nei monasteri e negli eremi, il numero dei quali, dei primi come dei secondi, era in costante crescita, dal momento che la vita secolare era colma di vacuità, alterchi e insicurezza, o di gravami ancora maggiori” (Syrku 1898: 24). Nonostan-

I documenti pervenutici ci permettono di osservare la ‘benevolenza’ di Ivan Aleksandăr nei confronti dei seguenti monasteri (Kuev 1981: 9-11):

Monastero della Madre di Dio presso Dragalevci

Questo monastero è situato nella regione di Sofia. La *Vitoška gramota*, promulgata nel 1382 da Ivan Šišman, ci informa che esso fu fondato da Ivan Aleksandăr (cf. Syrku 1898: 51n., 163):

Il mio impero ebbe la benevolenza di donare questa autentica bolla aurea benefica del mio impero al monastero della Madre di Dio, che si trova sul monte Vitoša e che fu fondato, costruito e abbellito dal genitore [*roditel*] del mio impero, l'imperatore santamente spentosi Ivan Aleksandăr (Fonti: XXXV).

Monastero di Parorija

Stando alla *Vita di Teodosio di Tărnovo*, quando la Tracia orientale cominciò ad essere devastata dalle incursioni turche, Gregorio Sinaita mandò a Tărnovo il discepolo Teodosio, per convincere l'imperatore bulgaro a rafforzare le difese del monastero:

E quando la località di Parorija si riempì di predoni e assassini, cosa escogitò, cosa volle e cosa – peraltro – fece colui che amava la vita solitaria? Preoccupato dall'assalto di quegli assassini disumani e dal quotidiano rapimento di prigionieri, che non concedevano neppure un attimo per meditare in silenzio agli anziani e venerati monaci, inviò il venerabile Teodosio, non a caso detto ‘dono divino’, presso l'imperatore Aleksandăr, che allora reggeva lo scettro bulgaro, uomo devoto, assai ortodosso e amante di Dio più di ogni altro imperatore, affinché lo mettesse a conoscenza di tutto ciò, e perché questi, inginocchiatosi in umiltà, costruisse una fortificazione e un rifugio e desse sollievo e riposo al venerabile e a quanti erano con lui. L'imperatore era infatti devoto, benefattore e assennato più di ogni altro; a differenza degli altri, aveva inoltre compreso fin dall'inizio che i monaci straordinari vanno apprezzati; così, appena udì queste cose da Teodosio, se ne rallegrò – per quanto era possibile – e, accogliendo con parole dolci il sant'uomo, diede prontamente il suo assenso. Di buon grado e con munificenza concesse denaro, bestiame e quant'altro servisse alle fortificazioni. Quando ricevettero tutto ciò, ogni cosa fu eseguita così ad arte che il divino Teodosio cantò senza sosta e “nel cuore della notte – come il divino Davide – si alzò a rendere una preghiera a Dio”³. Una volta eretta la fortificazione, le chiese ottennero il silenzio e la quiete, e furono protette dalle scorrerie e dalle rapine (Fonti: XVIIIa)⁴.

te ciò, nel Trecento bulgaro “non si ebbe soltanto l'aspirazione verso un monachesimo ideale, ma in una certa misura un tale monachesimo fu perfino realizzato” (*Ibid.*: 53).

³ Cf. Sal 118,62.

⁴ Nella *Vita di Gregorio Sinaita*, composta dallo stesso autore della *Vita di Teodosio* (ovvero il patriarca Callisto), ci si imbatte in un testo molto simile (cf. in particola-

L'esatta localizzazione del monastero di Parorija fa ancora discutere; secondo R. Constantinescu (1986b: 55), essa "andrebbe cercata nei pressi di Nova Zagora". Di solito, si indica genericamente la regione della "Strandža meridionale" (H. Miklas 1994: 34; Ivanova 2003: 128). Il monastero fu abitato tra il 1330 e il 1350 (Syrku 1898: 166).

Monastero di Kilifarevo

Dopo la morte di Gregorio Sinaita (1346 ca), i monaci di Parorija chiesero a Teodosio di diventare igumeno del monastero, ma questi rifiutò e si recò sull'Athos, dove rimase due anni. In seguito, dopo un viaggio che lo portò a Salonicco, Costantinopoli e Nesebăr, si recò a Tărnovo, dove con il sostegno e l'incoraggiamento del sovrano fondò (verso il 1350) il monastero della Madre di Dio a Kilifarevo (15 km ca a sud della città); sempre nella *Vita di Teodosio*, infatti, leggiamo che

Lasciato quel luogo, si recarono dall'imperatore, perché sapesse tutto. Il devoto imperatore Ivan Aleksandăr accolse integralmente la loro preghiera, vuoi per l'antico e grande affetto che lui stesso nutriva per Teodosio, vuoi perché desiderava trarre beneficio dall'onorata dottrina. Giunti sul luogo, videro che questo incontrava il loro gradimento e si riempirono di una gioia inenarrabile. Questo monte, chiamato Kilifarevo, è infatti molto distante dalla città imperiale, Tărnovo (Fonti: XVIIIb).

La laura di Kilifarevo svolse un ruolo di primo piano nella vita culturale della seconda metà del Trecento: tra gli allievi di Teodosio ci fu anche Eutimio, il futuro patriarca bulgaro (dal 1375 al 1393), che tra il 1347 e il 1350 lasciò la capitale Tărnovo per stabilirsi a Kilifarevo (Syrku 1898: 249).

Monastero della S. Trinità

Situato in un'ansa della Jantra a poca distanza da Tărnovo. Anche questo monastero sarà uno dei centri della 'scuola letteraria di Tărnovo' e della riforma eutimiana (Petkanova 2003: 292). Anch'esso fu fondato con il sostegno di Ivan Aleksandăr (Kuev 1981: 10). Pare che verso la metà del XIX secolo fossero ancora visibili degli affreschi raffiguranti l'imperatore e il figlio Ivan Šišman (Syrku 1898: 163).

Monastero della Trasfigurazione

Anch'esso situato sulla Jantra. Fondato grazie al sostegno di Ivan Aleksandăr (Kuev 1981: 10).

re la traduzione slavo-ecclesiastica in Syrku 1909: 41sg.; per il testo greco – più ampio, ma identico nella sostanza – cf. Pomjalovskij 1894).

Chiesa di Kalotino

Situata nella regione di Dragoman. Costruita per volontà di Ivan Aleksandăr (Kuev 1981: 10).

Ivan Aleksandăr concesse inoltre cospicue donazioni a numerosi monasteri: nel 1341 al monastero della Madre di Dio Eleusa a Nesebăr (Mesembria), nel 1342 al monastero Zograf, nel 1344 al monastero di Bačkovo, in seguito alla campagna vittoriosa nella regione (Bačkovo è poco a sud di Plovdiv), nel 1347 al monastero ‘S. Nicola’ a Mrakà (cf. *supra*). Soprattutto il monastero di Bačkovo è rimasto legato al nome di Ivan Aleksandăr, dal momento che vi si può ammirare un affresco raffigurante il sovrano e databile al periodo 1344-1363. Come abbiamo già avuto modo di notare (cf. cap. 5, *sub anno* 1356), il notevole di Dubrovnik Giacomo Luccari afferma di aver visto di persona l’affresco, e non manca di ricordare la generosità di Ivan Aleksandăr: “Il suo ritratto al naturale io ho veduto nel monasterio di Santa Maria, nella giurisdizione di Stanimaca, città di Tracia (questa hoggi si domanda Romania, da Roma nuova Costantinopoli) la qual chiesa fatta da uno Rè di Hiueria, fu accresciuta, et bonificata di molte entrate d’Alessandro” (Luccari 1605: 52; cf. anche Syrku 1878: 164).

Se in termini generali l’importanza del secondo e soprattutto del terzo quarto del XIV secolo è ormai riconosciuta, resta da verificare se in questo periodo, a fianco dell’incremento generale della produzione letteraria, sia iniziato anche il lavoro filologico di revisione dei testi sull’originale greco, fenomeno che caratterizza il successivo periodo eutimiano. Un contributo importante allo studio dell’attività letteraria nella Bulgaria medievale è rappresentato dalla monografia di I. Talev (1973). Lo studioso interviene nell’acceso dibattito sulla cosiddetta ‘seconda influenza slavo-meridionale’, criticando l’interpretazione tradizionale del fenomeno, formulata da D.S. Lichačev al IV congresso internazionale degli slavisti (Lichačev 1958); secondo Talev, a) il nuovo stile ‘intrecciato’ non è limitato soltanto al genere agiografico; b) “sebbene utilizzato dagli esicasti, [il nuovo stile] non fu creato da loro; i loro scritti, inoltre, non ne rappresentano gli esempi migliori. L’importazione nella Rus’ di questo stile non ha assolutamente nulla a che vedere con una ‘riforma’ del patriarca Eutimio [...]. Questo stile è dominante nella letteratura medio-bulgara dell’intero XIV e molto probabilmente anche del XIII sec.” (Talev 1973: 59). Va inoltre ricordato che una ‘migrazione di massa’ dalle terre bulgare a Kiev o a Mosca, in particolare dopo la conquista turca, è ben lungi dal trovare riscontro nelle fonti⁵; fallace è lo stes-

⁵ A migrare erano più spesso i codici che non le persone. Molti manoscritti conservati negli archivi russi conservano la nota del compratore, che li aveva acquisiti a Costantinopoli o sull’Athos. È il caso, tanto per fare un esempio, del tetraevangelo GIM Voskr. 1-bum., del XV secolo, dove al f. 226v si legge: “Nell’anno 1430 questo libro fu

so assunto che l'attività letteraria slava fosse immediatamente penalizzata dal nuovo dominatore straniero (come invece era accaduto sotto l'amministrazione bizantina e la sottomissione della chiesa bulgara a Roma, cf. Picchio 1991: 259): fu precisamente durante l'occupazione turca che Konstantin Kostenečki andò in un monastero bulgaro a seguire i suoi studi, il che mostrerebbe come, anche dopo la conquista turca, i monasteri balcanici siano rimasti attivi centri di produzione letteraria (Talev 1973: 75-80). Vari elementi contribuiscono a retrodatare l'intero processo di revisione e omogeneizzazione dei testi passato sotto il nome di 'riforma eutimiana': "Persone come Kiprian e Camblak devono aver fatto molto per accelerare il processo ma non l'hanno causato. La conquista turca, inoltre, non fu la causa diretta della seconda influenza slavo-meridionale. [...] La più antica testimonianza di una richiesta russa di nuove traduzioni slavo-ecclesiastiche approntate in Bulgaria è del 1262 (o del 1270, a seconda dei testi), quando il metropolita di Kiev, Cirillo III (ca 1242-1281) ordinò una copia della *Kormčaja Kniga* (Nomocanone)" (Talev 1973: 98).

In area slavo-orientale, un repentino cambiamento nell'ortografia si ha tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, quando la norma medio-bulgara diviene dominante. È evidente l'importante ruolo giocato dai monasteri balcanici, con il loro ricco inventario di libri slavo-ecclesiastici bulgari e serbi: questo *transfert* culturale, senza dubbio, non ebbe luogo direttamente a Kiev o a Mosca, ma nella comunità internazionale dei monasteri balcanici, in particolare quelli di Costantinopoli e del monte Athos. Sappiamo peraltro che la produzione letteraria di Costantinopoli era diretta prevalentemente a Mosca e ai suoi monasteri, mentre quella del monte Athos aveva come destinazione finale Novgorod e Tver' (Vzdornov 1968: 180sg.; cf. Talev 1973: 110-113).

Fino alla metà del XIV secolo, erano i monaci bulgari ad avere il ruolo maggiore nella vita intellettuale di molti monasteri, mentre a partire dalla seconda metà del secolo (e ancora all'inizio del XV) questo compito passò ai serbi⁶.

Secondo Lichačev, la seconda influenza slavo-meridionale, che lo studioso poneva in diretta relazione con l'escicismo, avrebbe fatto parte di un più vasto 'prerinascimento' sovranazionale, iniziato nella seconda metà del XIV secolo. Questa definizione suscitò accese polemiche, soprattutto in Occidente, dove (giustamente) si replicò che il termine 'Rinascimento' indica una ben precisa

comprato dallo ieromonaco russo Afanasii sulla Santa Montagna dell'Athos, nel monastero imperiale del Pantocratore [...]” (per altri casi simili cf. Vzdornov 1968: 197).

⁶ Per questo motivo, nel processo di trasferimento di tecniche scritte e artistiche dai Balcani alle terre slavo-orientali, che pure procedette “parallelamente” tramite opere e manoscritti bulgari e serbi, il ruolo dei codici serbi fu “determinante” (Vzdornov 1968: 181).

concezione dell'uomo e dell'universo e finisce col risultare del tutto fuorviante, se applicato al mondo slavo-ortodosso dell'epoca⁷. Affermazioni come la seguente sono ampiamente condivisibili: "ciò che sappiamo della letteratura slava del XIV secolo va nella direzione opposta, cioè verso il misticismo, specialmente negli insegnamenti di Gregorio Palamas e Gregorio Sinaita" (Talev 1973: 185). A onore del vero, grande diffusione ebbero anche le "colonne del neoplatonismo medievale in Oriente", vale a dire Giovanni Damasceno e Pseudo-Dionigi Areopagita⁸; proprio in Oriente, però, il neoplatonismo non riuscì a uscire dalla sua codificazione medievale, negli stessi anni in cui Marsilio Ficino redigeva il suo commento al *Simposio* di Platone (Stančev 1983: 322, 328)⁹. Anche la diffusione di saperi più propriamente scientifico-razionalistici, pur presente (cf. Gjuzevlev 1985: 185-212), era piuttosto limitata¹⁰. L'umanesimo bizantino, per

⁷ "È certo che il Rinascimento non esiste senza lo spirito che vivifica tutte le sue parti; e lo spirito è qualcosa di più [...] che non una filosofia: è una opzione affettiva, una scelta di campo integrale, per cui l'uomo, restando sul piano filosofico e teologico nel posto che gli compete, diventa l'oggetto primario di attenzione, e tra le sue attività, restando intatta la loro gerarchia ontologica, la scelta – una specie di scelta vocazionale che contraddistingue tutta un'epoca – va alla sua attività creatrice [...]. Questo lungo discorso non può che portare ad una sola conclusione: che non v'è altro Rinascimento fuori di quello propriamente detto [...] quale fu il Rinascimento occidentale dei secoli XIV-XVI" (Graciotti 1988: 233). Ancora, "il Rinascimento si distingue da Medioevo, Riforma e Controriforma proprio per la mancanza di intolleranza ideologica; il riapparire di questa – con la Riforma appunto e con la Controriforma – sarà un segno della fine – o della negazione – del sogno rinascimentale di conciliare vecchio e nuovo, scienza umana e scienza divina, ideali classici e valori cristiani" (Graciotti 1988: 241).

⁸ Sulla diffusione del *Corpus Areopagiticum* nella tradizione balcanica, in particolare sulla sua traduzione slava ad opera del monaco atonita Isaia, cf. Fahl, Fahl 2004. Sul progetto di edizione della versione slava cf. Fahl, Fahl 2005.

⁹ L'opinione "largamente diffusa" che contrappone all'aristotelismo della cristianità orientale il carattere 'neoplatonico' della teologia orientale va considerata con cautela: in realtà, la chiesa ortodossa condannò a più riprese il platonismo, per mantenere la propria teologia immune non soltanto dalla filosofia ellenica (che comunque continuò a esercitare la propria influenza in vari modi), ma anche dall'origenismo (Meyendorff 1984: 91, cf. 33). Aggiungiamo che "è importante distinguere il neoplatonismo cristiano dei padri, che poi si manifesta nella sua forma più elaborata nella riflessione dello Pseudo-Dionigi Aeropagita, dal neoplatonismo dell'umanesimo e del rinascimento, che riscopre Platone dopo l'affermazione definitiva del paradigma aristotelico in Occidente" (Garzaniti 2007: 37n., cf. 44).

¹⁰ Talev, notoriamente avverso all'idea di un 'Rinascimento slavo-balcanico', di solito usa toni molto accesi a riguardo. Forse una maggior calma gli permetterebbe di evitare alcune – diciamo così – 'incongruenze cronologiche': "la traduzione, effettuata a metà del XIV secolo su commissione dell'imperatore, della cronaca bizantina di Ma-

dirla con Meyendorff (1984: 70), “fu incapace di spezzare la nozione largamente diffusa fra molti bizantini che Atene e Gerusalemme fossero incompatibili. I cani da guardia a questo riguardo furono i rappresentanti e i capi di un monacismo che persistette in una ferma opposizione alla «sapienza secolare»”.

In sostanza, non si tratta di negare il grande sviluppo culturale che caratterizza il mondo bizantino-slavo dei secoli XIV-XV, uno sviluppo indubitabile e solidamente documentato, ma semmai di definire il fenomeno con precisione: “la constatazione che la scuola di Evtimij e l’intera *Slavia Orthodoxa* dei secoli XIV-XV attraversano uno sviluppo tipologicamente diverso da quello dell’Italia rinascimentale, non significa sottovalutare i loro apporti nel campo della cultura e della letteratura” (Stančev 1983: 330).

Approcci più sfumati, infatti, pur riconoscendo che nel Tre-Quattrocento la Slavia Ortodossa era prevalentemente estranea alla *respublica litterarum* occidentale, non mancano di individuare paralleli tipologici tra i due modelli di evoluzione culturale: anzitutto, la diffusione del sapere greco (classico e medievale) e l’interesse per la conservazione dei fondi documentali del passato, fenomeni entrambi innescati dalla ‘diaspora bizantina’, concomitante con il declino dell’impero d’Oriente. Secondariamente, la rinnovata attenzione per gli aspetti didattici e, più in generale, per la *paideia*, per la coltivazione e la trasmissione del sapere. Anche limitandosi agli aspetti più propriamente linguistici, tuttavia, non si può fare a meno di notare come la comunità slavo-ecclesiastica dell’epoca non abbia prodotto alcun dibattito sui volgari, fenomeno certo inscindibile dal ‘Rinascimento’ storicamente noto (Goldblatt 1996: 103-107). Al tempo stesso, pur consapevoli delle differenze, non faremo un torto alla verità storica, se noteremo un certo parallelismo tra il ‘lungo’ medioevo occidentale, successivo al declino del mondo romano, cui il ‘Rinascimento’ si proponeva programmaticamente di porre termine, e il ‘medioevo breve’ slavo, coincidente con la cattività bizantina delle terre bulgare e l’invasione tatarica della Rus’, successivo all’età aurea rappresentata dal primo impero bulgaro e dalla Rus’ di Kiev. Come il ‘Rinascimento’ occidentale, anche il ‘Prerinascimento est europeo’¹¹ non si proponeva altro che il ritorno agli antichi fasti: questi però avevano una profondità temporale assai minore del mondo classico che l’Occidente gradualmente riscopriva; si trattò, in sostanza, della “rivalorizzazione di un patrimonio risalente al-

nasse [...] non rappresenta il trionfo della cultura, ma piuttosto un rivolgersi al passato. Questa blasonata conquista del ‘secondo secolo aureo’ della cultura bulgara è contemporanea di Petrarca e Boccaccio e viene *cento anni dopo la morte di Dante!* [*sto godini sled smärtta na Dante!*]” (!! Talev 2005: 160, corsivo di I.T.).

¹¹ La stessa definizione lichačeviana è stata criticata da R. Picchio in quanto “troppo ampia”; lo studioso ha proposto la formula “Rinascita slava-ortodossa” (Picchio 1958: 197; cf. 1991: 234).

l'età cirillometodiana ed energicamente salvato dalla distruzione, quando venne a mancare la direzione di Bisanzio. [...] Per l'Occidente, il 'Medioevo' è ignoranza del messaggio classico, per la Slavia orientale è ignoranza del messaggio cristiano che, cinque secoli prima, aveva reso sacra la lingua degli apostoli Cirillo e Metodio" (Picchio 1958: 197, cf. 191; cf. anche Dinekov 1976: 30).

7.2. La diffusione dell'esicasmò

Durante il XIV secolo, la vita spirituale dei Balcani fu caratterizzata dalla rapida diffusione dell'insegnamento esicasta¹². Con questo termine si intende un sistema spirituale che aspira alla *hesychia* ('tranquillità, pace') come mezzo per raggiungere l'unione intima con Dio. Pregando incessantemente, l'asceta ambiva a entrare in quella luce increata che apparve ai discepoli sul monte Tabor. In sostanza, quindi, si trattava di una riflessione teorica sull'esperienza mistica vissuta in un particolare contesto dottrinale e teologico (Fedalto 1991: 190). Le radici dell'esicasmò affondano nel passato bizantino più remoto: i primi esponenti possono essere ravvisati in monaci della Siria e Palestina dei secc. IV-VI, influenzati dall'origenismo (come Evagrio Pontico, nell'Egitto del IV secolo) o da suggestioni orientali. Tra V e VI secolo, gli scritti pseudoareopagitici fornirono una solida base dottrinale per un'approccio anti-intellettualistico al problema della conoscenza di Dio (in particolare dopo l'esegesi ortodossa di questi scritti da parte di Massimo il Confessore). Nella seconda metà del secolo VII, determinante fu l'opera di Giovanni Climaco, la cui *Scala del Paradiso* (gr. *klimax*, sl. *Lestvica*) guadagnò un'ampia diffusione; la spiritualità sinaitica, in cui si forma il pensiero del Climaco, pone infatti l'*hesychia* come ideale assoluto, da raggiungere per mezzo di un cammino ascetico. Grande influenza sull'ambiente monastico ebbero pure gli scritti di Simeone il nuovo Teologo ("il più originale dei mistici bizantini"¹³, vissuto tra i secc. X e XI), in particolare una serie di

¹² La bibliografia concernente l'esicasmò, in particolare quella relativa alla relazione tra esicasmò e produzione letteraria, è molto vasta e in continua crescita; cf. La Bauve Hébert 1992, 1993 e il recente Choruzij 2004. Un'agile introduzione alla problematica esicasta, limitata alla tradizione greco-bizantina, ma con un'ampia selezione di testi in traduzione italiana, si deve a M. Paparozzi (1981). Spiace constatare come autori del genere siano completamente ignari dell'esistenza di un monachesimo balcanico: la stessa biografia di Gregorio Sinaita è limitata al periodo atonita; il monastero di Parorija non è neppure menzionato (cf. Paparozzi 1981: 43sg.). Sull'esicasmò bizantino cf. Rigo 1989, 1993, 2004, 2005.

¹³ Paparozzi 1981: 28.

brevissime istruzioni ascetiche, note come *Capitoli teologici, gnostici e pratici*. Definire Simeone un esicasta è tuttavia possibile “solo con delle riserve”, mancando nella sua opera una specifica formulazione della ‘preghiera intellettuale’, o una qualsiasi distinzione teologica tra ‘essenza’ ed ‘energia’ in Dio (Meyendorff 1984: 92).

Soltanto Gregorio Sinaita¹⁴ diede una forma compiuta all’insegnamento esicasta, il cui carattere ancora prevalentemente ‘tecnico’ era stato comunque sviluppato nella seconda metà del XIII sec. dal monaco Niceforo e da Teolepto di Filadelfia (Paparozzi 1981: 40-42). Nato in Asia Minore nel 1265 ca, Gregorio vesti l’abito monacale nel monastero di S. Caterina sul Sinai; mentre si recava in Grecia, un maremoto lo costrinse a riparare a Creta, dove apprese dal monaco Arsenio tecniche di meditazione e di ‘preghiera pura’; anni dopo, Gregorio si recò sull’Athos, dove riunì numerosi discepoli, tra i quali il futuro patriarca Callisto (che scriverà le *Vite* dello stesso Gregorio Sinaita e di Teodosio di Tărnovo) e – sembra – Gregorio Palamas. Per sfuggire alle scorrerie turche, nel 1325 il Sinaita si trasferì a Salonicco; verso il 1338, dopo anni di continui spostamenti, si stabilì a Parorija, al confine tra gli imperi bulgaro e bizantino¹⁵, dove fondò un monastero; qui Gregorio Sinaita ebbe tra i suoi discepoli Teodosio di Tărnovo¹⁶, che tradusse in slavo ecclesiastico l’opera del maestro. Condiscepoli di Teodosio furono anche Romil di Vidin e Gregorio Calligrafo (*Dobropisec*), come pure il futuro patriarca Eutimio, il futuro metropolita di Kiev e di Mosca Kiprian e il futuro metropolita di Kiev Gregorio Camblak (Hannick 2008: 186; cf. D. Angelov 1981; cf. Dujčev 1965b: 456).

Le opere di Gregorio Sinaita note fino ai nostri giorni, una raccolta di sentenze ascetiche, portano il titolo generico di *Capitoli molto utili*. Di particolare rilievo per la diffusione dell’esicasmò risultano i *Dieci capitoli sull’hesychia e l’azione della grazia*, i *Quindici capitoli sull’hesychia* e *Quale posizione deve assumere l’esicasta durante la preghiera* (si badi però che i titoli non furono apposti dal Sinaita, che in tarda età interruppe i rapporti con la corrente esicasta bizantina); in questi scritti si insegna come con la coscienza, obbediente e continua invocazione di Gesù Cristo, il monaco possa superare la memoria fallace, conseguenza del peccato originale, per ripristinare la ‘memoria divina’.

Decisiva fu poi l’opera di Gregorio Palamas (1297-1359), considerato da molti il maggiore teologo bizantino, o quantomeno “il massimo esponente del-

¹⁴ Su Gregorio Sinaita e la sua cerchia di allievi, cf. Syrku 1898: 61-76 (biografia) e 167-240 (dottrina).

¹⁵ L’esicasmò pre-palamita era infatti molto diffuso in Macedonia e Tracia; dopo il 1334 guadagnò seguaci soprattutto tra i monaci serbi dell’Athos e dell’arcivescovato di Ohrid (Constantinescu 1986b: 53).

¹⁶ Su Teodosio di Tărnovo, cf. Syrku 1898: 141-163.

l'ultima fase creativa della patristica greca" (Morini 1996: 106). Dopo una formazione umanistica, Palamas abbandonò le arti liberali per dedicarsi alla teologia e all'ascetica; all'età di 20 anni abbracciò la vita monastica, prima nella Tracia occidentale, poi sull'Athos; qui, come abbiamo visto, fu verosimilmente allievo di Gregorio Sinaita; in seguito Palamas entrò in polemica con il monaco Barlaam Calabro, dando così inizio alla cosiddetta 'controversia esicasta', che dominò la vita spirituale di Bisanzio e influenzò gli avvenimenti politici dell'impero per ben venticinque anni. Barlaam era nato verso il 1290 a Seminara in Calabria e aveva abbracciato la vita monastica in un centro di tradizione italo-greca, dove aveva sviluppato un sistema filosofico antitomistico (su posizioni nominalistiche di stampo occamiano) e rigidamente apofatico (asserendo cioè l'assoluta inconoscibilità di Dio, cf. Meyendorff 1984: 20sg., Morini 1996: 98). Poco prima del 1330 giunse a Costantinopoli, dove ottenne dal gran domestico Cantacuzeno una cattedra all'università. Nell'autunno 1333 il patriarca Calecas incaricò Barlaam di condurre le trattative unioniste con Roma; più tardi, nel 1339, sarà l'imperatore Andronico III ad affidare al Calabro una missione diplomatica ad Avignone (dove conobbe il Petrarca) per sollecitare una crociata anti-turca.

La fase iniziale della controversia (1335-1341) verteva soprattutto sul metodo della preghiera e sulla conoscibilità di Dio. Gli avversari di Palamas, rifendosi a Gv 1,18 ("Dio nessuno l'ha mai visto") sostenevano che Dio non può essere conosciuto; Palamas, invece, affermava il contrario, sulla base di Mt 5,8 ("i puri di cuore vedranno Dio"); centrale nel pensiero di Palamas è infatti la distinzione tra l'essenza (inconoscibile) di Dio e le sue *energie* (conoscibili); a detta dei più, questa distinzione rappresenta il contributo più importante di Palamas al pensiero teologico. Lo scontro con Barlaam avvenne in occasione del tentativo unionistico del 1334, quando Barlaam, riferendosi a un manuale di asceti in uso sull'Athos, che raccomandava di fissare lo sguardo sull'ombelico durante la preghiera, definì gli esicasti *ὀμφαλόψυχοι* 'ombelicanimi'. Nel 1337 Palamas fu chiamato a Salonico, dove Barlaam insegnava filosofia, per prendere le difese del partito esicasta. Nato come metodo individuale di preghiera, l'esicasmo divenne in tal modo "il referente ideologico per gli esponenti dell'intransigenza dottrinale e canonica e per i più zelanti custodi dell'Ortodossia, indisponibili a compromessi dottrinali con la fede dei latini" (Morini 1996: 90)¹⁷. Dopo lunghe controversie, nel giugno 1341, un sinodo appositamente convocato a Costantinopoli condannò la dottrina di Barlaam.

¹⁷ In sintesi, è questo che si intende quando si afferma che "tra l'inizio e la seconda metà del XIV secolo, l'esicasmo conobbe una sorta di evoluzione da fenomeno monastico individuale ('di cella') ad ampio movimento sociale" (Prochorov 1968: 100).

La seconda fase della polemica (1341-1347) coincise con la guerra civile bizantina e fu dominata dalla questione politica e sociale; in quest'occasione Palamas da vincitore si trasformò in perseguitato; da subito infatti si era schierato a favore del Cantacuzeno (che inizialmente aveva sostenuto Barlaam, ma in seguito era passato dalla parte dei 'palamiti'); fu perciò esiliato (1341) e incarcerato (1342) dal patriarca Calecas, avversario politico del Cantacuzeno. Nel 1344 Palamas fu addirittura scomunicato. Nel 1347, tuttavia, su iniziativa di Anna di Savoia fu convocato un sinodo che condannò e depose il patriarca Calecas, reo di aver consigliato all'imperatrice di accordarsi con il rivale Cantacuzeno (Diehl 2007: 477); quando, la sera dello stesso giorno, Cantacuzeno entrò in città, Anna inviò proprio Palamas, appositamente scarcerato, a gestire le trattative. Successivamente Palamas fu nominato vescovo di Salonicco, ma gli zeloti, ostili al Cantacuzeno, non vollero farlo entrare in città (vi riuscì solo nel dicembre 1350)¹⁸; un sinodo nel maggio 1351 sancì l'ortodossia del palamismo; Palamas morì il 14 novembre 1359, all'età di 63 anni.

In terra bulgara, sebbene la diffusione dell'esicasmò risalisse direttamente all'attività di Gregorio Sinaita a Parorija¹⁹, la versione palamita di questa dottrina trovò certamente molti consensi; proprio con Palamas l'esicasmò smise di essere un semplice metodo ascetico per divenire un sistema teologico organico²⁰. Inoltre, mentre l'esicasmò fu una tendenza spirituale anacoretica ed elitaria, il palamismo, più o meno compreso, diventò un vero e proprio movimento di massa (Hannick 2008: 181 sg.)²¹.

¹⁸ Gregorio Palamas non poté entrare a Salonicco nell'agosto-settembre 1347 (fu infatti costretto a dimorare sull'Athos) dal momento che si era rifiutato di eliminare dalle preghiere litaniche i nomi degli imperatori Andronico II e III, come invece chiedevano gli zeloti (Constantinescu 1986a: 70).

¹⁹ L'esicasmò bulgaro ebbe grande diffusione anche in terra serba, tra Niš e Belgrado. Nel territorio di Vidin, gli allievi del Sinaita lasciarono un'impronta indelebile nell'antico monastero di Arčar (Constantinescu 1986b: 58).

²⁰ Va tuttavia ricordato che il passaggio dal 'tecnico' al 'teologico' non implica una svalutazione dell'esperienza mistica; in ambito ortodosso, infatti, ogni sistemazione dottrinale intende il cammino spirituale anzitutto come realtà vissuta: "anche quando, nel corso del tempo, si arriverà ad affrontare su un piano metodico una serie di complessi problemi teologici sottesi all'esperienza mistica – ed è l'epoca dell'esicasmò vero e proprio (XIII-XIV sec.) –, la spiritualità orientale conserverà sempre tutta la coscienza della provvisorietà di ogni sistema che intenda inquadrare l'ineffabile esperienza dell'incontro con Dio" (Paparozzi 1981: 10).

²¹ Spesso l'esicasmò viene letto *esclusivamente* come una dottrina filosofico-mistica separata dal mondo, per di più compatta e unitaria, laddove sono assolutamente evidenti, da un lato il suo legame con la situazione politica e sociale della prima metà del XIV secolo, dall'altro la presenza al suo interno di molteplici tendenze, talvolta contrap-

A Kilifarevo, dove si stabilì verso il 1350, anche il futuro patriarca Eutimio (secondo alcuni appartenente alla famiglia Camblak, cf. Syrku 1898: 249) poté seguire gli insegnamenti di Teodosio, che lo introdusse alla conoscenza spirituale e alla pratica dell'escicismo. Nel 1363, Eutimio si recò a Costantinopoli assieme al maestro, che morì poco dopo; Eutimio allora si trattenne nel monastero di Studion, uno dei più importanti centri di cultura bizantini, per raggiungere l'Athos nel 1365. Dopo essere entrato in conflitto con l'imperatore Giovanni V Paleologo (che gli inflisse l'esilio nell'isola di Lemno), nel 1371 rientrò in terra bulgara, dove fondò il monastero della SS. Trinità presso la capitale. Nel 1375 divenne patriarca di Tärnovò.

Eutimio è senz'altro una figura di primo piano nella storia delle lettere slave: egli fu autore di numerose opere, Vite di santi (tra cui quella di Ivan di Rila e quella di Paraskeva-Petka di Tärnovò), lettere e scritti di carattere storico-encomiastico. Sulla base dell'*Encomio* a lui dedicato da Grigorij Camblak e dello *Skazanie izjavlenno o pismenech* di Konstantin Kostenečki, la critica quasi unanimemente ravvisa nell'ultimo patriarca bulgaro (prima dell'occupazione turca) l'artefice di una vera e propria riforma, testuale (nel senso di un avvicinamento delle traduzioni all'originale greco) e ortografico-linguistica (in particolare il recupero di modelli arcaici, fenomeno forse paragonabile alle tendenze 'atticistiche' dell'epoca dei Paleologi). Non mancano studiosi che negano completamente l'apporto eutimiano al fenomeno (reale) di revisione testuale-ortografica che irradiò dalla Slavia meridionale nel XIV secolo. Tale è l'opinione, per esempio, di Talev (1973), secondo il quale la revisione cominciò ben prima, già durante il regno di Ivan Asen II (cf. *supra*). Tuttavia, i riferimenti al lavoro di revisione testuale (finalizzato alla lotta alle eresie) contenuti nelle fonti su Eutimio²² sono apparentemente inequivocabili. Verosimilmente, l'atteggiamento

poste. Del resto, bisogna fare attenzione a non sottovalutare l'aspetto *fondamentalmente* mistico del movimento escicasta, rischiando così di interpretarlo come una dottrina sociale *tout court* (cf. Prochorov 1968: 98sg. e *passim*). A. Rigo, che ha dedicato vari studi al problema, ritiene che si debbano considerare le diverse combinazioni di tre binomi: palamiti vs. antipalamiti; 'escicasti' (scuola di Gregorio Sinaita) vs. non-'escicasti'; cancauzenisti vs. anticancauzenisti (Rigo 1989: 7n.).

²² In particolare l'*Encomio a Eutimio* di Grigorij Camblak e il trattato *Delle lettere* di Konstantin Kostenečki. Entrando in polemica con R. Stankov, autore di una recente monografia sull'argomento (Stankov 1999), K. Kabakčiev analizza le due opere in questione e giunge alla seguente conclusione: "la tesi sulla revisione dei libri liturgici da parte di Eutimio di Tärnovò non ha fondamento alcuno!" (Kabakčiev 2001). La nozione di 'riforma eutimiana' e la stretta connessione di questa con l'escicismo ha tuttavia messo solide radici nella letteratura scientifica, come provano anche pubblicazioni molto recenti: "È Eutimio di Tärnovò [...] ad avviare l'opera e a stabilire i principî della correzione dei libri, fondati sull'identificazione escicastica tra il segno linguistico e la verità rivelata che esso trasmette" (Graciotti 2006: 201, cf. 212); an-

corretto nei confronti del problema consiste nel retrodatare la ‘tendenza’ (il progressivo avvicinamento al ‘testo bizantino’ nel testo dei vangeli, per esempio, è fenomeno riscontrabile già nel secolo XIII; in buona parte, si può dire lo stesso dell’ortografia cosiddetta ‘eutimiana’), per riservare a Eutimio il ruolo di sistematizzatore di detta tendenza²³ (Le Bauve Hébert 1993: 61).

L’insegnamento esicasta si diffuse anche nelle regioni serbe della penisola balcanica, in particolare all’epoca di Stefan Dušan e del suo successore Stefan Uroš V (1355-1371). All’esicasmismo serbo manca tuttavia la figura di un fondatore di scuola come Gregorio Sinaita; i monaci serbi, che verosimilmente entrarono in contatto con questo movimento spirituale nel monastero athonita di Hilandar, coltivarono soprattutto la poesia liturgica o la lirica religiosa (come nel caso della monaca Eutimia, vedova del despota Giovanni Ugleša dell’inizio del XV sec.²⁴), ma anche la biografia (cf. *infra*). I monasteri serbi erano grandi centri di cultura e di produzione manoscritta, mentre l’attività di uno scriptorio non si può dimostrare nella cerchia di Gregorio Sinaita (Hannick 2008: 193; cf. Obolensky 1999: 151, 197).

A detta di Ch. Hannick, due sono i tratti costitutivi dell’esicasmismo bulgaro e serbo: 1. il carattere marcatamente sovranazionale (cioè non strumentalizzato in funzione di una giurisdizione politica o ecclesiastica); 2. la valutazione positiva della cultura, che però non sempre si traduce in un’effettiva produzione culturale: “ciò che distingue l’esicasmismo del XIV sec. dalle precedenti manifestazioni dell’ascetismo, forse consiste prima di tutto nel fatto che i sostenitori della vita ritirata – e questo è un tratto essenziale dell’*hesychia* – possono combinare i loro insegnamenti spirituali con un’eccellente istruzione. Si tratta di un indirizzo intellettuale spirituale che va a scapito della vitalità, appena i suoi seguaci non possono portare a compimento il loro ideale di formazione, sia a causa della loro origine, per il fatto di crescere in monasteri e in comunità instabili, che caratterizzano lo stile di vita degli esicasti, sia anche in nome di un’ascesi falsamente intesa, che soffoca l’intelletto” (Hannick 2008: 181). Nella cultura esicasta, infatti, l’aspetto mistico è sempre presente, talvolta predominante, come

cora, in Eutimio si vede il “promotore e protagonista” del rinnovamento spirituale e letterario (Velkovska 2006: 423).

²³ Nella storia della revisione dei testi sacri va comunque menzionata l’opera dello *starec* Ioan, le cui traduzioni dal greco (il monaco fu attivo sull’Athos nella prima metà del XIV secolo) furono, a detta di molti, impiegate in seguito dallo stesso Eutimio: “Al tempo di Teodosio, o comunque entro la prima metà del secolo XIV, il monaco bulgaro Giovanni del convento athonita di S. Atanasio eseguì nuove traduzioni di libri biblici, patristici e liturgici [...]. Tutto ciò fu poi controllato ed eventualmente emendato dal patriarca Eutimio e dai suoi collaboratori” (Stantchev 2006: 462; cf. Pentkovskij 2004: 167; cf. Le Bauve Hébert 1993: 55).

²⁴ Sulla monaca Eutimia, cf. Lomagistro 2002.

anche il riferimento alla tradizione (cf. D. Angelov 1981: 74sg.). Questo stato di cose, del resto, non era che il naturale prodotto del clima di incertezza in cui versavano i Balcani, dalle continue guerre e razzie cui la popolazione era sottoposta, in particolare quella dei monasteri, spesso ubicati in regioni di confine. Per prosperare, la cultura necessita di pace e sovvenzioni: lo stesso regno di Ivan Aleksandăr, definito ‘relativamente pacifico’ dalla maggior parte degli storici, fu in realtà punteggiato di scontri militari, trovandosi quasi perennemente sotto assedio, ora da parte dei turchi, ora dei serbi, dei bizantini o degli ungheresi.

D'altra parte, non si può negare che l'insegnamento esicasta ebbe un influsso diretto sullo stile ‘intrecciato’ di letterati come Eutimio di Tărnovo, Konstantin Kostenečki o Gregorij Camblak (per menzionare solo i più eminenti). Tale influsso è particolarmente evidente nella produzione eutimiana (Garzaniti 1998: 120sgg.; D. Angelov 1981: 76): quanti lo negano (come La Bauve Hébert, cf. 1992 e 1993: 61sg.) spesso mostrano una certa approssimazione nell'uso delle fonti (si vedano i casi riportati in Garzaniti 1998: 114n., 122n., cf. 109n.)²⁵. Altrettanto evidente risulta la ricezione dei canoni ideologici e letterari dell'esicasmismo balcanico tra gli slavi orientali nei secoli XIV-XV, come mostra, per esempio, il confronto tra le opere di Eutimio e quelle di Epifanij Premudryj (Brogi 1987b: 156 e *passim*; cf. 1987a: 127).

Credo perciò che nei confronti dell'esicasmismo sia corretto mantenere un atteggiamento equilibrato, che non faccia di questo movimento il campione universale della ‘cultura’, ma che al tempo stesso non ne sminuisca gli apporti alla civiltà letteraria dell'epoca; trovo che, nella sua semplicità, la formula di *misticismo dinamico*, impiegata da A.-E. Tachiaos (1977: 15), colga la genuina essenza storica dell'esicasmismo: una mistica non rinchiusa in se stessa, non autosufficiente, capace cioè di dialogare con le suggestioni culturali che la circondavano. Naturalmente, questa capacità si forgia nella temperie culturale ‘neoclassica’ dell'età dei Paleologi²⁶, e non bisogna leggersi necessariamente un elemento di continuità con le suggestioni orientali da cui l'esicasmismo trae origine.

²⁵ Un conto è discutere dell'esistenza di una concreta ‘riforma’ eutimiana delle lettere slave: in questo caso la prudenza è d'obbligo e lo studioso ha il dovere, ancor prima che il diritto, di dubitare delle notizie dell'agiografo (mentre, in questo caso, La Bauve Hébert vi ripone cieca fiducia). Altro è pretendere che Eutimio sia estraneo alla cultura del suo tempo, o che lo sia il suo ‘stile’. Naturalmente, anche in questo caso la soluzione è rappresentata dalla verifica diretta sulle fonti (Garzaniti 1998); mi sembra però problematico, dal punto di vista storico-metodologico, anche solo dover immaginare – con La Bauve Hébert – un patriarca bulgaro, già allievo di esicasti e fervente esicasta lui stesso, il cui stile, a XIV secolo inoltrato, non risenta dell'ambiente culturale in cui è cresciuto e vissuto.

²⁶ “Potremmo definire l'intera atmosfera di Bisanzio nel XIV secolo una sorta di neoclassicismo, nel quale trovano ancora posto elementi del passato cristiano”

7.3. Il monte Athos

Nella diffusione dell'esicismo in generale e delle lettere slave in particolare, il monte Athos giocò un ruolo fondamentale; la storia della 'repubblica monastica' viene solitamente fatta iniziare nel 963, anno in cui il monaco Atanasio fondò il primo grande monastero, la Grande Laura, in cui l'attività fu organizzata fin da subito secondo l'uso cenobitico. Immediatamente, l'Athos divenne un centro di elaborazione, trasmissione e commistione culturale, attraendo monaci da ogni luogo della cristianità orientale. L'egemonia del pensiero esicasta a Bisanzio e nei Balcani pose le condizioni per un'attiva collaborazione greco-slava (in particolare tra gli allievi di Kokkinos e Gregorio Sinaita): "questo movimento, il cui solo criterio nelle relazioni umane era la partecipazione alle idee che proclamava, trascendeva le distinzioni e creò una sorta di internazionalismo ortodosso" (Tachiaos 1977: 17); "i monasteri degli esicasti e la migrazione degli eremiti da un paese in un altro creavano le migliori possibilità di una simbiosi fra persone d'origine greca e d'origine slava. In tal modo non solo s'imparava a conoscere i vari paesi e le varie nazionalità balcaniche [...], ma si giungeva a un bilinguismo greco-slavo" (Dujčev 1965b: 456).

I primi insediamenti sull'Athos degli slavi neoconvertiti, pure esistenti, sono riflessi assai debolmente nelle fonti storiche; sappiamo però con certezza che nella seconda metà del X secolo un gruppo di bulgari slavizzati risiedeva nella regione di Hierissos (Dujčev 1963: 122; Pavlikianov 2008: 217). La presenza 'storica' degli slavi sull'Athos comincia alla fine del XII secolo, con l'arrivo di Sava (Rastko, n. 1174), figlio del *kralj* serbo Stefan Nemanja. Ancora giovane, Sava entrò nel monastero atonita di Pantelejmon, per trasferirsi poco dopo in quello di Vatopedi. Nel 1195, fu raggiunto dal padre; in quest'occasione, Alessio Angelo donò loro il monastero di Hilandar. Più tardi, Sava divenne il primo arcivescovo della chiesa autocefala serba e con lui ebbe inizio la tradizione letteraria serba: la sua *Vita di Stefan Nemanija* diventò un modello

(Tachiaos 1977: 24). Gli studiosi di arte bizantina, d'alto canto, fanno frequentemente ricorso alla categoria di "Rinascimento dei Paleologi" (per es. Velmans 2009: 137 e *passim*). Bisogna però ricordare che, in questi casi, etichette come 'neoclassicismo', 'rinascimento' o 'umanesimo' vanno interpretate in senso generico (Tachiaos, prudentemente, parla di *una sorta* di neoclassicismo), e non intendono certo assimilare *in toto* gli ideali estetico-artistici in voga a Costantinopoli a quelli che andavano formandosi nello stesso periodo nelle corti italiane. A ben guardare, "elementi di razionalismo e nuovi ideali estetici" presero forma a Bisanzio già nei secoli XI e XII, ma furono frenati dal "regime terroristico" di Andronico I e dalla conquista latina di Costantinopoli del 1204 (Kazhdan 1995: 181). Non a caso, A. Džurova preferisce le formule più neutre di "Rinascenza dei Paleologi" (Džurova 2001: 186) e di "neoeellenismo" (*Ibid.*: 178).

per i successivi ‘biografi’ serbi, soprattutto atoniti (Domentijan, Teodosije e Danilo), le cui opere saranno caratterizzate dall’abbandono dei rigidi schemi dell’agiografia per lasciar spazio anche alla narrazione storica. Sava riformò inoltre l’ortografia dei codici, stabilendo una nuova redazione dello slavo-ecclesiastico (che riflette i frequenti contatti con il monachesimo russo). Come abbiamo già potuto notare (cap. 4, *s.a.* 1347), la presenza serba sull’Athos fu particolarmente forte nella seconda metà del XIV secolo; tra il 1347 e il 1348, dopo la sua incoronazione a ‘imperatore dei serbi e dei greci’, lo stesso Stefan Dušan trascorse 4 mesi sull’Athos assieme alla moglie Elena; il numero di bolle auree promulgate dall’imperatore serbo in favore dei vari monasteri è davvero ragguardevole (Dujčev 1965c: 505sg.).

La presenza bulgara sull’Athos è già forte nel XIII secolo²⁷, soprattutto nel monastero di Zograf, e il numero dei manoscritti, spesso di pregevole fattura, cresce progressivamente nel corso dei secc. XIII-XIV; mancano però le forti individualità letterarie che troviamo tra i monaci serbi (Tachiaos 1977: 9sgg.). In generale, non esiste figura di rilievo nella storia ecclesiastica slavo-ortodossa che non abbia trascorso almeno qualche tempo nei monasteri della Calcidica: nel corso del XIV secolo, sull’Athos risiedettero i patriarchi bulgari Teodosio ed Eutimio nonché i metropoliti di Kiev Kiprian e Grigorij Camblak (Dujčev 1963: 124). Il ruolo storico principale dell’Athos fu proprio quello di mettere in contatto monaci che provenivano dalle più remote regioni del mondo ortodosso; la cornice ideologica universalistica del movimento esicasta facilitò la comunicazione e lo scambio di idee tra eruditi greci, slavi, georgiani, armeni, ecc. Inoltre, all’interno del mondo slavo, l’Athos rese possibile una relativa unificazione degli usi e dei testi liturgici, con conseguenze non secondarie sulla storia letteraria dei singoli paesi. Questo risulta evidente al massimo grado appena si considera, per esempio, la tradizione testuale dei vangeli, in cui le prime traduzioni paleoslave (X-XI secolo) vengono gradualmente rimpiazzate da versioni sempre più difformi le une dalle altre, caratterizzate da innumerevoli varianti di tipo lessicale (che riflettono le redazioni locali dello slavo ecclesiastico) e testuale (in gran parte dovute a correzioni sulla base di un diverso testo greco, cf. Garzaniti, Alberti 2007). Proprio sull’Athos, nella prima metà del XIV sec., prese forma un tipo unitario di testo, che riflette in modo evidente un avvicini-

²⁷ Come dimostra la nota *Vatopedska gramota*, promulgata da Ivan Asen II per il monastero di Vatopedi (cf. Daskalova, Rajkova 2005: 29). Le ricche donazioni di Ivan Asen II a Zograf, inoltre, fanno sì che ancora oggi l’imperatore bulgaro venga considerato *ktitor* (‘padrone’) di questo monastero (Dujčev 1965c: 501). Malgrado ciò, c’è chi ritiene che “la Chiesa e lo Stato bulgaro non ebbero mai relazioni profonde con il Monte Athos. Il loro interesse per il monastero bulgaro non fu permanente ma occasionale. Questa è la differenza principale fra la posizione ambigua della Chiesa bulgara verso Zograf e la cura incessante della Chiesa serba per Hilandar” (Pavlikianov 2008: 229, cf. 231).

namento alla tipologia testuale più diffusa nella tradizione greca, vale a dire il cosiddetto ‘testo bizantino’. In seguito, sarà proprio questo ‘testo atonita’ ad affermarsi nei Balcani e tra gli slavi orientali, fornendo la base per le successive edizioni a stampa (Aleksseev 1999: 185).

I monasteri del monte Athos, insomma, furono la culla di quella ‘rinascita slavo-ortodossa’ di cui ha parlato Picchio (1958: 197), in contrapposizione con la categoria di ‘prerinascimento esteuropeo’ introdotta da Lichačev (1958). Al di là delle differenti impostazioni, entrambi gli studiosi hanno sottolineato – e questo mi sembra il dato fondamentale – come si sia trattato di un processo unitario, sovranazionale, al cui interno le varie anime della civiltà slavo-ecclesiastica hanno interagito attivamente (Picchio 1958: 190; cf. Goldblatt 1996: 102), almeno per quanto riguarda il XIV secolo²⁸. In seguito, la conquista turca dei Balcani e la progressiva liberazione delle terre slavo-orientali dal giogo tartaro²⁹ fornirono il contesto per la ‘seconda influenza slavo-meridionale’ sulle lettere russe: un concetto che non va abbandonato (Picchio 1958: 191sg.), ma che va considerato parte di questa ‘rinascita’ unitaria. Il recupero del retaggio cirillo-metodiano (di questo infatti si tratta), infatti, non coinvolse soltanto gli slavi orientali del XV secolo, ma caratterizzò anzitutto i Balcani (*in primis* la Bulgaria, e poi la Serbia), e rappresentò il tentativo di restaurare una lingua, una liturgia e una cultura unitarie per il mondo slavo, in risposta alla disgregazione localistica verificatasi nei secoli precedenti. Come ha ben messo in evidenza Picchio (1958: 195), “la lingua dotta che il nuovo stile letterario andava diffondendo [...] era distaccata non solo dal ‘volgare’ russo ma anche dai ‘volgari’ slavomeridionali”. Come abbiamo visto, sia i codificatori di questo “nuovo stile”, come Eutimio, sia i ‘portatori’ della ‘seconda influenza’ in terra slavo-orientale, come Kiprian e Grigorij Camblak, si erano formati proprio sull’Athos, o comunque fu certo in quell’atmosfera intellettuale cosmopolita che prese corpo la loro visione unitaria della civiltà slavo-ecclesiastica.

L’attività culturale atonita del XIV secolo testimonia inoltre un fatto di importanza tutt’altro che secondaria: proprio in questo contesto le lettere slave si affrancarono dal passato: nelle miscellanee atonite dell’epoca cominciano a comparire non solo opere del passato bizantino più remoto, come era la norma nei secoli precedenti, ma anche traduzioni di autori bizantini contemporanei (oltre a Gregorio Sinaita, Palamas e Kokkinos, anche i loro oppositori, Barlaam

²⁸ Oltre al monte Athos, il luogo principale in cui copisti, traduttori e letterati slavi potevano confrontarsi e interagire era rappresentato dai monasteri costantinopolitani, come quello di Studion e della Madre di Dio Peribleptos (cf. Vzdornov 1968: 176sg.).

²⁹ Non a caso, fu proprio sul finire del XIV secolo, dopo la liberazione dai turchi, che il mondo slavo-orientale “riallacciò i suoi legami” con il monastero di Pantelejmon (Dujčev 1965c: 508).

e Gregorio Acindino). La stessa traduzione del *Corpus pseudo-areopagiticum* (secc. V-VI), ad opera di Isaia di Serres, servì a fornire ai monaci slavi gli strumenti, concettuali e lessicali, per intervenire nelle sottili dispute filosofiche del tempo (Tachiaos 1977: 21sg.).

7.4. Le scuole scritte

Le pesanti condizioni imposte dai bizantini nei secc. XI-XII penalizzarono duramente la cultura bulgara; i centri tradizionali (Preslav e Ohrid) persero gradualmente la loro importanza e la produzione letteraria subì un brusco arresto. Proprio allora, fuori dai confini bulgari, si affermò come centro culturale il monastero zografense di S. Giorgio sull'Athos (che manterrà un ruolo importante anche sotto il dominio ottomano, quando però sarà affiancato dal monastero di Rila). Con l'ascesa del secondo impero bulgaro i vecchi centri ripresero la loro attività, dando vita a un intenso processo di rinnovamento culturale tra la fine del XII e la metà del XIII secolo, processo che però declinò nella seconda metà del XIII sec. a causa dell'instabilità interna (Gjuzelev 1985: 64sg.). L'affermarsi di nuovi centri fu in buona misura facilitato dalla quarta crociata (1204), che aveva sottratto al mondo ortodosso la sua 'naturale' capitale culturale, Costantinopoli. Del resto, la cacciata dei latini da Bisanzio non bastò a restituire a Costantinopoli la sua funzione: l'Unione con Roma del 1274 alimentò infatti la diffidenza di buona parte del cristianesimo orientale (in particolare dopo la devastazione ad opera dei latini del monastero Zograf, oppostosi all'unione delle chiese, cf. Gjuzelev 1985: 151); soltanto agli inizi del XIV secolo la capitale dell'impero d'Oriente recuperò appieno la sua capacità di egemonia culturale. Proprio questa temporanea eclissi dell'irradiamento culturale bizantino permise una significativa crescita dell'autonomia intellettuale e politica nei Balcani. In seguito, fu soprattutto la Macedonia (in particolare Ohrid, data la maggiore presenza del clero greco) a subire le conseguenze della ripresa bizantina: si ebbe infatti un brusco calo della produzione letteraria slava (che peraltro in quelle zone era soggetta a un forte influsso culturale serbo, Gjuzelev 1985: 97-100).

I centri principali del rinnovamento furono Tărnovo e l'Athos, ma anche le comunità 'extraterritoriali' di Costantinopoli (in particolare i monasteri di Studion e di S. Mamas), di Gerusalemme, del Sinai, di Salonicco, i numerosi monasteri valacchi, moldavi e serbi; senza sopravvalutarne l'importanza, non va dimenticata la natura multietnica dei monasteri esicasti bulgari, fondati dopo il 1325; accanto a questi, esistevano inoltre diversi *scriptoria* la cui attività aveva una ricaduta esclusivamente locale. Nel periodo in esame, la vita letteraria della

Bulgaria medievale fu arricchita anche dall'operato dei centri letterari greco-foni, come Melnik, Nesebăr, Sozopol e altri, il cui ruolo nell'assimilazione di elementi bizantini da parte della cultura slava fu senz'altro fondamentale (Gjuzelev 1985: 67). Accanto a Tărnovo e ai monasteri atoniti, tuttavia, il centro più importante fu il monastero di Rila, che svolse proprio il ruolo di intermediario tra i centri minori dei Balcani e la produzione culturale dell'Athos e della capitale bulgara; inizialmente, l'attività letteraria di Rila fu particolarmente influente nelle regioni di Sofia e di Velbăžd (Gjuzelev 1985: 106); tuttavia, in seguito alla conquista ottomana, il monastero di Rila acquisirà un ruolo centrale nella produzione e nella conservazione di manoscritti, soppiantando gli *scriptoria* tărnoviani.

Dal momento che in questo lavoro ci occupiamo della figura di Ivan Aleksandăr, va tenuto presente che anche Loveč (città di cui Ivan Aleksandăr fu 'despota' prima di assumere il titolo imperiale) fu caratterizzata da una vivace attività letteraria, la cui realizzazione fu resa possibile anzitutto dall'elevazione della città a sede metropolitana, avvenuta agli inizi del XIII secolo (Gjuzelev 1985: 116).

Secondo gli studi di V. Gjuzelev (la cui monografia del 1985 sarebbe un'ottima 'mappa' dell'attività letteraria medio-bulgara, se solo indicasse la segnatura dei numerosi codici che cita!), nel XIII secolo, metà dei volumi (localizzati) furono copiati in territorio macedone, un quarto a Tărnovo e sull'Athos e un quarto nel restante territorio bulgaro; nel XIV secolo si può osservare una progressiva 'centralizzazione' nel processo di copiatura: all'incirca la metà dei libri liturgici proviene dagli *scriptoria* di Tărnovo e dell'Athos. Ci troviamo insomma di fronte all'apparente paradosso, secondo cui "in questo secolo, il processo di centralizzazione dell'attività letteraria è inversamente proporzionale al processo di frammentazione politica e feudale" (Gjuzelev 1985: 128, cf. 122-124).

Nella letteratura scientifica, il concetto di "scuola letteraria di Tărnovo" viene utilizzato in modo non sempre univoco: nell'accezione ampia, esso si riferisce all'intera produzione letteraria originatasi nella capitale del secondo impero bulgaro, laddove la maggior parte degli studiosi circoscrive l'uso di questa etichetta all'attività del patriarca Eutimio e dei suoi allievi e seguaci (Kiprian, Joasaf di Vidin, Grigorij Camblak, Konstantin Kostenečki, ecc.), non considerando quindi l'attività dei letterati bulgari del Trecento e della prima metà del Quattrocento. In particolare, secondo questa concezione, la produzione letteraria e culturale dell'epoca di Ivan Aleksandăr rappresenterebbe il "presupposto" per lo sviluppo della "scuola" *stricto sensu* (Jonova 2003: 523).

Da un punto di vista storico, la scuola letteraria di Tărnovo raccoglie l'eredità di una lunga tradizione: da tempo gli studiosi hanno individuato i differenti approcci alla traduzione esistenti già in epoca paleoslava (IX-XI secc.), contrapponendo alla 'scuola cirillometodiana' le successive redazioni, più aderenti al

testo greco, sviluppatosi in area bulgaro-macedone. L'approccio cirillometodiano può essere sintetizzato in una relativa libertà nella traduzione, nel frequente utilizzo di prestiti dal greco e nel distacco dalla struttura grammaticale dell'originale, laddove le traduzioni successive mostrano da un lato un maggiore letteralismo, anche nel ricalcare la struttura grammaticale del testo greco, e dall'altro la predilezione per l'uso di termini slavi, talvolta neologismi, al posto dei prestiti utilizzati nelle traduzioni più antiche. Malgrado si identifichi spesso la versione originaria con la tradizione glagolitica, contrapposta a una più tardiva 'redazione di Preslav', va sottolineato come la tradizione più antica in nostro possesso contenga già elementi eterogenei, soprattutto coppie lessicali, che escludono una netta contrapposizione di manoscritti glagolitici e cirillici dal punto di vista della maggiore o minore aderenza alla prima versione slava. Piuttosto, entrambe le tradizioni riflettono rielaborazioni successive del testo (cf. Garzaniti 2001: 245, 365sg., 473). Nondimeno, alcuni tratti contrappongono effettivamente, dal punto di vista lessicale e morfologico (soprattutto in certi suffissi aggettivali e participiali) i codici glagolitici (e i cirillici più conservativi), ai manoscritti più tardi; si possono anche rilevare alcune tendenze generali: le traduzioni cosiddette 'di Preslav', per esempio, utilizzano spesso verbi prefissati dove le versioni più antiche hanno verbi senza prefisso; la tendenza all'uso di verbi imperfettivi soppianta gradualmente la preferenza per i perfettivi delle traduzioni più arcaiche; il passivo analitico delle prime traduzioni viene spesso rimpiazzato dal riflessivo, ecc. In particolare, l'ordine delle parole del testo greco è seguito molto più rigidamente man mano che ci si allontana dalle versioni più antiche.

L'attività dei letterati della Tǎrnovo tre- e quattrocentesca, dal punto di vista dell'approccio alla traduzione, rappresenta l'evoluzione della 'scuola di Preslav', fissando quelle che erano soltanto tendenze ed elevandole a sistema: questo è vero soprattutto per l'ordine delle parole del testo greco, che influenzerà a tal punto la lingua delle traduzioni da divenire norma sintattica anche nelle composizioni originali slave.

In successione cronologica, i centri più importanti in qualche modo legati alla *Tǎrnovska škola* (nell'accezione ampia) sono i monasteri della S. Madre di Dio a Parorija (dal 1325), di S. Nicola a Kilifarevo (dal 1350 ca) e della S. Trinità nelle vicinanze di Tǎrnovo (dal 1371 ca); questi tre centri sono a loro volta legati ai nomi di Gregorio Sinaita, Teodosio e Eutimio di Tǎrnovo (Miklas 1994: 29). Se da un lato la produzione tǎrnoviana che precede la "riforma" di Eutimio si riallaccia alla tradizione bulgaro-orientale, dall'altro ne è tuttavia distinta da un fattore non secondario: la lingua. Mentre la produzione letteraria di Preslav, che viene meno all'inizio dell'XI secolo a causa della conquista bizantina, era in paleoslavo (la lingua cioè delle missioni cirillometodiane, pur depurata dai moravismi e arricchita da elementi linguistici locali), la lingua utilizzata nel XIII-XIV secolo a Tǎrnovo evidenzia già i tratti di quello che si è soliti chiamare

‘medio bulgaro’. Riferendoci più propriamente alla lingua letteraria, parleremo di ‘redazione mediobulgara dello slavo-ecclesiastico’.

Come dicevamo, la ‘scuola letteraria di Tărnovo’ (nell’accezione ristretta) è associata al generale rinnovamento della produzione slavo-ecclesiastica che tradizionalmente viene attribuito all’opera del patriarca Eutimio. Questa ‘riforma’ procedette su più piani (cf. Jonova 2003: 523): dal punto di vista *linguistico-ortografico*, essa si proponeva di restaurare l’unità dello slavo-ecclesiastico, eliminando i tratti locali che si erano incrostatati nel corso dei secoli nella lingua letteraria, in particolare nel lessico. Per far questo si scelse un approccio arcaizzante, mirando a restaurare la lingua delle prime traduzioni cirillo-metodiane: come queste ultime, per esempio, le opere della cerchia di Eutimio fanno un uso consistente di grecismi e di calchi dal greco, laddove la ‘scuola di Preslav’ impiegava preferibilmente neologismi slavi, o comunque prestava minor attenzione alla corrispondenza con il testo dell’originale (anche se finora non è stata prestata la dovuta attenzione alle varianti della tradizione greca). Dal punto di vista *liturgico*, l’attività di Eutimio è connessa con l’adozione del *typikon* gerosolimitano, che era stato tradotto nella prima metà del XIV secolo sull’Athos dallo *starec* Joan (Pentkovskij 2004: 163, 167); il *typikon* è il ‘manuale’ che per ogni giorno indica le diverse celebrazioni e le modalità del loro svolgimento, e proprio l’introduzione di questo nuovo codice, che soppiantava il precedente *typikon* studita³⁰, rese necessaria la revisione testuale di buona parte dei libri liturgici. Questo ci porta a uno degli aspetti più importanti dell’opera di Eutimio e dei suoi seguaci, vale a dire l’approccio *filologico* al testo, che consiste in una particolare attenzione per la conformità delle traduzioni rispetto agli originali: in realtà, il lavoro di correzione sulla base del confronto con il testo greco precedette di qualche decennio l’attività della ‘scuola letteraria di Tărnovo’, e anch’esso fu intrapreso in primo luogo dai monaci atoniti, come testimonia – tanto per fare un esempio – il Vangelo del metropolita Iakov (Brit. Lib. Add. 39626), che risale al 1355 e mostra già chiaramente i segni della revisione testuale, laddove i codici coevi composti a Tărnovo (come il Vangelo di Ivan Aleksandăr, del 1356) risultano nettamente più conservativi, anche se un certo lavoro di adeguamento al greco è riscontrabile anche in essi (cf. Garzaniti, Alberti 2007). Nondimeno, la scuola tărnoviana accolse i risultati dei filologi atoniti, e in certi casi continuò nell’opera di traduzione e revisione, come mostra la tradizione testuale dello stesso *typikon* (Pentkovskij 2004: 169).

Dal punto di vista più propriamente *stilistico-letterario*, la figura di Eutimio è connessa con l’introduzione di nuovi modelli, soprattutto nei generi agiografi-

³⁰ A Bisanzio – o meglio, a Nicea – il *typikon* studita era stato rimpiazzato da quello gerosolimitano già verso la metà del XIII secolo (Pentkovskij 2004: 157); la sua diffusione nel mondo bizantino fu comunque opera dei “grandi patriarchi esicasti del XIV secolo, specialmente Filoteo Kokkinos” (Meyendorff 1984: 146).

co, encomiastico e – in misura minore – in quello innografico. La caratteristica più nota delle opere della ‘scuola letteraria di Târnovo’ è tuttavia la tecnica dell’‘intreccio di parole’ (*pletenie sloves*); questa espressione fa riferimento a un uso particolarmente artificioso della lingua, anzitutto sul piano sintattico, dove l’iperbato viene praticamente elevato a norma (come nella coeva produzione bizantina), ma caratterizzato anche da “marcato lirismo, ricca sinonimia, ampio uso di figure retoriche, abbondanza di epiteti, metafore, espressioni simboliche, antitesi e perifrasi” (Jonova 2003: 523; cf. Brogi 1987a, 1987b).

7.5. L’ortografia

L’approccio arcaizzante della ‘scuola letteraria di Târnovo’ era prevalentemente rivolto alla componente lessicale e morfologica della lingua; certamente, questo ebbe importanti ricadute sul piano ortografico, ma queste non portarono a restaurare completamente l’ortografia dei codici più antichi. Come fa notare I. Dobrev (2004: 21), “potremmo dire che la redazione târnoviano-atonita è slavo-ecclesiastica per quanto concerne il lessico, con un’ortografia bulgara”. In particolare, questo vale per i grafemi che rappresentavano suoni ormai scomparsi dall’inventario fonologico del bulgaro. Presto o tardi, questo problema si pose per tutte le redazioni dello slavo-ecclesiastico (serba, croata, russa, moldava, rutena): le due vocali nasali (gli *jus*) e le due vocali brevi (gli *jer*), erano infatti da tempo scomparse come tali nella quasi totalità del mondo slavo (con la sola eccezione – se si considerano le lingue letterarie – delle nasali nell’areale polacco³¹), e ciascuna redazione adottò a tal riguardo la soluzione ortografica più congeniale alla parlata locale. Nel caso del ‘medio-bulgaro’, questa si concretizza nello ‘scambio’, apparentemente caotico, degli *jer* (ѣ con ѣ e viceversa) e, soprattutto, degli *jus* (ѣ con ѣ e viceversa). La presenza di entrambi i grafemi per le nasali, utilizzati in posizione non etimologica, permette di riconoscere a colpo d’occhio un manoscritto bulgaro.

Le vocali nasali, prima di perdere completamente il tratto di nasalità, erano confluite in un unico suono / \tilde{V} ³², la cui resa grafica dipendeva prevalentemente dal contesto fonologico e morfologico. Analizzando il Vangelo di Ivan

³¹ In polacco, peraltro, le nasali protoslave (conservatesi in paleoslavo) subiscono una radicale redistribuzione, dipendente dalla quantità vocalica: a PSI. * \tilde{e} * \tilde{o} corrisponde il fonema pl. / ϵ /, mentre a PSI. * \tilde{e} * \tilde{o} corrisponde il pl. / ɔ / (ortograficamente *q*, cf. Comrie, Corbett 2002: 691).

³² Così secondo l’analisi tradizionale (seguita in Talev 1973), mentre secondo Charalampiev (2001: 59sgg.) nel parlato dei secc. XIII-XIV le nasali sarebbero rimaste

Aleksandăr, che precede di una ventina d'anni la 'riforma eutimiana' *stricto sensu*, Talev (1973: 331sgg.) rileva l'uso dello *jus* posteriore (⌘) 1) dopo le consonanti dure e le velari; 2) dopo /ž/, /š/, /žd/ e /št/; 3) a confine di morfema dopo /j/. Per quanto riguarda lo *jus* anteriore (⌘), questo compare 1) dopo le consonanti palatalizzate; 2) dopo /č/; 3) dopo /c/ all'interno del morfema lessicale, mentre a confine di morfema si osserva la tendenza a distinguere i grafemi a seconda del caso: -⌘⌘ per il genitivo e l'accusativo femminile singolare (in paleoslavo, rispettivamente, -⌘⌘ e -⌘⌘) e -⌘⌘ per l'accusativo maschile plurale e per il nominativo e l'accusativo femminile plurale (come in paleoslavo). A principio di parola, gli *jus* sarebbero "in alternanza libera" (Talev 1973: 336). Bisogna aggiungere, tuttavia, che non esistono manoscritti assolutamente coerenti nell'applicazione di queste 'norme' (o di altre simili). Proprio per la loro natura convenzionale, slegata dal contenuto fonico, esse sono spesso disattese, tanto che nei codici non è infrequente imbattersi in rese dissimili di una stessa forma anche all'interno della medesima riga, il che rende talvolta difficile, se non impossibile, sciogliere l'ambiguità. Nella maggior parte dei testi, la massima confusione si raggiunge quando le due nasali compaiono una accanto all'altra, come nel caso delle desinenze aggettivali.

Anche nell'uso degli *jer* i codici medio-bulgari mostrano una notevole distanza dalla norma paleoslava; in realtà, già i codici paleoslavi di area bulgaro-macedone (cf. i vangeli Mariano e Zografense) non sono del tutto coerenti nell'uso di questi grafemi, a riprova del fatto che, agli inizi dell'XI secolo, gli *jer* erano già sul punto di scomparire. Relativamente al trattamento degli *jer*, per il periodo medio-bulgaro Conev (1914: 14) distingueva 4 'scuole': bulgaro-occidentali che utilizzano un solo *jer* (⌘ la scuola di Ohrid e ⌘ quella di Zletovo) e bulgaro-orientali che li conservano entrambi (la scuola "etimologica", erede della tradizione paleoslava, e la scuola "meccanica", con ⌘ che ha valore di 'suono indefinito' – utilizzato per lo più nei morfemi radicali – e ⌘ privo di valore fonetico – utilizzato indifferentemente in ogni posizione); oltre a queste, Conev identificava anche due 'scuole' prive di una norma precisa: Ohrid-Zletovo (con tracce del sistema occidentale, ma con 2 *jer*) e "la continuazione della tradizione antica", ma con tracce della scuola orientale (di Tărnovo). Talev (1973: 208) ritiene possibile distinguere soltanto due scuole (a seconda dell'uso di uno o due *jer*).

distinte, ma avrebbero subito un abbassamento e in seguito si sarebbero allungate, per poi fondersi, ma solo in determinati contesti.

7.6. I codici

Elenco di seguito i manoscritti rilevanti per il periodo in esame (1331-1371); secondo l'opinione di H. Miklas (1994: 35), "sommando tutti i dati relativi ai manoscritti dell'epoca di Ivan Aleksandăr e di Ivan Šišman, noteremo che al massimo si sono conservati da 16 a 36 codici scritti a Tärnovo e nelle sue immediate vicinanze o a Parorija. La loro serie comincia con il salterio commentato del 1336/37 e termina verosimilmente con il rotolo liturgico del monastero Zograf, nel quale alcuni ravvisano l'originale di un'opera di Eutimio. [...] Tra i 16 codici ritenuti sicuri, soltanto uno proviene da Parorija (Chlud. 237), al massimo due da Kilifarevo (verosimilmente il solo Salterio di Tomić) e nessuno proviene con certezza dalla laura di Eutimio, o risale alla sua mano. [...] In altre parole, quasi tutti questi testimoni riflettono solo la preistoria dell'autentica scuola di Tärnovo e possono esemplificare la situazione nella quale Eutimio intraprese le sue riforme." Nell'elenco che segue faccio precedere dal simbolo ● la segnatura dei codici che Miklas riconduce agli *scriptoria* di Tärnovo (si tenga presente che i codici recanti la dicitura 'Tärnovo I' contengono una diretta menzione del luogo di composizione, mentre quelli indicati con 'Tärnovo II' sono localizzabili solo tramite criteri paleografici, Miklas 1994: 37, n. 12). Il simbolo ☞ indica che il colofone o l'annotazione del copista compare tra le fonti del presente lavoro.

Sei manoscritti sono direttamente riconducibili alla biblioteca di palazzo, essendo stati espressamente scritti per volontà dell'imperatore Ivan Aleksandăr:

- | | |
|---------------------------------------|---|
| ☞ ● Sofia, BAN, N° 2 | <i>Salterio di Sofia (Sofijski psaltir, Ivan Aleksandrov Pesnivec, Kuklenski psaltir)</i> (1337), cf. <i>BRK</i> 1976: 86; Christova <i>et al.</i> 1982: 63; Christova <i>et al.</i> 2003: N°45 (Tärnovo I in Miklas 1994: 38). |
| ☞ ● Moskva, GIM, Sin. 38 | <i>Miscellanea del pope Filip</i> (1345), scritta a Tärnovo dal pope Filip; Christova <i>et al.</i> 2003: N°50 (Tärnovo I in Miklas 1994: 38). ED: cf. Schröpfer 1966. |
| ☞ ● Biblioteca Vaticana, Vat. Slav. 2 | <i>Cronaca di Manasse</i> (1345/1346), cf. <i>BRK</i> 1976: 88; Christova <i>et al.</i> 2003: N°49 (Tärnovo I in Miklas 1994: 38). ED: Dujčev 1963b; cf. Schröpfer 1966 (cf. <i>Miscellanea del pope Filip</i>). |
| ☞ ● SPb., RNB, F. I. 376 | <i>Miscellanea di Lavrentij</i> (1348), scritta a Tärnovo dal monaco Lavrentij, cf. <i>BRK</i> 1976: |

90; Christova *et al.* 2003: N°53 (Tärnovo I in Miklas 1994: 38). ED: Kuev 1981.

▣ ● London, Brit. Lib., Add. 39 627

Vangelo di Ivan Aleksandăr (Vangelo di Londra) (1356), scritto a Tärnovo dal monaco Simone, cf. *BRK* 1976: 99; Christova *et al.* 2003: N°56 (Tärnovo I in Miklas 1994: 39). ED: Živkova 1980.

● Moskva, GIM, Muz. 2752

Salterio di Tomić (1360ca), cf. *BRK* 1976: 102 (Tärnovo I in Miklas 1994: 39). ED: Džurova 1990 (ma cf. Popova 2001: 564)

Tra i codici espressamente commissionati da Ivan Aleksandăr va inserito anche il seguente manoscritto, raramente considerato dagli studiosi (con l'eccezione di V. Gjuzelev [1985: 124, 178, senza indicazione della segnatura]). Il codice, risalente al 1345 circa, è noto soltanto tramite una copia più tarda, conservata alla biblioteca nazionale di S. Pietroburgo:

▣ SPb., RNB, F.I.516

Apostolo commentato (1516), cf. Christova *et al.* 2003: N°80 (cf. B. Angelov 1971).

Sempre secondo V. Gjuzelev, anche il Vangelo di Georgi Terter II (cf. ms. sg.), dopo la morte dell'imperatore che lo aveva commissionato, sarebbe rimasto nella biblioteca imperiale (Gjuzev 1985: 171, cf. 124):

Athos, Hilandar 18

Vangelo di Terter (1322), scritto a Tärnovo; cf. *BRK* 1976: 84; Ivanov 1931: 264sg.; Christova *et al.* 2003: N°42 (1 f. a SPb., RNB, F.n.I. N° 84).

A questi codici bisogna aggiungere la *Miscellanea di Loveč* (*Lovčanski sbornik*), commissionata da Ivan Aleksandăr prima di assumere il titolo imperiale, quando era ancora despota di Loveč; secondo V. Gjuzev "questo codice è entrato nel fondo della biblioteca imperiale. La sua presenza in essa si deduce anche da altri libri, che per contenuto e composizione sono strettamente legati ad esso" (Gjuzev 1985: 172sg.)³³.

³³ Secondo Gjuzev, il codice, dal contenuto polemico-antieretico, conterrebbe un'interessante *Razdel za kälbovidnija vid na Zemjata* (Gjuzev 1985: 202). Niente male per un codice trecentesco! Quello che Gjuzev chiama *Lovčanskij sbornik* è in realtà la copia di Drinov del *Synodikon* di Boril (*Drinovskij Sinodik*, NBKM 432, cf. f. 209), della fine del XVI sec.!

▣ SPb., BAN, 13.3.17

Miscellanea di Loveč (prima del 1331), scritta a Loveč dal monaco Pachomij; cf. Christova *et al.* 2003: N°77; Kuev 1986: 37, 40, 125, 241-244.

Soltanto Jireček (1878: 411n., cf. Scholvin 1884: 4) inserisce tra i manoscritti scritti “per” Ivan Aleksandăr un *Paterikon* del 1346 conservato nel monastero di Krk (evidentemente il *Paterik di Bessarione*, cf. *infra*):

Ivan Aleksandăr è inoltre menzionato in una nota del copista, acclusa ai seguenti manoscritti:

SPb., RNB, gr. 235

Vangelo commentato di Teofilatto (1337), scritto (in greco) da Metodio Gemistos; cf. Christova *et al.* 2003: N°46.

▣ ● SPb., RNB, Pogod. 58

Prologo di Mitrofan (o di Pogodin) (1339), scritto su commissione dell'igumeno della grande Lavra Mitrofan; cf. *BRK* 1976: 87; Christova *et al.* 2003: N°47; Kuev 1986: 100 (Tărnovo I in Miklas 1994: 38).

▣ ● Krk, Manastir 4 (264/62)

Paterik di Bessarione (1346), scritto nella lura di S. Michele Arcangelo dal monaco Bessarione; cf. Christova *et al.* 2003: N°51; cf. anche Gjuzelev 1985: 104, 125 (Tărnovo I in Miklas 1994: 38).

▣ ● Athos, Zograf 54 (I.d.2)

Apostolo di Zograf (1359), scritto da Laloë su commissione di Mladen; nella nota si parla anche della chiesa dell'Ascensione (forse la chiesa di palazzo di Tărnovo, Kuev 1986: 264); cf. Christova *et al.* 2003: N°58 (Tărnovo I in Miklas 1994: 39).

▣ ● Bucarest, Bibl. Patriarc., Cod. slav. 1

Miscellanea di German (1359); cf. *BRK* 1976: 100; Christova *et al.* 2003: N°57 (Tărnovo I in Miklas 1994: 39). ED: Mirčeva 2006.

▣ London, Brit. Lib., Add. 39625

Vangelo di Vidin o del metropolita Daniil, scritto a Vidin al tempo di Ivan Aleksandăr, di Ivan Sracimir e del patriarca Teodosio, su commissione di Daniil, metropolita di Vidin, cf. *BRK* 1976: 118; Christova *et al.* 2003: N°101.

Sofia, NBKM 297

Parenesis di Lesnovo (1353), scritta nel monastero di Lesnovo dal monaco Tachota su

- commissione del vescovo Arsenij; cf. *BRK* 1976: 98; Christova *et al.* 1982: 64; Christova *et al.* 2003: N°54 (? NBKM 151 in Kuev 1986: 249); cf. anche mss. sgg.
- SPb., RNB, F. n. I. 63
framm. (1 f.) della *Parenesis di Lesnovo* (cf. mss. prec. e sg.); Kuev 1986: 249.
- ▣ Beograd, NB 237
framm. (1 f.) della *Parenesis di Lesnovo* (cf. mss. prec.); Christova *et al.* 2003: N°54; Kuev 1986: 249.
- ▣ ● Sofia, NBKM 674
Miscellanea di Prāvoslav (Prāvoslavov sbornik, 1350-1360ca), contiene 16 orazioni di Gregorio di Nazianzo; scritto da Prāvoslav su commissione del logoteta Mita al tempo di Ivan Aleksandăr, dell'imperatrice Teodora e di Ivan Šišman; cf. *BRK* 1976: 104; Christova *et al.* 1982: 82; Christova *et al.* 2003: N°89 (Tärnovo I in Miklas 1994: 39).
- ▣ ● Rila, NMRM 3/11
Scala del Paradiso (Lestvica) (1364), framm. (cf. ms. sg.) scritta a Uste (Tärnovo) dal monaco Teodosij; cf. *BRK* 1976: 103; Christova *et al.* 1982: 66; Christova *et al.* 2003: N°61 (Tärnovo I in Miklas 1994: 39).
- SPb., RNB, Q. I. 747
Scala del Paradiso (Lestvica) (1364), framm. (cf. ms. prec.) scritta a Uste (Tärnovo) dal monaco Teodosij; cf. *BRK* 1976: 103; Christova *et al.* 1982: 66 (Tärnovo I in Miklas 1994: 39).
- Atene, Bibl. Nazionale, Cod. 2607
Sticherario greco (1367); cf. Christova *et al.* 2003: N°64.
- ▣ ● Athos, Zograf II.g.5 (I. 105³⁴)
Meneo festivo (terzo quarto del XIV sec.); Christova *et al.* 2003: N°95 (Tärnovo II in Miklas 1994: 39).
- ▣ Beograd, NB 302
Lezionario (terzo quarto del XIV sec.), scritto "prima del 1371" (da Jasnava?); cf. Christova *et al.* 2003: N°91.
- ▣ Sofia, NBKM 180 (313)
Ottoeco (XIV sec.); Gjuzelev 1985: 126,179; in realtà la nota del copista indica solo il regno di "Alessandro" e il riferimento a Ivan Aleksandăr è stato messo in discussione

³⁴ N° 102? (Ivanov 1931: 237), N° 106? (Miltenov 2009: 195).

(Božilov 1981: 166; cf. *supra*); cf. Christova *et al.* 2003: N°98.

Segnaliamo a questo punto i manoscritti contemporanei (secondo e terzo quarto del XIV sec.), nei quali Ivan Aleksandăr non viene menzionato:

- | | |
|-----------------------------|--|
| Athos, Zograf I.e.5 | <i>Tetraevangelo</i> (prima metà del XIV sec.); cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°79. |
| Paris, Bibl. Nat., Slav. 23 | <i>Meneo per agosto</i> (secondo quarto - metà del XIV sec.); cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°81. |
| ☞ Beograd, SANU 83 (53) | <i>Prologo di Stanislav</i> (1330), scritto nel monastero Lesnovski da Stanislav su commissione dell'igumeno Teodosio; cf. <i>BRK</i> 1976: 85; Christova <i>et al.</i> 2003: N°44. ED: Pavlova, Željazkova 1999. |
| Beograd, NB 62 | <i>Meneo di Oliver</i> (1342), scritto a Lesnovo da Stanislav; cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°48; Ivanov 1931: 162. |
| SPb., RNB, F. I. N° 595 | framm. 1 f. (1945 per 1345? Sic! in Kuev 1986: 75; lo studioso, peraltro, non precisa il contenuto del frammento). |
| Athos, Hilandar 148 | <i>Meneo per luglio-agosto</i> (anni '40 del XIV sec.), scritto dal monaco Ioan; cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°78. |
| Moskva, GIM, Chlud. 237 | <i>Miscellanea</i> (1340-1354), scritta a Parorija, nel monastero Grigoriev, da Grubadin (cf. Miklas 1994: 34); cf. Kuev 1986: 94; "fine del XIV sec." in Christova <i>et al.</i> 2003: N°118 (Parorija I in Miklas 1994: 40). |
| Athos, S. Paolo 36 | <i>Sermoni di Efreim Siro</i> (metà XIV); cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°88. |
| Paris, Bibl. Nat., Slav. 27 | <i>Tetraevangelo + Apostolo</i> (metà XIV); cf. Kuev 1986: 132; Stančev 1981: 94; Christova <i>et al.</i> 2003: N° 82. |
| Sofia, BAN 79 | <i>Miscellanea monastica</i> (metà XIV); cf. <i>BRK</i> 1976: 96; Christova <i>et al.</i> 1982: 80. |
| Sofia, BAN 78 | <i>Paterikon</i> (metà XIV); cf. Christova <i>et al.</i> 1982: 79; Christova <i>et al.</i> 2003: N° 87. |
| Sofia, NBKM 1025 | <i>Diottra di Filip Monotrop</i> (metà XIV); cf. <i>BRK</i> 1976: 97; Christova <i>et al.</i> 1982: 81. |

- Sofia, NBKM 509 *Tetraevangelo + Apostolo* (metà XIV); cf. BRK 1976: 94; Christova *et al.* 1982: 78.
- Sofia, Museo archeologico, AM 99 *Sticherario di Enina* (BRK 1976: 110; Christova *et al.* 1982: 85; “metà del XIV sec.” in Christova *et al.* 2003: N°85)
- SPb., RNB, Gil’f. 48 *Scala del Paradiso (Lestvica)*, “metà del XIV sec.” in Christova *et al.* 2003: N°86.
- Wien, ÖNB, Slav. 42 *Miscellanea* (metà XIV); deriva da GIM, Chlud. 237 (Miklas 1994: 32).
- Sinai, S. Caterina, 23 *Triodio quaresimale* (metà XIV, “prima degli anni ’60”), cf. Christova *et al.* 2003: N°83.
- Sinai, S. Caterina, 24 *Triodio* (metà XIV, “prima degli anni ’60”), scritto da Gavriil; cf. Christova *et al.* 2003: N°84.
- Braşov (Romania), S. Nicola, N° 34 *Meneo di Braşov* (terzo quarto del XIV), scritto da Dimităr di Musina (regione di Tărnovo); cf. Christova *et al.* 2003: N°99 (Tărnovo II in Miklas 1994: 39).
- Oxford, Bodl. Cromwell 4 *Orazioni di padre Doroteo e al.* (terzo quarto del XIV; Tărnovo II in Miklas 1994: 40).
- Rila, NMRM 1/16 *Taktikon di Nikon della Montagna Nera* (BRK 1976: 121; Christova *et al.* 1982: 90; “terzo quarto del XIV sec.” in Christova *et al.* 2003: N°96; Tărnovo II in Miklas 1994: 39).
- Sofia, NBKM 675 *Scala del Paradiso (Lestvica) di Giovanni Climaco* (BRK 1976: 107 [?]; Christova *et al.* 1982: 89; “terzo quarto del XIV sec.” in Christova *et al.* 2003: N°97).
- SPb., BAN, Dobroch. 26 *Tetraevangelo* (terzo quarto del XIV sec.); cf. Christova *et al.* 2003: N°90.
- SPb., RNB, Pogod. 37 *Shužebnik* (terzo quarto del XIV sec.), scritto sull’Athos da Simeon; cf. Christova *et al.* 2003: N°92.
- SPb., RNB, Q.p.I.48 *Shužebnik* (terzo quarto del XIV sec.); cf. Christova *et al.* 2003: N°93.
- London, Brit. Lib., Add. 39 628 *Vangelo di Curzon* (1354); cf. Christova *et al.* 2003: N°55.

Sofia, NBKM 31 (82)	<i>Tetraevangelo</i> (1361), scritto nel monastero Rila dal monaco Simeon; cf. Christova <i>et al.</i> 1982: 65; Christova <i>et al.</i> 2003: N°60.
Athos, Zograf I.a.3	<i>Sermoni di S. Basilio</i> (1367); cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°63.
SPb., RNB, F. I. N° 631	framm. (1 f.) con parte del sermone sui 40 martiri di Basilio il Grande (1367); Kuev 1986: 75 (cf. ms. prec.).
Sinai, S. Caterina 25	<i>Meneo festivo</i> (anni '60-'70 del XIV sec.), scritto a Creta (a Krăn?) da Dionisij; cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°94
▣ Athos, S. Paolo 3	<i>Apostolo</i> (1365-1370), scritto da Dragan e Rajko; cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°62.
Athos, Hilandar 404	<i>Margarit</i> (1370-1380), cf. Christova <i>et al.</i> 2003: N°67.
SPb., RNB, Gilf. 81	<i>Miscellanea</i> , framm. (68 ff.), scritto da Ratko (1370-1385); Kuev 1986: 79.

Tra i codici contemporanei, alcuni mss. recano la firma del patriarca Teodosio:

- SPb., OII, Rus. Sek., Lichačev: I.502 *Pandette di Nikon* (metà del XIV [dopo il 1348 secondo Miklas]), prima parte [cf. ms. sg.] (Kuev 1986: 247sg.; Tärnovo I in Miklas 1994: 38).
- Moskva, GBL, Egor. F. 98, N°1 (248) Seconda parte delle *Pandette* (la firma di Teodosio è tuttavia di un'altra mano, Kuev 1986: 247sg.).
- Moskva, GIM, Bars. 115 *Vangelo commentato di Teofilatto* (1348), scritto a Tärnovo dal pop Teotokij Psilica (menziona il patriarca Simeone); cf. Christova *et al.* 2003: N°52; Ivanov 1931: 234sg.; Kuev 1986: 246 (Tärnovo I in Miklas 1994: 38).

Oltre al già menzionato *Vangelo del metropolita Daniil*, è stato composto a Vidin anche questo interessante codice:

- ▣ Gent (Belgio), Bibl. Univ., Mss. 408 *Miscellanea di Vidin (Bdinski sbornik)* (1360, ma verosimilmente si tratta di una copia successiva al 1410, cf. *supra*, n. 123), scritto a

Vidin su commissione dell'imperatrice Ana (moglie di Ivan Sracimir); redazione serba, il codice contiene soltanto *vitae* di donne, oltre a un viaggio in Palestina, cf. Christova *et al.* 2003: N°59; Kuev 1986: 265; cf. BRK 1976: 101. ED: Scharpe, Vyncke 1973.

Infine segnaliamo i manoscritti genericamente riconducibili alla seconda metà del XIV secolo (escludendo quelli risalenti alla fine del secolo):

- | | |
|----------------------------------|--|
| Kraków, Bibl. Jagellonica, [...] | <i>Meneo liturgico</i> (Kuev 1986: 128). |
| Moskva, GIM, Chlud. 138 | <i>Triodio quaresimale</i> (Kuev 1986: 88). |
| Plovdiv, NBIV 10 (174) | Framm. (3 ff.) di un <i>Tetraevangelo</i> (Christova <i>et al.</i> 1982: 83). |
| ● Rila, NMRM 3/10 | <i>Scala del Paradiso (Lestvica)</i> (BRK 1976: 114; Christova <i>et al.</i> 1982: 88; Tărnovo II in Miklas 1994: 39). |
| ● Rila, NMRM 3/13 | <i>Miscellanea monastica</i> (BRK 1976: 113; Christova <i>et al.</i> 1982: 95; Tărnovo II in Miklas 1994: 40). |
| ● Rila, NMRM 3/14 | <i>Barlaam e Joasaf</i> (BRK 1976: 117; Christova <i>et al.</i> 1982: 99; Tărnovo II in Miklas 1994: 40). |
| ● Rila, NMRM 3/7 | <i>Parenesis di Efrem Siro</i> (BRK 1976: 105; Christova <i>et al.</i> 1982: 91; Tărnovo II in Miklas 1994: 39). |
| Sofia, BAN 73 | <i>Prologo</i> (BRK 1976: 120; Christova <i>et al.</i> 1982: 87; "ultimo quarto del XIV sec." in Christova <i>et al.</i> 2003: N°108). |
| Sofia, BAN 81 | <i>Miscellanea di Veles</i> (BRK 1976: 119; Christova <i>et al.</i> 1982: 97). |
| Sofia, CIAM 144 | <i>Prologo per novembre</i> (Christova <i>et al.</i> 1982: 86). |
| Sofia, NBKM 1036 | <i>Paterikon</i> (BRK 1976: 115; Christova <i>et al.</i> 1982: 92). |
| Sofia, NBKM 307 | <i>Miscellanea di vite, orazioni e insegnamenti</i> (BRK 1976: 122; Christova <i>et al.</i> 1982: 96). |
| Sofia, NBKM 672 | <i>Miscellanea monastica</i> (BRK 1976: 111; Christova <i>et al.</i> 1982: 93). |

- Sofia, NBKM 673 *Miscellanea monastica* (BRK 1976: 112; Christova *et al.* 1982: 94).
- Sofia, NBKM 502 *Apostolo* (BRK 1976: 95; Christova *et al.* 1982: 84).
- SPb., RNB, Pogod. 49 *Meneo per luglio* (framm. 2 ff.; cf. Kuev 1986: 98 per altri framm. di questo manoscritto: Hilandar N° 609; SPb., BAN, sobr. Syrku, [...])
- SPb., RNB, Pogod. 1054 *Scala del Paradiso (Lestvica)* (“naša čast ot sredata na XIV v.”; Tärnovo II in Miklas 1994: 39); cf. *Bälgarksa...*: 139 (XIV-XV).
 - Šumen, Museo storico, 2 *Miscellanea* (Tärnovo II in Miklas 1994: 40).

I seguenti codd. sono ricondotti da H. Miklas agli *scriptoria* di Tärnovo, ma restano fuori dal nostro arco temporale:

- Athos, Zograf 103 (II.g.6) *Miscellanea di Zograf* (fine del XIV), cf. BRK 1976: 125; Tärnovo II in Miklas 1994: 40.
- Athos, Zograf, senza segnatura *Rotolo membranaceo di Zograf* (fine del XIV); Tärnovo II in Miklas 1994: 40. Cf. Rajkov *et al.* 1994: N°103.
- Sofia, NBKM 289 *Synodikon di Boril (copia di Palauzov)* (fine del XIV), cf. BRK 1976: 124; Christova *et al.* 1982: 114; Tärnovo I in Miklas 1994: 39.
- Sofia, NBKM 3 *Salterio* (fine del XIV), cf. BRK 1976: 126; Christova *et al.* 1982: 102; Tärnovo II in Miklas 1994: 40.
- Rila, NMRM 1/9 *Tetraevangelo* (fine del XIV), cf. BRK 1976: 136; Christova *et al.* 1982: 104; Tärnovo II in Miklas 1994: 40.
- Sofia, NBKM 231 *Služebnik di Eutimio*, (fine del XIV), scritto dal pop Gerasim, cf. BRK 1976: 136; Christova *et al.* 1982: 104; “ultimo quarto del XIV sec.” in Christova *et al.* 2003: N°112; Tärnovo II in Miklas 1994: 40.
- Rila, NMRM 2/27 *Paterikon* (fine del XIV), cf. BRK 1976: 131; Christova *et al.* 1982: 112; Tärnovo II in Miklas 1994: 40.

- Rila, NMRM 4/7

Raccolta di omelie per la Pentecoste (fine del XIV), cf. *BRK* 1976: 131; Christova *et al.* 1982: 112; “ultimo quarto del XIV sec.” in Christova *et al.* 2003: N°111; Tărnovo II in Miklas 1994: 40.

Conclusioni

Ivan Aleksandăr assunse il potere in un momento particolarmente delicato per l'assetto politico dei Balcani; nel giro di pochi anni, infatti, i vertici delle varie potenze furono interessati da un brusco ricambio generazionale: a Costantinopoli, Andronico III aveva costretto ad abdicare il nonno Andronico II (1328); in Serbia, Stefan Dušan aveva rimosso dal trono il padre Stefan Dečanski (1331); anche in Bulgaria, lo stesso Ivan Aleksandăr fu insediato dai magnati al posto del successore legittimo, dovendo però fare i conti con un'agguerrita opposizione interna. La data di nascita di Ivan Aleksandăr non ci è nota; è tuttavia verosimile che all'atto dell'incoronazione il sovrano non avesse ancora compiuto i trent'anni.

Nel quarantennio del suo regno – dal 1331 al 1371 – Ivan Aleksandăr restituì all'impero bulgaro una posizione di primo piano nello scacchiere internazionale, garantendo al paese stabilità e sviluppo, sia economico, sia culturale. Si trattò tuttavia di uno dei periodi più controversi della storia dei Balcani medievali: fu proprio durante il regno di Ivan Aleksandăr che le armate ottomane dilagarono in Tracia, anche se la definitiva presa di Tărnovo da parte dei turchi avverrà sotto il successore Ivan Šišman (1371-1393).

Appena eletto, Ivan Aleksandăr inflisse una serie di pesanti sconfitte all'esercito bizantino. I turchi si erano appena impadroniti di Nicea (2 marzo 1331) e, per questo motivo, la gran parte delle forze bizantine si trovava in Asia Minore. Ma anche dopo che Andronico III ebbe riorganizzato le sue armate, Ivan Aleksandăr ebbe la meglio e costrinse Andronico a scendere a patti. Il decennio di regno che ne seguì fu contraddistinto da una pace duratura. A questo periodo risale il *Salterio di Sofia*, il più antico codice pervenutoci tra quelli commissionati da Ivan Aleksandăr dopo l'incoronazione a imperatore (1337).

Gli anni Quaranta del secolo si aprirono all'insegna di un radicale cambio di prospettiva: a Bisanzio, la morte di Andronico III Paleologo (15 giugno 1341) segnò l'inizio di una cruenta guerra civile; il legittimo successore, Giovanni V, aveva appena nove anni, perciò il potere fu affidato a un gruppo di reggenti, a sua volta capeggiato dalla vedova di Andronico, Anna di Savoia. L'aristocrazia delle province, tuttavia, si schierò con il comandante d'armata Giovanni Can-

tacuzeno, legato da una lunga amicizia al defunto imperatore. Lo scontro tra le due fazioni divampò per cinque lunghi anni, durante i quali le armate turche, al soldo ora di una parte ora dell'altra, poterono agire indisturbate nei Balcani, ponendo le basi per la futura invasione della Tracia.

In questi anni, la politica di Ivan Aleksandăr fu particolarmente accorta: era parente sia della moglie del Cantacuzeno, sia di quella di Giovanni Paleologo e, nei limiti del possibile, cercò sempre di mantenersi estraneo al conflitto; fu però il corso stesso degli eventi a portarlo a schierarsi con la reggenza costantinopolitana: a più riprese, infatti, le cittadine della Tracia si ribellarono al Cantacuzeno, volta dopo volta invocando l'aiuto di Ivan Aleksandăr. Nei lunghi anni della guerra civile, l'esercito bulgaro fu ripetutamente impegnato in Tracia e sui Rodopi, e a risentirne fu il controllo sul restante territorio: verso la metà del secolo l'arconte di origini cumane Balik, che governava le terre tra il basso corso del Danubio e il Mar Nero (in seguito note come Dobrugia), si dichiarò indipendente. Non è certo un caso che, appena terminate le operazioni militari in Tracia, il pensiero del sovrano bulgaro sia andato alle coste del Mar Nero: proprio in quegli anni (1347) Ivan Aleksandăr stipulò un trattato con Venezia; cinque anni dopo, una lettera del sovrano bulgaro per il doge Andrea Dandolo ribadiva l'amicizia bulgaro-veneziana.

Proprio negli anni della guerra civile bizantina, inoltre, si può osservare un incremento delle bolle di concessione ai monasteri, fenomeno abitualmente connesso con lo spostamento di un confine, o comunque con la necessità di consolidare l'autorità centrale nelle province più distanti; alcune concessioni di Ivan Aleksandăr riguardano proprio monasteri sul Mar Nero, come quello della Madre di Dio a Nesebăr (la prima concessione è del 1341); altre bolle vennero promulgate a favore del monastero atonita Zograf (1342) e di quello di Mrakà, vicino a Sofia (1347). Verso il 1350, inoltre, grazie al sostegno di Ivan Aleksandăr, il monaco Teodosio poté fondare il monastero della Madre di Dio a Kilifarevo, nei pressi di Tărnovo; questo luogo diventerà presto un vero e proprio centro culturale: per qualche anno, vi risiederà anche l'ultimo patriarca bulgaro, Eutimio (1375-1393), la cui opera di revisione ortografico-testuale peserà in modo determinante sull'evoluzione dello slavo-ecclesiastico, in particolare tra gli slavi orientali. Evidentemente, Ivan Aleksandăr era consapevole che la partita non si giocava soltanto sullo scacchiere militare, ma anche su un più ampio piano diplomatico e culturale. Proprio dalla metà degli anni Quaranta, nei colofoni dei codici si associa sempre più spesso al suo nome il titolo di "imperatore dei bulgari e dei greci"; appare verosimile che con "greci" si alludesse proprio alle popolazioni grecofone della costa e della Tracia orientale. A questo decennio risalgono almeno tre importanti codici, facenti parte della biblioteca imperiale: la *Miscellanea del pope Filip* (1345), la *Miscellanea di Lavrentij* (1348), e soprattutto la traduzione della *Cronaca di Manasse* (1345/1346), di

particolare rilievo per le sue pregevoli miniature. Anche un *Apostolo commentato* risalente al 1516 sembra essere la copia di un manoscritto commissionato dal sovrano bulgaro nel 1345.

A partire dalla metà del secolo circa, la vita culturale e politica dei Balcani e del mondo bizantino fu in buona parte assorbita dalla problematica religiosa; da un lato, il 1351 sancì la fine della cosiddetta controversia esicasta, con la definitiva riabilitazione del palamismo da parte del patriarcato di Costantinopoli; dall'altro, negli stessi anni si poté assistere al dilagare dei movimenti ereticali: due concili (1350 e 1359/60) vennero appositamente indetti nella capitale bulgara per contrastare la loro diffusione. Anche i rapporti tra il patriarcato di Tärnovo e quello di Costantinopoli si erano fatti più tesi, come mostra chiaramente una lettera del patriarca costantinopolitano Callisto al clero di Tärnovo, databile al 1361. La Chiesa bulgara aveva guadagnato l'indipendenza durante l'occupazione latina di Costantinopoli (1235), ma il patriarca ecumenico, una volta riguadagnata piena libertà di azione, tentò a più riprese di inibire le istanze autonomiste delle chiese locali. Come si può vedere, quelle che gli ottomani si trovavano ad affrontare non erano soltanto aristocrazie in guerra tra loro: si trattava di società ormai frammentate al loro interno (movimenti ereticali) e segnate da un vivace antagonismo (tensione tra i patriarcati); inutile dire che, in casi come questi, la conquista dipende soltanto in parte dalla forza del conquistatore.

Comunque sia, agli inizi del 1351 lo stesso Cantacuzeno dovette riconoscere che i turchi ormai rappresentavano il pericolo principale. Tentò allora, ma invano, di unire gli sforzi dei sovrani balcanici in chiave antiturca: una pittoresca descrizione di questo insuccesso ci viene dalla *Cronaca bulgara anonima*, risalente agli inizi del XV secolo. Comunque sia, nel 1354 le armate di Solimano conquistarono la fortezza di Gallipoli, da dove dilagarono immediatamente in Tracia: la conquista integrale della regione si compirà in capo a un decennio. Lo stesso primogenito di Ivan Aleksandăr morì in battaglia nel tentativo di opporsi; la morte dell'erede designato, inevitabilmente, inasprì i rapporti tra i fratelli; al figlio di prime nozze Ivan Sracimir fu dato in appannaggio il territorio di Vidin, mentre la successione al trono di Tärnovo fu assicurata a Ivan Šišman, nato dal matrimonio con la seconda moglie, l'ebrea convertita Sara-Teodora.

Attorno alla metà del secolo, intanto, la biblioteca imperiale di Tärnovo si arricchiva di due codici miniati di grande pregio, ovvero il *Vangelo di Ivan Aleksandăr*, del 1356, e il *Salterio di Tomić*, risalente al 1360 circa.

Mentre gli ottomani completavano indisturbati l'occupazione della Tracia, l'impero bizantino e quello bulgaro furono impegnati nell'ennesimo conflitto per le regioni costiere. Giovanni Paleologo in quell'occasione cercò l'alleanza del sovrano ungherese, Ludovico I d'Angiò; questi raccolse l'invito e mandò

subito le sue armate a conquistare Vidin (1365). Incoraggiato dal successo ungherese, Giovanni V si recò alla corte di Ludovico I, sempre al fine di costituire un fronte comune antiturco. Era la prima volta che un imperatore bizantino si abbassava a far visita a un regnante straniero, ma il risultato fu doppiamente umiliante: Ludovico I acconsentì, pretendendo tuttavia che Giovanni V abbracciasse la fede cattolica. All'imperatore non restava che abbandonare le trattative e prendere la strada del ritorno. A questo punto, però, Ivan Aleksandăr gli negò il passaggio sul suolo bulgaro. Giovanni V fu salvato dall'intervento del cugino, il "Conte Verde" di Savoia Amedeo VI, che, al comando di una flotta piccola ma bene armata, conquistò rapidamente Sozopoli, Nesebăr, Anchialo ed Emona, ottenendo così il rilascio dell'illustre prigioniero. Per l'impero bulgaro, la perdita delle città costiere rappresentò una tra le pagine più drammatiche di tutto il XIV secolo, bilanciata soltanto in parte dalla riconquista di Vidin (estate del 1369).

Pochi anni dopo, il 26 settembre 1371, in una battaglia sulla Marica, presso Černomen, gli ottomani annientarono le truppe di Vukašin, re di Macedonia. Questa data, che per importanza è seconda soltanto a quella della caduta di Costantinopoli nel 1453, segna l'inizio dell'effettivo dominio turco sui Balcani. Ivan Aleksandăr non visse a sufficienza per assistere alla catastrofe di Černomen: al termine di un regno durato quarant'anni, morì nel febbraio dello stesso anno, lasciando lo scettro al figlio Ivan Šišman.

Giunti alla conclusione, non ci resta che sottolineare la grande importanza che la figura di Ivan Aleksandăr riveste per la definizione dell'identità culturale della Bulgaria moderna, che trova nella grande stagione rappresentata dal XIV secolo uno dei pilastri fondanti, assieme al primo impero bulgaro e all'età di Ivan Asen II, della propria storia e della propria cultura. Il fatto stesso che la massima fioritura artistica e letteraria del secondo impero bulgaro si sia avuta proprio nei decenni immediatamente precedenti la conquista ottomana avvolge quest'epoca, nella percezione contemporanea, di un'aura particolarmente luminosa e la pone idealmente quasi in diretta continuità con il Risorgimento ottocentesco, come se cinque secoli fossero passati senza lasciare traccia. Naturalmente, la realtà è tutt'altra cosa, ma gli storici bulgari amano ancora ricordare come Tărnovo, per 208 anni residenza dei sovrani, sia stata la capitale più longeva che la storia bulgara abbia conosciuto; proprio nella Tărnovo trecentesca si rinnovò quella civiltà slavo-ecclesiastica dalle caratteristiche soprannazionali, che si era venuta a formare nella Bulgaria dei secoli IX e X e che rappresenta a tutti gli effetti il frutto più importante della cultura bizantina in ambito europeo.

Appendice. Fonti slave

I.

Dalla *Cronaca di Manasse*

(Vat. Slav. 2, f. 91)

1344/45

снѣваго прнемшоу свѣтла њ свѣтоносца црѣ . велкаго влѣж њ њзраднаго повѣдоносца . коренѣ сѣща ѡванна прѣнзашнаго црѣ влѣгаромь, асѣнѣ . александра гла прѣкроткаго њ мѣтнвааго, њ минхолоубнаго ннцїинѣ крѣ-мнтелѣ, њ велкаго црѣ влѣгаромь . е҃гоже дрѣжавѣ слнца весчнслѣнаа да њсчѣтѣтѣ (Dujčev 1944: 97; 1963b: 183; Schröpfer 1966: 99; cit. in Trifonov 1930: 64; Božilov 1981: 155).

II.

Ottoeco

(Sofia, NBKM 180 [313])

XIV sec.

Простнѣтѣ њ влѣвнѣтѣ ѡцн њ врдѣ .

Бжѣтвѣнѣ пнсанын . ненслѣднамаа вносѣта . не просто прнходнтн кѣ члвчскомоу разоуму . нь прѣвѣнѣ трѣвоуѣтѣ чѣтоты . њ многа разоума . њ оудаленне вѣсѣхѣ скврѣнны њ мнрскы вѣцн . язѣ же скврѣнны њ неразоумнын . валѣнѣ се . вѣ соуѣтнымы семѣ жнтн њ не сѣтворшоу мн нн ѣдѣного добра на свѣтѣ семѣ њ не вѣамь коѣ мѣсто прнѣтѣ мѣ . сынѣ дѣло дѣла . лѣностно њ неразоумнѣ . нь оубѣ . млю вын господнын

рекшаго рѣ не въздѣанте мн зѣла за зѣло . понеже не писа дѣхъ стѣын . нь роука брѣнна, н смрадѣна . н пишѣуци роуцѣ нзыгнѣвѣете, н сътѣраете се тако н прахъ а писаннѣ аще н гроуба соутъ слова нь бѣжнѣ соутъ . н въ бѣкы прѣвѣвѣють. тѣм же аще н что прѣгрѣшено нли несправлено скоудостнѣо оумѣ моѣго хѣде оумѣ мон по надворѣоу лоукаваѣ мнслѣ, вын, нмѣ же гѣ ѡврьзѣють оумѣ, разоумѣтн писаннѣа, прочнѣтающе блѣвѣнте, а не кѣльнѣте да вашнмѣ нсправленнѣемѣ н ѡнѣ, недостатѣкъ наплѣннт се, да неклѣн бн ме блѣка нзбавнѣл гѣвнѣы въ дѣнѣ ѡнѣ, вѣнегда хѣшетѣ прѣнтн н гѣлатн . понѣсте дѣла, да прѣмѣете мѣздоу . Писа се, снѣа, кннѣа, въ дѣны блѣговѣрнаго, н хрѣтолюбѣнаго господнѣнкѣ Ялѣксѣандра . по ѡбою страну црѣскога колѣна. въ врѣмена вѣнегда посаа (!) гѣ, нзмѣнѣтѣнѣе, на лицѣ всеѣе зѣмлѣ н поѣдоше, н порѣбнше, н ѡпоустнше... (Christova *et al.* 2003: N° 98; cf. Božilov 1981: 166; Dujčev 1944: 97).

III.

Dal *Zakonik* di Stefan Dušan

(*ms. di Rakovac o di Novi Sad* [1700], Praga, NM IX.C.4)

1349

[...] Я позавѣдѣвъ зѣлонѣнавѣстѣннѣкъ дѣаволь нашѣмоу благомоу жнѣтѣю н зѣлоуравѣемѣ въздѣвѣнѣе на насѣ .з. царѣвъ въ лѣтѣѣ ꙗꙋлн., мѣсеца іоунѣа .ѡі. дѣнѣ, рекоу-жѣ н цара грѣчаского, Мнхѣанла н брата его Бѣлаоура, н Ялѣксѣнѣдра цара Бѣлѣгаромѣ, н Бѣсаравѣоу Нѣванѣка, тѣастѣа Ялѣксѣнѣдра цара, соумѣегѣ жнѣвоуштнхъ чрѣвннхъ Татарѣ, н господѣство ѡшко н прочнѣмѣ съ-ш-ннмѣ господа [...] (Novaković 1898: 3; cit. in Trifonov 1930: 65; cf. Solovjev 1929: 5sg.; Vašica, Vajs 1957: N° 13).

IV.

Dalla bolla aurea di fondazione del monastero di Dečani

(Belgrado, Archiv Srbije, R-2)

1330

[...] храмоу семоу жнжемоу н снємоу хроусовоулоу запнсаванемоу въ домоу крѣвѣта ми оу породни'ли . вънезапѣ повѣдн се црѣвь вльгар'скын мнханль шнш'маннкъ съ ннѣми сл'ннми . ѿ . ми црѣн . н съ нноплемен'ннми кзыкын . н м'ногнми поганнми на врань крѣвѣта ми прѣкнети хоте ср'бскоу зем'лю [...] (Grković 2004: 80; cf. Miklosich 1858: 100; cit. in Trifonov 1930: 65).

V.

Dalla Miscellanea di Loveč

(SPb., BAN 13.3.17)

prima del 1331

† Сѣа кнѣга напн же ржкож . мнѡгрѣнѣ
 моѡа пахѡмѣа . въ бгѡсплѣмаго
 лѡчѣ града . прн архїепкпѣ
 кѡ' семѣѡ прн бгѡчтнвѣ дѣ
 потѣ ллесада ї прн снѣ его мнхан
 асѣ . н прнвѣдѣ въ зде . в лѣто ꙗꙋ
 н поновн павѣ въ епкп роман'
 скїн . въ монастн немѣкїн . в лѣто
 ꙗꙋлг дѣ ѿ

прн архнепнкопн кн пахѡ

(Jacimirskij 1898: 144; cf. Christova *et al.* 2003: N°77)¹.

¹ Alla NBKM ho potuto esaminare la Miscellanea di Loveč su microfilm; questo però non contiene la nota in questione (che comunque – anche data la brevità – è tra i documenti più frequentemente riprodotti: cf. Trifonov 1930: 66).

VI.

Dalla *Vita di Stefan Dečanski*

(NMRM 4/8, ff. 706-707 [1479])

inizio del XV sec.

Ненадежън' же друугын по двенгъ цѣра оу сръктааше, нево вьлгар'скын цѣрь Мнханль, мнвогымн доврополоученмн н славою цѣрствѣа съвьсхытнв се, на сръв'ское подвнсааше се начелство н тѣмъ под властїю оустронти тыщаше се. Н мнвого оубо того вонн'ство соуще, мнвожанше же ѿ разлнчныхъ езыхъ прнсъвькоупль, еше же н ѿ об онь поль Доунава жнвоушїхъ гот'ѣмъ не малѣ пмоушь съпрнзвавъ, гредѣше подѣвно морю вьлноуїущѣ се. Н таже вѣ оумѣ пооучааше се, сїа дѣлан гавнтн спѣшааше, толнко зре чнсла вышьше мнвожъство. Стефан' же сїа ѿ писанїн оувѣдѣвъ, съмоути се оубо такоже н лѣпо вѣше н вонн'ствомн нтн по нїемъ распославъ, самъ тыщаше се по еанкоу моушо прѣдварнтн коупно съ снѣмъ Стефаномн. Н на мѣстѣкъ бывъ Бел'воуждѣ снцѣ нарнцаемѣ, къ Сар'дакїн же прнлежещїн, тоу зреть друугъ друуга обоѣ страны н зѣла мала вѣхъ нашаа къ онѣмъ же мнвожъствѣ, такоже аще вн кто рекль пет къ тысоушн.

Послаеть оубо хрїстїан'стввнѣншїн Стефанъ цѣревн вьлгаромъ съмнренїѣ бытн. Пшчто - гїѣ - троуждаешн се погоублгати вьлгар'скые же н сръв'скые роды, честь вѣ твоего двѣанїа вѣ роукѣ нмашн юже бѣ дарова тн. Довольнъ свонмн боудн, да блго тн боудет, а не друугаа желан таже бѣ ннѣмъ дарова, бѣвн вѣ прнражаешн се, тако таже ѿ нїего добрѣ раздѣленна съмоушае || н ратѣ. Н оубо аще толнко вонн'стввнъ есн, на варбарн вѣорѣжан се, а не на хѣвѣ людн, нмже азъ пастырь по того блгдтн, таже ннчтоже обндившнмъ те. Помыслн колнкы кровн нзантн се прѣдлежет, колнкы мѣтере обесчедет се, колнка троупїа ѿ обою страноу птнцамъ н звѣремъ на снѣдѣ прѣдложет се. Колнко же о снхъ нетезанїе хошет бытн, снхъ бесловеснѣ погѣбльшомоу? Проче, нас' мнроватн оставль, самъ подѣвное нмѣе къ свонмъ обратн се, нже вѣ тоуждаа тыщешн се вѣсхыщатн

Тъ же пакы въ обычнѣю сѣнь въшьд, колѣнкѣ же прѣклонь || и лице на землю положивъ, источникъ соудомъ слъзы истѣкае, молише се. Бѣ же своего оугодника послушашае и грьдыи онъ силникъ съ въсороужьствомъ своимъ повѣждаше се по пръвомѣ Ямалнкѣ млтвы дѣнствомъ и бѣжїю соудѣ не възмогъ оубѣжати. Нже вьлгаромъ црь ѿ воннъ сръв'скыи хъть бывъ, приводитъ се къ снору цревѣ Стефанѣ, мнѡга тогда въ рати храброванїа съдѣлавшѣ и тоу жневта лишн се оумлиенно. Еже бѡ онъ готоваше дроугомѣ, на сїе приведенъ бѣ праведно. Н тако жео вьлгар'скаа стоуда испльнше се, мнѡжаншнх' же погоувльше своенхъ слы. Н того Мнханла възъмше мрътвое и подѣвающаа о немъ съвршнвше, обычнни въ еже прѣоудовлѣвати оустронвше мрътваго и Ялеѣан'дра того нетїа цра поставльше, въ своа ѡлоучнше се (Davidov *et al.* 1983: 107-111).

VII.

Colofone del Prologo di Stanislav

(Beograd, SANU 53, f. 320v-321)

1330

Сла̂ съвршнтелю̂ боу̂ въ вѣкы амѣ̂.

По млтн̄ бѣ̄ и по нзволению велнкааго чнноначальника арнстратнга Мнханла. и съ помощнѣ прѣпѣвнааго ѡца̄ Гаврнла. азъ равь бѣ̄ Станнсла. съвршн̄ кннгж̄ сна. въ днн̄ прѣвысокааго кра̄ Шроша Стфан. него же ѡць влакпн̄ и посла въ грыкж. и по седмн̄ лѣхъ̄ нзышѣ̄ и прѣнемъ кра̄ства. всеа̄ сръпскыа̄ земла. и Поморьскж̄ [ж]. и Подѣнавьскж̄ и Гвчепольскж̄. не по силѣ̄ нж̄ по нзволению бѣ̄ню. и грьчьскж̄ земла̄ впоустн̄ и градовж̄ прѣв̄. и силнааго црь̄ вьлгарьскааго Мнханла оубн. в' то же лѣто̄ съвршн̄ са кннга̄ сна. въ властн̄ Гвчепольскон̄ въ хорѣ̄ Златовест'ѣн. въ горѣ̄ Лѣснѡвьст'ѣн̄ въ монашрн̄ стго̄ арнстратнга Мнханла и ѣ̄ грова̄ прѣпѣвнааго ѡца̄ Гаврнла. ѡвръжжшѣ̄ хороя̄ Златовьскоа̄ жоупанѡӯ Драгославоӯ. прн нгоуменѣ̄ Фѣѡ̄сн. и прн̄ ѡромонаскѣ̄ Савѣ̄. и прн̄ ѡромонаскѣ̄ Кнрнлѣ̄. и прн̄

минсѣ Даннаѣ. н при нкономѣ Германѣ н при келарн Бисаронѣ. н при прочн̄ вратнѣ. пнса же сѧ кннга снѧ повелѣннѣмь смѣренна нгоумна Теѡснѣ. ржкоѡ многогрѣшнаго рава бѣна Станнслѧ. да млѧ вы ѿцн̄ н братрнѣ н всн чѣтцн слоужьбннцн всакого чнна црковнааго. аще кто хоцеть чѣстн нли || ... н ... ѡп... пѣм̄... ѡтъ... бѣ да пр... Савж̄ ѡрм̄... нли. бѣ да пр... прости Пав'ла... го мнра хр̄тнѣ... бѣ да прости Нн... (Pavlova, Željzkova 1999: 338; cf. Ivanov 1931: 161sg.; Christova *et al.* 2003: N°44).

VIII.

Colofone del Salterio di Sofia
(Sofia, BAN, N° 2, ff. 311-312v)

1337

Прѣначал'ноомоу начало н везначал'ноомоу вѣствоу рекж же прѣстѣн̄ тронцн · слава оц̄оу н сн̄оу н стѣмоу дх̄оу поспѣкажцоомоу въ началѣ н съврѣшажцоомоу въ скорѣ полезнаѧ, раз'вѣ во того ни слово, ни дѣло съврѣшаѣтъсѧ нмь же того бл҃гнѣн̄ н помощна почѧ сѧ н съврѣши сѧ снѣ малое дѣло зовомѣ пѣсннвецъ съ всѣкымь оуставомь н съ ѿвѣты влѣ · ѿ · ѿ · мѣ · ѣн'днхто · ї · повѣлѣннѣмь прѣвысокааго црѣ нашего, вгѣомь нзбран'наго н вгѣомь вѣн'чанааго Іѡа̄ Александрѧ ·

Темьже оубо съшедьше сѧ н прослави мь вгѧ н сълнкѣствоу нмь нстнноѡ пѣснь въслѣмь х̄оу цр̄ю въсѣчѣскымь вѣнцодателю н їздателю, въседрѣж'оӯ дав'шааго намь велнкааго воѣводж̄ н црѣ црѣмь, велнкааго Іѡа̄ Александрѧ, православиѣнша въ въсѣчѣскыихь, старѣншннѣ же н воинопачал'ннка н въ вранехь крѣп'кааго, рачнтел'на же н бл҃гооубѣтлнва, роумѣн'но доброзрачнаго н краснаго вндомь, колѣно съжжѣта н правоход'ца, зрѧ слад'ко ѡчесы на въсѣхь, нензречен'наго сжднѧ правед'наго сырымь же н вдовамь · Кы, оубо рекж въ нѧ, коѣто црѣ вндѣвь, скрѣвени въ своѣ домь въз'вратнтъ сѧ? Дроугаго же мѣнѡ Александрѧ древиѣаго въ снлѧ ѣже въ воѣванн · Такожде же н сън̄ нзначала многы грады прѣлѣтъ крѣпос-

тна ѿ мжжествомь · Сѣнъ въ нѣ явленѣса велнкы Іоѡа Ялѣξανѣтъ въсѣмь
 влѣгарѣ црѣвоуѣнѣ, ѿже вранн показа велнѣ ѿ крѣпкыѣ ѿ грѣцѣкаго црѣ
 ннз'ложнвѣ дръжавѣно ѿ шжтаѣ сѣ ѣго ѣтъ ржкама ѿ градовы прѣѣтъ
 крѣпостнѣ · несѣврѣ ѿ въсѣ поморнѣ сѣ Романнѣ, таже коупнѣ Бѣдннѣ ѿ
 въсѣ Подоунавнѣ, даже ѿ до Моравѣ · Прочннѣ же градове ѿ весн, страны
 же ѿ села, текжѣше валѣѣхѣ сѣ въ ногама того црѣ · ѿ врагы своѣ
 въсѣ ѣмь ржкама под' нозѣ под'ложн ѿ тврѣдѣѣ тншннѣ въселенѣнѣ
 показа · Мнннѣ же мн сѣ, ѣко сѣнъ црѣ дроугы явн сѣ ѣже въ црѣхѣ
 Костан'дннѣ, вѣрож ѿ блѣгочѣстнѣмь ѿ срѣемь ѿ н'равомь ѿ скнфтро ѿмы
 въ сѣвѣ крѣта повѣдоносѣца · сѣѣ хоржѣвоѣ показанѣемь ѿ явленѣемь въсѣ
 съпротнвнѣмь ѿ грѣдыѣ слы прог'навѣ расточн · ѿкоже ѿ въ ѿсрѣлтохѣ
 помѣнѣхѣ ѣже въ нѣ боеваннѣ, ѣгда сѣражаѣхѣ сѣ сѣ съпротнвнѣмн,
 тако ѿ сѣнъ црѣ влѣгарѣ оуповавѣ на таковоѣ повѣдоносноѣ дръво, въсѣ
 слы поправѣ дръжѣвно ѿ разг'навѣ ѿхѣ крѣтнѣмь посовнѣемь · Пнкы же
 мн сѣ мнннѣ таковы црѣ ѣже въ прѣвѣхѣ црѣхѣ, ѣкоже сѣнъ велнкы
 црѣ Іоѡа Ялѣξανѣтъ, похвала ѿ слава влѣгарѣ · Оузрнѣте ннѣ малн ѿ велнцѣн
 ѿ съставнѣте знаменѣта ѿ боеванѣта къ повѣдоносномуу црю влѣгарѣко
 му · прндѣте ннѣ патрѣар'сн ѿ стнтелнѣ, мннсн же ѿ ѿноцн, сѣднѣ ѿ
 колѣре ѿ весь прнчѣтъ црѣквнѣ, простыхѣ рабн ѿ свободн, вельмѣже ѿ
 въсѣ воин'ство ѿ сѣрадоуѣте сѣ радостнѣ ннз'глѣн'ноѣ ѿ славѣ въслнѣ
 те велнкобому црю хѣоу бѣоу вѣнѣцодателю, ѿ къ немуу възѣпнѣте пѣснн
 повѣд'нѣмь · Трѣце стѣѣ, сѣхранѣнъ црѣ влѣгарѣскаѣго, покрывѣн ѿ оутврѣ
 дн ѣго, повѣдѣ даждѣ ѣмоу на съпостаты ѿ врагы ѣго въсѣ ннз'ложн до
 кон'ца ѿ длѣга лѣта дароуѣ ѣмоу, бѣ въсѣчѣскымы · Язѣ же радост'нѣмь
 похвалы съплѣты ѣмоу рѣкы · Радоуѣ сѣ, влѣгарѣкѣ црю, радоуѣ сѣ,
 црю црѣемь, радоуѣ сѣ бѣгомь нзѣвран'нѣ, радоуѣ сѣ млѣтнѣмь, радоуѣ сѣ
 бѣгомь вѣнѣчѣнѣ, радоуѣ сѣ, вышѣшн, радоуѣ сѣ бѣгомь хрѣннѣмь, радоуѣ
 сѣ воин'водѣче, радоуѣ сѣ вѣр'нѣмь застѣп'ннѣче, радоуѣ сѣ влѣгарѣкаѣ
 славо ѿ похвало, радоуѣ сѣ црю Ялѣξανѣте, радоуѣ сѣ Іоѡанѣ, радоуѣ сѣ сѣ
 благочѣстнѣмь своѣмь съпрѣгомь, сѣ црѣцѣѣ Фѣѣѣрѣ, радоуѣта сѣ сѣ

сладкым чады вашими Мнханломъ црѣмь, Ясѣнемь ѿ Грацинромь ѿ Ясѣнемь. Радоуѿ сѧ Трънове граде, радоуѿте сѧ ѿговы грады ѿ страны, радоуѿте сѧ ѿ паки сърадоуѿте сѧ, како ѿмѧще црѣкѣ таковаѧго . Бгѣ же въ дръжавѣ нхъ да оукрѣпѣтъ нхъ ѿ да подастѣ нми црѣво небесноѣ ѿ да въселитѣ нхъ въ чрътогъ села своѣго въ вѣкы бесконечныѧ въсегда ѿ ннѣ ѿ прѣсно ѿ въ вѣкы вѣкомь амѣнь (Christova *et al.* 2003: N°45; Conev 1916: 10sg.; cf. Dujčev 1944: 69-72; Bakalova 2001: 56sg.).

IX.

Colofone del Prologo di Mitrofan

(SPb., RNB Pogod.58, f. 209)

1339

[Бжѣт]вныѧ сладости. Н ѿ того ѡсрдна же н блгосравства. многы кннгы стѣжа. таже н сън сннасаръ рекомн прологъ ѡтворн. велнцѣмъ трѣдолюбннѣмъ. въ днн тоѧ црѣтвѣжщомѣ. н прѣвладѧщѣмъ землѣмъ блггарскоѣ. прѣввысокомѣ н самодрѣжавномѣ Нванѣ Ялѣѧндѣ. стѣжкателю же² кннгы снѣ. егѣменѣ Мнтрофанѣ причтомъ н чнномъ почтенъ егѣменомъ. лаврн велнкнѣ манастирѣ рѣчтнѣмъ бгѣматере ... мнѣ же грѣшномѣ. н недостонномѣ. н хѣдѣншемъ въ писателехъ. таѧ мннхѣ. понжѣенѣ бывшѣ ѿ тоѣ хрѣтолюбнвоѣ дше егѣмена кѣрѣ Мнтрофана. не вблѣннхъ сѧ. н въ послѣшанне створн. видѣ въ тоѣ блгосрднѣ. Н испнсѣ сн сннасаръ. всемѣ годнщѣ въ лѣтѣ S.Ė.MZ. енднкто Z въ чѣтъ н въ славѣ. въ тронцн славнмомѣ бгѣ. н въ похвалѣ всеѣмъ стѣмъ. построѧвъшнмъ Хѧ радн. снѣ же стѣжавшѣ кннгѣ. егѣменѣ. кнрѣ Мнтрофанѣ. вѣчнаѧ памѧтъ. въ родѣ н рѣ н въ похвалѣ себѣ намъ же прочнтѧщнмъ н вѣннмажщн въ ползѣ дшн н тѣла. молѧ ѡво всеѣхъ пишщн. н почнтѧщн. помннANTE сеѣго нгѣмена Мнтрофана. мене же писавъшего не злословнте. нѣ паче благодарнте моѣ хѣдостъ. аще н въ чемъ съгрѣшено бѣдетѣ за не вѣсте

² стѣжкател юже (!! in Christova *et al.* 2003: 42 (N°47).

тако никто же свършенъ въ члѣвцѣхъ. тѣкмо единъ въ. емѣ же по̀баеѣтъ
всѣка сла. чѣтъ н поклонѣнне. ѡцѣ н снѣ н стѣмѣ дѣхѣ. ннѣ н прѣнно н въ
вѣкы вѣкѣ. аминъ. аминъ. (Christova et al. 2003: N°47).

X.

Zografska gramota(monastero Zograf)³

1342

Ѣлма оубо бысть мановенне ба ѡца н га нашего иисоу хрїста, ходатанство-
мъ сѣщыѣ н истинныѣ прѣчнстыѣ н прѣвлѣгословеныѣ влѣцѣ н бѣгоро-
днтелннцѣ, на стѣн горѣ аѡнстѣн еже быти въ нѣн прнстаннше спсѣенноу
вѣсѣкоу дшн хрїстнанстѣн паче же православенѣн, н съ оусрѣднемъ
прѣвѣгажшон въ нѣн. ѣже радн вны, н въздвнгошѣ троудолюбезнѣ
мнози, дѣмовы стѣѣ велнкы н днвны. црне блгочестнвнн. н вѣголюбн-
внн вельмѣже. н прѣподобннн ннѡцн. н оукрасїшѣ н ѡбогатншѣ вѣсѣ-
ко. каменнемъ мнѡгоцѣвнымъ н внѣрѡмъ златомъ же, н сребрѡмъ н
нмѣн. н ннѣмн правдамн мнѡгымн, дѣвнжымн н недѣвнжымн.
еже быти въ дово́льство н нз'овѣлане сѣщнмъ н прѣвѣважшнмъ
въ таковынхъ вѣсечестнынхъ н бжѣст'внын дѣмовохъ, пожѣнхъ н
славѣнхъ едїного бѣга въ тронїцн славнмаго, н прѣчнстѣѣ н вѣс-
епѣтѣѣ его матере. помннатн же н православыѣ н хрїстолюбныѣ н
прнснопаматныѣ црѣ, н прочѣѣ блаженныѣ ктнторы н вѣсѣкѣ рѡдѣ
хрїстнанскы. нбо, не ѡ едїного рѡда тѣчнѣ нлн ѡ двою, обрѣтаѣт са

³ Purtroppo non siamo riusciti a reperire le attuali segnature di alcune delle fonti. Le bolle di concessione conservate sull'Athos (cf. VIII, XIII, XXV) sono forse prive di un numero di catalogazione (come è il caso del 'Rotolo di Zograf', cf. *supra*, § 7.6); tuttavia, a partire dall'edizione di Il'inskij (1911), per finire con quella, recentissima, di Daskalova e Rajkova (2005, recensita causticamente in Božilov 2006), gli editori di questi testi si sono ben guardati dal fornire informazioni a riguardo (!). Anche altri documenti (XII, XXII, XXV) sono ripetutamente citati nella storiografia relativa al XIV secolo, ma sempre senza indicare la segnature (!).

въ томъ стѣбѣ мѣстѣ здѣтеле, нѣ понеже ѡбщее спсѣние въ немъ
 естъ некажущимъ ѣ, ѡбще вѣ выстѣ н мѣсто благовольтвоужшимъ.
 тѣго радн, н ѡбрѣтаѣт сѣ зданна ѿ вѣсѣкого рѣда н ѣзыка православ-
 наго. еже сѣтъ прѣвѣе н нзрѣднѣнше, грѣцн. влѣгаре. потѣм же,
 срѣвѣе. роусен. нвере. вѣсѣкѣ же нматъ паматъ прѣтѣвѣ своѣмоу пот-
 роужденнѣ, паче же рѣвенноу. въ ннхѣже ѡбрѣтаѣт сѣ н вожестѣвнын
 н вѣсечестнын двмъ, еже въ нма почнтаемын, стѣго н славнааго
 велікомѣченіка н повѣдонѣса геѡргіа, н нареченнын зѡгрѣфѣвѣ. Стѣн
 оубѣ, нздавна прѣдрѣжнмъ естъ ѿ правослаѣнынхъ н благочестнвухъ
 н хрѣстѡлюбнвнынхъ цѣрнн влѣгарскынхъ, дѣдѣ н прѣдѣдѣ цѣтѣва мн
 н прнлагалн сѣтъ н крѣпнлн кѣждѣ нхъ, елнко влѣговолнѣ естъ,
 даже н до цѣтѣва нашего, ѡ своен паматн. ѿнелнже пакы благонзѡ-
 лнѣ естъ гѣ бѣгъ мон іс хсѣ мнлѣстнѣ н ходатанѣствомъ прѣчнстѣѣ
 ѣго мѣтере. н посадн ма на прѣстѡлѣ влѣгарѣскаго цѣтѣва еже естъ
 дѣднн, н прѣднн цѣтѣва мн, прнлагаше н даѡаше н цѣтѣво мн еліко по
 снлѣ въ вѣсѣ вѣремена своа. нѣ тѣ вѣсѣ, нн въ что же вѣмѣнѣахѣ
 сѣ цѣтѣвоу мн, прѣтнѣѣ н како нмааше желанне н попеченне н рѣвноѡ-
 ше зѣлѡ днѣ н ноцѣ промыслѣѣ како н коѣѣ вѣщнѣ лн дѣломъ
 нзѣѡѡрѣстн н податн тѣмоу вѣсечестнѡмоу дѣмоу стѣго н славна-
 го велнкмѣченіка н повѣдонѣса геѡргіа, достоѡнїе нѣкое, недѡ-
 жнмо н неѡемлемо. н понеѣе ѣѡ ѡбрѣтааше сѣ ѡнѣдѣ въ дрѣжавѣ
 грѣчестѣн на Стрнмннѣ сѣло зѡѡомѣ хантак. н вѣше ѡ сѣмъ прѣд-
 вѣдомѣ цѣтѣвоу мн. іако некомѣ выстѣ мнѡгажн ѿ мнѡгыхъ прѣжде
 сѣго вѣремене. некажѣ вѣ таѡѡѡе сѣлѡ н цѣне бѡвшн прѣжде настѣ н
 країе н подаѡаахѣ н мнѡго тѣсаща, н не спѡдѡѡншѣ сѣ поѣтїе.
 вѣше же ѣѡ сѣ, іако мннѣ сѣ сѣмѡтрѣнне стѣго. Нннѣ оубѣ цѣтѣво мн
 понеже прнлеѡаше таѡѡѡе сѣлѡ кѣ достоѡнїѡу тѣго вѣсечестнаго двма
 стѣго н славнааго велнкмѣченіка н повѣдонѣса геѡргіа, прѣложнѣѣ
 на щедрѡты бѣжнѣ н прѣчнстѣѣ ѣго матере. н на ходатанѣство н по-
 мѡщѣ стѣго, іѣще же н на нстнннѣѣ н нелнцѣмѣрнѣѣ лѡѡѡѡѣ еже нлѣ-

ше црѣво ми съ прѣвысокыиѣмъ црѣмъ грѣцкыиѣмъ възлюбеныиѣмъ братомъ ѡ сватомъ црѣва ми кнрѣ андронікомъ палеологомъ даже н до смѣртн ѣго. ѡ по смѣртн ѣговы пакы, не нзмѣни са црѣва ми любвѣѣ. Нж паче оуѣсоуѣоуѣн (sic) тж н на сѣна ѣгѣ, прѣвысокаго црѣ грѣкыиѣмъ калоуѣанна палеолога. възлюбенаго анѣпсеа ѡ свата црѣва ми. ѣгоже дѣлаѣма, ѡ дрѣзновеннѣмъ посла къ нему црѣво ми ѡ просн ѣмоу таковое село зовомое хантакъ на нма сѣга ѡ славнаго велнкыиѣчнѣка н повѣдоносца геѣргіа, ѣже ѡ выстѣ авіе без вѣсѣкѣкого прѣкословіа ѡ прѣрѣканна паче же съ любовнж. Н подаде таковое село зовомое хантакъ въ волн црѣва ми. нже образомъ просн ѣ црѣво ми. не нждно нѣкако ни прѣкрыѣено, нж по любовн. ѡ іако блѣгочестнѣѣ ѡ прѣвысокъ црѣ, вѣнатѣ ѡ подаде таковое село съ вѣсѣмъ прѣлежаннѣмъ н правдамн ѣго, блѣговоленіѣмъ свонѣмъ въ слоухѣ ѡ явленіѣ вѣсѣго црѣва ѣго, ѡ съ златопечатныиѣмъ словѣмъ црѣва ѣго, ѣже быти неѣстжпнмо ѡ неѣмлемѣ, ѡ вѣсѣчестнаго прѣвыванна сѣгѣ н славнаго велікоиѣнка ѡ повѣдоносца Геѣргіа. прошенна радн ѡ хотѣнна црѣва ми. Ѣще же ѡ о патѣдесатнхѣ перпрѣхѣ ѣже задѣваахѣ сѣжжанныиѣмъ тѣго вѣсѣчестнаго прѣвыванна ѡ взнмаахѣ радн жытарѣства ѡ горнны ѡ градозданна, тыж повелѣ ѡсѣщи са ѡ не взнматн са ни до едїнож чаты, донелже бждѣтѣ н прѣбываѣтѣ вѣсѣчестныиѣмъ двѣмъ реченныиѣмъ. Н понеже таковомоу ѡ нздавна желѣмомоу ѡ довроѣмоу прощеніѣоу сподобн са прѣнатн црѣво мѣ. Благоуѣзволн ѡ црѣво ми. ѡ нздаватѣ настожѣе златопечатное **СЛѢВО** црѣва ми. нже н заповелѣватѣ црѣво ми. нмѣтн ѡ ѡбѣдрѣжатн явленноѣмоу монастырю црѣва ми реченное село, хантакъ, бес крамолы весма непѣтѣкновенно ѡ непоколѣблемѣо н неѣмлемѣо. съ вѣсѣкыиѣмъ прѣлежаніѣмъ ѡ прѣвѣтѣкомъ ѣго⁴.

⁴ La *gramota* di Ivan Aleksandăr riprende alcuni passaggi di una bolla di concessione di Giovanni V datata gennaio 1342, con la quale l'imperatore bizantino mette a disposizione del monastero Zograf i territori in questione (cf. *supra*, *sub anno* 1342). Segnaliamo di seguito le coincidenze testuali piú evidenti: cf. δι' οὗ προστάσσει καὶ διορίζεται κατέχειν εἰς τὸ ἐξῆς τὴν δηλωθεῖσαν σεβασμίαν μονὴν τοῦ Ζωγράφου

’Юще же њ не задѣвати сѧ стѣжжаннѡмѣ того въсечестнаго монастѣрѣ за подаанне реченнѡмѣ патѣдесѣтнѣмѣ перпѣрѣмѣ, ѡже даваахѣ радн жѣтарства њ горѣнны њ градозданна. понеже ѡпросѣ њ сѣхѣ црѣтво мѣ, ѡ прѣвысокаго црѣ грѣческаго Калоїѡάнна Παλεολογα, възлюбенаго ѡнеψѣа њ свѣата црѣтва мѣ⁵. њ тако њмѣтѣ вытѣ непотѣкновеино, крѣпостнѣ њ сѣлѡж настѡжѣаго златопечатнаго **СЛѠВѢ** црѣтва мѣ. њ да ѡбладѡуѣтѣ њ вѣбѣдрѣжатѣ прѣподѡбнѣннѣ ѡнѡцѣ ѣже въ оградѣ стѣаго њ славнаго велѣкѡмѣчѣнѣнѣа њ повѣдоносѣа Γεωργѣа, ѡ реченнѡмѣ сѣлѡмѣ вѣс крамѡлы вѣсѣма непотѣкновеино (sic) њ незывлемѡ, сѣ въсѣмѣ прѣлежѣннѣмѣ њ прѣвѣтѣкомѣ ѣго⁶. ѡвачѣ нѣ задѣвати ктѡ стѣжжанѣѡмѣ того въсечестнаго монастѣрѣ за подаанне патѣдесѣтнѣмѣ перпѣрѣмѣ. понеже ѡко выѣѣавленно выстѣ ѡпросѣ нѣхѣ црѣтво мѣ сѣ прочнѣннѣ прошеннѣ свѡнѣн⁷. ’Н ѡѣвѣза. њ ѡѣтѣврѣдн. вѣлѣговоленнѣмѣ бѣ ѡца њ гѣ нашего ѡнесѡу хрѣста. њ хѡдатаѣнствѡмѣ прѣчнѣстыѣ бѣцѣ. њ помѡщнѣ стѣго њ славнаго велѣкѡмѣчѣнѣка њ повѣдоносѣа, Γεωργѣа, ѣлѣнѣко по сѣлѣ. понеже да прѣноврѣщѣт сѧ њ црѣтво мѣ въ томѣ стѣѡмѣ мѣстѣ, ѡкоже њ прочнѣ православноннѣ њ вѣлѣгѡчестнѣвннѣ црѣнѣ, дѣдн њ прѣдѣдѣ црѣтва мѣ. тѡго во радн њ выстѣ златопечатноѣ слѡвѣ црѣтва мѣ њ послѣно выстѣ. мѣѣа мѣртѣа. ња въсѣкѣ ѡтѣврѣждѣннѣ нѣзѣвѣстоѣ.

τὸ ῥηθὲν χωρίον τὸν Χάνταχα ἀνενοχλήτως παντάπασι καὶ ἀδιασείστως, ἔτι τὲ ἀναφαιρέτως καὶ ἀναποσπάστως μετὰ πάσης τῆς περιοχῆς καὶ νομῆς αὐτοῦ (Regel, Kurz, Korablev 1907: N°XXXIb).

⁵ Cf. καὶ μηδὲ καθέλκεσθαι τὰ κτήματα τῆς τοιαύτης σεβασμίας μονῆς εἰς τὴν δόσιν τῶν ῥηθέντων πεντήκοντα ὑπερπύρων, ἅπερ ἐδίδουν χάριν τοῦ κεφαλαίου τῆς σιταρχίας, τῆς ὀρικῆς καὶ τῆς καστροκτισίας, ἐπειδὴ ἐκκοπτεῖ ταῦτα ἡ βασιλεία μου ... (*ibid.*).

⁶ Cf. τῆ γοῦν ἰσχύϊ καὶ δυνάμει τοῦ παρόντος χρυσοβούλλου λόγου τῆς βασιλείας μου καθέξουσιν οἱ δηλωθέντες μοναχοὶ τὸ ῥηθὲν χωρίον ἀνενοχλήτως παντάπασιν καὶ ἀδιασείστως, [om. B] μετὰ πάσης τῆς περιοχῆς καὶ νομῆς αὐτοῦ (*ibid.*).

⁷ Cf. καὶ οὐ μὴ καθελκυσθήσονται τὰ κτήματα τῆς τοιαύτης σεβασμίας μονῆς εἰς τὴν δόσιν τῶν ῥηθέντων πεντήκοντα ὑπερπύρων παρὰ τοῦ μέρους τοῦ δημοσίου, ἐπειδὴ ὡς δεδήλοται ἐκκοπτεῖ ταῦτα ἡ βασιλεία μου (*ibid.*).

В ЛѢТО ҃С. Ѡ Н. ІНДІКТІΩНЫ ДЕСАТЫѦ. ВЪ НЕЖЕ Н НАША БЛАГОЧЕСТНВА^Ѡ Н
БГОПРОНАРЕЧЕННАА, НАЗНАМЕНА ДРЪЖАВА⁸, †

† ІѠ ВЪ ХЯ БЯ ВЪРЕНЪ ЦР Н САМОДРЪЖЕЦЬ ВОЪМЪ БЛГАРСѠМ АЛЕЖАНРЪ †
(Daskalova, Rajkova 2005: 37-40; cf. Ivanov 1931: 587)

XI.

Stele funeraria di Tărnovo
(Sofia, Museo Archeologico)
seconda metà del XIV sec.

† азъ бл҃гочѣстнѣа ѿ х҃толюбн (...)
ха прѣвѣлнѣаго црѣ ѿ алѣжѣванъ (...)
ѡ н анѣψїа велнѣаго воѣ (...)
црѣ бл҃гаромъ асѣнѣ доше (...)
н ѡбрѣтшн зѣмѣ блг (...)
сѣна ѡ нзман (...)
г҃на сн црѣ лѣтѣ^Ѡ нї (...)
вжїѣа о҃ртѡлѣ^Ѡ бѣ нз (...)
ѡша насѣлн сѡ нга р(а)дї ар (...)
нна сѡбра г҃нѣ мон црѣ вжїѣа сї (...)
асѣнѣ хотѣ паствн сѡ ѡ лѣ (...)
н о҃крѣпнхъ прѣѡыхъ въ црѣн (...)
ѡ настоѡщаго сѣго жнѣна (...)
сѡбравшн чѡда моа прѣ ѡмѣрѣ (...)
рѣ н пакы ннѣго асѣнѣ ежн н годї (...)
же сѡ г҃номъ црѣмъ ѡчѣмъ нхъ (...)
ма ѡтроковнѣма в лѣ (...)

⁸ Cf. τούτου γὰρ χάριν ἐγένετο αὐτοῖς καὶ ὁ παρὼν χρυσόβουλλος λόγος τῆς βασιλείας μου, ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα ἰαννουάριον τῆς ἰνδικτιῶνος δεκάτης τοῦ ἑξακισχιλιοστοῦ ὀκτακοσιοστοῦ πεντηκοστοῦ ἔτους, ἐν ᾧ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβὲς καὶ θεοπρόβλητον ὑπεσημῆνατο κράτος (*ibid.*).

XIV.

Dal trattato di Stefan Dušan con Dubrovnik

1349

(...) тѣкмо ѡрѡжнѣ да не носѣ ни ѡ Бѡгарѣ ни ѡ Басаравннѡ зѣмлюю ни на Ѣгѣѣ ни ѡ Боснѡ ни ѡ Грѣке ни нѣмаю камо любовѡ ѡ тѡгю зѣмлюю, тѣкмо ѡ зѣмлюю царѣства ми и краиѣѡ (...). (Miklosich 1858: 146; cf. Zlatarski 2005: 108).

XV.

Orjachovska (Mračka) gramota

(monastero Hilandar)

1347

Бл҃гочѣстнѣно чѣто, ѡ сѣло бл҃гоугодно, ѡ всѣмн похвално, ѣже кѣ сѣмѣмъ, ѡ бж҃твнымъ цр҃квямъ. теплѣмъ любовѣ нѣматн. ѡзрѣдно оуѣраснтн, даромъ же ѡ повелѣннѣмъ цр҃кѣмъ. тоже ѡ въсѣдрѣжнтелю бл҃гѣ. оугодно ѣстѣ ѡ ѡ всѣмъ бл҃гопрѣлтно. тѣмже ѡ цр҃во ми теплѣмъ любовѣ нѣмѣмъ. кѣ снѣмъ бж҃твнымъ цр҃квямъ дрѣзновеннѣмъ. оусрѣдно ѡзрѣднѣн же, кѣ сѣмоу ѡ тепломоу, помощннкоу, ѡ посовнтелю цр҃ва ми, сѣмоу ѡ велн-кославномоу. чѣдтворцоу др҃хнѣрарѣхоу хѣвоу ннколѣ. ѣже въ всѣкѣмъ вранѣ. прнключѣшнхъ сѣмъ цр҃тѣвѣ ми. неѡстѣпно, теплѣ помагалѣцн цр҃воу ми. тѣмже ѡ цр҃во ми, въспомѣнѣвшѣ слово прр҃ка дѣда. ѣже рече, гнѣ възлюбнхъ красотѣ домоу твоѣго. ѡ мѣсто въселенѣа славы твоѣа. ѡ нже рече, сѣ снѣмн бж҃твнымъ цр҃квямъ. цр҃нѣ, цр҃тѣвоуатѣ. ѡ роуѣ цр҃кѣ възвышаѣт сѣмъ. ѡ дрѣжава нхѣ оуѣтверѣждает сѣмъ. ѡ снѣмн прѣвдѣ прншѣтѣ, ревнѣмъ цр҃во ми сѣмоу словесн, ѡ хотѣ снѣ бж҃твнѣмъ цр҃кѣмъ оуѣраснтн. ѡзвѣстнѣ такоже ѣстѣ лѣпо. такоже ѡ сжѣцнн мнѣмошѣдѣшн цр҃нѣ. ѡжѣцн сѣдрѣжнтелнѣ скнѣвѣтра бл҃гарѣскаго цр҃ва. оуѣрасншѣ ѡ запнсашѣ. чѣстнаа бл҃гоначрѣтана прнсменѣ. ѡзѣраннѣмъ хрнсовоулы. коѡ же прннесошѣ сѣмъ кѣ цр҃вѣ ми. нхѣже сѣвѣдѣ ѡ ѡзрѣвшн цр҃во ми. ѡ поревнѣмъ снѣмъ. ѡ хотѣ прнложнтн снѣмъ.

њ покрасити чѣстѣ достоѡнѡжѡ. бѡгѡдареннѣмѣ съвѣрѣшити хотѡ. такоже
 достоѡнтѣ просвѣтити цѣво ми. њ направити, коѣждо мѣсто. њ коѡ лнво
 цѣковѣ. не тѣкмо велнкыѡ еже сѣтѣ сѣыѡ лавры. нѡ њ малыѡ же. въ
 ннѡже тѣкмо нарицает сѡ њ прославѣет сѡ, њмѡ. іса хѡ бѡ нашего. њ пра-
 вославнаѡ вѣра христѡанска. њ того же радн, бѡгѡнѣволи цѣво ми, даровати
 сѣ њ бѡгѡвѣразныи вѣсенастоѡщнѡ хрѡсѡвѣдѡ, цѣва ми, томѡ монастырю
 цѣва ми. сѣго велнкославнаѡго чѡдѣтворца, њ арѡхнѣрѡа (sic) ннколѡ. еже
 естѣ въ мѣстѣ нарицаемѣмѣ Ѡрѣховѣ. за всѡ ѡвластѣ, њ ѡдрѣжанне
 того монастырѣ, њ за всѡ мѡ людн. н за всѡ мѡ работннкы. н за всѣ мѡ
 севгелѡ. њ за людн Ѡрѣховѣнѣ. еже сѡтѣ въ срѣдци. њ селнще вѣлнца.
 до междѡ костна вѡда. њ селнще вѡвовѣци (sic). њ селнще дрѣщѡвѣне. њ
 конорѣзѣ. н сѣнокосн въ ракути. њ блаженнцѡ съ всѣмѣ браннцемѣ.
 њдеже аще сѡтѣ њлн парнци, њ ѡтроци. њлн техннтаре, њлн лѡнѣ коковн
 лнво. њлн сѡтѣ ннѣѡ. њлн внноградн. њлн сѣнокосн, њлн жрѣнкн, њлн
 кнѡрне, њлн пернволе њлн браннца. њ рыбнаѡ ловнца њлн ѡрѣшнѣ, њлн
 нныѡ коковн лнво сѡтѣ стасн. њ прнлежанѡ того монастырѣ. съ всѣмѣ
 да ѡвладѣетѣ тон монастырѣ, сѣго арѡхнѣреѡ н чѡдѣтворца ннколы. а ѡ
 всѣхѣ болѣрѣ њ работннкѣ цѣва ми. малынѡ же њ велнкыѡ. послѡемѡхѣ.
 по всѣ врѣмена по всѣн хорѣ. вѣспрнѣматн данн. њ сѣдрѣжатн вѣсѣкыѡ
 работы цѣва ми. еже сѡ настожщнѡ, севастн хоры тоѡ. дѡкн, катѣпанн,
 пнсци. десѡктаре всѣцнѡ. свнннѡ, ѡвчн, пчелнын, вннаре же њ поварн. апѡ-
 хаторе. краѡуѡаре њ пѣсѣѡци. градаре повнрчнѣ њзгончнѣ. ѡ снхѣ вѣсѣхѣ
 да не њматѣ властн ннѡто. њспакостнтн. нн ногн поставитн на снѡж. вн
 снѡ села. њ людн. њ селнца монастырѣ цѣва ми. њ вѣсѡ мѡ правннн. нн
 пнсатн, нн данн вѣѡтн. нн коѡ нн мнтаты. нн десѡтокѣ, ннкакѣвѣ.
 нн хлѣвѣ нн внно, нн масо. нн зѡвн, нн кѡрѡта. нн самѣхѣ поѣматн.
 на коѡ лнво работѡ цѣва ми. нн њмѣ конѣ ѣнгарѣсатн. нн воловы. нн
 ѡсѡтѣ, нн ѡвѡдѡ вѣѡтн. нн на њно что њспакостнтн. тѣмѣ людѣмѣ.
 развѣ да њмаѡтѣ всѣкѡ вѡ. съ всѣмн своѡмн правннамн, монастырѣ

црѣва ми ст҃го ннколы. њ настоѡшы ар҃химаи҃рнтѣ, того монастырѣ ст҃го. њ по немѣ, х҃то настанетѣ слѡжнѣлѣ. в томѣ монастырн. вниогрѡ в драчовѣ. њ дрѡгы вниогрѡ в скрннѣ. њ дрѡгн въ дїачен вєсн. њ дрѡгы в жнтоннтєѣ, єгоже є далѣ чр҃ьностарецѣ за пострїиѣ. њ глобы каковн лнбо сѡ ѡстраѡтѣ в тѣхѣ людѣ. монастырскї, малы же њ голѣмы. њлн фѡнѣ, њлн распѣтѣ. њлн развон. њлн кон'скы татѣ. њлн прочѡл глобы. да не метехсѡтѣ з глобамы, севастн. нн прах҃торн црѣва ми. развѣ ар҃химаи҃рнтѣ, да сн взнмѡ в монастырѣ. цю є правнна такоже њ ппове коѡ сж в лїѡхѣ монастырскыхѣ. да њмѣ не пакостнтѣ велнкаѡ цр҃ква. нн проїпа, нн єкар҃сн. нн њнн прочнн, нж да прѣкывѡѡтѣ свободно всн люднє того мнѡстырѣ црѣва ми. да нмѡл лекчннж донѣдеже слнцє на земѡ сїаетѣ, њ дондеже є жнвѡ црѣво ми, нж н по сѣмр҃тн црѣва ми х҃то вждѣ наслѣдннкѣ црѣв ми, њлн ѡ възлюбеннї дѣтєѡ црѣва ми, нлн ѡ сѣрод'ннкѣ црѣва ми, њлн њнѣ кого бг҃ѣ ѡверѣ. њ посаднтѣ на прѣстолѣ црѣва ми, х҃то лнбо ѡ православної хр҃стїанѣ. да не поѡчнт сѡ њ пометнєтѣ, нн порѡшнтѣ сѣѡ блгѡѡбразнын, хр҃сѡвѡлѣ црѣва ми. нж пѡ да потверѣжатѣ њ понавѣтѣ такоже єстѣ лѣпо, ст҃ымѣ њ православноѣ црѣмѣ творнтн. такоже њ само црѣво ми. не раздрѡшн, не пометнж. нж пѡ потверѣ њ поновн, њ просвѣтнтѣ. х҃то лн раздрѡшнтѣ њ попереѣтѣ, таковоѡ да нескѡснтѣ г҃ѣ бг҃ѣ, правєдннѣ своѡ сждомѣ. њ да наслѣдѡетѣ клѡтвж ѡ гѡ бгѡ њ ѡ прѣтывѡ єго мѡтрє, њ ѡ всѣ ст҃хѣ ѡ вѣкѡ бгѡу ѡгоднѣшн (sic). на всѣкое ѡво нзвѣстоє ѡтверѣженнє. њ въ своѡ чнстж. њ въ ѡдрѣжаннє вѣчноє, њ нераздрѡшнмоє, дарова црѣво ми. сѣѡ хр҃сѡвѡлѣ, црѣва ми ст҃го њ велнкославнаѡго чїѡтворѣца њ ар҃хнерарха хѣѡ ннколы, за всѡ м дрѣжавж њ ѡблѡ. њ за лїѡн. њ за в'сѡ мѡ правнны. пнсѡ њ попнсѡ црѣво ми, цр҃кымѣ ѡвчынымѣ знаменнємѣ. вѣ нже блгѡчѣстнѡѡ, њ блгѡвѣнчѣнаѡ. назнамена сѡ дрѣжава црѣва ми. вѣ лѣ ҃. ҃. ѡ. нс єннктнѡна. ҃. мѣѡ дєкєм'врїѡ. ҃. днѣ, в сж ҃:

† ІСО ЯЛЕЖАНЪ ВЪ ХЯ БГЯ БЛЯГЪБЪРЕНЪ ЦР Н САМОДРЖЕЦЪ ВСѢ
 † БАГЯРО њ ГРКСѢ †

† Црѣ повелѣ, Добромиръ писа в' Сергевнцн, дѣ. ѿ днѣ въ сѣ. †
 (Daskalova, Rajkova 2005: 41-43; cf. Dujčev 1944: 130-134; Ivanov 1931:
 590).

XVI.

Dal *Paterik* di Bessarione

(Krk, Manast. 4)

1346

Глѣва съврѣшїтелю бѣ в' вѣкы аминнѣ :

Многомѣтнѣе прѣщедрын гн . рекын нщѣте н вѣрѣщете . н прннмете .
 тлѣщѣте н ѡтрѣзѣт сѧ вамѣ . н азъ грѣшны н недостонны равѣ твои
 гн поноуднѣ, хоудѣа мысль срѣца моего помѣнѣвъ нелѣжное вѣщанїе
 члѣколюбна твоего вѣко . еже рѣ не хотан съмрѣти грѣшннкоу . нж въз-
 вратнтн сѧ емѣ н жнѣ быти . того радн н азъ оукрѣпнѣвъ немощн
 тѣла моего . н тлѣннож н грѣбож рѣжѣ начрѣтѣ писанне се . да аще н
 съгрѣшнѣ въ коемъ лнбо чтнн, нли главнзнѣ, нли съ дрѣгы глѣ . нли въ
 помыслѣ . въсеоудно вѣдн твоемѣ члѣколюбнїю гн . а вѣсѣкѣ чѣтын,
 грѣбостн нсправлѣн а не кльннтѣ, нж ѡбачѣ помѣннтѣ како рѣ намѣ Хс .
 аще ѡпѣстнтѣ члѣкомъ съгрѣшенна н ѡпѣстнтѣ вам' ѡць мон нѣнын . по-
 неже всн нмамы ѡмрѣтн, тако н съмрѣнн члѣцн . н вѣсѣ краснаа мнра сего
 встанѣ . а мы наш роднхом сѧ . н наш нмамо въ зема вѣннтн . ѡ неж
 же възѣтн быхомъ . такоже рѣ аплѣ павелѣ . всѣ слава члѣкомъ трѣва
 . трава бо нсѣше н цвѣтѣ еж ѡпадѣ . а слово прѣбываетѣ въ рѣ н рѣ .
 да не лѣннтнса ѡцн н братна . нж помѣннтѣ н мене грѣшнаго н хѣдааго
 н послѣднѣаго . въ ннокынѣ, вѣннтѣ а не кльннтѣ . нмѣ (sic) внсарїѡна
 . емѣже вѣсегда въспомннанне смрѣтъ . а батѣство грѣсѣ . н ѡчѣство
 грѣвъ † Писажесѧ сѧ кннга рекомын патернкѣ въ лаврѣ бесплѣтнаго ар-
 хнстратнга мнханла . настожцоמוу архнмандрнтѣ кннрѣ ннкоднмѣ . прн
 хтѣколюбномъ н благородномъ, црн іѡаннѣ александрѣ . вѣвѣдрѣжѣцѣомѣ

БЛЪГАРЪСКОЕ ЦРѢВО И ГРЪЧЬСКОЕ . ВЪ ЛѢ СѢ Ѡ .НД. ЕНДНѢ .ДІ. (Christova *et al.* 2003: N° 51; cf. Dujčev 1944: 128).

XVII.

Colofone della Miscellanea di Lavrentij

(SPb., RNB, F.I.376, f. 214)

1348

В лѣ сѣ Ѡ .н.с' ендіктѡ . а . пнсѧ сѧ снѧ кннѧ дшѧполезнаѧ . блѧговѣрномоу ѡ хрїстолюбовномоу прѣвысѡкомоу ѡ самодръжавномоу црю блѧгарѡмѡ ѡ грѣкѡмѡ іѡансѡ александоу . въ жнвѡтѣ ѡ въ зрѧвнѣ ѡ въ оутвержденнѣ црѣвоу ѡ говоу ѡ дѣтемѡ ѡ ѡ всѣкомоу хрїстіанноу въ ползѡ . ѡже сѣ вѣроѡ ѡ любовнѡ прочнѡтѡмоу . въ сѧ бѡ кннѣгы бжѣтвнѡ , побѣны сжѣтѣ ѡ стѡчннѡмѡ чнстѣ водѣ . ѡ всѣкѣ прнстѡпажн ѡ срѣднѡ , напѣт сѧ жнвѡтнѡхѣ водѣ ведѡщѡ въ жнвѡтѣ вѣчннѡ . тѣмѡже чѣтѡщен ѡ ползѡщѡ сѧ , въздѡвантѣ длѡжнѡе чѡ . снрѣчь мѡбѡы ѡ моленїѡ ѡ вышѣреченѣмѡ блѧговѣрнѣмѡ црн . да н ѡ сѡбнѡтѣ сѧ мѡздѣ ѡ дажѡцаго молнтѡвѡ молѡщнѡ сѧ ѡ блѡща лѣта правѣднѡхѣ , а мннѣ †

† трѡудѣ же ѡ болѣзнь лаврѣнтїѡ многогрѣшнаго таѡа сѡеннонѡка ~ (Kuev 1981: 401; cf. Dujčev 1944: 134; cf. Christova *et al.* 2003: N°53).

XVIII.

Dalla *Vita di Teodosio di Tärnovo*

(NMRM 4/8, ff. 282-294 [1479])

(a)

Ѣлма же парѡрскоѡ ѡнѡ мѣсто плѣно развѡннѡкѣ ѡ оубїнѡцѣ вѣвѣ , чѡ хытрѡствѡетѣ ѡ чѡ кѣ снѡмѣ хѡшетѣ ѡ сѣдѣѡетѣ ѡже поустѣннѡе лѡвѡден жнѣтїѡ . ѡ безулѡнѡхѣ ѡнѣхѣ оубїнѡцѣ напѡданїѡ стѡужнѣ сн . ѡ ѡ ѡже на вѣсѡкѣ днѣ тѣхѣ плѣнїенїѡ . ѡ безмѡлѡвѡствоватн ѡноудѣ

не ѡставаляюще ѣже чюдныи старцемъ жнѣвщїиныхъ мнншьское жнѣтїе, послаетъ чюднаго сего феодрѣа. паче же истиннѣе рѣши бжїего дара, къ ѣже тогда влѣгарскаа правешомъ скѣптра црѣви александру. моужъ соущъ бл҃гоучствноу. православноу же коупно ѣ б҃голюбьзнь аще ктò ѣнь въ црѣхъ. въса томъ вѣдома сътворити. еда како въ млтѣ прѣклонесе, оутвержѣнїе ѣ прнѣжнше съзнѣеть ѣ ославъ ѣ ѡдѣхншїе чюдномъ подаетъ ѣ соущїиномъ съ нимъ. Црѣ же ѡ феодрѣа такоаа слышавъ, бл҃гоучствїе же ѣ доводѣтель хране. ѣ еще же ѣ разоума аще ѣ ктò ѣнь ѣспльнїенъ сын. ѣ того ѣмѣе паче ѣныхъ ѣзначела вѣдомѣнша. ѣ за ѣже любншїи ѣзрѣдныи мннхы ѣ о снхъ такоже мощно радесе, дарова готовѣ прошенїе, сладцѣ вжтѣвнаго моужа словесеомъ вѣнемле. ѣмѣнїа же ѣ скоты, ѣ ѣна елнѣка тѣомъ потрѣвна вѣхоу на оутвержѣнїе пнргоу здобъ ѡсла радостною дшею ѣ богатою роукою. ѣ оувò вѣшемъ снще ѣмоущимъ, обаве вжтѣвнын феодрѣе дѣло ѣмѣше въсако прнлежнѣншее, ѣже пѣтн непрѣстанно, ѣ въ полоунощн въстаати по вжтѣвномъ || двѣдъ, ѡдѣати млтвы къ бѡу. Пнргоу же прѡвее съкрѣшнвшесе ѣ црѣвы. безмльвїе въсако ѣ тншннѡу полоуншше. ѣ развонннѣскынъ нападѣнїи прѣмѣнншесе (Zlatarski 1904: 14).

(b)

[...] оставльше оубѡ мѣсто днѡ, прндоше оубѡ къ црїю вѣдома о вѣсемъ того твореть.

Бл҃гочѣствын же црѣ александръ, прошенїю тѣхъ въсе попоустн. ово зѡвò радн дрѣвнїе ѣ мнѡгыи любве црѣвы ѣже къ феодрѣ. ово же ѣ вѣстаго повунїа наслажатнсе желашн. тало зѡвò шѣдъ. ѣ мѣсто тѣхъ нравъ прнлнчно вндѣвше, радостн наплнннхочесе несказанные. ѡстоитѣ же та гора ѡ црѣвоущаго града трѣнова, растоанїе мнѡго, кнѣфаларево ѣмензема [...]

(Zlatarski 1904: 17).

(с)

Ннóкыня н'́каа въ со́лоуни н́рина оу̀вò н́менѣ, пóннри же д'́лн. сїа, въ со́лвни с'́де, въ чнстот'́к оу̀вò сѣве с'́д'́тн іавлааше, о́тан же н с'́кр'́вѣн'́к въса́кон сквр'́н'́к н нечнстóт'́к д'́клáтелннца б'́ше. сн́цевѣ тоу̀ зв'́д'́вше мнóзи ѿ мннхъ чéсто тáмо съвыраахоу́се, сїа оу̀вò въсѣсквр'́ннаа въсоу́ ёресь мáсаліан'́скою о́пасно навы́кши, въ тáнн'́к сїò пр'́дааше вс'́мь н́же къ ннѣ сквр'́ннаго радн д'́клáнїа прнхóдещнмь, на мнóв'́к же распрóс'́вшнсе, мнóжьство ннокъ сїò о́вѣтн вы́ше пр'́клáстїѣ, н въ стóюю гороу́ а́о́н'́скою въш'́ше, н на лн́кы на лн́кы разд'́лшесе, з'́лw о́скр'́влаахъ н́же тáмо соу́ще монастїре, іако сѣ нн́цн н прóсн́теле. н аще гдѣ сълоу́члосе вн недóстáтн т'́мь хл'́бъ нлн нн́тїе, пос'́цаахоу́ мáслнчїе е́лнко вън'́к монастїра о́вр'́таашесе. мнóжнцею н лóзїа н н́на прóчаа, н ё́же аще что́ мнн́тсе бытн пáкостно твóрахоу́. О́нцев'́н оу̀вò ёресн на трн́л'́тное прóстр'́шнсе вр'́ме нлн н вѣще, сты́е о́ны горы́ о́цн не тр'́пеще т'́хъ неч'́стнвю ё́ресь. коу́пно же н пр'́мнóгы пáкостн н безстоу́дїе, съвóрь сътвóрше н т'́хъ пр'́клáсть н злóхы́трьство нз'́облнчнвше. н въса́чьскы т'́хъ ѿгнáвше, конь́чномъ пр'́даше проклéтїѣ. ѿ снхъ двá н'́каа прїндоше въ тр'́новъ, лазáрь е́дннóмъ прозвáнїе, дроу́гомъ же кúрїлль, восóта же порéклómь. н тоу̀ немнóго пр'́кв'́вше вр'́ме, на мнóв'́к свою пр'́клáсть невъзмóгоше || та́нтн. нъ лазáрь звò, зрóдоватн начётъ, н о́в'́ждааше нáгь до концà въсь грáдь, на срáмныхже оу́дохъ тн́квоу́ нóшааше, т'́хъ покpнвáнїе нмоу́ще, стрáннь н грóзьнь позóрь въс'́мь зр'́щїнмь, н д'́торóднмь оу́домь н́же чедорóдїа б'́ члкѡ дарoвà досáднтель. кúрїллаже пр'́речéнын восóта начётъ памáлоу́ неч'́стнвоу́ю свою́ нзъявлїеватн ё́ресь. н о́вогдà оу̀вò сты́е хоу́лаше нконы, о́вогдà же стáа по́нрааше. чт́нын же н жнвотвóрещн кр'́тъ, къ сн́мь н нн́тїа въ дóмѡ н разлн́чны сквр'́н'́хъ сън'́дн, съ́ннаа же м'́чтáнїа б'́говнд'́внїа вы́тн оу́чн́тн. женам'́ же н моу́жемь зáконна зчáше ѿстоу́патн бра́ка, н н́на мнóга такова́ сквр'́нна же н хоу́лна.

[...]

Онѣмь въсѣмь на мнѡсѣ прострѣвшемсе. ѿ зломѣ въсѣмь вѣдомоу вѣвшѣ, ѿже тогда цркви прѣстѣтелствоуен патриархъ прѣсть сын, недодмѣашесе ѡвшоудѣ. прнзвѣвже вѣтвнаго феодрѣа. ѿ вѣдома томѣ въсѣ оустрѣн. ѡнь же съворѣу вѣтн повелѣ, ѿ зломѣ въ ѿстезаніе прѣтн. црви же вѣдома сѣа вѣше ѿ ѡпаснѣ скѣзанна. ѡнь же повелѣ съврѣтнсе съворѣу. ѿ томѣ съ патриархѣ сѣдѣш, ѿ въсѣмоу прнчѣтѣ црковномѣ ѿ свгклнѣтѣ въкоупѣ. прѣдоше же ѿ скврѣнныѣ ѣреш скврѣнннѣ сѣдѣтели. повелѣно же вѣ влѣженомѣ феодрѣ въпрѣсы твѣрнтн къ ннѣ коупно же ѿ ѡвѣтн. ѡнь же тѣхъ въпрѣашаше гла, чтѣ ѿ нѡвое сѣ ѿ вѣнѣ црковнаго чнна вѣше оученіе, ѣже слышнѣмь вѣсь оучѣше ѿ глаше. ѡнн же ѡвѣщавше рѣше, не нѡво ѿ ѿзворѣтеніе ꙗкоже тѣ глашн, ннже вѣнѣ црковнаго чнна. ѿ гнн соутъ гла въ стѣхъ ѣвлнхъ гланн, ѿ аплѣскыѣ зѣповѣдн.

[...]

црѣ же ꙗко вѣдѣ тѣхъ до концѣ посрамленѣны, възрѣдовасе сѣлѡ, ѿ вѣсь влѣгочѣстнвѣхъ съворѣ. ѿ велнчашесе ꙗкоже вѣ рѣшн по пнсѣнномуу, дѡмѣ дѣдѡвъ, оумѣлѣаше же се дѡмѣ саоулѡвъ. ѿ ꙗко зѡ ѿстннныѣмн ѡвлнчѣна вѣ лѣжа, ѿ злослѣвныѣ велѣн ѡвѣтѣ стоудѣ, лазарѣ оубѣ разоумѣвъ прѣлѣсть, въ покѣанн дѣже до концѣ вѣсѣ ѿждѣ днн. Скврѣннын же косѡтѣ съ ѣдннмоудрѣннѣ оученнѣкѡмь стѣфанѡмь, ѡкамѣннѣнн прѣвѣше. сѣго радѣ влѣгочѣстнвѣншн црѣ тѣхъ соуемоудрѣѣ вѣдѣвъ, желѣсы рѣжѣжены лнца ѿхъ съжѣшн повелѣ ѿ до концѣ ѡ своѣхъ прѣдѣлѣ ѿзгнѣнны сътвѣрн. снѣце оубѣ съворѣ съврѣшнвшоусе [...] (Zlatarski 1904: 19sg.; cf. Kuev 1981: 8).

(d)

[...] внѣа же сѣго въсѣгѣ дрѣзноутѣа вѣзѣконнаго ѿ невѣстнѡваго ѡудѣѡмь, ѡ ѣже надѣѣтнсе на црнцоу, ꙗко ѡ рѣда тѣхъ соуцнѣ ѿ црвоуцнѣ, ѿ погѣшнше своѣгѣ науннѣннѣа. ѿво влѣгочѣстнѣ соуцнѣ ѿ правослѣвна, не прѣѣмѣаше ѡноудѣ ѣже ѡще на правослѣвноуѣю вѣроу чтѣ прннѣснѣо вѣ хоулѣно. ѿ вѣрѣ ѿмѣѣ ѡнѣстѣ къ гоу нашемѣоу ѿ хѣоу. ѿ къ тѣго прѣвѣтѣн

мѣрѣн. ѿ кѣ въсѣлм' коупно стѣнмь, монастыре ѿ цркви възвѣже мѣшгы
въ славу бжїѣ.

Сїа оубо слышавъ блгоучѣстїа ревннтель, въспрїемъ ѿ съжнтелиа ѿ
ѣднноравнаго рмана, кѣ црєвн прїнде. ѿ того вндѣвъ наѣдннѣ ѿ
дсбв поемъ, ѿ всє везмѣстное днѣхъ наунннїе скáза, ѿ како ѿ въ
кóлнкoу стрѣлншесе злбoу. ѿ тóлнкo въ рєвностъ подвнже црa, ѣлнко
ннмáла шлóжнтн, нѣ въскóрѣ съвóроу съвратнсе повелѣтн. свлw
вò стыдѣшесе доводѣтелн моужа, ѿ въ слáстѣ тãже ш ннєò глїемаа
прїнмааше, ѿ въ всємъ тыцаашесе рєвностн ѣгò подрãжателъ вѣтн ||
не тѣшїю же дóблїн днѣ рєвннтель снмн довóлнѣ вѣваецѣ, нѣ ѿ црцѣ
кѣ пòвнѣн подвнже рєвностн вжтєвнoн. тáкожѣ ѿ патрїáрха. ѿ оубо
цркымъ повелѣнїемъ съвóрь съврасе. прѣсѣдещоу же тогдà црєвн съ
своимн снѣвы шншманшмъ глїю ѿ асѣнїемъ, въ нóвoсгздáннoн ш ннєò
полáтѣ. кѣ снмъ ѿ патрїáрхоу кѣрь фєѣсїѣ, тãже сцѣннѣншїн мнтропóлн
вєлнкааго прєслáва дорѣн протoфрѣ. захáрїа мнтропóлн дрѣстѣр'скын.
лазарь мнтропóлнтѣ обѣа града. парѣнїе мнтропóлн лóвѣш'скын. манóуль
мнтропóлнтѣ фїлїпоупóл'скын. лєвóнтїе мнтропóлн срѣдѣш'скын. такòвъ
мнтропóлн маднѣш'скын вдов'ствоує. дорѣн ѣпѣпъ. ѿ ѿвáннкїе архїман'дрѣ
вєлнкые лáврн стѣшъ вєлнкoмннкѣ м. а нѣже ш поустынїе прншлн вѣхѣ
съ блажєнншї фєвдóсїемъ доводѣтелнн стáрцн ѿ въсáкѣ вжтєвнѣ
нсплннїн доводѣтелнн, вѣхoу сн. ѣрѣмóнã сцѣнннн сáввa. ѣрѣмóнaxъ
кѣрь тїмѣѣн. ѣрѣмóнã кѣрь дїонусїе, ѿ прóшнхъ ннокъ мнóжѣства. ѿ
правослáвнoу вѣроу проповѣдаше свѣтлѣмъ глáсѣ. тãко ѣдннорóдноє бжїе
слóво, нáшоу прїемъ плѣтѣ ш дѣнш'скын крѣвєн бгoмѣтѣре ѿ чнстѣншєє
съвршєнѣ бѣ сынъ съвршєнѣ шлѣтѣ вѣ нáшегo радн спсєнїа. ѿ тãко нѣже
не покáлнцаетсе въплѣщєномѣ хoу бoу ѿ того бгoмѣтѣрн на нкóнѣ напнсáнѣ
по шлѣшствoу, да боудетъ проклѣ. ѿ съ невѣрнмъ да дсoужєнѣ боудетъ.
не тѣшїю же. нѣ ѿ скврбнншю ѿ бгoмрѣзєкoу бoгoмнлєкoу снрѣчѣ
масалїан'скoу ѣрєсѣ. ѿ ѣще же ѿ дрoугшю нóвoгáвлїннoу, варлáамoвѣ ѿ
áкїндннoвѣ глїю ѣрєсѣ. ѿ тоѣ слoужнтєлє же ѿ прѣстáтєлє, далєчє ш сво-

каго деспотѣ Іванѣ Глнвѣра, хиттора тогоже храма ѡ при всеѡщеннѣмъ
 архiereи тыж земля кѡр Арсеніа, повелѣвшѡ ми писати снхъ кннгъ моеж
 хоудостнж тахотѣ черньць . Да ѡцн ѡ братіа ѡ послушннцн ѡ настожщн
 не клатвали ѡмьшанте, нж паче блго слово рьцѣтѣ ѡ миѣ кьждо вась
 аще мнѡше сѡ смрѣтннн ко гоу спсоу ншѣмоу гонезнжтн ми вѣчных
 мжкь съ вѣмн ваин, понеже не вѣхъ писць, нж повелѣнїемъ господна
 ми епископа арсеніа начрьтохъ снхъ кннгъ въ лѣто ҃҃.ѡ.҃҃.а. енднктнѡн .҃҃.
 богъ да простн ѡ въ вжджшнн вѣцѣ. аминъ (Conev 1910: 217; cf. Ivanov
 1931: 163sg.; Dujčev 1944: 139; Christova *et al.* 2003: N°54).

XX.

Dal *Synodikon di Boril*

(NBKM 289)

fine XIV sec.

Ѳеодѡрѣ блгочьстнвѣн црцн велнкааго црѣ іѡанна александра въспремш
 шон мншьскын аггелскын образъ . нареченнѣ н феофана, вѣчнаа памѡ

Ѳеодѡрѣ блгочьстнвѣн црцн велнкааго црѣ іѡанна александра сжцоу ѡ рода
 евренска . въспремшн же на сѡ стѡе крѣщенїе, н блгочьстнвѣж вѣрж
 цѣлж съхранш . н црѣквы мнѡгы обновльшн . н монастнрѡ разлчннѡ
 възвнжшон мѣрн сжцн велнкааго црѣ іѡанна шншмана, вѣчнаа па :
 (Dujčev 1944: 156).

XXI.

Colofone della *Miscellanea di Prăvoslav*

(NBKM 674, ff. 292-292v)

1350-1360 ca

О ХГЕ ЄСТІН ЯРХН КЯІ ТЄΛΘ. Нсточннкоу оубѡ на мѣстѣ сжщѡ н
 жнвотннѡж воды нстачѣжцоу тѣм же н Хс кѣ самарѣнннн водѡ просн.
 жено дажѣ ми водѡ пнтн. н азъ дѡ тѣвѣ вѡды пнтн іако да въ вѣкы

НЕ ВЪЗЪТЪЖЖѢШН. ТѢМ ЖЕ ОУБѢ Н СНА КНИГА НСТОЧНИКОУ ЕСТЬ ПѢВНА. ЕЖ
 ЖЕ АЩЕ КТО СЪ ОУСРЪДІЕМЪ РАЗГЪНЖВЪ ПРОЧЫТЕТЬ, НАПОИТЬ ДѢШЖ СВОЖ
 ЖНЕВОНСНЫЖ Н ВѢЧНЫЖ ВОДЫ, Н ВЪ ВѢКЫ НЕ ВЪЗЪТЪЖЖЕТ СѢ. НЖ ВЫ
 ОУБО ПРѢБЛАЗНИ ГН МОН, ТРОЕ ВЪСЕЛЕНЪСТІН СЪТЛЕ. Н ОУЧНТЕЛЕ ГРИГОРИЕ, Н
 ВАСИЛІЕ, Н ІВАНЪ ЗЛАТОУ ПРІИМАЕТЕ ВАШЕГО РАВА ХОДАГО МНТА ЛОГОФЕТѢ
 МАЛОЕ ПРННОШЕНІЕ, ВѢЩАНІА НЗРѢНАА БЛГОСЛОВАГО ГРІГОРІА. ПРѢ[МОУД]РААГО
 ОУЧНТЕЛѢ Н НАСТАВНИКА. ТРѢЦН СЖПОКОННИКА [СЖ]ПОСТАТѢ ЕЖ РАЗДРѢШНИКА,
 ІЕРЕСЕМЪ ПРОГОННТЕЛѢ. [Н]СПНСАВЫН СНЖ КНИГЖ ПРЬВОСЛАВЪ НАРНЦААХ СѢ,
 САМЪЕМ, [ПО]ВЕЛѢНІЕМЪ ВСЕПОЧЪТЕНАГО ВЪ ВЕЛИЖЖѢ БЛГАРСКАГО [ЦРѢСТ]ВА
 ЛОГОФЕТѢ МНТА. ТОГДА ЖЕ ПРѢМЪКЪЩС, ХВРГВН [ВЛЪ]ГАРСКАГО СТОЛА,
 ПРѢВЪЫСѢКЫН Н САМОДРЪЖЕЦЪ ВСѢМЪ ВЛЪГАРѢМЪ Н ГРЪЧКѢМЪ ЦРѢ ІѢ АЛЕЖАНДРЪ.
 Н ПРІ ЦРЦН ЕГО НОВОПРОСВѢЩЕННОН Н БЛГОВѢРНОН ФЕѢРѢ. Н ПРН СНѢ Н ШНШ-
 МАН МАДѢМЪ ЦРН ... МОЛА ЖЕ ВСѢКОГО НСКЪСАГО ПОМОЩН Н НАПАСТВОННОМЪ
 Ѡ СЖПОСТАТА. НЕ ЗЛОСЛОВИТИ НЕДОСТАТКѢ ВСКЪДНАГО ЗМА ПОМИНАЩЕ ...
 ЧЛКѢ НАКЪЖ Н СЪВРЪШЕНОЕ, ТЪЧНЖ Е... ВЪ ПАМАТЪ ТОМЪ САМОМЪ ВЕ... НТЪ
 ВѢЧНЖЖ, Н БГОДАРѢВАННЫН ...НДѢМ ... ЗЕ Н ВЪ ГРАДЖЦѢМЪ ВѢЦѢ, Н ННѢ,
 Н ... Н ВЪ ВѢКЫ. ВѢКѢМЪ. АМИН'. (Christova *et al.* 2003: N°89).

XXII.

Nota sull'*Apostolo commentato*

(SPb., RNB F.I.516, ff. 1-1v)

1516 (originale perduto successivo al 1345)

ПОНЕЖЕ ОУБО БЖИМЪ БЛГОВОЛЕНІЕ БЛГОВѢРНОМЪ Н ХРИСТОЛЮБНОМЪ ІВАННОУ
 АЛЕЖАНДРѢ НА ЦРѢТВО ВЛЪГАРСКОМЪ СТОЛОУ ПОМАЗАНОУ ВЫВШѢ, Н СТРАНЫ
 МИШГЫА ПОМОЦІА БЖІЕЖ ННЫХЪ ЦРЕН ПРѢЖТШѢ Н ПОКОРНВШѢ. Н ВЪСѢКЫННИН
 ДОБРОДѢТЕЛН ОУКРАШЕНОУ ВЫВШѢ. НЗВОЛН СѢ ЕМОУ Н СЕ ВЪ ВѢКЫ ДОБРЫ
 ДѢЛЪ СВОИХЪ, СЪ ВЪСѢЦѢМЪ ОУСРЪДІЕ Н ЛЮБОВІА ДХОВНІА ШПАСНО НЗЪНС-
 КАТИ ТАКО ДОБРЫН БЖИН РАЧНТЕЛЪ, ПРѢБЛОЖИТИ НЗЪ ГРЪЧЪСКАГО АЗЫКА НА
 ВЛЪГАРСКАГО КНИГЫ СІА. ГЛА ЖЕ, ДѢВАНІА СЪТЪ АПѢЛЪ. Н СЪВОРНАА ПОСЛАНІА.

н Павла [в]елнкааго. Въ не же врѣмѣ прилѣчнхъ сѣ и азъ хоудын и на таковоє дѣло паче непотрѣбнын и понужденъ бывъ тѣмъ бл҃гочѣстнвыи и бл҃говѣрнын цр҃емъ. не прѣслоушѣ бл҃гоугодномѣ емѣ повелѣніюу нжъ съ вѣсѣцѣмъ оусрѣдіѣ и потѣшаніемъ, паче же съ велнцѣмъ трѣдѣ, елко поло[жн] ...ен снлѣ сътворн. и приложн бл҃го[вдѣ]хновеннымъ кннгы сымъ, нзъ грѣчѣск[аго] азыка на вл҃ггарскаго. Сътво[рн] кннгы, Г. посланіа Павлова д[ѣканіа] сїа третїа. ест во ље писано ... апл҃скаа. и съворнаа посланїа. и мола сѣ чѣтѣшїимъ и прѣписоушїимъ. кннгы сїа елка мои недостачѣстевѣ неспл҃нена сжтѣ. аще ѣ кто доволенъ да неспл҃ннтѣ, аще ли ни. молнте сѣ ѡ мнѣ грѣшнаго и недостоннаго. грѣхѣ ѡпоушенїе ѡ чл҃колюбца бѣ полѣчнтн, и вѣчнѣн жнзнн вашнмн молнтвалн сподобнтн сѣ. Сътворшомѣ же цр҃ю кннгы сїа. зде въ дл҃готѣж дннн. съ бл҃говѣрннн и новопросвѣщенннн цр҃цн его цр҃теоватн. и тамо нѣнаго и вѣчнаго цр҃теїа съ свѣтымн и праведнымн цр҃ен полѣчнтн. вл҃тїа и чл҃колюбїѣ гѣ ншего ІѴ Хѣ. съ безнѣлнымн его ѡцѣмъ. и съ прѣстѣмн и бл҃гымн и жнвтворшїмн его дхѣмн ннѣ и прѣ и вѣкы вѣкѣмн амн. (Christova *et al.* 2003: N°80; cf. B. Angelov 1978: 272sg.).

XXIII.

Colofone del *Vangelo di Ivan Aleksandăr*

(Brit. Lib. Add. 39627, ff. 274-274v)

1356

Слава въ трѣцн, славномуу бѣу. съврѣшащому всѣко начннанне бл҃го. ꙗже ѡ немъ начннаемоу. и дажшому, по началѣ и конецѣ: Писа сѣ снн жнвоточнын нсточннкѣ новыж вл҃тн. прѣслѣго оученїа хѣа, и того вжтвнхѣ самовндецѣ, оученнк же, и апл҃т. гл҃емын четворобл҃говѣствннкѣ. не внѣшннмъ тѣкмю шаромъ. нли златомъ. нли внсомѣ прѣсоуканнымъ, нли каменїемъ и внсромъ оукрашамъ, нжъ вннатрѣннмъ вжтвнаго слова, нзнанїемъ и таннѣствнаго, съмотренїа

XXIV.

Colofone del *Vangelo di Vidin*

(Brit. Lib. Add. 39625)

metà XIV sec. ca

Пр[вѣчно]мѣ [н бл҃гомѣ] началоу, събезначалнѣ словоу н въ ст҃омоу
 дх҃оу, рекѣ же ст҃ѣн тр҃ци безначалномѣ бж҃твоу н нераздѣланомѣ, н
 съприсносѣщномѣ слава . ст҃ыѣ же тронцѣ нзволениемѣ н поспѣшеніемѣ,
 початеса снѣ ст҃ое н бж҃твное дѣло кннги гл҃емѣта по грѣчьскомѣ тет-
 роуѣлѣ . съ троудомѣ н вънманнемѣ велнцѣмѣ . еже по силѣ моеѣ
 хоудостн . въ таа збо врѣмена вѣнець цр҃ствіа на главѣ носѣщоу н скнп-
 тро въ рѣцѣ дрѣжащоу іваноу александроу бл҃гочестнвомѣ н велнкомѣ
 цр҃ю . н снѣоу его н іваноу срацннроу младомѣ цр҃ю . стльпа збо . цр҃кенаго
 прѣдрѣжжщоу патрїархоу кнрь ѿеѣсноу . пнсасе збо снѣ ст҃ое дѣло въ велн-
 цѣмѣ н многочлѣнѣмѣ градѣ вдынн, повелѣнїемѣ н желанїемѣ велнко-
 мѣ въсеѣщенаго мнтрополнта кнрь данїла . аз же недостонны н грѣбы
 боухса нд[тн] еже въ х҃а дѣло выше силы моеѣ . нѣ тако жжнка съ того
 ст҃го мнтрополнта, паче н послѣшанїѣ навыкъ не въсхотѣхѣ прѣслѣшатн
 . тѣмже мола чѣтѣщнхѣ н прѣпнсѣщнѣ, не злословнтн, нѣ паче блвнтн
 . да н вы сподобнтеса ѿ дажцаго млтвѣж млѣщнмеса н блѣщаго лѣ
 праведны . (cf. Dujčev 1944: 169sg.; cf. Christova *et al.* 2003: N°101).

XXV.

Iscrizione di Jambol

(Sofia, Museo Archeologico)

1356/57

въ днн в[лаговѣр]на[го]
 царѣ ів[ана] александ[ра] брата его мнх[анла]
 сын[ъ]⁹ г[осподн]нѣ шншман поста

⁹ La parentesi aperta prima di ѣ non viene chiusa da Овčarov.

ВН СТЬП[Ъ] СЪН ПР'ѢД ДЖВН
 ЛНН В'Ѣ Л'ѢТ[О] СѠЃѢ
 ЕНДНКТѠ І.
 Н ХТО Е ЦЕ ПО[РОУШНТЬ]
 ПРОКЛ'ѢТЬ ѠТ В[ОГ]А Н
 ТНІ В[О]ГО[НОС]Н'ЫХ[Ъ] ѠТ[Е]ЦЪ
 (Ovčarov 2006: 44)

XXVI.

Colofone dell' *Apostolo di Zograf*
 (monastero Zograf, N°54 [И41, Ід2], f. 227)
 1359

БѢ ВЕЛНКЫ, БѢ МЛ'РД'ІН, БѢ БЕЗНАЧАЛ'НЫН . В'С'ѢХЪ МНЛОУА Н СПСАА, СВО-
 НИМЪ ВЖ'ТВОМЪ . Н НН ЕДННОМОУ ЧЛ'КОУ ПОГЫВЕНЖТН ХОТА . НЖ ВС'ѢМЪ СПЕ-
 ТН СА, Н ВЪ РАЗОУМЪ НЕТНН'НЫН ПР'ІНТН . СПСН Н ПОМЛОУН РАВА СВОЕГО,
 МНОГОГР'ѢШ'НАГО МЛАДЕНА . ПОСЛОУЖИВ'ШАГО ТН ЗГОД'НО ВЪ В'ѢЦ'К' СЕМЪ, Н
 НЕУСЛАВНО ТРОУДНЕ'ША СА ВЪ В'С'ѢКО Д'ѢЛО Д'ХОВ'НО . ВЪСПОМИНАА ВЖ'ЩИХЪ
 ВЛГЪ НАСЛАЖ'ЕНІЕ . Н ПАКЫ МАЛОВР'ѢМЕН'НАГО СЕГО ПР'ѢХОЖ'ЕНІА . ТОГО РА' ПОД-
 ВИЗАА СА, ПОВЕЛ'Ѣ ПР'ѢЛОЖИТИ СНА КНИГ'Ж ГЛ'ЕМЖА АП'ЛЬ ПРАЖН . РЕК'ШЕ
 Д'КАНІА Н ПОСЛАНІА СТ'ХЪ АП'ЛЬ Х'В'ѢХЪ . НЖЕ ВЪСЕЛЕНЖА ПРОСВ'ѢТИШЖ, Н ПРНВЕ-
 ДОШЖ Ѡ Т'МЫ КЪ СВ'ѢТОУ . ВЪ ПАМ'А' Н ВЪ В'ѢЧ'НН П'ОН СВОИМЪ РОДНТЕЛЕМЪ,
 Н НА СЛАВОСЛОВІЕ БЖ'ІЕ . ТОГА ПР'ѢДР'ЬЖАШЕ СКУФ'ТРО ЦР'ТВА БЪЛГАР'КАГО ПР'ѢС-
 ТОЛА ВЛГОВ'ѢРНН Н Х'ОЛЮБЕНН Н САМОДР'ЬЖАВН'ІН, ІѠ' ЯЛЕЖАН'ДРЬ ЦРЬ . Л'ѢТОУ
 СЖЩОУ ТОГА ТЕКЖЩОУ . СѠЃѢ . ЕН'ДНКТНѠНЪ ГІ ∷ ГР'ѢШ'НН Н НЕПОТР'ѢВНН Н
 МНОГОСТР'ѢТНЫН НЖЕ НЕДОСТОННЪ НАРЕЩН СА РАВЪ Х'ОУ . ЛАЛОЕ, ПИСА СНЕ НЖЕ Н
 ПР'ѢЛОЖИХЪ СНІА ПОМОЩНА ВЛКЫ МОЕГО Х'А . Н СТ'ГО Н ПР'ѢСЛАВ'НАГО ВЪЗНЕСЕНІА
 Г'А Н Б'А Н СПСА НАШЕГО ІВ' Х'А . ЕМОУ ЖЕ СЛАВА ВЪ В'ѢКЫ Н ВЪ В'ѢКЪ В'ѢКѠ
 АМН' . (Kodov *et al.* 1985: 100-102; cf. Dujčev 1944: 152sg.; Ivanov 1931: 236;
 Christova *et al.* 2003: N°58).

XXVII.

Colofone della *Miscellanea di German*

(Bucarest, Bibl. Patriarcale, Cod. slav. N° 1, ff. 269v-270v)

1358/1359

ПРѢНЧАЛНѢМЪ НАЧАЛОУ, и безначалномоу бжествѣ. сѣѣ трѣстѣн
трѣцн слава, ѡцѣу и сѣоу и стѣоу дхѣу, нинѣ и прнсно, и въ бесконѣчныѣх
вѣкы амннѣ. Хвалѣ тебѣ и слава възшлаѣ гн исѣу хѣ. трѣстын бже
нашѣ. како далѣ еси миѣ недѣннѣоу начати и || кончѣти сего бгомѣ
сѣбраннаг[...]. ка. нже блгѣнѣ дха стѣоу чѣнѣ вел[...]. прѣкѣ и мѣннѣ. себе
зкраснѣше въсехва[...]. и творѣцн. и самовндѣцн словоу. ѡрннѣш[...]. нже
въ немѣ неспнсанѣое твоѣ бжество и въплѣщеніе, и хожѣніе чюдесно, еже
сѣдѣка. и твѣн мнѣ множѣстоу. [!] мѣннѣ еже по тебѣ прнжшѣ. и чюде-
са, гже стѣоу твоѣоу дха дарованіемѣ. всн стѣн сѣтворншѣ. и сѣбранне
дѣлѣ. и прѣвбраженіе. и волѣное распатнѣ, и до ада сѣннѣ. и въскѣніе,
и на нѣса въшестене. Се же въсе не по моемоу въ нзволенію, нж сѣ троу-
домѣ, бговогазнваго, трнстѣн тронцн слоужнтелѣ. и въ прѣпѣбнѣ прѣпѣ-
наго. и въ иераркѣ иерарха. въсеѡсѣщеннаго мнтрополнта германа. Пнса же са
снн сѣборннѣ ржкож ктолнвоы въ црѣво блговѣрнаго. и прѣвысокаго.
самодръжавнаго. и хѣлюбнваго. црѣ прѣкраснаго нвана александра. || [...]
его багродѣнѣмѣ. нванѣнѣ шн[...].ѣ. прн патрнарѣ въсеѡсѣщеннѣмѣ
[...]. еводсн бгоспсанаго црнграда трѣнова, въ лѣто теченна ꙗ ѡ ѣ ѣ. ен-
днкто бѣ. (Mirčeva 2006: 792-794; cf. Christova *et al.* 2003: N°57).

XXVIII.

Colofone della *Miscellanea di Vidin*

(Gent [Belgio], Bibl. Universitaria, Slav. ms. 408, f. 242)

1360

Нзволеннѣмѣ ѡца . и сѣвршеннѣмѣ сѣна . и сѣпоспѣшеннѣмѣ стѣоу дха .
Въ дѣнн блговѣрнаго . и прѣвысокаго . и самодръжавнаго цра нашего
Іванна Брацннра вългароомѣ и грѣкоомѣ .

XXXIII.

Dal colofone dell'Apostolo di Vidin

(Athos, S. Paolo, N°3)

1365-1369

Многогрѣшнн и несмысленн ꙗмоу почръте сѣа кннжница Драганъ и брат моу Ранко [?] въ дни когда въгрѣн Бадънь ѡвдрьжахоу и тѣга вѣше азъкомъ велиа въ то время (Christova *et al.* 2003: N°62; cf. Dujčev 1944: 172).

XXXIV.

Nota introduttiva alla traduzione del *Corpus areopagiticum*

(Mosca, RGB Muz. 93, ff. 1-3v)

XV sec. (originale del 1371)

Понеже оубо мнози пред многими времени и лѣты и по различнымъ мѣстѣх ѡвръктоша сѣа въ словѣнскомъ нашемъ ꙗзыцѣ, прелагающе бжественнаа писанїа ѿ многопремоудраго и хѣдожнаго, сѣла скѣпаго еллинъскаго ꙗзыка въ нашъ ꙗзыкъ, нх же имена не члѣки токма вѣдома соут, но въ кннгахъ паче живыхъ бгѡмъ написанна соутъ, нх же послѣжде и лѣты и наказанїемъ и хоуждѡжствомъ разѣма еллинъскаго ꙗзыка ваще же двѣрими дѣлы. И к вечерѡ слнъчнаго дне захода седморичнаго рекѡ вѣка и моел жнзни скончанїа, слоучи сѣа и мнѣ навикнѣти мало греческаго ꙗзыка толко, елко моци ми разоумѣти скѣпость того и тѣжестъ прелаганїа ѿ оного в нашъ ꙗзыкъ. гречески ево ꙗзыкъ ѡво ѡво ѿ бга неперва хѣдоженъ и пространъ бы, ѡво же и ѿ различныхъ по временѣ лювомоудрець оухыщренъ высть, понеже всѣ елка створи бгъ, сѣла добра, нъ оуланшенїемъ лювооученїа лювочѣствы слва моужен хытростн такоже онъ не оудостон сѣа. и оубо колко люво аще ѿ оного навикѡ, не хотѣ коснѣти сѣа соущн паче мене, рекше, прелагати ѿ греческаго ꙗзыка в нашъ, по реченномѡ, высочаншн тебе не нци и глаоубочаншн тебе не испытѣн, бога сѣа

и многого, еже пострадаша и въ ветхѣхъ и новѣхъ писанихъ, нже превендаше, дерзостнѣ смѣаше бжественъ прнкоенѣти сѧ. но вбаче бжественъ смѣть моужѣ, превѣщенъ, глаю, мнтрополнтѣхъ бгоспсенаго града Отра кѣ Феодо-сіемъ и пречестнѣхъ прннѣжденъ бы на превожденіе. и в лѣпотѣ во, мню, вѣ таковоиѣ моужю, нже ѿ англь комоу повелѣ Діоннсію просвѣщеніе пріемлющюу, без расѣжденія повннотн сѧ. сынъ вѣ оубо истнннннн бжн члѣкъ, аще и кто дрѣгын, жнтіе оубо сладко слышатн сѧ нмаше, спснтелно же подражатн се и полезно. не токомо во языкъ въ оученіи нмаше полезень слышашн, но и жнтіе много множае подражающнмъ полезно. паче же по-добаетъ ми истннное рещн. еанко языкъ оубо внегда глатн неѣподоблаемъ нмаше, толко и жнтіе внегда творнті, есть непостнжнмо. всегда во и прнсно по апсѣлѣ, заднаѧ забывантѣ, на преднаѧ дѣканіа и видѣніа простн-раше сѧ. и снце свѣтлое любовѣстна и любовннѣніа и премоудростн, вкѣпѣ съ мнлостынею нмаше, тако не многы быти вторын. и снце воиѣ блже-ноумоу сіѧ и нна не мала, еанка кѣ блгѣбожденію прнходашѣ, и многы смѣть совѣю дѣланн оучашю.

Язъ же не продръзньвѣтъ, ни же на свою крѣпость слова и разума надѣта сѧ, не боудн то, но смѣть, такоже рѣхъ, поноужденъ бывѣтъ, и на того бг-оумолнтелныѧ и стѣѧ молнтвы надѣта сѧ, почѧхъ и преложн стѣго Діоннсіа Яреппагнтѧ, споспѣшеніемъ и ѣзодомъ или ѿкоупомъ сего стѣго ми влѣдкы и застоупннка. и нна прежде сего преложн, нпо сѣмъ, еанка всещедрын стѣмин его молнтвѧми дасть вѣтъ. бою же сѧ рещн, тако азъ преложн стѣго Діоннсіа, аще и преложн его, сматраѧ непостнжнмѣю не малы высотѣ бг-ословіѧ и стѣго кранннюю премѣдрост, и тннѣ моѣ грѣхѣхъ добрѣ съвѣды.

Кннгоу же оубо сію стѣго Діоннсіа, глаю, в добра оубо времена почѧ, егда бжтвенныѧ оубо црквы и стѣга гора равн подобнѣ цвѣтѣхѣ, такоже нѣкы садъ, прн источннцѣхъ прнсно напаемъ свершнже тоу вѣ злѣн-ше всѣ злѣ время, когда егда ѡгнѣвн вѣ хрнстіанѣ западнѣ странѣ. и подвнже деспод Оуглешѧ всѧ сербьскыѧ и греческы вонска, и брата

своего Волкашна краалъ, и нныа велможа многыа, н'бгд'ѣ до шестидесат тысьщъ нзбранныа вонска. и пондоша в Македонію на нзгнаніе торъктъ, не сѣднеше тако гн'ѣвѣ б'жїю ннктоже мщцень протнвѣстатн. т'ѣ оубо не нзгнаша, но самн ѿ нн оубїенн быша, и тамо костн нх падоша и непогревенн пребыша, и много многое множествѣ. ово оубо въ встриемь меча оумроша, ово же в' запл'ѣненіе ведено бысть, н'ѣцїн же нх и гонезноубше, прїндоша. и толнка нѣжда и злолютыа вбланга вса грады и страны западныа, еанко нн же оушн слышаста, нн же вчн внд'ѣста.

По ѡбіенїн ко мѣжа храбраго деспота Оуглеша просыпаша сѣ нзманатане и полет'ѣша по всен земан такоже птнца по в'ъздѣхѣ, и вв'ѣ оубо ѿ хрестїанъ мечѣ закладѣ, вв'ѣ же въ запл'ѣненіе ѿвождахѣ, а вставшї см'рть безгодна пожже. ѿ смертн же вставшаа, гладѣ погоубленн бывше. таковын во гла высть по вс'ѣхъ странѣ, таковын же не бысть по вс'ѣ странѣ ѿ сложенїа мнрѣ, нн же потѣ таковы, Х'ї мнлостнвын, да вѣдетъ. а нх же гла не погоубн, сн попѣщенїемь б'жїнмь волцн ношїю и днїю нападающн, сн'ѣдахѣ. оубы оумнленъ позоръ в'ѣ внд'ѣтн. вета земляа вс'ѣ добры поустта. и люден, и скотъ и нныа плодѣ. не в'ѣ во кн'са, нн вожда, нн наставннка в людѣ, нн нзбавляюща, нн сп'сающа, но вса исполнша сѣ страха нзманатскаго, и срѣца храбраа доблественн моужен въ женъ слаб'ѣншаа срѣдца приложнша сѣ.

В то вв времяа и серьвскыа госпѣ сѣднн, мьню, рѣ конецъ прїатъ. и въ нстннѣ тогда оублажахѣ жнвїн прежда оумршн. и в'ѣрѣнте мн, не аз нже нев'ѣжда по всемѣ есмь, но и внъ, премѣдрнн въ еанн'ѣ Лнванїе, не бы моглъ пнсанїемъ представнтн ноуждоу, таже постнже хрестїанъ западнн странъ. хотѣщен же оубо препнсоватн и прочнтатн сїю кннгѣ, мнлостнвн и незазорнвн молю сѣ, воуднте моен оума немощн и недостаткоу. и самн, понеже и вы члѣвчн и чл'ческыа подлежаще, тако требѣете мл'стн ѿ б'га и прощенїа ѿ чл'къ, прощенїю вашемѣ и мене сподобланте, оу б'га нспрашающе вставленїе вездн'ѣ моего вкааньства гр'ѣхѣ.

Н нмѡ же въ ннокы̅ мене хѣдаго, аще хоцешн оувндѣти, начало томоу
 естъ всмеричное число, среда же двѡсотное и первое, кѡнець же десѡто съ
 едннѣмь накончеваеть сѡ, аѣто же тогда течаще .Ѣ.ное Ѣ. сотное .Ѣ. и Ѣ е
 ннднктнѡ. Ѣ. давшемъ же бѣгоу и начати сѡ и свершнти блѣгонзволшемъ
 слава, честь и поклонѣнїе в бесконечныѡ вѣкы, аминь. (B. Angelov 1967:
 157-161; Christova *et al.* 2003: N°65).

XXXV.

Dalla *Vitoška gramota*

(monastero Zograf)

1382

[...] Блѣгонзволн црѣѡ ми дарѡвати . блѣговразны . и въсенастожцнн сън
 хрнговѣѡ, црѣѡ ми . манастнрю прѣчнстѡн бѣомѣрн . нже ѣ въ внтошн .
 нже създа и сътвор . и зкрасн роднтель црѣѡ ми стѡпочнвшнн . црѣѡ
 ѡванъ алеѡндръ [...] (Daskalova, Rajkova 2005: 47).

XXXVI.

Dalla *Miscellanea del pop Punčo*

(Sofija, NBKM 693, ff. 360v-363v)

1796

Повестъ радн црѣѡ Ялеѡндрню

Тоѡ црѣѡ Ялеѡндрнѡ, когн днгнѡ воѡскѡ да се внѡ сасъ грѡцн и вн се за
 много време, и когн нзлезе отъ домъ своѡ и отнде на воѡскѡ и не врънѡ
 се въ домъ своѡ четнрдесеть лета. Све ходн и внѡше се непрѡстѡно. Н
 кадѡ здарѡше, сасъ кожїемъ повеленїемъ све ѡ надвнвалъ, и ннкакво не
 прѡстаѡше отъ воѡ, све внѡше воѡнѡство. Н вндѡхѡ слѡгн неговн, цѡ мѡ вѡше
 хлѡбаръ и ахчнѡ и внночерпатель. Н договорнхѡ се трѡїцѡтѡ да отровѡтъ
 црѣѡ Ялеѡндрню, зацо нмъ вѡше досаднѡ ходене, свеѡ годннѡ да ходѡтъ

сасъ цѣра на воѣ. Н заради то се договорихъ тронцата да отроватъ цѣра, да ѡмре, дано би се разнела воѣската н они да се приберѣтъ на домъ своѣ.

Н отидохъ ѡ единъ градъ н коиднса цѣрь на краи градъ. Н видохъ онѣа три слѣги цѣревн едно дръво дѣдово, зелено н хѣбаво нзгодно. Н распехъ цѣрь чадѣрь подъ онова дръво. Н седе цѣрь подъ чадѣро на сеѣкию. Н прииде време да еде хлѣбъ. Я онѣа три слѣги цѣревн мислехъ какво да нмѣ прилегне да отроватъ цѣра. Н единъ отъ ннхъ, што слѣжеше внио сасъ чашъ цѣрь на трѣпезѣ, н онъ се чѣдеше какво цѣра да отровн, да би ѡмрель, да си ндѣтъ свекн на домъ своѣ, зацо нмѣ беше много досадно заманъ кровопролитне.

Н ѡзе слѣга цѣрева отровѣ н намаза на онова дръво дѣдово единъ листъ сасъ отровѣ. Н донесохъ цѣрь хлѣбъ н гоуба. Н поче цѣрь да еде. Н онѣа слѣга налѣа цѣрь чашъ внио н вожеми рече: “Като че се е некакъ напашнла чаша”. Н сегнѣ сасъ рѣкъ горе на дръвото н откннѣ онѣа листъ, што беше намазанъ сасъ отровѣ. Н врткнѣ сасъ листо ѡ чашата вожеми като че ще да нзваци рѣсъ сасъ листо нсѣ чашата. Н онн листо сасъ отровата ѡ чашата н даде цѣрь н напн се цѣрь.

Н по некоѣ часъ фанѣ цѣрь да се метѣ н поче да се трѣшка, приидѣне мѣ зле. Н прииде часъ самрѣтнн ще да ѡмре цѣрь. Н збрахъ се скоро сви везнре цѣревн н збрахъ се сви колѣаре н сви кнезове, н сви воеводи н сви кадин, н све воѣнство цѣрево да видѣтъ каква би таѣа работа. Н догде они да се зберѣт да видѣтъ н цѣрь ѡмре. Я онѣа везнре рекохъ: “Скоро распорете една мѣска, да обложнмо цѣра, дано не би ѡмрель”. Н тѣрихъ цѣра знѣтре ѡ корѣвннѣ ѡ мѣската, токо мѣ оставнхъ главѣ на дворѣ, дано би се сажнвнлѣ цѣрь н не може, нѣ ѡмре. Н тако сконча цѣрь Ялеѡандрѣна дѣшъ свою ѡ тон време.

Предъ самрѣтъ цѣревѣ три-четри дни конъ цѣревѣ, шо го самѣ цѣрь гздеше, онъ токо цвнлн н копае сасъ ноуе н нзъ очнтѣ мѣ слѣзн течехъ като градъ. Н цвнлн, н копае, н плаче конъ за своего господннѣ н ѡмараша се конъ отъ жалостъ. Н рече везнрь: “Ѣла, пѣщете н отврѣжете конъ цѣревѣ, да виднмо

дали ще сторн конь некол чѣдеса или некое знаменіе”. Н приндохъ человекн и отворьзахъ и пѣцнхъ конга. Я онь, снромахъ конь, какво се страшно прнберьзн ннзъ онага снапа войска. Н какво ли страшно цвнлеше, и каквн кръвави слъзн нзъ очнте си ронеше, и какво страшно свон мяса хапеше. Н тръчн, и цвнли, и гледа да найдѣ тогова человека, цото цѣра отровн. Конь тръчеше и тражеше, а войска се растѣпаше. Н найдѣ конь дѣшманнна цѣрева вночепателга. Н фана го сасъ зѣвн и све мѣ месата сасъ зѣвн стаде, и сви мѣ кости и ставн сасъ ноже строшн ради своего господнна цѣра Ялѣѣандрно. Тако сконча и цѣревъ вночепатель дѣшъ свою зловндно.

Тако напнсахъ везнре Ялѣѣандровн това чѣдо преславное ради знаменіе и пофала цѣрската. Таковъ конецъ прне цѣрь Ялѣѣандриа и то есть емѣ слава и честь цѣрскаа (B. Angelov 1958: 106sg.).

Bibliografia

- Aladžov 2003: Ž.T. Aladžov, *Car Ivan Aleksandär*, Sofija 2003.
- Alberigo *et al.* 1991: G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, trad. it. di A.N. Alberigo, Bologna 1991 (1973¹).
- Alberti 2006: A. Alberti, *Il Vangelo di Ivan Aleksandär e i Balcani del XIV secolo*, tesi di dottorato in Slavistica discussa presso l'Università di Roma "La Sapienza", Roma 2006.
- Alberti 2007: A. Alberti, *Ot Boga i ot Peruna. I trattati tra la Rus' e Bisanzio*, "Studi Slavistici", IV, 2007, pp. 7-28.
- Alberti 2009: A. Alberti, [Recensione di] C. Vakareliyska, *The Curzon Gospel, I. An Annotated Edition, II. A Linguistic and Textual Introduction*, New York 2008, "Studi Slavistici", VI, 2009, pp. 401-405.
- Alberti 2011*: A. Alberti, *Bisanzio e la Rus' nel X secolo*, in: *Le relazioni internazionali nell'Alto Medioevo* (= "Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo", LVIII) Spoleto 2011, in corso di stampa.
- Alberti, Garzaniti 2009: A. Alberti, M. Garzaniti, *Il Vangelo di Ivan Aleksandär nella tradizione testuale dei vangeli slavi*, "Studi Slavistici", VI, 2009, pp. 29-58.
- Albini, Maltese 1984: U. Albini, E.V. Maltese (a cura di), *Bisanzio nella sua letteratura*, Milano 1984.
- Aleksandrov 1988: E. Aleksandrov, *Diplomatičeskie dokumenty Vtorogo bolgarskogo gosudarstva*, "Palaeobulgarica", XII, 1988, 4, pp. 64-75.
- Alekseev 1999: A.A. Alekseev, *Tekstologija slavjanskoj Biblii*, Sankt-Peterburg 1999.
- Andreev 1985a: J. Andreev, *Ivan Alexandre et ses files sur la dernière miniature de la Chronique des Manassès*, "Études balkaniques", XXI, 1985, 4, pp. 39-47.

- Andreev 1985b: J. Andreev, *Dve chronologičeski izpravki kăm epokata na car Ivan-Aleksandăr: koga Ivan-Aleksandăr e stăpil na bălgarskija prestol i prez koja godina se e săstojal săborăt protiv bogomilite i evreite*, in: *Tărnovska Knižovna Škola, (Kulturno razvitie na bălgarskata dăržava)*, Sofija 1985, pp. 302-309 (ora in Andreev 1993: 249-258).
- Andreev 1993: J. Andreev, *Bălgarija prez vtorata četvărt na XIV vek*, Veliko Tărnovo 1993.
- Andreev et al. 1999: J. Andreev, I. Lazarov, P. Pavlov, *Koj koj e v sredno-vekovna Bălgarija*, Sofija 1999².
- Angelov B. 1958: B.S. Angelov, *Razkaz za smărtta na car Aleksandăr*, in: B.S. Angelov, *Iz starata bălgarska, ruska i srăbska literatura*, I, Sofija 1958, pp. 105-107.
- Angelov B. 1964: B.St. Angelov, *Sur les relations littéraires bulgaro-byzantines*, "Études balkaniques", I, 1964, 1, pp. 97-110.
- Angelov B. 1967: B.S. Angelov, *Isaj Serski*, in: B.S. Angelov, *Iz starata bălgarska, ruska i srăbska literatura*, II, Sofija 1967, pp. 148-161.
- Angelov B. 1971: B.S. Angelov, *Izvorovedčeski prinosi*, "Starobălgarska Literatura", I, 1971, pp. 333-368.
- Angelov B. 1978: B.S. Angelov, *Visarion Chilendarski*, in: B.S. Angelov, *Iz starata bălgarska, ruska i srăbska literatura*, III, Sofija 1978, pp. 265-281.
- Angelov B. 1983a: B. Angelov, *Letopisni săčinenija v starobălgarskata literatura*, "Starobălgarska Literatura", XIII, 1983, pp. 42-73.
- Angelov B. 1983b: B. Angelov, *Starobălgarsko knižovno nasledstvo*, Sofija 1983.
- Angelov B. 1984: B. Angelov, *Letopisni săčinenija v starobălgarskata literatura*, "Starobălgarska Literatura", XIV, 1984, pp. 65-85.
- Angelov D. 1972: D. Angelov, *Italianski izvor za bălgarskata srednovekovna istorija*, "Istoričeski pregled", 1972, 6, pp. 86-99.
- Angelov D. 1973: D. Angelov, *Bălgaro-vizantijskite otnošeniya prez perioda 1331-1341 g. ot carivaneto na Ivan Aleksandăr*, "Voenno-istoričeski sbornik", 1973, 1, pp. 34-53.
- Angelov D. 1974: D. Angelov, *Bălgaro-vizantijskite otnošeniya pri carivaneto na Ivan Aleksandăr. Vtori period. 1341-1347*, "Voenno-istoričeski sbornik", 1974, 1, pp. 22-50.

- Angelov D. 1976: D. Angelov, *Bългарo-vizantijskite otnošenija pri Ivan Aleksandăr. Treti period. 1347-1352*, "Voenno-istoričeski sbornik", 1976, 4, pp. 19-32.
- Angelov D. 1980: D. Angelov, *Humanism in Mediaeval Bulgaria*, "Études balkaniques", XVI, 1980, 3, pp. 3-20.
- Angelov D. 1981: D. Angelov, *Isichazmăt – sășnost i rolja*, "Palaeobulgaria", V, 1981, 4, pp. 56-78.
- Angelov D. 1982: D. Angelov, *Vremenna političeska stabilizacija. Car Ivan Aleksandăr*, in: D. Kosev (a cura di), *Istorija na Bălgarija*, III (*Vtora bălgarska dăržava*), Sofija 1982, pp. 334-351 (note pp. 372sg.).
- Angelov, Čolpanov 1994: D. Angelov, B. Čolpanov, *Bălgarska voenna istorija prez srednevekovieto (X-XV vek)*, Sofija 1994.
- Aslanian 2007: D. Aslanian, *Storia della Bulgaria dall'antichità ai giorni nostri*, Milano 2007.
- Bakalov 2004: G. Bakalov (a cura di), *Podbrani izvori za bălgarskata istorija*, II. *Bălgarskite dăržavi i bălgarite prez srednevekoveto*, Sofija 2004.
- Bakalova 2001: E. Bakalova, *Portretăt na car Ivan Aleksandăr ot Sofijskija pesnivec: "realizăm" ili kompilacija ot toposi?*, in: Z. Bitić, T. Jovanović, I. Špadijer (a cura di), *Slovensko srednjovekovno nasleđe*, Beograd 2001, pp. 45-58.
- Balard 1985: M. Balard, *Le commerce du blé en mer Noire (XIII^e-XV^e siècles)*, in: *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984)*, Firenze 1985, pp. 64-80.
- Balbi, Raiteri 1973: G. Balbi, S. Raiteri (a cura di), *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Caffa e a Licostomo (sec. XIV)*, Genova 1973.
- Balducci Pegolotti 1936: F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936 (rist. New York 1970).
- Bec 2003: Ch. Bec, *Venezia. La storia, il mito*, Roma 2003 (trad. di M. Litri; ed. or. *Histoire de Venise*, Paris 2002³).
- Bekker 1834: I. Bekker (a cura di), *Ducæ, Michaelis Ducæ nepotis Historia Byzantina* (= Corpus Scriptorum Historiæ Byzantinæ, 20), Bonn 1834.
- Bekker 1855: I. Bekker (a cura di), *Nicephori Gregoræ historiæ byzantinæ libri postremi* (= Corpus Scriptorum Historiæ Byzantinæ, 27), Bonn 1855.

- Bernardini 2003: M. Bernardini, *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*, II. *Il mondo iranico e turco*, Torino 2003.
- Beševliev 1963: V. Beševliev, *Die Protobulgarischen Inschriften*, Berlin 1963.
- Bogdanov 1978: I. Bogdanov, *Bălgarskata kniga prez vekovete*, Sofija 1978.
- Bojčeva 2000: P. Bojčeva, [Recensione di] *Patriarch Evtimij Tărnovski i negovoto vreme*, Veliko Tărново 1998, "Études balkaniques", XXXVI, 2000, 3, pp. 165-168.
- Bollati 1900: F. Bollati di Saint-Pierre, *Illustrazioni della Spedizione in Oriente di Amedeo VI*, Torino 1900.
- Božilov 1981: I. Božilov, *Rodosloviето na car Ivan Aleksandăr*, "Istoričeski pregled", 1981, 3-4, pp. 153-177.
- Božilov 1994: I. Božilov, *Familijata na Asenevci (1186-1460). Genealogija i prosopografija*, Sofija 1994 (su Ivan Aleksandăr cf. pp. 149-178).
- Božilov 1995: I. Božilov, *Sedem etjuda po Srednovkovna istorija*, Sofija 1995.
- Božilov 1999: I. Božilov, *Političesko bezsilie i kulturen bljasăk: Ivan Aleksandăr Asen (1331-1371)*, in: I. Božilov, V. Gjuzelev, *Istorija na Bălgarija. I. Istorija na srednovkovna Bălgarija (VII-XIV vek)*, Sofija 1999, pp. 582-646.
- Božilov 2006: I. Božilov, *Dokumenti na bălgarskite care ot XIII-XIV v.*, "Palaeobulgarica", XXX, 2006, 2, pp. 37-51.
- Božilov, Gjuzelev 2006: Božilov, V. Gjuzelev, *Istorija na Bălgarija. I. Istorija na srednovkovna Bălgarija (VII-XIV vek)*, Sofija 2006 (1999¹).
- BRK 1976: *Bălgarska răkopisna kniga (X-XVIII v.). Katalog*, Sofija 1976.
- Broggi Bercoff 1975-1976: G. Broggi Bercoff, *Il Pribevo e il Regno degli Slavi di Mauro Orbini*, "Ricerche Slavistiche", XXII-XXIII, 1975-1976, pp. 137-154.
- Broggi Bercoff 1977-1979: G. Broggi Bercoff, *Il Regno degli Slavi di Mauro Orbini e la storiografia europea del Cinquecento*, "Ricerche Slavistiche", XXIV-XXVI, 1977-1979, pp. 121-156.
- Broggi Bercoff 1979: G. Broggi Bercoff, *Il "Regno degli Slavi" di Mauro Orbini e il "Copioso ristretto degli Annali di Rausa" di Giacomo Luccari*, in: A.M. Raffo (a cura di), *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, Pisa 1979, pp. 41-54.

- Brogi Bercoff 1987a: G. Brogi Bercoff, "Žitie Ilariona Meglenskogo" Evfimija Tyrnovskogo: struktura teksta i "literaturnye" principy, in: *Vtori meždunaroden kongres po bālgaristika. Dokladi*, XI, Sofija 1987, pp. 125-143.
- Brogi Bercoff 1987b: G. Brogi Bercoff, *La 'Vita di Ilarion di Maglen' di Eutimio di Tirnovo: struttura del testo e norma 'letteraria'*, "Studi Urbinati" (B3), LX, 1987, pp. 151-169.
- Bujukliev, Božilov 1992: I. Bujukliev, I. Božilov, *Kronikata na Konstantin Manasi. Zorata na Bālgarskata epika*, Sofija 1992.
- Cankova-Petkova 1978: G. Cankova-Petkova, *Certains aspects du pouvoir royal et les institutions d'État sous le Second rouyame bulgare*, "Études balkaniques", XIV, 1978, 3, pp. 102-108.
- Cant. Hist.*: *Ioannis Cantacuzeni Historiarum Libri IV*, in: J.-P. Migne, *Patrologia Graeca*, CLIII-CLIV, Paris 1865-1866 (cf. Schopen 1828, 1831, 1832).
- Carile 1983: A. Carile, *Giovanni VI Cantacuzeno e la Bulgaria*, in: *Atti dell'VIII congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 3-6 novembre 1981)*, Spoleto 1983, pp. 41-58.
- Čavrákov 1987: G. Čavrákov, *Središta na bālgarskata knižovnost. IX-XVIII vek*, Sofija 1987.
- Cejtlin *et al.* 1994: R.M. Cejtlin, R. Večerka, É. Blagova, *Staroslavjanskij slovar' (po rukopisjam X-XI vekov)*, Moskva 1994.
- Charalampiev 2001: I. Charalampiev, *Istoričeska gramatika na bālgarski ezik*, Veliko Tārnovo 2001.
- Charanis 1945: P. Charanis, *The Phonikon and other Byzantine Taxes*, "Speculum", XX, 1945, 3, pp. 331-333.
- Choružij 2004: S.S. Choružij (a cura di), *Izichazm. Annotirovannaja bibliografija*, Moskva 2004.
- Christova 1994: B. Christova, *Rākopisite ot XIV vek v bibliotekata na Zografskija manastir*, "Starobālgarska Literatura", XXVIII-XXIX, 1994, pp. 101-109.
- Christova *et al.* 1982: B. Christova, D. Karadžova, A. Ikonomova, *Bālgarski rākopisi ot XI do XVIII vek zapazeni v Bālgarija. Svo-den katalog*, I, Sofija 1982.
- Christova *et al.* 2003: B. Christova, D. Karadžova, E. Uzunova, *Beležki na bālgarskite knižovnici. X-XVIII vek, I. X-XV vek*, Sofija 2003.
- Comrie, Corbett 2002: B. Comrie, G.G. Corbett (a cura di), *The Slavonic Languages*, London-New York 2002 (1993¹).

- Conev 1910: B. Conev, *Opis na rãkopsisite i staropeãatnite knigi na Narodnata biblioteka v Sofija*, I, Sofija 1910.
- Conev 1914: B. Conev (a cura di), *Vraãansko evangelie. Srednobãlgarski pametnik na XIII vek* (= "Bãlgarski Starini", 4), Sofija 1914.
- Conev 1916: B. Conev, *Slavjanski rãkopisi v bãlgarskata akademija*, "Sbornik BAN", VI, 1916, pp. 1-85 + XV tavv.
- Conev 1919: B. Conev, *Istorija na bãlgarski ezik*, I, Sofija 1919.
- Conev 1923: B. Conev, *Opis na slavjanskite rãkopisi v Sofijskata narodna biblioteka*, II, Sofija 1923.
- Constantinescu 1986a: R. Constantinescu, *Euthyme de Tãrnovo et la rãforme liturgique au XIV^e siãcle. I*, "Études balkaniques", XXII, 1986, 3, pp. 62-78.
- Constantinescu 1986b: R. Constantinescu, *Euthyme de Tãrnovo et la rãforme liturgique au XIV^e siãcle. II*, "Études balkaniques", XXII, 1986, 4, pp. 53-80.
- Crampton 2010: R.J. Crampton, *Bulgaria. Crocevia di culture*, Trieste 2010 (trad. di A. Sfrecola, ed. or. *A Concise History of Bulgaria*, Cambridge 2007).
- Cronia 1939: A. Cronia, *Il 'Regno degli Slavi' di Mauro Orbini (1601) e la 'Istorija Slavenobãlgarskaja' del monaco Paisij (1762)*, "Bulgaria" (Roma), I, 1939, 1-3, pp. 45-58, 138-152.
- Crouzet-Pavan 2001: É. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino 2001 (trad. di E. Pasini, ed. or. *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris 1999).
- Curzon 1849: R. Curzon, *A Visit to Monasteries in the Levant*, New York-London 1849.
- Dall'Aglio 2003: F. Dall'Aglio, *Innocenzo III e i Balcani: fede e politica nei Regesta pontifici*, Napoli 2003.
- Daskalova, Rajkova 2005: A. Daskalova, M. Rajkova, *Gramoti na bãlgarskite care*, Sofija 2005.
- Davidov et al. 1983: A. Davidov, G. Danãev, N. Donãeva-Panajotova, P. Kovaãeva, T. Genãeva (a cura di), *Žitie na Stefan Deãanski ot Grigorij Camblak*, Sofija 1983.
- Dell'Agata 1995: G. Dell'Agata, *Paisij Hilendarski e Mavrubir-Orbini*, in: Id. (a cura di), *La rinascita nazionale bulgara e la cultura italiana. Atti del Quinto Convegno Italo-bulgaro / Dokladi ot Petija Bãlgaro-italianski Simpozium. Pisa, 24-28 settembre 1990*, Roma 1995, pp. 51-60.

- Diehl 2007: C. Diehl, *Figure bizantine*, Torino 2007 (trad. di M.S. Ruffolo, ed. or. *Figures byzantines*, Paris 1927).
- Dinekov 1973: P. Dinekov, *L'école littéraire de Tărnovo*, "Études balkaniques", IX, 1973, 2, pp. 5-14.
- Dinekov 1976: P.N. Dinekov, *O rasprostraneniu drevnebolgarskoj literatury na Rusi*, in: *Kul'turnoe nasledie Drevnej Rusi. Istoki. Stanovlenie. Tradicii. K 70-letiju D.S. Lichačeva*, Moskva 1976, pp. 27-31.
- Dinekov 1987: P. Dinekov, *Tărnovska knjižovna škola (Istorija, osnovni čerti, značenje)*, "Starobălgarska Literatura", XX, 1987, pp. 3-19.
- Dinekov, Graševa 1985-2003: P. Dinekov, L. Graševa (a cura di), *Kirilo-Methodievska enciklopedija*, I-IV, Sofija 1985-2003.
- Dinić 1979: M. Dinić, *I Balcani (1018-1499)*, in: *Storia del Mondo Medievale, IV. La riforma della chiesa e la lotta fra papi e imperatori*, Milano 1979, pp. 596-643 (ed. or. in *The Cambridge Medieval History, III. Germany and the Western Empire*, Cambridge 1922).
- Dobrev 2004: I. Dobrev, *XIV vek – Klasicisām ili praktiti?*, in: L. Taseva et al. (a cura di), *Prevodite prez XIV stoletie na Balkanite. Doklady ot meždunarodnata konferencija (Sofija, 26-28 juni 2003)*, Sofija 2004, pp. 17-26.
- Dölger 1956: F. Dölger, *Die Mühle von Chantax. Untersuchung über vier unechte Kaiserurkunden*, in: F. Dölger, *Byzantinische Diplomatie. 20 Aufsätze zum Urkundenwesen der Byzantiner*, Ettal 1956 (1933¹), pp. 189-203.
- Dölger 1965: F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453, V (Schluss). Regesten von 1341-1453*, a cura di P. Wirth, München-Berlin 1965.
- Ducas 2008: Ducas, *Historia ovvero historia turco-bizantina 1341-1462*, a cura di M. Puglia, Rimini 2008.
- Dujčev 1944: I. Dujčev, *Iz starata bălgarska knižnina, II. Knižovni i istoričeski pametnici ot Vtorogo bălgarsko carstvo*, Sofija 1944 (in part. pp. 134sg.).
- Dujčev 1963a: I. Dujčev, *Centry vizantijsko-slavjanskogo sotrudničestva*, "Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury", XIX, 1963, pp. 107-129.
- Dujčev 1963b: I. Dujčev (a cura di), *Letopista na Konstantin Manasi*, Sofija 1963.
- Dujčev 1965a: I. Dujčev, *Il francescanesimo in Bulgaria nei secoli XIII e XIV*, in: I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo*, I,

- Roma 1965, pp. 395-424 (già in *Miscellanea Franceseana*, XXXIV, 1934, pp. 254-264; 323-329).
- Dujčev 1965b: I. Dujčev, *Collaborazione fra artisti bizantini e bulgari nel secolo XIV*, in: I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo*, I, Roma 1965, pp. 455-465 (già in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, VI, 1962, pp. 506-514).
- Dujčev 1965c: I. Dujčev, *Le Mont Athos et les Slaves au Moyen âge*, in: I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo*, I, Roma 1965, pp. 487-510 (già in *Le millénaire du mont Athos (963-1963). Études et Mélanges*, II, Venezia-Chevetogne 1964, pp. 121-144).
- Dujčev 1965d: I. Dujčev, *A propos de la biographie de Joseph II patriarche de Constantinople*, in: I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo*, I, Roma 1965, pp. 447-454 (già in "Revue des études byzantines", XIX, 1961, pp. 333-339).
- Dujčev 1971: I. Dujčev, *Le miniature bulgare medioevali*, in: I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo*, III, Roma 1971, pp. 291-310 (già in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1968, pp. 113-130).
- Dvornik 1968: F. Dvornik, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, I-II, Bari 1968 (trad. di P. Portoghese, ed. or. *The Slavs in European History and Civilization*, New Brunswick, NJ 1962).
- Dvornik 1974: F. Dvornik, *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Padova 1974 (trad. di M.S. Đurica e E. Vecchia; ed. or. *The Slavs. Their early History and Civilization*, Boston 1956).
- Dvornik 1979: F. Dvornik, *Costantinopoli e Roma*, in: *Storia del Mondo Medievale, II. L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale*, Milano 1979, pp. 516-557 (ed. or. *The Cambridge Medieval History, IV. The Byzantine Empire*, Cambridge 1966).
- Džurova 1990: A. Džurova (a cura di), *Tomičov psaltir*, I-II, Sofija 1990.
- Džurova 2001: A. Džurova, *La miniatura bizantina. I manoscritti miniati e la loro diffusione*, Milano 2001.
- Fahl, Fahl 2004: S. Fahl, D. Fahl, *Isaija Philologos – der slavische Übersetzer des Corpus Areopagiticum als Sprachpfleger*, in: L. Taseva et al. (a cura di), *Prevodite prez XIV stoletie na Balkanite. Doklady ot međunarodnata konferencija (Sofija, 26-28 juni 2003)*, Sofija 2004, pp. 287-308.

- Fahl, Fahl 2005: S. Fahl, D. Fahl, *Edition des Corpus areopagiticum slavicum*, "Studi Slavistici", II, 2005, pp. 35-51.
- Fedalto 1991: G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente*, I, Milano 1991² (1984¹).
- Gagova 2002: N. Gagova, *Za edin råkopis na car Ivan Aleksandăr (Beležki vărchu Lavrentievija sbornik)* in: V. Gjuzelev, A. Miltenova (a cura di), *Srednovekovna christijanska Evropa: iztok i zapad*, Sofija 2002, pp. 255-262.
- Garzaniti 1998: M. Garzaniti, *L'agiografia slavo-ecclesiastica nel contesto della liturgia bizantina. Sacra scrittura e liturgia nella composizione letteraria della Vita di Paraskeva*, in: *Contributi italiani al XII congresso internazionale degli slavisti (Cracovia 26 agosto - 3 settembre 1998)*, Napoli 1998, pp. 87-129 (versione russa abbreviata: Garzaniti 2000).
- Garzaniti 2000: M. Gardzaniti (Garzaniti), *Cerkovnoslavjanskaja agiografija v vizantijskom liturgiĉeskom kontekste: Svjaščennoe pisanie i liturgija v literaturnoj kompozicii žitija Paraskevy*, "Slavjanovedenie", 2000, 2, pp. 42-51.
- Garzaniti 2001: M. Garzaniti, *Die altslavische Version der Evangelien. Forschungsgeschichte und zeitgenössische Forschung*, Köln-Weimar-Wien 2001.
- Garzaniti 2005: M. Garzaniti (a cura di), *Le Vite paleoslave di Cirillo e Metodio*, in: A.-E.N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano 2005, pp. 163-223.
- Garzaniti 2005: M. Garzaniti, *Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un'interpretazione della civiltà slava nell'Europa medievale*, "Studi Slavistici", IV, 2007, pp. 29-64.
- Garzaniti, Alberti 2007: M. Gardzaniti (Garzaniti), A. Al'berti, *Greĉeskij tekst Evangelija i ego slavjanskaja versija: Evengelie Ioanna Aleksandra i pravka perevoda Svjaščennogo pisanija*, in: *Problemi na Kirilo-Methodievoto delo i na bālgarskata kultura prez IX-X vek*, Sofija 2007 (= "Kirilo-Methodievski Studii", 17), pp. 180-190.
- Gjuzelev 1975: V. Gjuzelev, *Iz istorijata na Bālgarija prez 1358 i 1365 g.*, "Istoriĉeski pregled", 1975, 3, pp. 102-110.
- Gjuzelev 1977a: V. Gjuzelev, *Duchovната kultura na srednovekovna Bālgarija prez XIII-XIV v.*, in: *Teorija i praktika na obuĉenieto na istorija*, I, Sofija 1977, pp. 9-43.

- Gjuzelev 1977b: V. Gjuzelev, *Duchovната kultura na srednevekovna Bălgarija prez XIII-XIV v.*, in: *Teorija i praktika na obučenieto na istorija*, II, Sofija 1977, pp. 202-274.
- Gjuzelev 1985: V. Gjuzelev, *Učilišta, skriptorii, biblioteki i znanija v Bălgarija. XIII-XIV vek*, Sofija 1985.
- Gjuzelev 1995: V. Gjuzelev, *Očerci vărchu istorijata na bălgarski severo-iztok i Černomoriето (kraja na XII-načalo na XV vek)*, Sofija 1995.
- Goldblatt 1996: H. Goldblatt, *The Orthodox Slavic Parallel to the Humanistic Language Questions*, in: M. Tavoni et al. (a cura di), *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: Confronti e relazioni (Atti del Convegno internazionale, Ferrara, 20-24 marzo 1991)*. Vol. II: *L'Italia e l'Europa non romanza. Le lingue orientali*, Modena 1996, pp. 99-130.
- Gorina 1970: L.V. Gorina, *Pochodăt na graf Amedej Savojski protiv Bălgarija prez 1366-1367*, "Istoričeski pregled", 1970, 6, pp. 71-78.
- Gorina 1972: L.V. Gorina, *Socialno-èkonomičeskie otnošenija na Vtorom bolgarskom carstve*, Moskva 1972.
- Gorina 1973: L.V. Gorina, *Materialy dnevnika Antonija Barberii po istorija Bolgarii i Vizantii v XIV v.*, "Byzantinobulgaričca", IV, 1973, pp. 229-251.
- Gošev 1945: I. Gošev, *Tărnovski carski nadgroben nadpis ot 1388 g.*, "Bălgarski Starini", XIV, 1945.
- Graciotti 1988: S. Graciotti, *Il Rinascimento nei paesi slavi. Per una definizione dei termini e dei concetti*, "Europa Orientalis", VII, 1988 (= Contributi italiani al X congresso internazionale degli slavisti, Sofia 1988), pp. 215-258.
- Graciotti 2006: S. Graciotti, *Le lingue letterarie degli Slavi in epoca medievale*, in: M. Capaldo (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti*, III (*Le culture slave*), Roma 2006, pp. 187-241.
- Greg. Hist.:* *Nicephori Gregorae Byzantina Historia*, in: J.P. Migne, *Patrologia Graeca*, CXLVIII-CXLIX, Paris 1865 (cf. Schopen 1829, 1830, Bekker 1855).
- Gregorio di Nazianzo 2002: Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, a cura di C. Moreschini, Milano 2002² (2000¹).
- Grković 2004: M. Grković, *Prva hrisovulja manastira Dečani*, Beograd 2004.
- Haberstumpf 1995: W. Haberstumpf, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Torino 1995.

- Hannick 2008: Ch. Hannick, *L'eticismo bulgaro e serbo del Trecento e la sua diffusione nel mondo ortodosso* (trad. di M. Garzaniti), in: L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*, Milano 2008, pp. 181-200.
- Hösch 2005: E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005 (trad. di T. Orlando, M. Zampetti, G. Perazzoli, ed. or. *Geschichte der Balkanländer. Von der Frühzeit bis zur Gegenwart*, München 2002 [1988¹]).
- Iliev et al. 2001: I. Iliev, K. Gagova, Ch. Dimitrov, *Latinski izvori za bälgarskata istorija. V. Ungarski latinoezični izvori, čast I. narativni izvori* (= *Izvori za bälgarskata istorija*, XXXI), Sofija 2001.
- Il'inskij 1911: G.A. Il'inskij, *Gramoty bolgarskich carej*, Moskva 1911 (reprint con introduzione di I. Dujčev, London 1970).
- Ivanov 1931: J. Ivanov, *Bälgarski starini iz Makedonija*, Sofija 1931² (1908¹).
- Ivanov 1935: J. Ivanov, *Starobälgarski razkazi. Tekstove, novobälgarski prevod i beležki*, Sofija 1935 (cf. "Bälgarska chronika").
- Ivanova 2003: K. Ivanova, *Grigorij Sinaït*, in: D. Petkanova (a cura di), *Starobälgarska literatura. Enciklopedičen rečnik*, Veliko Tärnovo 2003 (Sofija 1992¹), pp. 128-129.
- Jireček 1878: K.Ju. Ireček, *Istorija bolgar*, Odessa 1878 (trad. di F.K. Brun, V.N. Palauzov, ed. or. *Geschichte der Bulgaren*, Praha 1876).
- Jončev 1956: L. Jončev, *Bälgaro-vizantijski otnošenija okolo sredata na XIV v.*, "Istoričeski pregled", 1956, 3, pp. 63-74.
- Jonova 2003: M. Jonova, *Tärnovska knižovna škola*, in: D. Petkanova (a cura di), *Starobälgarska literatura. Enciklopedičen rečnik*, Veliko Tärnovo 2003, pp. 523-524.
- Kabakčiev 2001: K. Kabakčiev, *Revizija bogoslužebnych knjig Evfimiem Tyrnovskim: tezis iz istočnikov ili tezis o istočnikach*, "Études balkaniques", XXXVII, 2001, 1, pp. 119-136.
- Karpov 2000: S.P. Karpov, *La navigazione veneziana nel Mar Nero. XIII-XV sec.*, Ravenna 2000 (trad. di G. Fanti, M. Bakhmatova, ed. or. *Putjami srednevekovych morochodov. Černogorskaja navigacija Venecianskoj Respubliki v XIII-XV vv.*, Moskva 1994).

- Kazhdan 1995: A. Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, Roma-Bari 1995 (1983¹, trad. di G. Arcetri, ed. or. A. Každan, *Vizantijskaja kul'tura (X-XII vv.)*, Moskva 1968).
- Kenanov 1978: D. Kenanov, *Trud za tärnovski vladetel Ivan Aleksandăr*, "Palaeobulgarica", II, 1978, 2, pp. 86-88 (rec. di Mečev 1977).
- Kočev 1973: N. Kočev, *Idejno-teoretičeskie korni isichazma*, "Études balkaniques", IX, 1973, 1, pp. 48-61.
- Kočev 1993: N. Kočev, *Nekotorye momenty iz cerkovno-političeskih otnošenij na Balkanskom poluostrrove v XIV-XV vv.*, "Études balkaniques", XXIX, 1993, 2, pp. 72-80.
- Kodov et al. 1985: Ch. Kodov, B. Rajkov, S. Kožucharov, *Opis na slavjanskite räkopisi v bibliotekata na Zografskija manastir v Sveta Gora*, Sofija 1985.
- Koestler 2003: A. Koestler, *La tredicesima tribù. Storia dei cazari, dal Medioevo all'Olocausto ebraico*, Torino 2003 (trad. di M. Segre Ottino, ed. or. *The Thirteenth Tribe. The Khazar Empire and its Heritage*, London 1976).
- Kolarov 1980: Ch. Kolarov, *Käm voprosa za diplomatičeskite otnošenija na Vtorata bälgarska dăržava s italianskite gradove prez XIV v.*, *Tärnovska Knižovna Škola*, II (Učenicnici i posledovateli na Evtimij Tärnovski), Sofija 1980, pp. 501-513.
- Kolev 1979: J. Kolev, *Isichasty i slavjanskaja literaturnaja dejatel'nost' na Balkanach v XIV v.*, "Études balkaniques", XV, 1979, 3, pp. 104-116.
- Kuev 1969: K. Kuev, *Sud'ba sbornika Ivana Aleksandra 1348 goda*, "Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury", XXIV, 1969, pp. 117-121.
- Kuev 1980: K. Kuev, *Obrazät na Ivan Aleksandăr v srednovekovnata poezija*, in: *Bälgarsko srednovekovie. Bälgarsosävetiski sbornik v čest na 70-godišninata na prof. Iv. Dujčev*, Sofija 1980, pp. 256-259.
- Kuev 1981: K. Kuev, *Ivan-Aleksandrovijat sbornik ot 1348*, Sofija 1981 (rec. in Koceva 1982).
- Kuev 1986: K. Kuev, *Sädbata na starobälgarskite räkopisi prez vekovete*, Sofija 1986² (1979¹) (rec. in Stojkova 1981, Velčeva 1980).
- La Bauve Hébert 1992: M. La Bauve Hébert, *Hesychasm, Word-Weaving and Slavic Hagiography: The Literary School of Patriarch Euthymius*, München 1992.

- La Bauve Hérbert 1993: M. La Bauve Hérbert, *The Linguistic and Literary Reforms of Patriarch Euthymius. A Return to the Sources*, "Palaeobulgarica", XVII, 1993, 3, pp. 52-62.
- Laurent 1971: V. Laurent, *Les Regestes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, I (*Les Actes des Patriarches*), 4 (*Les Regestes de 1208 a 1309*), Paris 1971.
- Lefort 2002: J. Lefort, *The Rural Economy. Seventh-Twelfth Centuries*, in A.E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, Dumbarton Oaks 2002, pp. 231-310.
- Liakopoulos 2002: G. Liakopoulos, *The Ottoman Conquest of Thrace. Aspects of Historical Geography*, Ankara 2002 (tesi di laurea magistrale, Ankara, Bilkent University).
- Lichačev 1958: D.S. Lichačev, *Nekotorye zadači izučenija vtorogo južnoslavjanskogo vlijanija v Rossii (IV Meždunarodnyj s"ezd slavistov. Doklady)*, Moskva 1958.
- Lomagistro 2002: B. Lomagistro, *Jefimija monaca. Storia di donna nella Serbia medievale*, Trieste 2002.
- Loredan 1981: A. Loredan, *I Dandolo*, Milano 1981.
- Luccari 1605: G. Di Pietro Luccari, *Copioso ristretto degli Annali di Rausa*, Venezia 1605.
- Mansi 1765: J.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, Firenze 1765.
- Mantran 2004: R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 2004 (1999¹, trad. di J.C. Bara, A. Colletta, C. Cordella, A.P. Malinconico, E. Quarta, ed. or. *Histoire de l'empire ottoman*, Paris 1989).
- Marti 2006: R. Marti, *Dal manoscritto alla letteratura: per una testologia del patrimonio scritto slavo* (trad. di C. Diddi), in: M. Capaldo (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti*, III (*Le culture slave*), Roma 2006, pp. 671-703.
- Matanov 1980: H. Matanov, *Parents serbes et byzantins du tsar Ivan Alexandre (Quelques questions non élucidées des liens dynastiques dans les Balkans au XIV^e siècle*, "Études balkaniques", XVI, 1980, 4, pp. 104-117.
- Matanov 1981: H. Matanov, *Le Mont Athos and les rapports politiques dans les Balkans durant la deuxième moitié du XIV^e siècle*, "Études balkaniques", XVII, 1981, 2, pp. 69-100.
- Matanov 1983: H. Matanov, *Radoslav Hlapen – souverain fèodal en Macédonie Méridionale durant le troisième quart du*

- XIV^e siècle, "Études balkaniques", XIX, 1983, 4, pp. 68-87.
- Matanov 1984a: Ch. Matanov, *Sveta Gora i političeskite otnošenija meždu balkanskite dāržavi prez tretata četvārt na XIV v.*, Tārnovska Knižovna Škola, III (Grigorij Camblak. *Život i tvorčestvo*), Sofija 1984, pp. 352-358.
- Matanov 1984b: H. Matanov, *Problems of the State Structures in the South-West Balkan Lands during the Second Half of the 14th Century*, "Études balkaniques", XX, 1984, 1, pp. 116-125.
- Matanov 1986: Ch. Matanov, *Jugo-zapadnite bālgarski zemi prez XIV vek*, Sofia 1986.
- McKee 2007: S. McKee, *Gli schiavi*, in: F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV (*Commercio e cultura mercantile*), Costabissara 2007, pp. 339-365.
- Mečev 1977: K. Mečev, *Pokrovitel na knižninata. Očerk za car Ivan Aleksandär*, Sofija 1977 (rec. in Kenanov 1978).
- Mélikoff-Sayar 1954: I. Mélikoff-Sayar (a cura di), *Le destān d'Umur pacha*, Paris 1954.
- Meyendorff 1960: J. Meyendorff, *Projects de Concile oecuménique en 1367: dialogue inédit entre Jean Cantacuzine et le légat Paul*, "Dumbarton Oak Papers", XIV, 1960, pp. 149-177.
- Meyendorff 1984: J. Meyendorff, *La teologia bizantina. Sviluppi storici e temi dottrinali*, Genova 1984 (trad. di C. Impera, ed. or. *Byzantine Theology*, New York 1979).
- Miklas 1977: H. Miklas, *Ein Beitrag zu den slavischen Handschriften auf dem Athos*, "Palaeobulgarica", I, 1977, 1, pp. 65-75.
- Miklas 1994: Ch. Miklas, *Kāde sa otišli parorijskite rākopisi, Tārnovska Knižovna Škola*, V (*Pametniki. Poetika. Istorio-grafija*), Veliko Tārново 1994, pp. 29-43.
- Miklosich 1858: F. Miklosich, *Monumenta serbica spectantia historiam Serbiae Bosnae Ragusii*, Wien 1850 (rist. Graz 1964).
- Miklosich, Müller 1860: F. Miklosich, J. Müller, *Acta et diplomata graeca Medii Aevi sacra et profana*, I, Wien 1860.
- Miltenov 2009: Ja. Miltenov, *Kirilski rākopisi s glagoličeski vpisvanija (čast pārva)*, "Wiener Slavistisches Jahrbuch", LV, 2009, pp. 101-219.

- Minale 2009a: V.M. Minale, *Il Syntagma Alphanumericum di Matteo Blastares nella codificazione dello zar Stefan Dušan: alcune riflessioni di ordine cronologico*, "Atti Accademia Pontaniana", LVIII (N.S.), 2009, pp. 53-66.
- Minale 2009b: V.M. Minale, *Lo «zakonik» di Stefan Dušan e i suoi legami con la legislazione bizantina*, "Index. Quaderni camerti di studi romanistici", XXXVII, 2009, pp. 219-228.
- Mircea 1990: I.R. Mircea, *Nouvelles données sur l'œuvre du Patriarche Euthyme en Roumanie*, "Études balkaniques", XXVI, 1990, 3, pp. 91-98.
- Mirčeva 2006: E. Mirčeva, *Germanov sbornik ot 1358/1359 g. Izsledvane i izdanie na teksta*, Sofija 2006.
- Morini 1996: E. Morini, *La Chiesa ortodossa. Storia. Disciplina. Culto*, Bologna 1996.
- Nicol 2001: D.M. Nicol, *Venezia e Bisanzio. Due città millenarie protagoniste della storia*, Milano 2001 (trad. di L. Perria, ed. or. *Byzantium and Venice. A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge 1988).
- Novaković 1898: S. Novaković (a cura di), *Zakonik Stefana Dušana cara srpskog 1349 i 1354*, Beograd 1898.
- Obolensky 1974: D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa Orientale dal 500 al 1453*, Roma-Bari 1974 (trad. di M. Sampaolo, ed. or. *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453*, London 1971).
- Obolensky 1999: D. Obolensky, *Ritratti dal mondo bizantino*, Milano 1999 (trad. di A. Ceni, ed. or. *Six Byzantine Portraits*, Oxford 1988).
- Obreshkov 2001: V. Obreshkov, *Administrative Territorial Division of Medieval Bulgaria in the 13th-14th Century*, "Études balkaniques", XXXVII, 2001, 4, pp. 100-115.
- Obreškov 1999: V. Obreškov, *Certaines tendances fondamentales de la division administrative et territoriale ottomane dans les Balkans (milieu du XIV^e-XV^e siècles)*, "Études balkaniques", XXXV, 1999, 1-2, pp. 69-74.
- Oikonomides 2002: N. Oikonomides, *The Role of the Byzantine State in the Economy*, in: A.E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century* (= *Dumbarton Oak Studies*, 39), Washington D.C. 2002, pp. 973-1058.
- Orbini 1601: M. Orbini, *Il Regno degli Slavi*, Pesaro 1601 (rist. München 1985).

- Origone 1999: S. Origone, *Giovanna di Savoia alias Anna Paleologhina. Latina a Bisanzio (c. 1306-c. 1365)*, Milano 1999.
- Ostrogorsky 1968: G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993 (1968¹) (trad. di P. Leone, ed. or. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963).
- Ovčarov 2006: N. Ovčarov, *Istoričeski prinosi kām starobālgarskata i staroslavjanskata epigrafika i knižovnost*, Sofija 2006.
- Paparozzi 1981: M. Paparozzi, *La spiritualità dell'Oriente cristiano. L'Esicasmò*, Roma 1981.
- Pastorello 1938-1958: E. Pastorello (a cura di), *Andreae Danduli ducis Venetiarum Chronica per extensum descripta: aa. 46-1280 d.C.*, Bologna 1938-1958 (contiene anche: *Andreae Danduli ducis Venetiarum Chronica brevis: aa. 46-1342 d.C.*; *Acta nonnulla ad Venetam historiam spectantia saecul. 12., 13., 14.*; *Excerpta ex chronico Iohannis Bembi*).
- Patriarch...* 1973: *Patriarch Evtimij Tärnovski i negovoto vreme*, Veliko Tärново 1998 (rec. in Bojčeva 2000).
- Pavlikianov 2008: K. Pavlikianov, *Le Chiese di Bulgaria e Serbia e il loro cordone ombelicale con il Monte Athos*, in: L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*, Milano 2008, pp. 217-236.
- Pavlov 1999: P. Pavlov, *Filip (pop Filip)* in: J. Andreev, I. Lazarov, P. Pavlov, *Koj koj e v srednovekovna Bālgarija*, Sofija 1999², p. 387.
- Pavlova, Željaskova 1999: R. Pavlova, V. Željaskova (a cura di), *Stanislavov (Lesnovski) Prolog ot 1330 godina*, Veliko Tärново 1999.
- Pentkovskij 2004: A. Pentkovskij, *Ierusalimskij ustav i ego slavjanskije perevody v XIV stoletii*, in: L. Taseva et al. (a cura di), *Prevodite prez XIV stoletie na Balkanite. Doklady ot meždunarodnata konferencija (Sofija, 26-28 juni 2003)*, Sofija 2004, pp. 153-171.
- Petkanova 1984: D. Petkanova, *Kulturni vrāzki na bālgarite sās zapadna Evropa prez srednovekovieto (IX-XVII v.)*, "Starobālgarska Literatura", XV, 1984, pp. 22-50.
- Petkanova 2003: D. Petkanova (a cura di), *Starobālgarska literatura. Enciklopedičen rečnik*, Veliko Tärново 2003 (Sofija 1992¹).
- Petrova 2001: M. Petrova, *The Ghent Manuscript of the Bđinski Zbornik: the Original or a Copy?*, "Slavica Gandensia", XXVIII, 2001, pp. 115-144.

- Petrova 2003: M. Petrova, *Bdinskijat sbornik: izsledvane na edna srednovekovna bālgarska kniga (istorija, tipologija, sāstav). Avtoreferat na disertacija za prisāždane na nauchna i obrazovatelna stepen "Doktor"*, Budapest 2003 (tesi discussa presso la Central European University di Budapest)
- Picchio 1958: R. Picchio, 'Prerinascimento esteruropeo' e 'rinascita slava ortodossa' (A proposito di una tesi di D.S. Lichačëv), "Ricerche Slavistiche", VI, 1958, pp. 185-199.
- Picchio 1991: R. Picchio, *Letteratura della Slavia ortodossa (IX-XVI-II sec.)*, Bari 1991.
- Pistarino 1971: G. Pistarino (a cura di), *Notai genovesi in oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Genova 1971.
- Pomjalovskij 1894: I. Pomjalovskij (a cura di), *Žitie svjatogo Grigorija Sinaita* (= "Zapiski istoriko-filologičeskogo fakul'teta Imperatorskogo Sankt-Peterburgskogo Universiteta", 35), Sankt-Peterburg 1894.
- Popov 1978: A. Popov, *Le monogramme-signature de Ivan Alexandre (1331-1371) – signe de l'institution royale*, "Études balkaniques", XIV, 1978, 4, pp. 132-137.
- Popova 2000: I. Popova, *Some Aspects of the Intellectual Interaction between Byzantium and Italy. 14th-15th cc.*, "Études balkaniques", XXXVI, 2000, 2, pp. 127-131.
- Primisser 1827: A. Primisser (a cura di), *P. Suchenwirt's Werke aus dem vierzehnten Jahrhunderte (Ein Beitrag zur Zeit und Sittengeschichte)*, Wien 1827.
- Prochorov 1968: G.M. Prochorov, *Isichazm i obščestvennaja mysl' v Vostočnoj Evrope v XIV v.*, "Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury", XXIII, 1968, pp. 86-108.
- Pseudo-Dyonisius 1991: Pseudo-Dyonisius, *Corpus Dionysiacum*, II, a cura di G. Heil, A.M- Ritter, Berlin-New York 1991.
- Pubblici 2007: L. Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia tra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze 2007.
- Rajkov 1984: B. Rajkov, *Knížovni vrāzki meždu Tārnovo i Rilskija manastir prez srednovekoveto*, "Starobālgarska literatura", XV, 1984, pp. 3-21.
- Rajkov et al. 1994: B. Rajkov, S. Kožucharov, Ch. Miklas, Ch. Kodov, *Katalog na slavjanskite rākopisi v bibliotekata na Zograf-skija manastir v Sveta Gora*, Sofija 1994.

- Ravegnani 2006: G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006.
- Regel, Kurz, Korablev 1907: W. Regel, E. Kurtz, B. Korablev (a cura di), *Actes de l'Athos*, IV. *Actes de Zographou*, Sankt-Peterburg 1907.
- Rigo 1989: A. Rigo, *Monaci esicasti e monaci bogomili. Le accuse di messalianismo e bogomilismo rivolte agli esicasti ed il problema dei rapporti tra esicasmo e bogomilismo*, Firenze 1989.
- Rigo 1993: A. Rigo (a cura di), *L' amore della quiete. Esicasmo bizantino tra il XIII e il XV secolo*, Magnano 1993.
- Rigo 2004: A. Rigo (a cura di), *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del 14. secolo bizantino*, Firenze 2004.
- Rigo 2005: A. Rigo, *Il monaco, la chiesa e la liturgia: i capitoli sulle gerarchie di Gregorio il Sinaita*, Firenze 2005.
- Romanski 1938: S. Romanski, *Nov Sofroniev prepis na Paisievata Istoriya ot 1781 god sâpostaven s prepisa ot 1762 god* (= "Bălgarski Starini", 9), Sofija 1938.
- Rowell 1994: S.C. Rowell, *Lithuania Ascending. A Pagan Empire Within East-Central Europe, 1295-1345*, Cambridge 1994.
- Runciman 2003: S. Runciman, *La teocrazia bizantina*, Firenze 2003 (1988¹; trad. di V. Peri, ed. or. *The Byzantine Theocracy*, Cambridge 1977).
- Sacchetti 1990: F. Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di F.B. Ageno, Firenze-Nedlands 1990.
- Sakăzov 1932: I. Sakăzov, *Novootkriti dokumenti ot kraja na XIV vek za bălgari ot Makedonija, prodavani kato robi*, "Makedonski Pregled", VII, 1932, 2-3, pp. 1-62.
- Savčeva 1978: E. Savčeva, *The Office and Title of the Sebastocrator in Bulgaria*, "Études balkaniques", XIV, 1978, 4, pp. 70-74.
- Savčeva 1979: E. Savčeva, *Particularités étatiques et juridiques du titre sebastocrator en Bulgarie durant le période XIII-XIV^e siècles*, "Études balkaniques", XV, 1979, 3, pp. 53-71.
- Sbriziolo 1971: M.P. Sbriziolo (a cura di), *Racconto dei tempi passati*, Torino 1971 (ed. or. *Povest' vremennych let*, a cura di D.S. Lichačev, B.A. Romanov, Moskva-Leningrad 1950).

- Scharpe, Vyncke 1973: J.L. Scharpe, F. Vyncke (a cura di), *Bdinski zbornik: An Old-Slavonic menologium of women saints: Ghent University Library Ms. 408, A.D 1360*, Bruges 1973.
- Scholvin 1884: R. Scholvin, *Einleitung in das Johann-Alexander Evangelium*, "Archiv für slavische Philologie", VII, 1884, pp. 1-57, 161-221.
- Schopen 1828: L. Schopen (a cura di), *Ioannis Cantacuzeni eximperatoris historiarum libri IV graece et latine* (= Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 5), I, Bonn 1828.
- Schopen 1829: L. Schopen (a cura di), *Nicephori Gregorae byzantina historia graece et latine* (= Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 25), I, Bonn 1829.
- Schopen 1830: L. Schopen (a cura di), *Nicephori Gregorae byzantina historia graece et latine* (= Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 26), II, Bonn 1830.
- Schopen 1831: L. Schopen (a cura di), *Ioannis Cantacuzeni eximperatoris historiarum libri IV graece et latine* (= Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 6), II, Bonn 1831.
- Schopen 1832: L. Schopen (a cura di), *Ioannis Cantacuzeni eximperatoris historiarum libri IV graece et latine* (= Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, 7), III, Bonn 1832.
- Schröpfer 1966: J. Schröpfer (a cura di), *Die slavische Manasses-Chronik. Nach der Ausgabe von Joan Bogdan*, München 1966.
- Škrivanić 1970: G. Škrivanić, *Bitka kod Velbužde 28.VII.1330*, "Vesnik vojnog Muzeja", XVI, 1960, pp. 67-77.
- Solovjev 1929: A. Solovjev (a cura di), *Dušanov Zakonik g. 1349 i 1354*, Beograd 1929.
- Sprostranov 1902: E. Sprostranov, *Opis na rākopisite v bibliotekata pri Rilskija manastir*, Sofija 1902.
- Sreznevskij 1893-1912: I.I. Sreznevskij, *Materialy dlja slovarja drevne-russkago jazyka po pis'mennym pamjatnikam*, Sankt-Peterburg 1893-1912 (rist. Moskva 1989).
- Stančev 1981: K. Stančev, *Neizvestnye i maloizvestnye bolgarskie rukopisi v Pariže*, "Palaeobulgarica", V, 1981, 3, pp. 85-97.
- Stančev 1983: K. Stančev, *Scuola di Evtimij, Slavia Orthodoxa e Rinascimento italiano: relazioni e opposizioni tipologiche*, in: *Atti dell'VIII congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 3-6 novembre 1981)*, Spoleto 1983, pp. 319-330.

- Stantchev 2006: K. Stantchev, *La poesia liturgica*, in: M. Capaldo (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti*, III (*Le culture slave*), Roma 2006, pp. 439-473.
- Stankov 1999: R. Stankov, *Izichazmăt, stilăt 'pletenie sloves' i ezikovo-pravopisnata reforma na Patriarch Evtimij*, Sofija 1999.
- Syrku 1898: P.A. Syrku, *K istorii ispravlenija knig v Bolgarii v XIV veke*, I.1. *Vremja i žizn' patriarcha Evfimija Tyrnovskogo*, Sankt-Peterburg 1898.
- Syrku 1909: P.A. Syrku (a cura di), *Žitie Grigorija Sinaita, sostavlennoe konstantinopol'skim Patriarchom Kallistom. Tekst slavjanskogo perevoda Žitie po rukopisi XVI veka i istoriko-arheologičeskoe vvedenie*, Sankt-Peterburg 1909.
- Tachiaos 1977: A.-E.N. Tachiaos, *Mount Athos and the Slavic Literatures*, "Cyrillomethodianum", IV, 1977, pp. 1-35.
- Tachiaos 2005: A.-E.N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, Milano 2005 (trad. di F. Romoli, ed. or. *Cyril and Methodius of Thessalonica. The Acculturation of the Slavs*, Crestwood [NY] 2001).
- Talev 1973 : I.V. Talev, *Some problems of the Second South slavice influence in Russia*, München 1973 (in particolare pp.197-363).
- Talev 2005: I.V. Talev, *Bălgarski "predrenesans". Mitove i realnost*, Sofija 2005.
- Taseva 2004: L. Taseva (a cura di), *Prevodite prez XIV stoletie na Balkanite*, Sofija 2004.
- Teoteoi 1978: T. Teoteoi, *Sur les officia des évêchés balkaniques au XIV^e siècle*, "Études balkaniques", XIV, 1978, 4, pp. 46-52.
- Trifonov 1930: Ju. Trifonov, *Despot Ivan Aleksandăr i položenieto na Bălgaria sled Velbăždskata bitka*, "Spisanie na Bălgarskata Akademija na Naukite", XLIII, 1930, pp. 61-91.
- Vakareliyska 2008: C. Vakareliyska, *The Curzon Gospel*, I-II, New York 2008.
- Vásáry 2005: I. Vásáry, *Cuman and Tatars. Oriental Military in the Pre-Ottoman Balkans. 1185-1365*, Cambridge 2005.
- Vašica, Vajs 1957: J. Vašica, J. Vajs, *Soupis staroslavanských rukopisů Národního Musea v Praze*, Praha 1957.
- Vasmer 1941: M. Vasmer, *Die Slaven in Griechenland*, Berlin 1941 (cf. <http://www.promacedonia.org/en/mv/index.html>).

- Velkovska 2006: E. Velkovska, *La liturgia presso gli Slavi ortodossi*, in: M. Capaldo (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti*, III (*Le culture slave*), Roma 2006, pp. 405-437.
- Velmans 2009: T. Velmans, *La visione dell'invisibile. L'immagine bizantina o la trasfigurazione del reale*, Milano 2009 (trad. di A. Regalzi, ed. or. *L'Image byzantine ou la transfiguration du réel. Le space, le temps, les hommes, la mort, le péché, les doctrines*, Paris 2009).
- Vzdornov 1968: G.I. Vzdornov, *Rol' slavjanskich monastyrskich masterskich pis'ma Konstantinopolja i Afona v razvitii knigopisanija i chudožestvennogo oformlenija russkich rukopisej na rubeže XIV-XV vv.*, "Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury", XXIII, 1968, pp. 171-198.
- Živkova 1980: L. Živkova, *Četveroevangeliето na car Ivan Aleksandăr*, Sofija 1980.
- Zlatarski 1904: V. Zlatarski, *Žitie i žizni prepodobnago otca našego Theodosija iže vŭ Trŭnově postničestvovavšago*, "Sbornik za narodni umotvorenija, nauka i knižnina", XX, 1904, pp. 3-41.
- Zlatarski 1906: V. Zlatarski, *Vopros o proischoždenii bolgarskogo carja Ivana-Aleksandra*, in: V.I. Lamanskij (a cura di), *Stat'i po slavjanovedeniju*, II, Sankt-Peterburg 1906, pp. 1-30.
- Zlatarski 1918-1940: V. Zlatarski, *Istorija na bālgarskata dāržava prez srednite vekove*, I-III, Sofija 1918, 1927, 1934, 1940.
- Zlatarski 2005: V. Zlatarski, *Bālgarija prez XIV i XV vek. Lekcionen kurs*, a cura di V. Kazunov, T. Popnadelev, Sofija 2005.

Abstract

This work is devoted to Ivan Aleksandăr, the penultimate emperor of Bulgaria before the Ottoman occupation. His long reign (1331-1371) was distinguished by a series of successful campaigns against Serbia and Byzantium and especially by a very lively cultural scene, promoted at the express wish and at the expense of the sovereign himself.

Indeed, Ivan Aleksandăr reigned at a time of great cultural, literary and religious fervour in Fourteenth Century Bulgaria. He is regarded as one of the most prominent figures in Balkan history.

Despite this, as several scholars have pointed out, there is no in-depth study about the Bulgarian emperor, especially with relationship to the cultural context of his time. The main reason for this state of affairs lies in the dearth and brevity of extant sources. As is well known, in spite of the importance of the development of Church Slavonic language and literature (beginning with the mission of Cyril and Methodius and continuing with the “Euthymian reform”), Bulgarian literary heritage has no original works of a purely historical nature.

This is especially surprising considering not only the excellence of Early and Middle Bulgarian literary tradition, but also the flowering of the Byzantine chronicles and memoirs, translations of which were commissioned by the same ruling Bulgarian classes (for example Manasses’ Chronicle). Historians are therefore obliged to make use of any material they can find, ranging from foreign sources to archaeological and epigraphic documents, from notes added to manuscripts to the testimonial of literary works without a strictly historical nature.

Another factor that makes historical reconstruction more complex is the emotional and ideological component, traditionally accompanying any description of the decades before the Turkish Conquest (1393). Writing about Ivan Aleksandăr – and about the Bulgarian Fourteenth Century in general – it is very hard to avoid commonplaces. On the one hand, military successes and court patronage bestowed an almost sacred aura on the figure of the sovereign: as is well known, myths do not make the historian’s life any easier. On the other hand, it must be acknowledged that the high regard for Ivan Aleksandăr has not always been accompanied by any real scientific interest in an era that has always been singled out solely for its collapse, notwithstanding its cultural merits.

This book aims to analyze all available documentation and, without indulging in ‘sacralization’ or ‘damnation’, thereby to reconstruct the personality and the deeds of the sovereign. The author also focuses on the environment in which he lived and worked, his extremely complex relationships with the other states of the region, his physical and intellectual characteristics, his greatness and his shortcomings, his political and military projects, and – at the same time – his parallel activity as a patron of religious institutions and purchaser of richly illuminated manuscripts. The latter are not only splendid documents of writing skills and literary prowess, but have also preserved numerous notes and particularly important colophons, which have become sources of primary importance for reconstructing the historical events. On their basis, the Author strives to describe the parallel evolution of political and historical development and of cultural growth in Fourteenth Century Bulgaria, considering it in the broad context of “Slavia Orthodoxa” and of the Byzantine world. Such an approach affords an exhaustive portrait of Ivan Aleksandăr and his time.

Moreover, for the very first time, the Italian reader may find here, collected and translated, all the manuscript sources concerning the Bulgarian sovereign. To make the picture as complete as possible, the original Slavonic texts have been reproduced in the appendix.